Plinio Corrêa de Oliveira

In Difesa dell'Azione Cattolica

INDICE

Note editoriali

Lettera scritta all'autore a nome di papa Pio XII

Il Prof. Plinio ringrazia Mons. G.B. Montini per la lettera di papa Pio XII

Prefazione alla seconda edizione (Resistere alla prova del tempo)

Prefazione di Sua Eccellenza MGR BENEDETTO ALOISI MASELA, Nunzio Apostolico in Brasile

* * *

Introduzione
Antecedenti storici dell'ambiente in cui sorse l'Azione Cattolica
a) la disorganizzazione degli Stati liberali
b) il panico universale
c) le dittature
d) la suprema catastrofe
Pio XI fonda l'Azione Cattolica—Speranze e trionfi
Esagerazioni
Gli errori:
a) quanto alla vita spirituale
b) quanto all'apostolato
c) quanto alla disciplina
Il perché di questo libro
L'animo con il quale scriviamo
Verità soavi, verità austere=
Unilateralità pericolosa
Carattere di questa opera
Prima parte: La natura giuridica dell'Azione Cattolica
1° Capitolo - La dottrina sull'Azione Cattolica e il mandato della Gerarchia
2° Capitolo - Confutazione di dottrine errate
Sviluppo di alcuni concetti esposti nel capitolo precedente
L'incoerenza filosofica delle dottrine descritte nel capitolo precedente
Diversi tipi di collaborazione
Tutti hanno la stessa essenza
E producono effetti simili

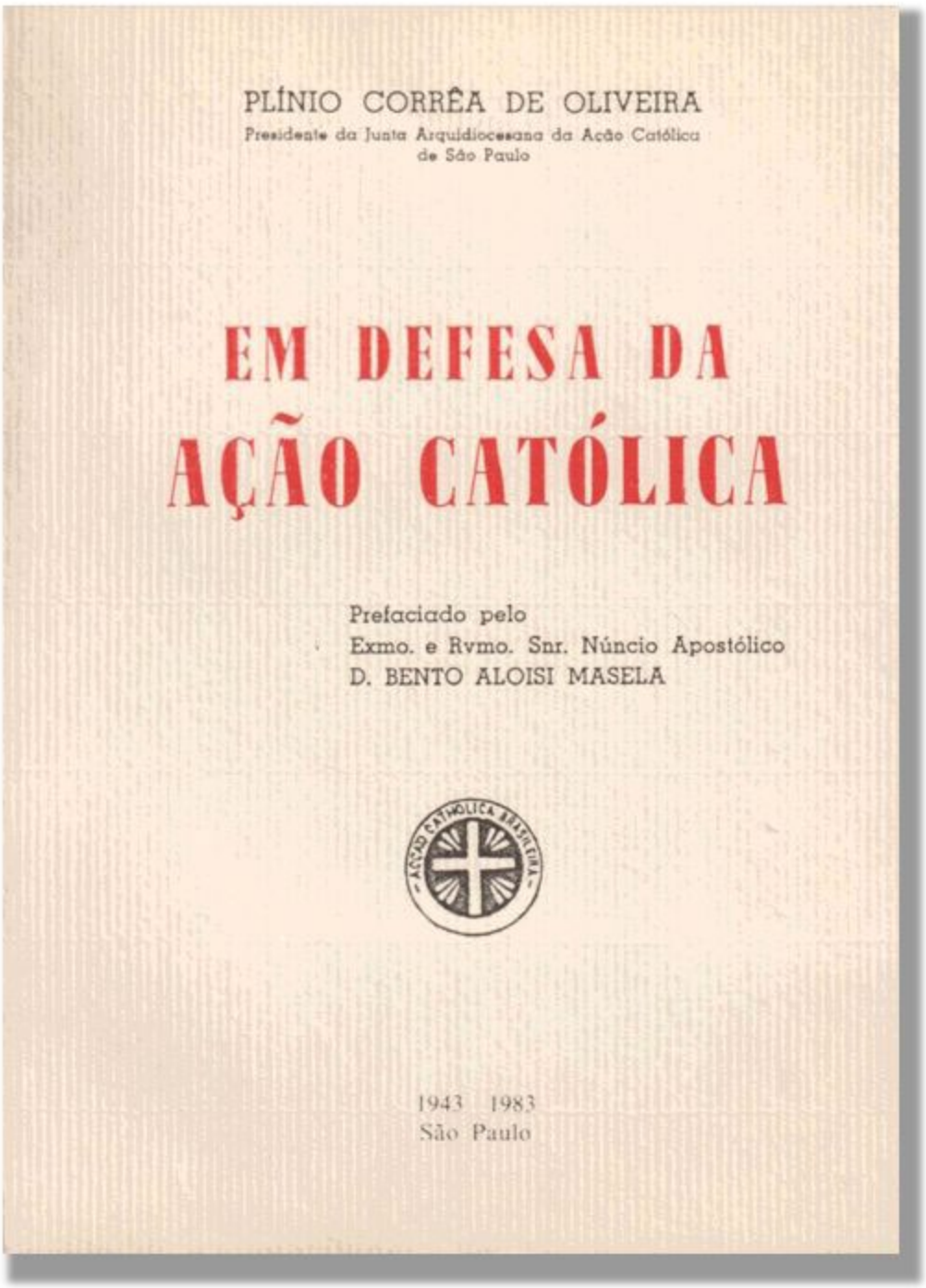
Distinzione tra mandato e collaborazione
Mandato e delega
Riassunto dei concetti trattati finora in questo capitolo
Mandato e collaborazione nell'apostolato dei laici
Documenti papali
Convocazioni e mandati precedenti alla creazione dell'attuale struttura dell'AC
Conclusione
3° Capitolo - La vera natura del mandato dell'Azione Cattolica
Quello che questa differenza non è
Caratteristiche del mandato ricevuto dalla gerarchia
Come può l'Azione Cattolica lavorare con la gerarchia?
Caratteristiche del mandato laico
Il Grande Mandato Gerarchico - I vari mandati dei soggetti
Riassunto generale dei capitoli precedenti
4° Capitolo - La definizione di Pio XI
Tesi sbagliate
Come confutarle
Gli elementi della questione
L'errore comune alle altre due affermazioni che confutiamo
L'errore particolare di coloro che sostengono che l'AC ha funzioni gerarchiche
Conclusione
Analisi di cosa sia l'"apostolato gerarchico"
Il rapporto tra apostolato gerarchico e apostolato laico
La definizione di Pio XI dà ai laici una partecipazione ai poteri gerarchici?
Diversi significati della parola "partecipazione"
La definizione di Pio XI: il suo vero significato
Chiarimento non ufficiale della definizione di Pio XI
La "partecipazione" alla luce del diritto canonico
Conclusione
5° Capitolo - Errori fondamentali
Una conseguenza degli errori che confutiamo
La situazione del clero fino ad oggi
Come questa situazione viene sminuita e distrutta
Esempi concreti di cosa significherebbe
Stiamo tornando all'epoca delle confraternite "massonificate"?
Una delle nostre migliori tradizioni scomparirà tra i nostri applausi?
L'autorità dei parroci e dei direttori didattici sarà minata?
A cosa sarà ridotta l'autorità dei vescovi?
6° Capitolo - Il clero nell'Azione Cattolica
Complessità del governo della Chiesa
La formazione specifica per il clero
Garanzie preziose con cui la Chiesa si protegge
Errori sull'essenza dell'AC che espongono la maggior parte di queste garanzie a rischi molto gravi
Seconda Parte - Azione Cattolica e vita interiore
1° Capitolo - Grazia, libero arbitrio e liturgia

Liturgia e vita interiore
Il "mandato" e la vita interiore
L'ascetismo tradizionale
L'opera della Controriforma
L'autorità della Santa Sede
L'origine di questi errori
Le regole della modestia cristiana
2° Capitolo - Analogie con il “modernismo”
Un sistema dottrinale completo
Difficile da percepire da parte degli osservatori...
... a causa dei metodi utilizzati per diffonderla
Si deve cercare di liberare l'uomo dall'amarezza della lotta interiore...
...dando una formazione liturgica sbagliata
3° Capitolo - La dottrina della Chiesa
Liturgia e mortificazione secondo l'insegnamento della Santa Sede
Le devozioni approvate dalla Chiesa non possono essere attaccate
Non possiamo accettare contraddizioni nella spiritualità dei vari Ordini religiosi
Gli ordini e le congregazioni religiose
Terza Parte - I problemi interni dell'Azione Cattolica
1° Capitolo - Organizzazione, regole e sanzioni
Nuovi concetti nei movimenti laicali cattolici
a) Per quanto riguarda le varie devozioni
b) Per quanto riguarda gli atti di pietà periodici in comune
c) Per quanto riguarda la promozione di un'intima socialità tra i suoi membri, la necessità di un centro ricreativo
d) Per quanto riguarda le regole di abbigliamento, moda, ecc.
Una curiosa contraddizione
La gentilezza e la persuasione sopra ogni cosa
Punire è una mancanza di carità?
Il panorama reale
L'impunità sistematica è una mancanza di carità
a) verso la società
b) Per coloro che meritano una punizione
c) Verso chi è in pericolo
d) Verso i buoni
La condanna non priva l'Azione Cattolica di utili ausiliari
Evitiamo qualsiasi forma di pregiudizio
Lo spirito delle confraternite “massonificate”
2° Capitolo - L’ammissione di nuovi membri
Un processo di reclutamento tumultuoso
Diminuire la dignità dell'Azione Cattolica
L’inefficienza
In particolare in Brasile
In che modo l'Azione Cattolica dovrebbe reclutare nuovi membri?
Le masse o le élite?
Un'alternativa fondamentale

L'insostituibile fertilità delle élite
Il terreno comune è impossibile
La voce dei Papi
La vita interiore è superiore alla formazione tecnica
3° Capitolo - Associazioni ausiliarie – l'"Apostolato di conquista"
Il problema
Le associazioni ausiliarie non devono scomparire
E nemmeno l'Azione Cattolica
Una soluzione semplicistica
Le caratteristiche reali del problema
Pio XII indica nuove direzioni
Attaccare le prerogative dell'AC è dannoso e inutile
Un altro problema fondamentale
Il vero aspetto del problema
L'Ordine della Carità stabilisce che:
a) Dobbiamo preoccuparci soprattutto della santificazione e della perseveranza dei buoni.
b) In secondo luogo, dobbiamo riportare i peccatori alla vita della grazia
L'estensione di questa dottrina non può danneggiare l'apostolato verso gli infedeli e gli eretici
"Apostolato di conquista"
Un'obiezione
Quarta parte - Come alcuni propongono di diffondere la dottrina della Chiesa nell'Azione Cattolica
1° Capitolo - Il modo in cui viene presentata la dottrina cattolica
C'è un'ampia varietà di anime
Di conseguenza, è necessaria un'ampia varietà di approcci all'apostolato
Una "tecnica di apostolato" che non tenesse conto di questa verità fondamentale sarebbe sbagliata.
Il "ritiro strategico": l'unico metodo di apostolato?
La croce di Cristo non allontana i neofiti dall'AC
Queste dottrine sono errate perché presuppongono un panorama sbagliato
Per questo escludono l'utilizzo di risorse di rilevante importanza...
...di cui Nostro Signore si è servito
...e il cui rifiuto è stato condannato dalla Santa Sede
Viene severamente punita da Dio
2° Capitolo - La tattica del "terreno comune"
La tattica del "terreno comune" e l'indifferentismo religioso
La tattica del "terreno comune" e i cattolici devoti
Il vero atteggiamento
Una riserva importante
Non nascondiamo l'austerità della nostra religione
Non idolatriamo la popolarità
La Chiesa non disprezza né respinge la popolarità
E non fa della popolarità il fine dei suoi sforzi
Conclusione
La Carità non può nascondere la Verità

L'esempio di Mons. Vital Maria Gonçalves de Oliveira
Adattiamo i nostri metodi alla mentalità di oggi
3° Capitolo - "L'Apostolato di infiltrazione"
"L'Apostolato di infiltrazione"
Varietà di atmosfere
Pluralità di atteggiamenti
Come fare l'"apostolato di infiltrazione"?
E la danza?
4° Capitolo - Associazioni neutrali
I dati del problema
La soluzione
5° Capitolo - I "workshop"
La dottrina che confutiamo
Cosa c'è di buono e di cattivo in essi
Quinta Parte - Conferma del Nuovo Testamento
Capitolo singolo
L'importanza di questo capitolo
Peccatori prima e dopo Cristo
"L'astuzia del serpente"
L'idolatria della popolarità
La procedura evangelica nei confronti degli uomini di cattiva dottrina
La tattica del "terreno comune"
Perché tanto odio per i predicatori del bene?
La predicazione di verità austere
Predichiamo la mortificazione e la Croce
Fortezza e saggezza nel Nuovo Testamento
Conclusione
Appendice 1 - Azione Cattolica: origine e sviluppo di una definizione
1. La definizione di Pio XI
2. Collaborazione o partecipazione
3. Nella prima enciclica di Pio XII
4. Frutti preziosi della definizione
5. Gerarchia e laici
6. Creare un'unione più stretta tra sacerdozio e laicato
7. Attualmente
8. La Commissione cardinalizia in Italia
9. Assistenti ecclesiastici
10. Continuità sostanziale dell'Azione Cattolica
Appendice 2 - Notre Charge Apostolique. Lettera apostolica di Papa Pio X sul Le Sillon
Le Sillon aveva notevoli qualità
Ma la gravità delle sue mancanze era ancora più grande
Che ha costretto il Papa a condannarlo
Le Sillon cercò di aggirare l'autorità della Chiesa
Le tendenze egualitarie di Le Sillon sono sbagliate
Esposizione delle dottrine sovversive e rivoluzionarie del Sillon
Confutazione

La struttura egualitaria dell'organizzazione Sillon
Lo spirito anarchico che infonde
Le Sillon ha un'odiosa intolleranza
Tranne quando si tratta dei principi della Chiesa
Uno dei gravi errori del Sillon fu l'interconfessionalismo
Le Sillon e le trame dei nemici della Chiesa
Il Sillon dà una falsa idea del Redentore divino
Esortazione all'episcopato
I membri del Sillon devono obbedire



In Difesa dell'Azione Cattolica

Titolo originale: ***Em Defesa da Ação Católica***

Pubblicato da Edizioni "Ave Maria", San Paolo, Brasile, 1943 (1a. edizione)

2a edizione, marzo 1983, Artpress Papéis e Artes Gráficas Ltda., São Paulo

In Difesa dell'Azione Cattolica, prefazione di Sua Eccellenza Mons. Benedetto Aloisi Masella, Nunzio Apostolico in Brasile, 1943. La lettera di elogio indirizzata all'autore, a nome di Papa Pio XII, da Mons. Giovanni Battista Montini, allora Sostituto Segretario di Stato e futuro Papa Paolo VI, è un'eloquente valutazione, da parte della suprema autorità ecclesiastica, delle denunce fatte in questo libro.

* * *

Prefazione alla seconda edizione

Resistere alla prova del tempo

Ogni fase della vita offre i suoi piaceri. Quando ero studente, avevo un interesse particolare per la ricerca di libri rari nelle numerose librerie di seconda mano della città.

Più volte, nel corso di questa ricerca, mi sono imbattuto in volumi che l'autore aveva dedicato a uno dei suoi amici, con espressioni che a volte trasmettevano un'amicizia tenera o pomposa, altre volte un malcelato sentimento di superiorità, o addirittura il desiderio di conquistare le grazie di alcuni illustri intellettuali le cui critiche potevano rivelarsi pericolose per il nuovo libro. Non ho mai avuto la tentazione di collezionare autografi. Così, quando un volume non mi interessava, lo riponevo subito sullo scaffale. Ma mi sono chiesto: cosa direbbe un autore venuto qui per comprare un libro quando scopre che il suo amico ha venduto, per una cifra irrisoria, non il libro autografato, né l'autografo stesso, ma, alla fine, la loro amicizia?

E poi mi è venuta un'altra idea, con una scossa. Se un giorno dovessi scrivere un libro e trovassi una copia firmata invenduta in una libreria di seconda mano, cosa farei? Mi è sembrato che la soluzione migliore per evitare un'eventualità così umiliante fosse quella che ho adottato io: non pubblicare nulla.

Questi primi dubbi mi sono tornati in mente mentre raccoglievo le idee per questo articolo. E mi è venuto in mente che questa spiacevole esperienza è una di quelle che l'autore di *In Difesa dell'Azione Cattolica* non ha mai avuto.

Poiché il libro era fuori catalogo da molto tempo (2500 copie - una tiratura elevata per l'epoca) e non era riuscito a soddisfare i numerosi ordini degli interessati, il dottor Plinio Corrêa de Oliveira e alcuni amici, tra cui il sottoscritto, organizzarono una meticolosa ricerca presso le librerie di seconda mano di San Paolo e di altre città, nella speranza di riacquistarne qualche copia. La ricerca si rivelò del tutto infruttuosa. Arrivò persino a mettere annunci sulla stampa chiedendo se qualcuno fosse disposto a vendergli una copia di seconda mano di *In Difesa dell'Azione Cattolica*, ma senza alcun risultato.

Si scoprì che non v'era nulla di più improbabile che trovare un volume della sua opera in una libreria.

Un'esplosione o una musica armoniosa?

"Habent sua fata libelli". Questo non è l'unico aspetto curioso della storia di questo libro unico.

Ad esempio, se *In Difesa dell'Azione Cattolica* fu molto letto all'epoca, non raggiunse certo il grande pubblico in quanto tale, ma rimase piuttosto confinato in quel vasto, anche se un po' limitato, segmento comunemente definito "circolo cattolico". E sappiamo che, paradossalmente, lo stesso autore non voleva che la sua opera superasse questi limiti. Egli riteneva che, trattando problemi specifici del movimento cattolico, solo in questi ambienti avrebbe potuto suscitare interesse e fare del bene.

D'altra parte, il libro è risuonato in questi ambienti come una bomba, e non come una musica armoniosa. Molti l'hanno salutato come una salva precisa e tempestiva per scongiurare gli enormi pericoli che si profilavano all'orizzonte. Altri lo videro come una causa di dissenso e di scandalo, una deplorevole affermazione di una mentalità ristretta e arretrata, incatenata a dottrine errate e incline a immaginare problemi inesistenti.

A vent'anni di distanza, posso ancora vedere le reazioni, positive e negative. Ricordo l'entusiasmo con cui ho letto, sul *Legionário*, le lettere di sostegno delle Loro Eccellenze Helvecio Gomes de Oliveira, Arcivescovo di Mariana, Atico Eusebio da Rocha, Arcivescovo di Curitiba, João Becker, Arcivescovo di Porto Alegre, Joaquim Domingues de Oliveira, Arcivescovo di Florianópolis, Antonio Augusto de Assis, arcivescovo di Jabuticabal, Otaviano Pereira de Albuquerque, arcivescovo di Campos, Alberto José Gonçalves, arcivescovo di Ribeirão Preto, José Maurício da Rocha, vescovo di Bragança, Henrique César Fernandes Mourão, vescovo di Cafelândia, Antonio dos Santos, Vescovo di Assis, Frei Luis de Santana, Vescovo di Botucatu, Manuel da Silveira D'Elboux, Vescovo ausiliare di Ribeirão Preto (ora Arcivescovo di Curitiba), Ernesto de Paula, Vescovo di Jacarezinho (ora Vescovo emerito di Gerocesarea), Otavio Chagas de Miranda, Vescovo di Pouso Alegre, Frei Daniel Hostin, Vescovo di Lajes, Juvencio de Brito, Vescovo di Caetité, Francisco de Assis Pires, Vescovo di Crato, Florencio Sisinio Vieira, Vescovo di Amargosa, Severino Vieira, Vescovo di Piauí, e Frei Germano Vega Campon, Vescovo Prelato di Jataí.

Più di ogni altra cosa, ricordo la profonda impressione che ebbi, come la maggior parte dei cattolici, quando lessi la prestigiosa prefazione con cui il Nunzio Apostolico in Brasile, Mons. Benedetto Aloisi Masella, presentò il libro alla nazione. Il Brasile venerava questo prelato come il perfetto nunzio, opinione confermata da Papa Pio XII quando lo nominò cardinale. Ricordo anche la reazione opposta, di cui è ancora prematuro - anche dopo vent'anni - parlare diffusamente.

Inoltre, non è senza sacrificio che sarò breve su questo argomento, poiché vorrei lasciar parlare la mia memoria e colmare eventuali lacune con brani tratti dal ricco e ben organizzato archivio del dottor Plinio Corrêa de Oliveira. Tuttavia, è superfluo divagare sull'argomento di tali sogni: so bene che, nelle attuali circostanze, l'autore di *In Difesa dell'Azione Cattolica* non mi darebbe la documentazione che tanto bramo.

In ogni caso, per continuare il mio racconto, guardando al passato, nell'interesse dell'obiettività storica non posso chiudere gli occhi di fronte alla reazione del mio avversario; quindi, una breve parola sull'argomento è d'obbligo.

Le tre fasi di una reazione

La reazione ha avuto tre fasi. Nella prima è fallita, nella seconda è fallita di nuovo, ma nella terza ha avuto pieno successo.

La prima fase fu quella delle minacce. Ricordo ancora che, di ritorno da un viaggio nello Stato di Minas, il mio giovane amico José de Azeredo Santos - che in seguito diventerà un noto polemista di indomita coerenza - ci informò con buon umore e divertimento: "Sono stato con Fratello BC, che mi ha detto che è stata costituita una commissione di teologi per confutare il libro di Plinio. Fratello BC dice che avrà il suo tornaconto". Ma noi sapevamo che *In Difesa dell'Azione Cattolica* era stato analizzato meticolosamente da due teologi già famosi in Brasile, Mons. de Castro Mayer e Padre Geraldo Sigaud, e quindi non ci siamo preoccupati e abbiamo semplicemente aspettato la confutazione. Ma non arrivò mai nulla.

Mentre scrivo queste righe, penso anche alla lettera che una personalità illustre e rispettabile inviò al dottor Plinio Corrêa de Oliveira, ringraziandolo per il libro e dicendogli che presto avrebbe denunciato pubblicamente gli "errori" in esso contenuti. Passarono vent'anni, ma non fu mai pubblicato nulla. Quanti altri episodi simili si potrebbero raccontare!

Le minacce di smentita rimasero inascoltate, ma poi arrivarono le voci di corridoio. Il libro conteneva errori. Molti errori! Non dicevano quali fossero. Si sapeva solo che c'erano. Eppure non si parlava di confutazione, ma si ripeteva incessantemente la stessa vaga accusa per tutto il Brasile: ci sono errori, errori, errori! Come diceva Napoleone, la ripetizione è il miglior modo di convincere. Ma nonostante tutto questo, *In Difesa dell'Azione Cattolica* è andato rapidamente esaurito nelle librerie.

Infine, il libro è finito fuori catalogo. Nel corso del tempo, ha portato a termine la sua difficile missione, che descriverò di seguito. Una ristampa, quindi, non sembrava opportuna. Anche le voci si sono gradualmente spente. Sembrava che, per l'ordine naturale delle cose, fosse calato il silenzio sull'intera "vicenda". Ma questo è stato effettivamente l'inizio della terza fase: liscia, onnipresente e dominante.

Improvvisamente, nel 1949, il silenzio fu rotto. Dall'alto del Vaticano si udì una voce che fugava ogni dubbio e rendeva il libro invulnerabile dal punto di vista della dottrina e della sua attualità. Si trattava di una lettera di elogio scritta dall'arcivescovo G. B. Montini, allora Sostituto della Segreteria di Stato, al professor Plinio Corrêa de Oliveira a nome dell'indimenticabile Pio XII.

Nonostante ciò, il silenzio assordante sul libro è continuato. A quanto mi risulta, è l'unico libro brasiliano scritto interamente e specificamente sull'Azione Cattolica ad aver ricevuto una lettera di congratulazioni dal Vicario di Cristo. Tuttavia, per quanto ne so, non viene spesso citato nelle opere e nelle bibliografie sull'Azione Cattolica che vengono pubblicate qui di tanto in tanto.

E il silenzio è continuato. Oggi - anche se solo per pochi minuti - quel silenzio viene rotto mentre scriviamo questa prefazione, se non altro per evitare l'obsolescenza per cui la storia punisce l'eccessiva inerzia. Ma poi continuerà.

Il singolare destino di un libro

In breve, tutto questo spiega perché non si trova *In Difesa dell'Azione Cattolica* nelle librerie. Alcuni lo conservano con affetto sui loro scaffali, come se contenesse un prezioso elisir. Altri lo chiudono in un cassetto in preda al panico, come se fosse una fiala di arsenico. Così la storia di questo libro si è rivelata completamente diversa da quella che io, che ne ho visto il lancio con entusiasmo, o i suoi difensori o detrattori, avrei mai potuto immaginare nei giorni passati del giugno 1943.

Movimento liturgico, Azione Cattolica, azione sociale

Intorno al 1935, il Brasile cominciò a sentire l'influenza dinamica dei grandi movimenti cattolici che erano sorti in Europa con la rinascita religiosa dopo la Prima Guerra Mondiale. Il principale fu il movimento liturgico, le cui basi erano già state gettate dal grande Dom Prosper Guéranger a Solesmes nel secolo precedente[1], per aprire gli occhi dei fedeli al valore soprannaturale, alla ricchezza dottrinale e alla bellezza incomparabile della sacra Liturgia. Questo movimento di rinnovamento spirituale raggiunse la sua piena fioritura proprio nel periodo 1918-1939, e fu allo stesso tempo come uno sviluppo apostolico, guidato dalla mano ferma di Pio XI, diffuso in tutto il mondo cattolico. Sotto Pio XI, l'Azione Cattolica, che come organizzazione apostolica risale ai giorni gloriosi di Pio IX, assunse la pienezza delle sue caratteristiche. Si trattava della mobilitazione di tutti i laici in un unico esercito di elementi diversi, per portare a termine un compito altrettanto unico ma sfaccettato: l'infusione totale dello spirito di Gesù Cristo nella tormentata società del tempo. Parallelamente a questo sforzo, e come suo armonico complemento, ci fu un'ammirevole fioritura di opere sociali ispirate principalmente alle Encicliche *Rerum Novarum* e *Quadragesimo Anno*, incentrate specificamente sulla presentazione e sulla messa in pratica di una soluzione cristiana alla questione sociale.

Naturalmente, questi tre grandi elementi, che si completano a vicenda, si sono intrecciati proprio per questo motivo. E, pieno di entusiasmo, il fiore della gioventù cattolica, prima in Europa e poi, di riflesso, in Brasile, convergeva su di essi.

Nuvole all'orizzonte

---

[1] Sul ruolo dell'abate Prosper Guéranger nel movimento liturgico mondiale, si veda l'articolo apparso sul *Legionário* (13 febbraio 1942) del defunto arcivescovo della Congregazione benedettina del Brasile, Lourenço Zeller, vescovo emerito di Dorilea.

Ogni volta che la Provvidenza dà vita a un movimento buono, lo spirito delle tenebre cerca di insinuarsi e di distorcerlo. È stato così fin dagli inizi della Chiesa, quando le eresie sono sorte persino nelle catacombe, cercando di condurre il gregge di Gesù Cristo, già decimato dalle persecuzioni, verso il male. Lo stesso vale oggi, ed è così che il diavolo continuerà a lavorare fino alla fine dei tempi.

Lo spirito del nostro secolo, nato dalla Rivoluzione francese, si è così infiltrato in alcuni ambienti del movimento liturgico, dell'Azione Cattolica e dell'azione sociale. E coloro che sono impregnati di questo spirito, con il pretesto di promuovere i valori cattolici, cercano di presentarli in modo distorto secondo le massime della Rivoluzione.

Libertà, uguaglianza, fraternità

Sarebbe troppo lungo citare qui tutto ciò che le pagine di *In Difesa dell'Azione Cattolica* contengono su questa infiltrazione e sulle sue molteplici manifestazioni. Ci accontenteremo di ricordare schematicamente le caratteristiche principali del fenomeno.

Lo spirito della Rivoluzione francese era essenzialmente laico e naturalista. "*Liberté, égalité, fraternité*" era il motto adottato dalla Rivoluzione nel suo tentativo di riformare la società. L'influenza di questo spirito e di questo motto è visibile in ognuno dei molti errori confutati in questo libro di Plinio Corrêa de Oliveira.

Egualitarismo. Come tutti sanno, Nostro Signore Gesù Cristo ha istituito la Chiesa come una società gerarchica in cui, secondo l'insegnamento di San Pio X, ad alcuni spetta insegnare, governare e santificare, mentre ad altri spetta essere governati, istruiti e santificati (cfr. enciclica *Vehementer Nos*, 11 febbraio 1906).

Naturalmente, questa distinzione tra due classi all'interno della Chiesa non poteva piacere alla mentalità moderna segnata dalla Rivoluzione. Pio XI definì l'Azione Cattolica come la partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa. Poiché coloro che partecipano svolgono un ruolo, anche se avanzato, i membri laici dell'Azione Cattolica hanno un ruolo da svolgere nella missione e nel compito della gerarchia. Sono quindi gerarchi in miniatura. Non sono più semplici sudditi della gerarchia, ma, per così dire, quasi una sua frangia.

Liberalismo. Mentre nei ranghi dell'Azione Cattolica apparivano un interesse e uno zelo legittimi per la Sacra Liturgia, venivano introdotte furtivamente diverse esagerazioni del cosiddetto "liturgismo".

La professione di questi errori, insita nello spirito liberale, ha prodotto un atteggiamento di critica aperta e indipendente verso la dottrina insegnata dalla Santa Sede e le pratiche che essa ha approvato, accolto e incoraggiato.

Di conseguenza, questa nuova mentalità ha declassato la pietà personale per promuovere solo gli atti liturgici; ha mostrato reticenza verso la devozione alla Vergine e ai Santi, che

considera incompatibile con una formazione "Cristocentrica", e mostra un certo disprezzo per il Rosario, la Via Crucis e gli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio come pratiche obsolete. Tutto ciò è in contrasto con numerosi documenti papali che raccomandano vivamente tali devozioni e pratiche.

Forse ancora più importante è stata l'influenza del liberalismo sull'opinione, sostenuta in alcuni ambienti, che l'Azione Cattolica non dovrebbe stabilire un codice di abbigliamento di modestia per i suoi membri, né fare regolamenti che impongano particolari doveri e punizioni per le violazioni.

La stessa influenza era evidente nell'idea che il rigore non fosse necessario quando si trattava di scegliere i nuovi membri dell'Azione Cattolica, anche se, paradossalmente, si supponeva che fosse un'organizzazione d'élite.

Fraternità. La fraternità rivoluzionaria implica la negazione di tutto ciò che legittimamente separa o distingue gli uomini: i confini tra le nazioni e le religioni, le correnti filosofiche e politiche, e così via.

In un fratello separato, un vero cattolico vede sia il fratello che la separazione. Tuttavia, un cattolico influenzato dallo spirito di fraternità del 1789 vede solo il fratello e rifiuta di vedere la separazione. Di conseguenza, in alcuni circoli dell'Azione Cattolica scoppiarono una serie di atteggiamenti e tendenze interconfessionali. Non si trattava semplicemente di promuovere un cortese chiarimento con i cristiani separati, laddove la prudenza e lo zelo lo consigliavano, ma piuttosto di intraprendere una politica di silenzio e persino di concessioni, che alla fine serviva solo a seminare confusione e scandalo piuttosto che illuminazione e conversione.

Nel campo specifico dell'Azione Cattolica, questi principi hanno dato origine alle cosiddette "tattiche di terreno comune" e all'"apostolato di infiltrazione", che Plinio Corrêa de Oliveira analizza e confuta attentamente nel suo libro.

Nell'importante campo dell'azione sociale, in cui l'apostolato cattolico ha ottenuto risultati così chiari e precisi, uno spirito di fraternità con sfumature rivoluzionarie ha anche influenzato molte persone a favore di associazioni di lavoratori non confessionali. Questo è un altro punto trattato in dettaglio nel libro.

Ripercussioni delle nuove dottrine

A questo punto, guardo con grande nostalgia all'epoca gloriosa e pacifica, ricca di azioni combattive ma anche di nobile serenità, che ha preceduto il doloroso shock di cui sto dando una panoramica storica. A Rio de Janeiro, in totale unità di pensiero e di azione, un'élite di sacerdoti e laici di entrambi i sessi, alcuni dei quali erano già, per molti versi, elementi esponenziali della vita brasiliana, e altri lo sarebbero stati in futuro, si riuniva attorno a un vivace e dinamico cardinale Leme; a San Paolo, si affollava attorno al venerabile vescovo Duarte Leopoldo e Silva. La collaborazione era assoluta. La comprensione reciproca era profonda. Il famoso padre Garrigou-Lagrange, che visitò il

Brasile nel 1937, mi disse che questa era la caratteristica che più lo aveva colpito della vita religiosa del Paese.

Ma con tante cose buone provenienti dall'Europa, sono arrivati anche i semi dello spirito del 1789, contenuti in alcune opere sulla Sacra Liturgia, sull'Azione Cattolica e sull'azione sociale. Si diffuse una lieve ma costante fermentazione. Come abbiamo appena visto, eccellenti pratiche devozionali furono criticate come obsolete. La Comunione fuori dalla Messa, o *extra Missam*, veniva stigmatizzata come gravemente errata dal punto di vista dottrinale. Il Goffiné, un famoso manuale di pietà ricco di benedizioni e approvazioni ecclesiastiche, fu criticato come il simbolo stesso di un'epoca segnata da sentimentalismo, individualismo e ignoranza teologica, che dovevano essere superati. Le congregazioni mariane, le confraternite e altre associazioni furono etichettate come forme anacronistiche di apostolato organizzato, destinate a una rapida estinzione a favore dell'Azione Cattolica, l'unica degna di sopravvivere.

Naturalmente, queste idee hanno provocato reazioni. Ma il più delle volte si trattava di reazioni sporadiche e di breve durata. Il bonario stato d'animo brasiliano, così fiducioso, pacifico e incline ad accettare ciò che proviene da alcuni Paesi europei come la Francia, la Germania o il Belgio, ha un'avversione per il tipo di reazione che le circostanze richiedevano. Era quindi necessario stilare un elenco degli errori dottrinali che si stavano diffondendo, identificare il legame che li univa, esporre il substrato ideologico comune a tutti e confutare ogni errore, in modo da scavare nelle sue radici velenose e dare l'allarme contro questo attacco insidioso.

In ambienti ben informati si sapeva che il Nunzio Apostolico, Mons. Benedetto Aloisi Masella, e diversi prelati erano preoccupati per la situazione, ma che, nella loro saggezza, non ritenevano che fosse giunto il momento di un intervento ufficiale dell'autorità ecclesiastica. Poi ho saputo che lo stesso dottor Plinio Corrêa de Oliveira si chiedeva se non fosse meglio che un laico assumesse il ruolo di parafulmine, e se un libro dedicato alla denuncia e alla confutazione organizzata di questi errori non potesse diventare una "bomba" intellettuale in grado di allertare le menti benintenzionate ma disattente. Questo avrebbe potuto almeno rallentare la diffusione del male, se non fermarla del tutto, perché non si potrebbe impedire a persone, la cui mente è già pronta, ad accettare l'errore.

E così, con la prefazione dell'ambasciatore del Papa e l'imprimatur dato ex commissione dall'arcivescovo José Gaspar, il libro è stato pubblicato.

Ho già parlato dell'esplosione che *In Difesa dell'Azione Cattolica* ha provocato. Povero piccolo libro, ne è stato detto di tutto. A un certo punto si è detto che non era serio: un'opera che richiedeva conoscenze di teologia e di diritto canonico, ma scritta da un laico. E, naturalmente, un laico non sarebbe mai stato in grado di scrivere un libro del genere! E le voci ne attribuirono onorevolmente la paternità, prima a Mons. Antonio de Castro Mayer, poi al padre Geraldo Sigaud. Un grande onore, ma contrario alla verità storica, poiché lo stesso dottor Plinio Corrêa de Oliveira aveva dettato il libro durante un mese di lavoro nella città di Santos, al segretario dei Giovani Studenti Cattolici (JEC) dell'arcidiocesi di San Paolo, José Carlos Castilho de Andrade.

Il libro ha raggiunto il suo obiettivo? Sì, grazie a Dio! Ha mobilitato una brillante e prestigiosa élite di combattenti intellettuali intorno ai principi di *In Difesa dell'Azione Cattolica*. Forse, cosa ancora più importante, il suo successo può essere misurato dall'atteggiamento di un gran numero di lettori... che non hanno gradito il libro. Lo trovavano troppo categorico e inappropriato. Non erano in disaccordo con le sue dottrine, ma consideravano il male contro cui era scritto inesistente o insignificante. Tuttavia, dopo aver letto il libro, si svegliarono e presero le distanze sia dagli innovatori che dalle innovazioni. Da allora in poi, gli errori progressivi continuarono ad avanzare, ma smascherati, conquistando solo coloro che amavano il loro vero volto.

Come è noto, ottenuto questo risultato, l'autore di *In Difesa dell'Azione Cattolica* si è ritirato nel silenzio, limitandosi a registrare le espressioni di sostegno sulle pagine del *Legionário* e sopportando con paziente silenzio gli incessanti attacchi.

La triste storia di questi recenti eventi non è breve. Ma, per l'autore, è stata costellata di buoni motivi di gioia.

In effetti, una serie di documenti papali cominciò ad affrontare questi errori, che fino ad allora erano stati considerati insignificanti o addirittura supposti come inventati dal Presidente del Consiglio di Azione Cattolica dell'Arcidiocesi di San Paolo. Era come se papa Pio XII, per una strana e inspiegabile coincidenza, giudicasse gli stessi errori che il dottor Plinio Corrêa de Oliveira aveva denunciato come una minaccia in Brasile e come una realtà esistente in altri Paesi.

Nel giugno 1943 venne pubblicato *In Difesa dell'Azione Cattolica.* L'enciclica *Mystici Corporis* fu pubblicata il 29 dello stesso mese. L'enciclica *Mediator Dei* fu pubblicata nel 1947; la Costituzione apostolica *Bis Saeculari Die* fu pubblicata nel 1948. Insieme, questi tre documenti espongono, confutano e condannano i principali errori discussi nel libro.

Anche Antero de Figueiredo, una grande figura letteraria, ha affrontato errori simili nel suo Paese, il Portogallo, nel bel romanzo *Pessoas de Bem* [Gente onesta].

Ma, ci si potrebbe chiedere, chissà se gli errori che stanno invadendo l'Europa sono realmente esistiti in Brasile? Risponderei: è mai esistito un errore, di qualsiasi natura o importanza, in Europa senza che si diffondesse immediatamente in Brasile? In ogni caso, la lettera della Sacra Congregazione dei Seminari al venerabile episcopato brasiliano, datata 7 marzo 1950, mostra chiaramente una particolare preoccupazione da parte della Santa Sede per errori simili in Brasile.

Infine, se *In Difesa dell'Azione Cattolica* si basa su una serie di invenzioni, perché la lettera scritta all'autore a nome di papa Pio XII dal Sostituto della Segreteria di Stato, Mons. G. B. Montini, afferma che ci si può augurare molto bene dalla diffusione del libro?

Ma l'esistenza di questi errori in Brasile è confermata anche dalle testimonianze di ecclesiastici di alto livello di quel Paese.

Innanzitutto, è giusto ricordare il nome memorabile di Mons. Sales Brasil, il rivale vittorioso del laicista Monteiro Lobato. Nel suo libro *Os Grandes Louvores* [Le grandi lodi], pubblicato nel 1943, con un'evidente attenzione alla scena nazionale, ha affrontato le questioni sollevate da *In Difesa dell'Azione Cattolica*. Da parte sua, Padre Teixeira-Leite Penido, grande teologo di fama internazionale, nel suo libro *O Corpo Místico* [Il Corpo Mistico], pubblicato nel 1944, cita e confuta alcuni degli errori denunciati da *In Difesa dell'Azione Cattolica*.

Di ineguagliabile valore a questo proposito sono anche i documenti prodotti da venerabili figure dell'episcopato nazionale. Nell'agosto del 1942, la provincia ecclesiastica di San Paolo pubblicò una lettera circolare che metteva in guardia il clero dagli abusi liturgici. Il defunto monsignor Rosalvo Costa Rego, vicario della cattedrale di Rio de Janeiro durante la sede vacante del vescovo Sebastião Leme, pubblicò un'Istruzione su errori simili nel maggio 1943. Pochi anni dopo, nel 1953, una voce potente come quelle citate nell'Apocalisse si levò dai ranghi della Gerarchia. Era quella del vescovo Antonio de Castro Mayer. Nella sua memorabile *Lettera pastorale sui problemi dell'apostolato moderno*, Mons. Mayer sferrò un colpo contro questi errori incalliti che lascerà un segno indelebile nella storia. L'illustre prelato ha ricevuto numerose espressioni di sostegno da tutto il Paese, raccolte dall'Editora Boa Imprensa in una preziosa piccola opera intitolata *Ripercussioni*. La sua lettera pastorale è stata pubblicata anche in Spagna, Francia, Italia e Argentina ed è stata elogiata dalla stampa cattolica quasi ovunque. Il suo successo è la prova che il pericolo che voleva scongiurare era reale e diffuso.

In breve, l'esistenza e la gravità dei problemi sollevati da *In Difesa dell'Azione Cattolica* divennero evidenti.

Un leone a tre zampe

Qual è stato il risultato finale del libro? Ha eliminato gli errori contro i quali era stato scritto? Non è forse vero che i principi della Rivoluzione francese stanno diventando sempre più influenti, anche tra i cattolici, e che molti leader cattolici mostrano una crescente simpatia per il socialismo e persino per il comunismo?

Da un punto di vista morale, non è forse vero che il lassismo ha fatto sempre più breccia in molti ambienti cattolici?

Si può quindi chiedere a cosa sia servita la pubblicazione di *In Difesa dell'Azione Cattolica*. Sarebbe come chiedere a cosa è servita la pubblicazione di tutti i libri e i documenti ecclesiastici che ho appena citato.

In effetti, tutto questo ha fatto molto bene. Dobbiamo a tutti questi libri e documenti se, pur continuando a esistere tali errori, molte persone li guardano con disgusto e tristezza, sfuggendo così alla loro influenza distruttiva.

Dobbiamo anche a loro il fatto che, mentre l'errore continua ad avanzare, non lo fa più in modo trionfale o spudorato. La reazione a *In Difesa dell'Azione Cattolica* è stata prima di clamore e poi di silenzio. Quando *Bis Saeculari Die* è arrivata in Brasile, c'è stato anche un clamore, ma soprattutto silenzio. E qualche anno dopo, la reazione alla Lettera pastorale del vescovo Mayer è stata di silenzio, senza clamore. Insomma, un errore che perde il suo dinamismo è come un leone zoppo con tre zampe - il che, alla fine, non è un risultato insignificante[2].

In un momento in cui l'errore avanzava a ritmi rapidi e trionfali, il compito specifico di *In Difesa dell'Azione Cattolica* è stato quello di lanciare un allarme che è risuonato in tutto il Brasile, chiudendo le porte di molti ambienti del Paese e aprendo definitivamente la strada a una più facile comprensione dei documenti del Magistero ecclesiastico, già esistenti o ancora da venire.

Perché raccontare la storia?

Perché tutta questa narrazione? A questa domanda rispondo con un'altra: perché raccontare la storia? E se dobbiamo farlo, perché non raccontare, dopo vent'anni, alcuni frammenti della verità storica che - soprattutto quando è piena e completa - può solo giovare alla Chiesa?
Tutti sanno che il gesto di papa Leone XIII di aprire gli archivi vaticani ai ricercatori ha suscitato i timori di molti cattolici. Ma l'immortale pontefice rispose dicendo che la vera Chiesa non poteva temere la verità storica.

Nel chiudere queste righe, mi rivolgo a Nostra Signora dell'Immacolata Concezione Aparecida, Regina e Patrona del Brasile, per ringraziarla di tutto il bene che ha fatto il libro di Plinio Corrêa de Oliveira. Che unisca tutti nella verità e nella carità, per il bene della Santa Madre Chiesa e per la grandezza cristiana del Brasile.

Eloi de Magalhães Taveiro[3]

Lettera scritta all'autore a nome di papa Pio XII

Lettera scritta all'autore a nome del Sovrano Pontefice, da Sua Ecc.za Rev.ma Mons. G. B. Montini, Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità.

[2] Chiaramente, non si tratta di un riferimento al leone araldico sullo stendardo rosso della TFP, entrato in uso solo nel 1963.
[3] Questo articolo è stato pubblicato sul mensile *Catolicismo*, n. 150, giugno 1963.

SEGRETERIA DI STATO
DI
SUA SANTITÀ

Ex Aedibus Vaticanis, die 26 februarii 1949.

Praeclare Vir,

Filii studio et pietate permotus Beatissimo Patri volumen dono dedisti, cui inscriptio "Em defesa da Ação Católica", a te sedula cura et diuturna diligentia exaratum.

Sanctitas Sua gaudet tibi, quod Actionem Catholicam, quam penitus novisti et magni aestimas, acute et diserte explanasti et defendisti, ita ut omnibus summopere oportere appareat huiusmodi hierarchici apostolatus auxiliarem formam aeque perpendi et provehi.

Augustus Pontifex ex animo vota facit, ut e labore tuo divites maturescant fructus et haud parva et pauca solatia colligas; hoc autem in auspicium tibi Apostolicam Benedictionem impertit.

Interea qua par est observantia me profiteor

Tibi
addictissimum

J. B. Montini
Subst.

(Versione italiana)

SEGRETARIO DI STATO

DELLA SUA SANTITÀ

Palazzo Vaticano, 26 febbraio 1949

Illustrissimo Signore,

Mossi da devozione e pietà filiale, avete offerto al Santo Padre il libro *Em Defesa da Ação Católica*, in cui dimostrate un profondo zelo e una diligente cura.

Sua Santità è lieto che lei abbia spiegato e difeso l'Azione Cattolica, di cui ha una grande conoscenza e che stima, affinché sia chiaro a tutti quanto sia necessario studiare e promuovere questa forma ausiliaria dell'apostolato gerarchico.

L'Augusto Pontefice esprime il suo sentito augurio che questo lavoro porti frutti ricchi e maturi e vi dia consolazioni né piccole né poche.

In segno di questo desiderio, egli vi impartisce la sua benedizione apostolica.

Nel frattempo, con tutto il rispetto, mi dichiaro il suo più devoto amico.

J. B. Montini

Subst.

* * *

Il Prof. Plinio ringrazia Mons. G.B. Montini per la lettera di papa Pio XII

San Paolo, 19 marzo 1949

Eccellenza Reverendissima,

nel presentarle i miei più sinceri omaggi, la ringrazio per la lettera che Sua Eccellenza Reverendissima ha fatto l'onore di scrivermi trasmettendomi gli augusti sentimenti di benevolenza del Santo Padre riguardo al mio libro "*Em Defesa da Ação Católica*".
Ho composto la mia opera con l'unico desiderio di far conoscere le sagge direttive della Santa Sede in materia di Azione Cattolica, e di difenderle da interpretazioni veramente pericolose. Niente potrebbe toccarmi più profondamente del sapere che il mio libro è stato onorato dell'augusta approvazione del Sovrano Pontefice.
Chiedo a Vostra Eccellenza Reverendissima di deporre gentilmente ai piedi del Vicario di Gesù Cristo i miei sentimenti di umilissima e molto filiale gratitudine.
Possa Dio darmi la grazia di servire il Santo Padre in ogni momento della mia vita e di versare il mio sangue per Lui, se mai se ne presenti l'occasione.
Per questo conto sulle preghiere di Vostra Eccellenza Reverendissima, e colgo l'occasione per presentarle, Monsignore, l'assicurazione della mia più rispettosa considerazione.
Di Sua Eccellenza Reverendissima, il
molto devoto a Nostro Signore

Plinio Corrêa de Oliveira

A Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor G. B. Montini,
Sostituto alla Segreteria di Sua Santità

(9)

PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA

Esta é a cópia fiel
do original

São Paulo, le 19 mars 1949

Excellence Révérendissime,

En vous présentant mes hommages très sincères, je vous remercie de la lettre que Notre Excellence Révérendissime a fait l'honneur de m'écrire en transmettant les augustes sentiments de bienveillance du Saint Père à l'égard de mon livre "Em Defesa da Ação Catholica".

J'ai composé mon travail avec le seul désir de faire connaître les sages directives du Saint Siège au sujet de l'Action Catholique, et de les défendre contre des interprétations vraiment dangereuses. Rien ne pourrait donc me toucher plus profondément que de savoir que mon livre a été honoré de l'auguste agrément du Souverain Pontife.

Je prie Notre Excellence Révérendissime de bien vouloir déposer aux pieds du Vicaire de Jésus Christ mes sentiments de très humble et très filiale reconnaissance.

Puisse Dieu me donner la grâce de servir le Saint Père tous les instants de ma vie, et de verser mon sang pour Lui, si jamais l'occasion s'en présente.

Je compte, pour cela, sur les prières de Notre

Excellence Révérendissime, et saisis l'occasion pour vous présenter, Monseigneur, les assurances de ma considération la plus respectueuse.

De Votre Excellence Révérendissime, la très dévoué en Notre Seigneur

Silvio Correa de Oliveira

A Son Excellence Révérendissime
Monseigneur G. B. Montini,
Substitut de la Secrétairerie de la Sainteté

* * *

Liber cui titulus *"Em defesa da Ação Católica",* auctore Plinio Corrêa de Oliveira, imprimi potest.

De mandato Ecm. ac Revm. DD.

Archiepiscopi Metropolitani.

Scti. Pauli, 25 marzo 1943.

Mons. Antonio de Castro Mayer,
Vicarius Generalis

* * *

Prefazione di Sua Eccellenza

MGR BENEDETTO ALOISI MASELA
Nunzio Apostolico in Brasile

- 1943 -

NUNZIATURA APOSTOLICA

Rio de Janeiro

Uno scrittore moderno ha definito l'Azione Cattolica come "una sorta di università popolare dove si impara ad amare Nostro Signore Gesù Cristo, il Papa e la Chiesa, e a far sì che gli altri li amino".

La definizione è suggestiva e vincente, perché mette a fuoco, in poche parole, il punto principale dell'Azione Cattolica.

Se da un lato stimiamo e amiamo l'Azione Cattolica per tutto il bene che ha già compiuto, la stimiamo e amiamo molto di più perché è nata dal cuore del Papa e perché continua ad appartenergli interamente.

A chi vuole sapere perché l'Azione Cattolica, come il granello di senape della parabola evangelica, in pochi anni ha esteso i suoi rami frondosi in ogni campo della Chiesa, provocando una meravigliosa fioritura di cuori e di anime, possiamo dare questa risposta chiara e precisa: il segreto dell'Azione Cattolica è un "amore ardente per il Sommo Pontefice e l'unione con lui attraverso la gerarchia".

È bene allora, anzi necessario, che tutti ricordino che il regno di Cristo non può essere separato dal Papa e dalla gerarchia. Da soli non siamo nulla e non possiamo ottenere nulla, ma in unione con il Papa siamo tutto e possiamo ottenere tutto, perché allora abbiamo Gesù Cristo. Noi raggiungiamo con i mezzi indispensabili della preghiera, dell'azione e del sacrificio, e Cristo salva le anime.

Ci rallegriamo, quindi, quando vediamo che l'interesse per l'Azione Cattolica cresce ogni giorno in Brasile, come si può vedere dal numero crescente di libri, riviste e studi dedicati all'argomento. È una realtà che riempie i nostri cuori di speranza, soprattutto quando questi scritti si sforzano di esporre, inculcare e approfondire i principi autentici e tradizionali dell'Azione Cattolica contenuti nella preziosa miniera dei documenti papali, proprio come ha fatto il dottor Plinio Corrêa de Oliveira, stimato presidente del Consiglio di Azione Cattolica dell'Arcidiocesi di San Paolo, nell'opera *In Difesa dell'Azione Cattolica*.

Poiché è sempre utile e proficuo studiare e meditare su queste verità, siamo certi che questo libro - scritto da un uomo che ha sempre vissuto nell'Azione Cattolica e la cui penna è interamente al servizio della Santa Chiesa - farà molto bene alle anime e promuoverà la causa dell'Azione Cattolica in questa benedetta terra della Santa Croce.

Rio de Janeiro, 25 marzo 1943 - Festa dell'Annunciazione della Beata Vergine.

+ Benedetto, arcivescovo di Cesarea

Nunzio Apostolico

* * *

PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA

Presidente del Consiglio di Azione Cattolica dell'Arcidiocesi di San Paolo

Introduzione

Antecedenti storici dell'ambiente in cui sorse l'Azione Cattolica

Leggendo attentamente i documenti pontifici pubblicati da duecento anni a questa parte, noteremo che fanno riferimento con insistenza, servendosi a volte di un linguaggio che ricorda gli antichi profeti, a una disgregazione sociale catastrofica, che implicherebbe la disarticolazione e la distruzione di tutti i valori della nostra civiltà.

a) la disorganizzazione degli Stati liberali

La Rivoluzione Francese fu la prima conferma di queste previsioni, e introdusse nell'ambito politico un'agitazione divoratrice e progressiva, che scosse le più solide istituzioni sino ad allora esistenti, e impedì che fossero sostituite da altre ugualmente durevoli. Il contagio di questo incendio politico passò dalla sfera costituzionale al campo economico e sociale, e teorie audaci, sostenute da organizzazioni di ambito universale, minarono completamente tutto il sentimento di sicurezza, in un'Europa convulsa. Erano tali le nuvole che si accumularono all'orizzonte, che Pio XI diceva di essere già tempo di domandarsi se quell'afflizione non presagiva la venuta del Figlio dell'Iniquità, profetizzato per gli ultimi giorni dell'umanità: "Cose tanto dolorose sembrano, con tali

sciagure preannunziare fin d'ora e anticipare 'il principio dei dolori' che apporterà 'l'uomo iniquo che s'innalza su tutto quello che è Dio e religione'". "E così corre alla mente, pur senza volerlo, il pensiero che già siano giunti i tempi profetizzati da Nostro Signore: 'E poiché abbondò l'iniquità, si raffredderà la carità di molti'"[4].

b) il panico universale

Difatti, la conflagrazione mondiale aveva dissipato gli ultimi residui di ottimismo dell'era vittoriana, e aveva messo a nudo le orrende piaghe che, come una lebbra, coprivano dall'alto al basso la civiltà contemporanea. Gli spiriti che, ingannati dall'apparenza fallace e brillante della società dell'"avant-guerre", ancora dormivano spensieratamente sulle loro illusioni liberali, si svegliarono bruscamente, e a tutti si manifestò la necessità di misure di salvezza ingenti e drastiche, che evitassero l'imminente rovina.

c) le dittature

Sorsero allora i grandi conduttori di masse umane che cominciarono a trascinare dietro di sé le moltitudini messe in delirio dal terrore, e a promettere loro i facili rimedi delle più svariate riforme legislative.

d) la suprema catastrofe

Risiedeva proprio qui la tragedia del secolo XX. I Papi avevano proclamato ripetutamente che solo il ritorno alla Chiesa avrebbe salvato l'umanità. Eppure si cercò la soluzione fuori della Chiesa. Invece di promuovere la reintegrazione dell'uomo nel Corpo Mistico di Cristo, e implicitamente la sua rigenerazione morale, si cercò di "difendere la città senza l'ausilio di Dio", un compito vano, il cui insuccesso ci trascinò ai pericoli mortali della presente conflagrazione [la Seconda Guerra Mondiale].

Questa ricerca frenetica, disordinata, allucinante, di una qualsiasi soluzione, sempre accettata, per quanto dura fosse, purché non fosse la vera soluzione che è Cristo, fu l'ultima catastrofe di questa catena di errori che, da un anello all'altro, ci condusse dalle prime negazioni di Lutero sino all'amarezza odierna. Sarà difficile fare delle previsioni sul futuro, e non è questo l'oggetto di questo libro. Dall'esposizione fatta sin qui, riteniamo soltanto questa nozione: la ricerca ansiosa e allucinata di una soluzione radicale e immediata fu la grande preoccupazione che, in modo cosciente o meno, infiammò tutti noi, nelle due ultime decadi di questo terribile secolo XX. Come naufraghi, gli uomini cercano di aggrapparsi persino a una pagliuzza che fluttua sulle onde, supponendo che abbia virtù salvifiche.

Il delirio del naufragio non ha come unico effetto di suscitare nei naufraghi l'illusione di salvarsi aggrappati a una pagliuzza. Quando vengono loro offerti gli adeguati mezzi di salvezza, si precipitano all'impazzata su di essi, li utilizzano male, qualche volta li distruggono con la loro imperizia e alla fine affondano tra i relitti delle barche, in cui si sarebbero potuti salvare.

---

[4] Pio XI, enciclica *Miserentissimus Redemptor*, 8 maggio 1928.

Pio XI fonda l'Azione Cattolica—Speranze e trionfi

Fu ciò che, purtroppo in non piccola misura, accadde con l'Azione Cattolica.

Dotato di un potente acume, illuminato dallo Spirito Santo, l'immortale Pio XI indicò al mondo il grande rimedio dell'Azione Cattolica e gli mostrò così l'unico mezzo di salvezza. Quante furono le generose dedizioni, quante le indomite energie che l'appello del Pontefice seppe suscitare! E quante, pure, le vittorie ottenute in maniera sicura e durevole, nei campi in cui tutte le circostanze facevano presagire un crollo totale!

Esagerazioni

La certezza che l'Azione Cattolica (AC) offriva dei rimedi ai mali contemporanei, l'imminenza e l'entità delle prospettive che un trionfo universale dell'AC faceva sbocciare, tutto questo bastò affinché, in una epoca convulsa dalla più profonda scossa morale, molti entusiasmi si manifestassero meno equilibrati di quel che si desiderava. Si suscitò messianismi ad alta tensione nervosa, la passione per un'azione assoluta e per dei risultati immediati, la quale esiliò molto lontano il buon senso da certi ambienti, peraltro animati da un generoso fervore per l'AC. Sarebbe difficile dire sino a che punto la semina della zizzania dell'*"inimicus homo"* concorse per deviare verso il terreno degli errori già condannati dall'enciclica *"Pascendi"* e dall'enciclica contro *"Le Sillon"* tanti spiriti animati dalle più lodevoli intenzioni. Il fatto è che un messianismo morboso incominciò a far delirare in certi spiriti i principi fondamentali dell'AC. E siccome le verità in delirio giungono al punto di trasformarsi in errori, non tardò che molti concetti nuovi assumessero un carattere audace, finendo col divenire indiscutibilmente sbagliati.

Gli errori:

a) quanto alla vita spirituale

Ne risulta un insieme di principi, o meglio, di tendenze che, in materia di pietà, diminuiscono o estinguono il ruolo della cooperazione umana, sacrificandolo a un concetto unilaterale dell'azione della grazia. La fuga dalle occasioni di peccato, la mortificazione dei sensi, l'esame di coscienza, gli Esercizi Spirituali cessarono di essere capiti debitamente. Da alcuni eccessi reali nel profitto di questi metodi salutari, si dedusse la necessità di relegare al dimenticatoio o di combattere apertamente ciò che la saggezza della Chiesa aveva tanto chiaramente lodato. Il Rosario stesso ebbe i suoi diffamatori, e sarebbe lunga l'enumerazione delle conseguenze che derivarono a tanti errori.

b) quanto all'apostolato

Alla pari delle conseguenze teologiche, ne sorsero altre, ispirate agli stessi errori, trascinando d'altronde con sé una buona parte di verità, e persino di verità provvidenziali.

Sotto pretesto di rompere con la routine, si parlò di “apostolato di infiltrazione”. La necessità di questo apostolato è senz’altro pressante. Ciò nonostante, nulla autorizza, sotto l’etichetta di questa verità, posta come le altre in un franco delirio, a fare una condanna radicale di tutti i metodi di apostolato franchi e a viso scoperto. Si direbbe che il rispetto umano, che ci porta a tacere la verità, ad addolcirla, a fuggire da qualsiasi lotta e da qualsiasi discussione, sia diventato la fonte ispiratrice di una nuova strategia apostolica, l’unica ad avere corso ufficiale nell’AC, secondo i desideri di certi ambienti. Di pari passo, cominciò a formarsi uno spirito di illimitata concessione di fronte all’emergere delle nuove mode e dei nuovi costumi. Del resto, questo fatto venne mascherato con il pretesto del grave dovere di fare apostolato negli ambienti la cui frequentazione viene dichiarata proibita dalla Teologia Morale a qualsiasi cattolico che non voglia decadere dalla dignità soprannaturale conferitagli dal Battesimo.

c) quanto alla disciplina

Sia detto ad onore del nostro Clero, che ci si accorse già da subito che se l’autorità del Sacerdote fosse stata liberamente esercitata nell’AC non avrebbe tardato a porre fine alla propagazione di tanti errori. Da ciò deriva una serie di preconcetti, di sofismi e di esagerazioni la cui conseguenza sistematica consiste nello svincolamento dall’influenza del Sacerdote nell’AC. Quanti cuori sacerdotali nel leggere queste righe staranno sanguinando con dolorosi ricordi! Il nostro dotto e pio Clero ben si meriterebbe gli onori se Gli si riconoscesse che l’errore poté svilupparsi soltanto sulle rovine della sua autorità e del suo prestigio.

Il perché di questo libro

Con tutto ciò, e benché questa semina di errori non abbia incontrato un rifugio generalizzato nell’AC, questo strumento provvidenziale offerto da Pio XI alla Chiesa sta già correndo il rischio di essere rivolto contro i suoi stessi scopi, se non si interrompesse il cammino, in modo coraggioso, a gruppi per fortuna ridotti, nei quali l’errore ha trovato entusiasti seguaci.

Un’analisi superficiale di questa situazione sembrerebbe indicare che non è compito da laici l’iniziativa di confutare tali errori, per la prima volta in mezzo a noi, attraverso un libro specialmente dedicato all’argomento. Pertanto, se questo è il primo libro al riguardo, tuttavia non è la prima confutazione che le dottrine temerarie sull’AC ricevono, e neanche, tra le varie confutazioni, quella migliore. Ci è parso conveniente che, ad onore e difesa dell’AC, provenisse da un laico e da un figlio entusiasta dei diritti del Clero, e, implicitamente dell’Episcopato, una rivendicazione chiara. Così verrà dimostrato, con l’eloquenza dei fatti, che l’AC è, e vuole continuare ad essere, entusiasticamente docile all’Autorità, e che le singolarità dottrinali, che confutiamo, troveranno uniti la Gerarchia e i fedeli nella stessa ripulsa. Non esiste alcun altro spettacolo più conforme alle convenienze del decoro della Chiesa e della reputazione dell’Azione Cattolica.

Come si vede, questo libro non è stato scritto per essere un trattato sull’Azione Cattolica, destinato a dare un’idea generale e metodica sull’argomento. Anzi, è un’opera fatta per

dire quello che l'AC non è, ciò che non deve essere, quel che non deve fare. Ci assumiamo volontariamente questo penoso compito, giacché gli incarichi più ingrati sono proprio quelli che, con maggior amore, dobbiamo abbracciare nella Santa Chiesa di Dio.

L'animo con il quale scriviamo

Perché attribuiamo a noi questo penoso incarico? Tra le molteplici ragioni che ci spinsero, vi è la speranza di allontanare dall'errore tanti entusiasmi, che si fuorviarono; tanto zelo, che viene sprecato; tante dedizioni che ci arrecherebbero la più ardente soddisfazione, se fossero messe al servizio dell'ortodossia. È, dunque, con parole amorevoli che concludiamo questa introduzione. Anche se i cardi ci lacereranno le mani, ancorché riceveremo solo ingratitudine da parte di coloro a cui abbiamo voluto tendere, in mezzo alle spine dei pregiudizi, il pane della buona dottrina, di tutto questo ci considereremo ampiamente ricompensati, se il valore del sacrificio, che abbiamo fatto, sarà impiegato dalla Provvidenza per l'unione di tutti gli animi, nella verità e nell'obbedienza: *"ut omnes unum sint"*.

Una plausibile obiezione che si potrebbe fare a quest'opera è il possibile sfruttamento che gli avversari della Chiesa potrebbero ricavare a proposito dei deviamenti dottrinali di certi membri dell'AC. Tuttavia, un fatto raccontatoci da Sua Ecc.za Rev.ma Mons. José Gaspar de Afonseca e Silva, Arcivescovo di S. Paolo, risolve con piena chiarezza questa difficoltà. L'illustre Prelato ci disse che, una volta, uno tra i più noti sacerdoti francesi scrisse un articolo di giornale in cui svelava delle gravi lacune in un'opera cattolica della sua patria. Di questo allora si rallegrò un giornalista ostile alla Chiesa additando il fatto come una prova che "il Cattolicesimo era morto". A questo rispose con eloquenza il sacerdote, dicendo che il Cattolicesimo manifesterebbe debolezza se scendesse a patti con gli errori che si insinuano nelle file dei suoi fedeli, e che, invece, manifestava la sua vitalità, eliminando le scorie e impurità dottrinali che cercassero di insinuarsi tra loro.

Verità soavi, verità austere

Non vorremmo chiudere questa introduzione senza un chiarimento di capitale importanza. Gli errori che combattiamo in questo libro sono caratterizzati, in gran parte, dalla loro unilateralità. Nella dottrina di Nostro Signore Gesù Cristo, molti spiriti si compiacciono nel vedere soltanto le verità dolci, soavi e consolatrici. Per contro, gli ammonimenti austeri, gli atteggiamenti energici, i gesti a volte terribili che Nostro Signore ebbe nella sua vita, sono passati abitualmente sotto silenzio. Molte anime si scandalizzerebbero – lo dicono proprio con questa parola – se contemplassero Nostro Signore impugnando la frusta per espellere dal Tempio i mercanti, maledicendo Gerusalemme deicida, colmando di recriminazioni le città di Corazin e Betsàida, stigmatizzando con frasi accese di indignazione la condotta e la vita dei farisei.

Eppure, Nostro Signore è sempre lo stesso, sempre ugualmente adorabile, buono e, in una sola parola, divino, sia quando esclama "Lasciate che i bambini vengano a me, perché a quelli come loro appartiene il regno dei cieli", sia quando, con la semplice affermazione "sono Io", rivolta ai soldati che Lo arrestavano nell'orto degli Ulivi, si mostra così

terribile che tutti cadono immediatamente a terra, perché la voce del Divino Maestro causò non solo sulle loro anime, ma anche sui loro corpi, lo stesso effetto di una detonazione di uno di quei terribili cannoni moderni. Certe anime si incantano – e con quanta ragione! – nel pensare a Nostro Signore e all'espressione adorabilmente tenera del suo Divino Volto, quando raccomandava ai discepoli di conservare nell'anima l'innocenza immacolata delle colombe. Si dimenticano, tuttavia, che subito dopo Nostro Signore consigliò loro pure di coltivare, dentro di sé, l'astuzia del serpente. La predicazione del Divino Maestro avrebbe contenuto errori, lacune o anche soltanto ombre?

Unilateralità pericolosa

Chi mai potrebbe ammetterlo? Espelliamo il più lontano da noi ogni qualsiasi forma di unilateralità. Guardiamo Nostro Signore Gesù Cristo come ce lo descrivono i Santi Vangeli, come ce lo mostra la Chiesa Cattolica, cioè, nella totalità dei suoi predicati morali, imparando con Lui, non soltanto la mansuetudine, la prudenza, la pazienza, l'indulgenza, l'amore ai propri nemici, ma anche l'energia a volte terribile e spaventosa, la combattività intrepida ed eroica, che giunse sino al Sacrificio della Croce, la santissima astuzia che riconosceva da lontano le trame dei farisei e riduceva in polvere i loro sofistici argomenti.

Questo libro è stato scritto per ristabilire – nella misura delle sue poche forze – l'equilibrio spezzato in certi animi, a proposito di questo più che complesso argomento. Ma prima di rivendicare per le verità austere, per i metodi di apostolato energici e severi, tante volte predicati con parole e esempi di Nostro Signore, il posto che di diritto spetta loro nell'ammirazione e nella pietà di tutti i fedeli, ci impegniamo ad affermare chiaramente che, delle verità soavi e dolci dei Santi Vangeli si potrebbe affermare ciò che San Tommaso d'Aquino disse del Santissimo Sacramento: dobbiamo lodarle tanto quanto possiamo ed osiamo, perché non vi è lode che gli basti.

Carattere di questa opera

Quindi, non si veda nel nostro pensiero o nel nostro linguaggio una qualche forma di unilateralità, Dio ce ne liberi. Fatto per combattere una unilateralità, questo libro non vorrebbe cadere nell'estremo opposto. Tuttavia, siccome né lo spazio né il tempo ci permettono di scrivere un'opera sull'amore e sulla severità di Nostro Signore; e siccome, d'altro canto, le verità soavi e consolatrici sono già molto conosciute, ci assumiamo soltanto il compito più ingrato e più urgente, e scriviamo su ciò che la debolezza umana porta la massa ad ignorare più facilmente.

È in conseguenza di quest'ordine di idee, e solo per questo, che ci preoccupiamo esclusivamente degli errori che abbiamo davanti a noi, non pretendiamo di difendere quelle verità "soavi" che i sostenitori di questi errori accettano…ed esagerano: è superfluo combattere per verità incontrovertibili.

Prima parte

La natura giuridica dell'Azione Cattolica

Primo Capitolo

La dottrina sull'Azione Cattolica e il mandato della Gerarchia

Le origini delle odierne organizzazioni di Azione Cattolica

La prima questione da esaminare è la natura giuridica dell'AC.

Prima del pontificato di Pio XI, l'espressione "Azione Cattolica" era usata per designare l'apostolato dei laici in generale e tutti gli sforzi compiuti in questo campo per la ricristianizzazione dell'individuo, della famiglia e della società. Così, tutte le organizzazioni dedite a questo compito potevano legittimamente definirsi opere dell'Azione Cattolica. Durante il pontificato di Pio XI furono create organizzazioni con lo scopo specifico di promuovere e organizzare sistematicamente l'apostolato dei laici e la Santa Sede diede a queste nuove organizzazioni il nome di Azione Cattolica.

Di conseguenza, molti scrittori hanno iniziato a distinguere tra le nuove organizzazioni chiamate "Azione Cattolica" - le uniche autorizzate a usare questo titolo altisonante con la maiuscola - e "azione cattolica", la denominazione generale per le attività di apostolato laico che hanno preceduto la fondazione dell'AC e le organizzazioni di apostolato che l'hanno seguita, ma che sono rimaste al di fuori dei suoi quadri fondamentali.

La natura giuridica dell'Azione Cattolica: il suo mandato

Qual è la natura giuridica[5] delle organizzazioni di Azione Cattolica?

È generalmente accettato che Pio XI, quando creò queste nuove e importanti organizzazioni di apostolato laico e invitò tutti i fedeli a farne parte, formulò un mandato chiaro e solenne che conferiva ai membri laici dell'Azione Cattolica una nuova posizione all'interno della Chiesa.

Nozioni sul mandato

Spieghiamo meglio questa dottrina. Come sappiamo, Nostro Signore Gesù Cristo ordinò a Pietro e agli altri apostoli di continuare la sua opera di predicazione della Buona Novella a tutti i popoli, di introdurli attraverso il battesimo nella vita di grazia e di governarli in questa vita fino al raggiungimento della beatitudine eterna. L'espressione imperativa della volontà del Maestro divino - che costituisce un comando, *mandatum* in

[5] Quando usiamo l'espressione "natura giuridica", intendiamo "formalmente costitutiva".

latino - comportava per i dodici e i loro successori un obbligo, una responsabilità, un compito e, allo stesso tempo, un potere.

Infatti, obbligati dal Maestro divino a predicare la Verità, ad amministrare i sacramenti e a governare le anime, tutto ciò che dovevano fare nello svolgimento di questo compito, lo avrebbero fatto in virtù della volontà del Redentore, che li ha resi suoi autentici rappresentanti e ambasciatori, inviati, investiti di tutta l'autorità che Nostro Signore stesso aveva per compiere la sua missione sulla terra. Pertanto, questo "comando" di svolgere l'apostolato è, propriamente, una procura imperativa, che rende gli apostoli veri e propri "agenti".

Nozione ecclesiastica e civile di "mandato".

Tuttavia, vorremmo sottolineare una differenza notevole: mentre le procure attualmente in uso nella vita civile sono esercitate liberamente dal mandatario, che può dimettersi in qualsiasi momento, il mandato conferito a San Pietro e agli apostoli era imperativo e imponeva loro un duplice obbligo, in primo luogo di accettare la procura e in secondo luogo di esercitarla secondo la volontà del divino Mandante. I poteri ricevuti da San Pietro e dagli Apostoli sono stati poi trasmessi al Sommo Pontefice e alla gerarchia ecclesiastica nel corso dei secoli, rendendo gli attuali leader della Chiesa i legittimi successori dei Dodici.

La natura gerarchica dell'Azione Cattolica dedotta dal mandato

Dopo aver esposto queste nozioni preliminari, rivolgiamo ora la nostra attenzione alla storia del grande e luminoso pontificato di Pio XI. Molti autori di opere sull'Azione Cattolica sottolineano che la situazione di emergenza in cui si trovava la Chiesa in quel momento - e che, purtroppo, è tutt'altro che superata - portò il pontefice a:

1. ordinare ai laici di impegnarsi nel lavoro di apostolato;

2. creare un'organizzazione in cui tutto il lavoro venga svolto all'interno della propria struttura e sotto la propria gerarchia interna;

3. e, implicitamente, attribuiscono a questo organismo lo stesso obbligo e gli impongono lo stesso compito, onere o responsabilità di quello imposto a ciascuno dei suoi membri.

Ci sono due punti di contatto tra questi fatti e il mandato dato da Nostro Signore Gesù Cristo alla gerarchia:

1. Analogia: le situazioni erano simili, perché la gerarchia aveva proceduto nei confronti dell'Azione Cattolica in un modo da ricordare l'atteggiamento di Nostro Signore quando investì i Dodici dell'autorità;

2. Partecipazione: la gerarchia trasferisce poteri all'Azione Cattolica. Quali sono questi poteri? Ovviamente, nulla proviene da una fonte diversa dai poteri ricevuti dalla

gerarchia stessa. I poteri o le funzioni trasmessi sarebbero quindi di natura gerarchica per poter "partecipare all'apostolato gerarchico della Chiesa", secondo la definizione di Pio XI.

Conseguenze pratiche:

Ci scusiamo con i nostri lettori per la monotonia di queste enumerazioni, ma non c'è metodo migliore per chiarire il più possibile argomenti che per loro natura sono sottili e complessi e che facilmente generano confusione nella mente delle persone. Ora elencheremo le conseguenze pratiche di tutto ciò che è stato descritto:

a) Per quanto riguarda le altre organizzazioni laiche

1. Nel creare un'organizzazione specifica per l'esercizio di questo mandato, Pio XI affermò molto chiaramente che questo mandato non riguardava le associazioni apostoliche preesistenti, ma solo la struttura giuridica dell'AC.

2. Per questo motivo, è solo facendo parte di questa entità e agendo in unione con essa che i fedeli realizzano il compito di cui ha parlato il Pontefice e, di conseguenza, solo i membri dell'AC hanno un mandato.

3. Nessuna associazione al di fuori delle cosiddette organizzazioni fondamentali dell'AC ha, quindi, un mandato, né alcun membro di queste associazioni che non sia stato personalmente iscritto a una delle cosiddette organizzazioni fondamentali.

4. La logica conseguenza del mandato affidato alle organizzazioni fondamentali dell'AC sarebbe che tutte le altre associazioni preesistenti, nella misura in cui realizzano uno degli scopi dell'AC, sopravvivrebbero sul terreno concesso a quest'ultima, il che equivale ad affermare che devono scomparire.

5. E poiché la Santa Sede ha voluto procedere in modo paterno, non applicando la pena di morte a entità un tempo benemerite, ha suggerito, pur lodandole, che la loro epoca era finita, indicando così ai laici zelanti e intelligenti - per i quali "basta una parola detta ai saggi" - di evitare di aderire e lavorare in tali associazioni, già in stato pre-cadaverico.

6. Alcuni riconoscono che le associazioni di carattere strettamente religioso potrebbero sopravvivere, perché, come dicono, l'AC non si occupa di pietà; altri ritengono che l'AC sia sufficiente per tutto, e che anche queste associazioni siano del tutto superflue e debbano scomparire: infatti, la loro ragion d'essere è venuta meno, poiché "*non sunt multiplicanda entia sine necessitate*".

7. Entrambe le correnti ritengono, tuttavia, che l'apostolato debba essere svolto solo dall'AC e che, fino alla loro estinzione, le altre associazioni apostoliche debbano svolgere attività moderate e inespressive, compatibili con entità in via di estinzione.

8. Alcuni non si spingono fino a questo punto, ritenendo che le associazioni precedenti alle attuali strutture giuridiche dell'AC non debbano scomparire, né rinunciare all'apostolato, ma piuttosto occupare, con le loro opere e attività, una posizione del tutto secondaria: non esercitando un apostolato "obbligato", dovrebbero limitarsi a raccogliere i rari chicchi di grano che le falci dei mietitori, a causa dell'eccesso di lavoro, lasciano dietro di sé nel campo del proprietario terriero.

b) Nei confronti della gerarchia

Queste sono le conseguenze concrete che, per quanto riguarda i rapporti tra l'AC e le altre associazioni cattoliche, derivano logicamente o illogicamente dalle dottrine che abbiamo appena descritto. Tuttavia, i loro effetti nel campo delle relazioni tra l'AC e la gerarchia sono ancora più importanti:

1. Alcuni ritengono che la parola "partecipazione" debba essere intesa nel suo senso più esatto e rigoroso, e che il mandato conferito dal Santo Padre Pio XI abbia integrato i membri dell'AC nella gerarchia della Chiesa.

2. Altri pensano che i membri dell'AC non partecipino alla gerarchia, ma all'apostolato della gerarchia; in altre parole, pur non appartenendo alla gerarchia, esercitano funzioni di natura gerarchica, come, ad esempio, un sacerdote che riceve il potere di amministrare il sacramento della cresima esercita funzioni episcopali, senza però essere un vescovo.

3. Molti commentatori si sono basati su una o entrambe queste opinioni per affermare che l'AC è stata investita di questa autorità, che i laici ad essa affiliati dipendono direttamente dai vescovi, dai quali hanno ricevuto un mandato, e non dai parroci o dagli assistenti ecclesiastici, che non hanno il potere di conferire cariche gerarchiche. Alcuni in Italia hanno sostenuto che, poiché il mandato è stato conferito dal Sommo Pontefice, i membri dell'AC dovrebbero essere soggetti solo a lui e non all'episcopato, e dovrebbero ricevere gli ordini dall'Ufficio Centrale Romano, che opera sotto l'immediata autorità del Santo Padre.

Sottolineiamo altre due importanti conseguenze che di solito si traggono da questo fatto:

c) Riguardo all'organizzazione e ai metodi apostolici dell'AC.

1. Il mandato conferisce all'apostolato dell'AC una fecondità irresistibile, non nel senso figurato e letterario del termine, ma nel suo senso proprio ed etimologico.

2. Così, dotata di risorse invincibili per la santificazione dei propri membri e per attirare i fedeli estranei, persino gli infedeli, l'AC dovrebbe avere metodi di organizzazione interna e di apostolato esterno totalmente diversi da quelli praticati finora.

Lasciamo queste ultime due questioni e il problema dei rapporti tra l'AC e le altre organizzazioni per i capitoli successivi, e studiamo l'essenza giuridica dell'AC e i suoi rapporti con la gerarchia ecclesiastica.

Note importanti

Non vorremmo però concludere questo capitolo senza sottolineare che è estremamente difficile descrivere in modo schematico gli errori esistenti in materia di Azione Cattolica. Essendo spesso frutto di passioni più o meno intense, le posizioni intermedie che si possono assumere sono numerose. Per questo motivo, cerchiamo di evidenziare, nel modo più completo possibile, solo le posizioni più caratteristiche, in modo che, una volta confutate, le situazioni intermedie crollino da sole.

Prima Parte

2° Capitolo

Confutazione di dottrine errate

Come si vede, lo studio dell'esatta natura giuridica dell'organizzazione fondata da Pio XI è di estrema importanza. Prima di affrontare la questione, è utile elencare alcuni principi generali relativi al fatto in sé.

Sviluppo di alcuni concetti esposti nel capitolo precedente

Come abbiamo detto, la parola latina "*mandatum*" ha il significato speciale di ordine o atto imperativo da parte di una persona investita di autorità sui suoi sudditi. Questa parola sarebbe quindi l'equivalente del termine italiano *comandamento*, che si riferisce alle leggi di Dio e della Chiesa come espressione della forza imperativa che esse esercitano su di noi. È in questo senso che Nostro Signore ha istituito un mandato agli apostoli, quando ha ordinato loro di predicare il Vangelo a tutti i popoli della terra. In questo senso - l'unico accettato dal linguaggio ecclesiastico in materia - le procure che il diritto civile brasiliano chiama mandati, e che il mandatario può accettare o meno, non sono veri mandati.

Gli autori di opere sull'Azione Cattolica di cui confutiamo le opinioni ritengono che Pio XI abbia istituito un mandato a favore dei laici incoraggiandoli a aderire all'AC, il che equivale ad affermare che le organizzazioni fondamentali dell'AC hanno un mandato proprio. Per quanto riguarda le altre organizzazioni apostoliche, poiché non nascono da un'iniziativa della Chiesa, ma da un moto puramente individuale; poiché non ricevono una responsabilità con l'ordine di eseguirla, ma hanno solo una semplice autorizzazione ad agire; e, infine, poiché non hanno l'autorità della Chiesa stessa per realizzare i loro

obiettivi e sviluppare le loro attività, ma piuttosto un semplice "*laissez-faire, laissez-passer*", queste organizzazioni si trovano in una situazione radicalmente inferiore, a un livello completamente diverso, separate dall'AC dall'immensa distanza che separa essenzialmente l'azione dei soggetti dall'azione ufficiale dell'autorità.

L'incoerenza filosofica delle dottrine descritte nel capitolo precedente

Prima di analizzare il fatto storico e verificare se Pio XI abbia davvero conferito tale mandato all'AC, esamineremo questa dottrina in sé, per dimostrarne la totale infondatezza.

Affinché la nostra descrizione non rimanga esclusivamente teorica, evitiamo il regno della pura astrazione e immaginiamo un caso concreto.

Diversi tipi di collaborazione

Un uomo ha un campo troppo vasto per essere produttivo senza l'aiuto di collaboratori. Potrà rimediare a questa inadeguatezza con i seguenti mezzi:

1. imporre ad alcuni dei suoi figli, in virtù della sua autorità paterna, il compito di coltivare la terra;

2. raccomandare ai suoi figli di farlo e approvare il lavoro che fanno;

3. non prendere alcuna iniziativa in merito, ma dare il suo consenso a un'iniziativa spontanea dei suoi figli;

4. dare la sua approvazione a posteriori al fatto che i figli, supponendo giustamente che questo fosse il desiderio del padre, gli abbiano preparato la piacevole sorpresa di vedere l'opera compiuta.

Tutti hanno la stessa essenza

Si noti che, dal punto di vista morale e giuridico, queste ipotesi differiscono tra loro solo per la maggiore o minore intensità dell'atto di volontà del proprietario. Questo atto di volontà è anche la fonte della liceità per tutti. Inoltre, la morale distingue, con la dovuta correttezza, tra diversi tipi di atti volontari. Oltre all'atto volontario "in sé", che è un atto volontario semplice ed effettivo, compiuto *"scienter et volenter"*, esistono anche, tra gli altri, l'atto volontario virtuale e l'atto volontario interpretativo. L'atto volontario virtuale è quello che procede da una volontà determinata di proposito, che non si riflette nella sua determinazione, ma che al momento non è rivolta verso di essa, cosicché il soggetto non prende in considerazione questa determinazione. Nell'atto volontario interpretativo, non c'è stata e non c'è alcuna determinazione della volontà, ma, date le disposizioni morali del soggetto, ci sarebbe stata sicuramente se fosse stato a conoscenza di determinati eventi e circostanze di fatto.

E producono effetti simili

Tutti questi atti sono volontari, tanto che possono essere causa di merito o di demerito[6], e conferiscono le stesse prerogative essenziali a tutti i loro agenti:

1. Il diritto di svolgere un'attività in un campo, nella misura in cui il compito lo richiede e in virtù di una delega espressa o legittimamente presunta da parte del proprietario del campo, in modo imperativo o semplicemente raccomandato.

2. Da ciò deriva il diritto, anch'esso conseguenza della volontà del proprietario, di porre fine alle turbative che terzi potrebbero causare contro l'esercizio di questa attività legittima.

Che si tratti del primo o del secondo di questi effetti, richiamiamo l'attenzione del lettore su un fatto di capitale importanza: non solo l'ordine imperativo del proprietario del campo, ma anche qualsiasi forma di lavoro eseguito con il suo consenso espresso o solo presunto conferisce o comporta queste conseguenze morali e legali.

I primi sarebbero in obbedienza a un "mandato", mentre gli altri sarebbero in collaborazione. In ogni caso, sia nei confronti del proprietario sia nei confronti di terzi, agenti e collaboratori sarebbero canali legittimi della volontà del proprietario tanto quanto i suoi legittimi rappresentanti.

Distinzione tra mandato e collaborazione

A questo punto, è opportuno chiarire il rapporto tra i concetti di agente e collaboratore. Come abbiamo visto, non esiste agente che non sia anche collaboratore nel senso etimologico del termine, poiché la sua funzione è proprio quella di svolgere il compito del mandante, con il quale e per conto del quale lavora.

Ogni dipendente è un agente?

Se prendiamo il termine *mandatum* nel senso stretto sopra indicato, che è l'unico ammissibile nella terminologia ecclesiastica, la risposta è no. Ma la differenza tra i vari tipi di collaboratori, di cui il mandatario è solo un tipo, sta solo nel fatto che qualsiasi opposizione alla volontà o all'attività del delegato sarà tanto più illecita quanto più la delega del titolare sarà categorica. In questo caso, c'è solo una semplice differenza di intensità e nient'altro, una differenza che non cambia il problema qualitativo.

Riassumendo. Ogni collaboratore o mandatario può essere considerato come un membro distinto dell'agente principale o mandante, in quanto esecutore della sua volontà. In ogni caso, abbiamo sempre a che fare con diversi membri del mandante, la cui unica differenza di status rispetto al mandante è il grado di obbedienza alla sua volontà. Ma la natura del vincolo morale e giuridico che li lega al mandante è sempre la stessa. Ogni

[6] Cfr. Cathrein, *Philosophia Moralis*, pp. 52 e 54, Herder, 15ª ed.

agente è un collaboratore. Ogni collaboratore è, per così dire, un delegato del mandante nei confronti di terzi.

Mandato e delega

A questo proposito, vale la pena sottolineare ancora più chiaramente la distinzione tra un *mandatum*, in senso imperativo, e un mandato in senso civile, cioè una "procura".

La procura, o delega di funzioni, si verifica quando una persona incarica un'altra di svolgere un determinato compito.

Nella terminologia del diritto civile positivo, si distingue tra un mandato per prestazioni a pagamento e un mandato per una collaborazione gratuita. Tuttavia, nell'ambito del diritto naturale, qualsiasi collaborazione acconsentita, anche se il consenso è solo presunto, è essenzialmente una delega.

La collaborazione è l'inserimento dell'attività di una persona in quella di un'altra. Poiché ogni persona è titolare della propria attività, la collaborazione è lecita solo se autorizzata, anche se si tratta di un'autorizzazione solo presunta. In questo senso, per quanto riguarda i terzi, il collaboratore è un rappresentante della volontà della persona per cui lavora. Ogni collaborazione lecita implica quindi una delega.

Riassunto dei concetti trattati finora in questo capitolo

Data l'estrema complessità dell'argomento, riassumeremo ancora una volta quanto detto:

a) È collaborazione qualsiasi attività svolta nell'ambito del lavoro altrui. In questo senso, sono collaboratori coloro che agiscono su ordine di un altro, su sua raccomandazione o semplicemente con il suo presunto consenso;

b) Poiché la natura giuridica di questi rapporti è la stessa in tutti i casi, le varianti che ne derivano costituiscono tipi diversi all'interno di una specie comune, e le differenze tra questi tipi non creano differenze essenziali;

c) In quanto veri e propri collaboratori, tutti possono essere definiti, nel senso più ampio del termine, delegati del mandante;

d) Di conseguenza, i diversi tipi di collaborazione implicano che, essendo la volontà del mandante la fonte del diritto, qualsiasi opposizione all'attività del suo collaboratore sarà tanto più illegittima quanto più la volontà del committente è positiva, seria ed energica.

Tenendo conto di tutto questo, arriviamo a una conclusione chiarissima: a priori, e senza entrare in una valutazione della realtà storica del mandato che Pio XI avrebbe dato all'Azione Cattolica, possiamo affermare che tale mandato, di per sé, sarebbe

radicalmente inefficace nel modificare sostanzialmente ed essenzialmente il carattere giuridico dell'apostolato laicale affidato all'AC.

Mandato e collaborazione nell'apostolato dei laici

Proviamo ad applicare i principi generali appena esposti in modo più concreto, abbandonando l'esempio del padre con un campo da coltivare e guardando direttamente al rapporto tra la gerarchia e l'apostolato dei laici.

Poiché gli sforzi personali e diretti dei membri della gerarchia sono insufficienti per il pieno adempimento del compito imposto loro dal Divino Fondatore, essi ricorrono all'aiuto dei laici, e precisamente, come il proprietario del campo, adottano una delle seguenti posizioni per farlo:

a) obbligare i laici ad esercitare l'apostolato come si suppone sia stato imposto all'AC;

b) raccomandare ai laici di intraprendere un determinato compito, come avviene per molte associazioni che sono approvate e fortemente incoraggiate dalla gerarchia nelle loro attività;

c) approvare opere o iniziative che privati organizzano spontaneamente e sottopongono alla loro preventiva approvazione;

d) concedere l'approvazione generale a tutte le iniziative o opere puramente individuali dei fedeli che hanno come scopo l'apostolato[7].

---

[7] Per evitare ogni confusione, desideriamo includere nell'ordine generale di idee qui esposto una distinzione ben nota che ha anche un evidente valore intrinseco, ossia la distinzione tra attività apostolica ufficiale e privata. La portata di ciascuno di questi termini - ufficiale e privato - è generalmente considerata eccessiva. La Chiesa è una società con un proprio governo e agisce ufficialmente attraverso questo governo, in modo che le attività personali dei suoi membri non possano in alcun modo influenzare la comunità nel suo complesso. Qui sta la distinzione tra "ufficiale" e "privato" nella Chiesa, come in qualsiasi altra società. Sarebbe chiaramente sbagliato, tuttavia, supporre che le attività private non abbiano alcun impatto, influenza o effetto sulla società e che siano semplicemente "private" nel senso pieno del termine, derivanti esclusivamente dall'individuo che ne è l'unico responsabile. Immaginiamo un esempio concreto. Una società creata per avviare e coordinare gli studi su un problema storico inesplorato si manifesta ufficialmente solo attraverso il suo consiglio di amministrazione o i suoi soci. Ciononostante, tutti gli studi condotti dai membri della società in seguito all'impulso e alle risorse fornite dalla società stessa per condurre la ricerca e con l'intento di raggiungere i suoi obiettivi societari sono atti che derivano dalla società e devono essere accreditati ad essa. La società può quindi giustamente affermare che gli studi condotti privatamente dai suoi membri nell'ambito dei suoi scopi sono studi condotti dalla società stessa. La stessa cosa accade con la Santa Chiesa. La Chiesa ha una sua autorità, l'unica che può agire in modo ufficiale. Ma sarebbe sbagliato presumere che gli atti di apostolato raccomandati o autorizzati espressamente o tacitamente dalla Chiesa, o anche approvati solo "a posteriori", siano atti puramente individuali e che il merito ad essi dovuto debba essere accreditato esclusivamente all'individuo. È la Santa Madre Chiesa che ha reso l'individuo capace di comprendere la nobiltà soprannaturale dell'azione apostolica; è la Chiesa che gli ha fornito la grazia senza la quale non esiste un vero desiderio di apostolato; è in conformità ai desideri della Chiesa che egli ha agito. Inoltre, è come membro della Chiesa che ha agito. Come possiamo allora sostenere che l'azione individuale di apostolato che chiamiamo "privata" non può in

Il mandato non è sufficiente a conferire all'AC un'essenza giuridica diversa da quella di altre organizzazioni laiche.

Il primo caso è l'unico in cui si può riconoscere un mandato. Negli altri casi, non ci sarebbe alcun mandato. Mandato o meno, tutti sarebbero veri e propri collaboratori della gerarchia e avrebbero uno status giuridico sostanzialmente identico nei suoi confronti.

Il mandato è semplicemente un modo per conferire i poteri, e non ha nulla a che vedere con la natura e la portata dei poteri conferiti.

A questo proposito, dobbiamo sottolineare che è sbagliato supporre che il mandato - a cui attribuiscono un effetto meraviglioso (che abbiamo dimostrato non esistere) - derivi dal fatto che il Santo Padre ha reso obbligatoria l'iscrizione all'Azione Cattolica per tutti i laici. Mostreremo ora che non è necessario accettare questo obbligo di iscrizione per tutti i fedeli per sostenere che l'AC ha un mandato.

Un semplice confronto lo dimostrerà meglio di qualsiasi digressione dottrinale. Quando lo Stato chiama i suoi cittadini alla mobilitazione generale, con il mandato di arruolarsi, conferisce loro responsabilità proprie dello Stato. Le stesse responsabilità possono però essere attribuite ai volontari, il cui arruolamento nell'esercito non è il risultato di un atto imperativo, ma di un atto libero. Come si vede, il *mandatum* non è un elemento necessario per la concessione di responsabilità ufficiali.

Per questo motivo, i poteri di un vescovo sono altrettanto reali quando accetta il suo ufficio in virtù di un'istituzione di autorità, come quando l'ufficio deriva da una semplice raccomandazione, o anche quando lo ottiene dopo averlo cercato lui stesso.

Pertanto, che si accetti o meno l'obbligo dei laici di iscriversi all'AC, non ne derivano conseguenze fondamentali per quanto riguarda i poteri che essa detiene. Anche se l'iscrizione fosse facoltativa, il mandato ricadrebbe interamente sull'AC in quanto organismo collettivo a cui la Santa Sede ha imposto imperativamente un certo compito. Tutti coloro che si iscrivono all'AC, anche di propria volontà, diventerebbero partecipi del suo mandato.

---

alcun modo impegnare la santa Chiesa? Bisognerebbe allora correggere tutti o quasi i trattati di storia della Chiesa che attribuiscono alla Chiesa il merito - così meritato! - per tutte le grandi opere che i fedeli hanno compiuto nel corso della storia.
Quali sono dunque i limiti precisi della distinzione tra apostolato ufficiale e privato? Rimangono immensi. L'apostolato ufficiale è svolto dall'autorità ecclesiastica. Essa è direttamente responsabile, quindi, di tutto ciò che viene fatto nei compiti ufficiali. Infatti, l'autorità ecclesiastica ha la responsabilità morale di tutto ciò che ordina. Nelle opere di apostolato che sono semplicemente autorizzate o raccomandate, ogni volta che la direzione degli aspetti esecutivi non viene eseguita dall'autorità ecclesiastica stessa, essa riceverà comunque il merito di tutto ciò che viene fatto di buono - era l'unica cosa che permetteva - e i singoli portano la colpa di tutto ciò che viene fatto male o è sbagliato - che non era contenuto né nelle intenzioni né nel permesso dell'autorità ecclesiastica. La Chiesa, ad esempio, desidera e ci permette di dare buoni consigli al nostro prossimo. Ogni volta che lo facciamo, parte del merito della nostra azione appartiene all'autorità. Se invece lo facciamo male, basandoci su dottrine inficiate dall'errore o senza la necessaria carità e prudenza, l'autorità non ne ha colpa, perché la colpa è solo nostra.

In altre parole, non è su questo punto che possiamo trovare una differenza essenziale tra l'AC e le altre organizzazioni laicali.

Esistono altre opere con mandato, alle quali non è mai stato dato uno status giuridico diverso da quello delle altre opere di apostolato laico.

Qui possiamo fare alcune considerazioni di estremo interesse. Se è certo che l'AC ha il dovere, imposto dal Santo Padre, di svolgere l'apostolato, non è detto che altre opere di apostolato laicale, preesistenti e non legate alle associazioni di base dell'AC, non abbiano un mandato, cioè un obbligo assoluto e definitivo di svolgere un determinato compito di apostolato. Non è difficile trovare opere di apostolato laicale nate per iniziativa di Papi o Vescovi, e talvolta caricate da loro di obblighi molto importanti, che non potevano non assumere pena una grave disobbedienza.

Molte altre opere nate dall'iniziativa privata, con la semplice approvazione ecclesiastica, hanno successivamente ricevuto dalla gerarchia l'ordine di svolgere determinati compiti, compiti che spesso costituiscono la parte centrale e privilegiata di più di un programma di governo episcopale. Non si è mai sostenuto, tuttavia, che queste opere, dotate di un mandato chiaro e indiscutibile, pongano i loro esecutori laici in una situazione giuridica fondamentalmente diversa.

E c'è di più. Dopo che l'AC si è organizzata tra noi, l'Assemblea Plenaria del Concilio brasiliano ha reso obbligatoria la fondazione di confraternite del Santissimo Sacramento in tutte le parrocchie, affidando loro il glorioso compito, tra gli altri, di assicurare lo splendore del culto. Questo è un mandato. Ma chi oserebbe affermare che ciò abbia alterato la natura giuridica di queste antichissime confraternite? Ci potrebbe essere una prova più evidente che l'AC non è la sola ad avere un mandato e non ha implicitamente una natura giuridica fondamentalmente diversa da quella delle altre associazioni?

Come presidente dell'Azione Cattolica, l'autore di questo libro, scritto per difendere l'AC dal pericolo supremo di usurpare titoli che non possiede, non poteva non essere estremamente grato per le altissime prerogative di cui la Chiesa ha onorato l'AC. Sarebbe quindi assurdo per noi denigrare o sminuire di proposito tutto ciò che, al contrario, siamo obbligati a difendere. Pur negando all'AC un ordinamento giuridico che non possiede, non possiamo non sottolineare che i diritti espressamente concessi all'AC dall'attuale Carta e dagli Statuti dell'Azione Cattolica brasiliana rimangono intatti in tutta la nostra argomentazione. Queste prerogative, pur elevando l'AC alla dignità di massima istanza dell'apostolato laicale, non ne pregiudicano in alcun modo lo status di soggetto della gerarchia. Anche se stiamo cercando di frenare gli eccessi di alcuni settori dell'AC, non stiamo combattendo o facendo la guerra contro di essa, il che sarebbe non solo un affronto ma anche la più flagrante assurdità da parte nostra. Al contrario, le stiamo rendendo un servizio di suprema importanza, cercando di evitare che abbandoni il suo glorioso ruolo di servitore della gerarchia e di sorella notevole di tutte le altre organizzazioni cattoliche per diventare un cancro divorante e un seme di disordine.

Dopo aver accennato ai regolamenti interni dell'AC brasiliana, possiamo chiudere queste considerazioni con un'ultima riflessione che essi suggeriscono.

Una volta che questi statuti sono stati promulgati e che le associazioni religiose precedenti all'AC sono state collocate nello status di entità ausiliarie, è stato accettato come incontrovertibile l'obbligo di aiutare i vari settori fondamentali dell'AC nella misura e nel modo in cui le proprie regole o statuti lo permettevano. Chi ha imposto questo obbligo di aiutare l'apostolato? La gerarchia. E cos'è un obbligo imposto dalla gerarchia se non un mandato?

Per riassumere queste considerazioni, dovremmo concludere che l'AC ha sì un mandato imposto dalla gerarchia, ma che questo mandato non altera la sua essenza giuridica, che è identica a quella di molte altre opere di apostolato laicale, sia prima sia dopo la costituzione dell'attuale struttura giuridica dell'AC. Come nessuno ha mai sostenuto che le opere sopra citate abbiano un'essenza giuridica fondamentalmente diversa da quella di altre opere di laici, così non c'è motivo di fare una simile affermazione a nome dell'AC.

Anche alcuni fedeli hanno dei mandati, ma questo non li rende più che semplici sudditi della Santa Madre Chiesa.

Aggiungiamo ora un'osservazione. Ci sono persone che, in virtù di un grave dovere di giustizia o di carità, sono obbligate a compiere determinati atti di apostolato, secondo un imperativo morale istituito da Dio stesso. È il caso, ad esempio, dei genitori nei confronti dei figli, dei datori di lavoro nei confronti dei dipendenti, degli insegnanti nei confronti degli alunni, e così via. Tutti i fedeli, in determinate circostanze, hanno lo stesso grave dovere verso gli altri, come nel caso di una persona che soccorre un moribondo. Ora, tutti questi obblighi sono veri e propri comandamenti e sono state create diverse organizzazioni per facilitare l'adempimento di questi compiti da parte dei mandanti. Si tratta di associazioni di genitori cristiani, associazioni di insegnanti cristiani e così via. Nonostante ciò, né queste organizzazioni né questi rappresentanti si sono mai trovati in una situazione nei confronti della gerarchia che non fosse essenzialmente identica a quella di un laico. Eppure, questo è un vero e proprio mandato. In questo senso, l'opinione del P. Matteo Liberatore è significativa. Nel suo trattato *Del diritto pubblico ecclesiastico*[8], egli fa riferimento alla lettera ai genitori e agli insegnanti come a un mandato della gerarchia. La natura giuridica dell'AC non è quindi una novità per la Santa Chiesa.

Documenti papali

Inoltre, questo è esattamente ciò su cui insisteva il Santo Padre Pio XI quando identificava, in diverse occasioni, l'AC del suo tempo con l'apostolato ininterrotto dei laici che esiste nella Chiesa fin dalla sua fondazione. Egli si riferiva all'Azione Cattolica dell'era apostolica con lo stesso nome (e usando anche le maiuscole) dell'AC del nostro tempo. Ascoltiamo le sue parole alle donne della Gioventù Operaia Cattolica Italiana, il 19 marzo 1927:

[8]Prato: Tipografia Giacchetti, Figlio e C., 1887.

“La prima diffusione del cristianesimo a Roma è avvenuta grazie all'Azione Cattolica. Si sarebbe potuto fare diversamente? Cosa avrebbero potuto fare i Dodici, sperduti nella vastità del mondo, se non avessero raccolto intorno a sé alcune persone? San Paolo termina le sue epistole con una litania di nomi, tra cui alcuni sacerdoti, ma anche molti laici e persino donne: aiutate, dice, coloro che lavorano con me nel Vangelo. San Paolo sembra dire: sono i membri dell'Azione Cattolica”.

Questo estratto ci mostra che fin dall'inizio della vita della Chiesa, la gerarchia cominciò a convocare i fedeli, come fece Pio XI, per il lavoro di apostolato. Quasi a sottolineare la completa e gloriosa identità tra l'AC del suo tempo e quella dei tempi più antichi, Pio XI scrive le parole "Azione Cattolica" in maiuscolo in entrambi i riferimenti; e rivolgendosi ai vescovi e ai pellegrini della Jugoslavia il 18 maggio 1921, aggiunge:

“L'Azione Cattolica non è una novità per i nostri tempi. Gli apostoli ne hanno gettato le basi quando, nei loro pellegrinaggi per diffondere il Vangelo, hanno chiesto l'aiuto dei laici - uomini e donne, magistrati e soldati, giovani, anziani e adolescenti - che avevano custodito fedelmente la parola di vita proclamata tra loro nel nome di Dio”.

Convocazioni e mandati precedenti alla creazione dell'attuale struttura dell'AC

Per quanto completa sia l'adattabilità della struttura giuridica dell'AC e dei suoi metodi ai problemi del nostro tempo, non vediamo come, dopo questi documenti, si possa sostenere che l'AC di oggi abbia ricevuto un mandato che la renderebbe essenzialmente diversa dall'AC esistente nella Chiesa dai tempi apostolici ad oggi. Inoltre, va notato che, durante i venti secoli della sua esistenza, la Chiesa ha ininterrottamente ripetuto ai fedeli questa chiamata all'apostolato, a volte per mezzo di incoraggiamenti, altre volte per mezzo di convocazioni; e queste convocazioni, identiche in tutto e per tutto a quelle formulate dalla gerarchia nei primi secoli, sono identiche anche a quelle formulate dalla gerarchia oggi. Infatti, quale storico della Chiesa oserebbe affermare che ci sia mai stato un secolo, un anno, un mese o un giorno in cui la Chiesa non abbia richiesto e utilizzato la collaborazione dei laici con la gerarchia? Per non parlare delle crociate, un tipo caratteristico di azione cattolica militarizzata, convocata molto solennemente dai papi; o della cavalleria e degli ordini cavallereschi, i cui monaci guerrieri furono investiti dalla Chiesa di ampie facoltà e uffici apostolici; o degli innumerevoli fedeli che, attratti dalla Chiesa nelle associazioni apostoliche da essa fondate, collaborarono con la gerarchia. Esaminiamo altre istituzioni in cui il nostro argomento diventa particolarmente solido.

È noto che nella Chiesa esistono diversi ordini e congregazioni religiose che ammettono persone che non hanno ricevuto l'unzione sacerdotale. Si tratta innanzitutto di istituti religiosi femminili e di alcune congregazioni maschili come i Fratelli Maristi. Inoltre, ci sono molti religiosi che non sono sacerdoti, ma che sono ammessi negli ordini religiosi come assistenti dei sacerdoti. Non si può negare senza temerarietà che, in generale, i membri di questi ordini o congregazioni hanno ricevuto la loro vocazione dallo Spirito Santo.

Attraverso l'affiliazione alle rispettive istituzioni, la Chiesa impone loro ufficialmente la responsabilità di impegnarsi nell'apostolato; in altre parole, rafforza con pene più severe l'obbligo che, come fedeli, avevano già di impegnarsi nell'apostolato e di compiere alcuni atti obbligatori di apostolato. Nonostante tutto ciò, alcuni ritengono che l'effetto misterioso e meraviglioso del mandato dell'AC ponga i suoi membri al di sopra di tutti i religiosi che non hanno ordini. Ma perché? In virtù di quale incantesimo? Se questi religiosi non sono mai stati considerati parte integrante della gerarchia, essendo semplici sudditi della Chiesa, perché dovrebbe essere diverso quando si tratta dell'Azione Cattolica?

Come si vede, non c'è motivo di attribuire alla convocazione di Pio XI, considerata in sé, un significato maggiore di quelle emanate dai suoi predecessori.

Conclusione

È certo che Pio XI fece una convocazione particolarmente seria a causa dei rischi molto pressanti che correva la Chiesa, e che diede a questa chiamata una portata più generale, includendo in un certo modo tutti i fedeli. Tuttavia, come abbiamo già detto, tutti i fedeli sono stati chiamati all'apostolato anche in altri momenti. Lo ha detto lo stesso Pio XI nel già citato discorso ai vescovi e ai fedeli della Jugoslavia, ricordando che a Roma "Pietro e Paolo chiesero questa cooperazione alla loro opera a tutte le anime di buona volontà". Se è vero che la gravità dei rischi non è mai stata così grande come oggi, nella misura in cui non siamo mai stati minacciati da un'apostasia così profonda e generale, non è meno certo che questi rischi erano imminenti in altri tempi come lo sono oggi. Di conseguenza, la portata giuridica degli appelli dei Papi di allora non poteva essere inferiore a quella di oggi.

Documenti pontifici che chiamano i fedeli all'apostolato e addirittura li comandano.

Pio IX dice che i figli della Chiesa *"devono al contrario prodigarsi nel render loro* [gli infedeli] *tutti i servizi della carità cristiana, nella loro povertà, nelle loro malattie, in tutte le altre disgrazie da cui sono afflitti; devono fare in modo di aiutarli sempre e soprattutto di trascinarli fuori dalle tenebre di errori in cui miseramente versano, di ricondurli alla verità cattolica e alla Chiesa, Madre amatissima"*[9]. E il Concilio Vaticano I dà questo mandato molto solenne a tutti i fedeli:

"Pertanto, eseguendo il dovere del Nostro supremo ufficio pastorale, per le viscere di Gesù Cristo scongiuriamo tutti i fedeli di Cristo, specialmente coloro che presiedono o hanno l'ufficio d'insegnare, anzi comandiamo loro, con l'autorità dello stesso Dio e Salvatore nostro, che dedichino il loro studio e la loro opera per allontanare ed eliminare questi errori dalla Santa Chiesa e spandere la luce della purissima fede"[10].

---

[9] Enciclica *Quanto Conficiamur Moerore*, 10 agosto 1863. https://www.vatican.va/content/pius-ix/it/documents/enciclica-quanto-conficiamur-10-agosto-1863.html

[10] Costituzione *Dei Filius*, corsivo dell'autore. https://www.vatican.va/content/pius-ix/it/documents/constitutio-dogmatica-dei-filius-24-aprilis-1870.html

Leone XIII afferma:

"Desideriamo anche che Tu esalti tutti in generale, ma soprattutto coloro che, per conoscenze, ricchezza, dignità e potere, hanno il sopravvento sugli altri, affinché in tutta la loro vita, sia privata che pubblica, abbiano sempre più a cuore l'onore della religione e la causa della Chiesa, e che sotto la Tua guida e i Tuoi auspici agiscano con maggiore slancio e non rifiutino di sostenere ed estendere tutto ciò che è già stato istituito o dovrebbe essere istituito per favorire gli interessi cattolici"[11].

Nell'Enciclica *Sapientiae Christianae*, datata 10 gennaio 1890, il Santo Padre aggiungeva:

"In tanta pazza confusione di ideologie così vastamente diffuse, è certamente compito della Chiesa assumersi la difesa delle verità e sradicare dagli animi gli errori: questo in ogni tempo e religiosamente, poiché essa deve tutelare l'amore di Dio e la salvezza degli uomini. Ma quando lo richieda la necessità, non solo devono difendere la fede i prelati, ma "ciascun fedele deve propagare agli altri la propria fede, sia per l'istruzione degli altri fedeli, sia per confermarli, o per reprimere gli assalti degli infedeli"[12].

E nella stessa enciclica, il Santo Padre ricorda il suddetto testo del Concilio Vaticano, aggiungendo: *"Del resto ognuno ricordi che può e deve diffondere la fede cattolica con l'autorità dell'esempio, e predicarla con la costante professione".* Successivamente, nella lettera sull'americanismo, *Testem Benevolentiae*, il Santo Padre ha dichiarato:

"Dalle Scritture abbiamo (cf. Eccl 16, 4), esser dovere di tutti l'adoperarsi per la salute dei prossimi, secondo l'ordine però e il grado che ciascuno ottiene. I fedeli del laicato molto utilmente adempiranno quest'obbligo imposto da Dio con l'integrità dei costumi, con le opere di cristiana carità, con la fervida e costante preghiera al Signore"[13].

Nell'Enciclica *Graves de Communi*, del 18 gennaio 1901, dopo aver raccomandato un controllo centralizzato degli sforzi di tutti i cattolici, il Santo Padre aggiunse:

"E in Italia questa direzione vogliamo che spetti all'Opera dei Congressi e Comitati cattolici, che più volte si meritò le Nostre lodi; alla quale il Nostro Predecessore e Noi medesimi affidammo l'incarico di dirigere il movimento cattolico sempre sotto gli auspici e la guida dei Vescovi. Altrettanto si faccia presso le altre nazioni, che abbiano qualche simile società principale, a cui legittimamente siasi affidato un tale incarico"[14].

Infine, nell'Enciclica *Etsi Nos* del 15 febbraio 1882, troviamo questa energica riflessione:

---

[11] Lettera enciclica *Quod Multum* di Leone XIII ai Vescovi d'Ungheria, in *Lettres apostoliques de S. S. Léon XIII*, T. II, Maison de la Bonne Presse, Paris, s.d., p. 99. https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_22081886_quod-multum.html

[12] https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_10011890_sapientiae-christianae.html.

[13] http://www.unavox.it/Documenti/Doc0375_Testem_benevolentiae_nostrae.html

[14] https://www.totustuustools.net/magistero/l13grave.htm

"Certamente la Chiesa generò ed allevò i figli non a condizione che, quando il tempo o la necessità lo richiedesse, essa non dovesse aspettarsi da loro alcun aiuto, ma perché ognuno anteponesse alla propria tranquillità e ai privati interessi la salute delle anime e la incolumità degl'interessi religiosi"[15].

Per concludere queste considerazioni, utilizziamo un'analogia. Normalmente, tutti i cittadini hanno dei doveri nei confronti del proprio Paese, tra cui quello di difenderlo in caso di attacco. Questo obbligo, che precede l'emanazione di una legge dello Stato, è un obbligo morale. Se, inoltre, lo Stato chiama i suoi cittadini alle armi, ricordando loro l'obbligo di difendere il proprio Paese, l'obbligo diventa ancora più grave. Ma non si può sostenere che tale chiamata implichi una promozione di massa al grado di ufficiale. Al contrario, ora più che mai è il momento di grandi rinunce e di una disciplina incondizionata. Pur avendo lanciato un appello generale, Pio XI non ha promosso nessuno e non ha promesso alcuna ricompensa. Anzi, per la gravità del pericolo che denunciava, raccomandava imperativamente disciplina e abnegazione, condannando severamente la sete di potere e il desiderio di disordine.

Prima Parte

3° Capitolo

La vera natura del mandato dell'Azione Cattolica

C'è una differenza essenziale tra il mandato affidato alla gerarchia da Nostro Signore e il mandato affidato dalla gerarchia all'AC.

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, il mandato ricevuto dall'AC non differenzia la propria essenza giuridica da quella delle altre associazioni apostoliche. A questo punto, si potrebbe porre una domanda: non c'è dunque una differenza sostanziale tra l'indiscutibile mandato conferito da Dio alla gerarchia e le attività svolte dai fedeli?

Quello che questa differenza non è

[15] https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_15021882_etsi-nos.html

È chiaro che c'è un'enorme differenza tra i due, ma sarebbe un grave errore immaginare che questa differenza derivi solo dal fatto che alla gerarchia è stata affidata una missione imperativa, mentre i fedeli agiscono principalmente sulla base di una raccomandazione. Infatti, se il carattere imperativo fosse la nota distintiva dell'apostolato gerarchico, qualsiasi apostolato esercitato sulla base di un mandato sarebbe gerarchico. In questo caso, si potrebbe affermare che una religiosa che agisce in virtù della santa obbedienza per mandato della sua superiora eserciterebbe un'azione gerarchica. Tuttavia, questo non è il caso e nessun commentatore di diritto canonico oserebbe affermarlo.

Caratteristiche del mandato ricevuto dalla gerarchia

Ciò che differenzia il mandato gerarchico dagli altri mandati è la sua fonte immediata e la natura e l'estensione dei poteri che conferisce. Non possiamo tralasciare il fatto singolare che l'importanza di questo mandato risiede anche, in larga misura, nel suo carattere esclusivo. Il Salvatore divino, che desiderava estendere i frutti della Redenzione a tutto il genere umano, decise di affidare questa responsabilità ai Dodici e ai loro successori. Lo fece in modo che questa missione rimanesse esclusivamente loro, in modo che nessuno potesse chiamarla propria, o anche solo collaborare a quest'opera senza il loro consenso o senza essere in dipendenza o in unione con loro.

Di conseguenza, la santa gerarchia è l'esclusiva distributrice dei frutti della Redenzione, che non si possono trovare in nessun'altra chiesa, setta o scuola. Su questa verità si basa l'affermazione, che dobbiamo venerare e amare con tutta la sincerità dei nostri cuori fedeli, che al di fuori della Chiesa non c'è salvezza.

Su questa verità poggia anche il principio secondo il quale tutta l'attività apostolica esercitata dai fedeli è potenzialmente posta sotto la completa direzione della gerarchia, che può avocare a sé, nella misura in cui lo ritiene opportuno, tutti o parte dei poteri di amministrazione, fino agli ultimi dettagli dell'esecuzione di qualsiasi opera privata di apostolato, la cui piena autonomia era stata concessa mediante una semplice autorizzazione ad agire. Non è possibile concepire o ammettere nella santa Chiesa un'opera fondata su un presunto diritto naturale dei fedeli, che darebbe loro la più ampia facoltà di agire nel campo dell'apostolato a loro piacimento, senza l'intervento della santa Chiesa, purché non abbiano insegnato l'errore o praticato il male.

In che senso la gerarchia può utilizzare i dipendenti?

Dicendo che questo compito, per istituzione divina, appartiene alla gerarchia e solo ad essa, facciamo una serie di affermazioni che devono essere chiarite:

1) Tralasciando i diritti di Dio, e considerando solo il rapporto tra la gerarchia e i terzi, questa missione è di proprietà della gerarchia, che esercita su di essa i pieni poteri di un proprietario sui suoi beni.

2) Solo la gerarchia ha questa proprietà.

3) La parola "solo" è intesa nel senso che l'iniziativa e l'esecuzione del compito si riferiscono alla gerarchia e solo ad essa, così come l'iniziativa e il diritto di piantare e usare il fondo si riferiscono solo al proprietario del fondo.

4) L'espressione "solo" include, tuttavia, nel caso specifico della gerarchia, un altro significato che non è necessariamente inerente al diritto di proprietà: i diritti della gerarchia le appartengono in modo così esclusivo da essere inalienabili, il che non è un attributo del diritto di proprietà ordinario.

5) Tuttavia, questo "solo" non esclude la possibilità che la gerarchia si avvalga di elementi esterni a sé per svolgere parte del suo compito, così come un proprietario terriero può servirsi di altre persone per coltivare il suo campo senza alienare o rinunciare al suo diritto di proprietà. Allo stesso modo, un artista che si assume la responsabilità di dipingere un'opera ne rimane l'autore anche se può essersi avvalso di altre persone per compiti secondari, come mescolare i colori o addirittura dipingere figure meramente circostanziali e poco importanti, riservando a se stesso la direzione immediata dell'intera opera.

6) In questo modo, si definisce chiaramente la differenza tra il lavoro gerarchico e il lavoro di chi è al di fuori della gerarchia.

Come può l'Azione Cattolica lavorare con la gerarchia?

Applichiamo questa nozione a un altro ambito e diventerà più chiara. Un professore è, di diritto, l'insegnante della sua classe. Tuttavia, per rendere il suo lavoro più perfetto, può scegliere alcuni studenti per chiarire i dubbi dei loro compagni in laboratori, seminari o anche durante le spiegazioni date in classe. In questi casi, la situazione di questi studenti non cessa di essere più o meno identica a quella degli altri compagni, sia nei confronti di questi ultimi che del professore.

1) L'insegnante è il maestro, e quindi ha il dovere di definire e dispensare il materiale, mentre quando insegna ciò che ha imparato, lo studente tutor è semplicemente un veicolo, anche se ufficiale, per l'insegnamento di un altro, di cui egli stesso rimane discepolo.

2) Di conseguenza, il tutor è completamente uguale ai suoi compagni di classe, che sono tutti in una posizione di inferiorità rispetto al professore.

3) Mentre l'autorità dell'insegnante è autonoma, lo studente tutor svolge le sue attività sotto gli ordini di altri.

Caratteristiche del mandato laico

È sufficiente applicare questo esempio al problema del rapporto tra gerarchia e laici per chiarire la questione. Dio ha dato alla gerarchia una responsabilità simile a quella che i

genitori danno all'insegnante; la gerarchia dà ai laici un compito simile a quello che l'insegnante dà agli studenti tutor.

Ci sono altri mandati nella Chiesa oltre a quelli ricevuti dalla gerarchia?

È al mandato conferito dal Redentore divino, il più augusto e serio dei mandati, che la terminologia ecclesiastica per eccellenza riserva la denominazione di mandato. In questo senso molto specifico, solo la gerarchia ha un mandato. Ma, usando il termine nel senso etimologico di "ordine imperativo", è chiaro che anche la gerarchia può conferire mandati e che, in alcuni casi particolari, Dio conferisce direttamente ad alcune persone un ordine o un mandato di apostolato. Lo abbiamo visto quando parlavamo dell'obbligo morale, di cui Dio è l'autore, che rende obbligatori alcuni atti di apostolato (per i genitori, gli insegnanti, i datori di lavoro, e così via).

D'altra parte, anche se è vero che questo mandato ha Dio direttamente come autore, esso deve essere esercitato sotto la direzione, l'autorità e la cura della gerarchia. Quindi, alla domanda: "L'Azione Cattolica ha un mandato?", rispondiamo: 1) Sì, se per mandato intendiamo l'obbligo di apostolato imposto dalla gerarchia; 2) No, se per mandato intendiamo che l'AC è un elemento che, in qualche misura, fa parte della gerarchia e quindi condivide il mandato imposto direttamente e immediatamente da Nostro Signore alla gerarchia.

Per una corretta comprensione di tutto ciò che abbiamo detto sul problema del "mandato", capire il significato preciso di questo termine è di importanza capitale. Occorre fare due distinzioni fondamentali.

Il Grande Mandato Gerarchico - I vari mandati dei soggetti

a) Se sono uguali - prima distinzione

La parola mandato ha due significati. Uno è il senso generale che indica l'ordine imperativo di un'autorità legittima a un soggetto. L'altro è il senso molto ristretto del mandato che Nostro Signore ha dato alla gerarchia. Come è facile intuire, ci sono molti possibili mandati sia nell'ordine civile che in quello ecclesiastico. Un signore che impone un compito al suo servo gli conferisce un mandato o un comando. Una madre superiora che dà un ordine a una suora le dà un mandato o un comandamento. Nostro Signore ha istituito un mandato o comando anche sulla gerarchia; in altre parole, ha imposto loro l'obbligo di esercitare i poteri che ha concesso loro.

Qui c'è una considerazione molto importante. Una cosa sono i poteri che il Signore ha conferito alla gerarchia, un'altra è il "comando", l'"obbligo" o il "mandato" che ha imposto loro di esercitare tali poteri. Una volta che l'atto stesso di trasmettere i poteri è imperativo, si chiama mandato. Ma la natura e l'estensione dei poteri stessi non hanno nulla a che vedere con la forma imperativa dell'obbligo di usarli. Pertanto, due mandati

conferiti dallo stesso padrone allo stesso servo possono attribuire ciascuno poteri molto diversi.

b) In quanto sono diversi - seconda distinzione

Il comando dato da Nostro Signore alla gerarchia è un comando. Il comando dato dalla gerarchia all'AC, come ad altre organizzazioni, è un comando. Ma questo non ci permette di concludere che i diritti conferiti in entrambi i casi siano sostanzialmente identici.

La Chiesa ordina che i membri delle congregazioni mariane siano governati dai presidenti di tali congregazioni; che le federazioni mariane esercitino una certa autorità generale sulle congregazioni mariane, e così via. Ma questo atto imperativo, comando o mandato non comunica ai presidenti delle congregazioni o ad altri alcun potere intrinsecamente partecipativo al potere gerarchico della Chiesa.

Quindi, confondere sostanzialmente il mandato per eccellenza, quello della gerarchia, con gli altri mandati esistenti nella santa Chiesa, significa rendersi colpevoli della fallacia nota come "anfibologia", dove si danno due significati diversi alla stessa parola e si scambiano liberamente.

Forse è anche importante chiarire i poteri dei presidenti dell'AC, delle congregazioni mariane e di altri soggetti.

I dirigenti dell'AC hanno indubbiamente una certa autorità, ma non si può affermare che questa autorità sia identica nella sostanza a quella della gerarchia.

L'Azione Cattolica ha un'autorità effettiva sui suoi membri e, ancor più, su terzi nella realizzazione dei suoi obiettivi. La gerarchia le ha affidato il compito di collaborare strumentalmente, in modo che coloro che dirigono l'AC secondo le intenzioni della gerarchia lo facciano con l'autorità della gerarchia. Né i membri dell'AC né i terzi possono violare l'autorità dei dirigenti dell'AC senza toccare implicitamente la gerarchia stessa. Questo significa che l'AC è integrata nella gerarchia? No, essa esercita una funzione di soggetto, esattamente come il capo di un gruppo di lavoratori, che li dirige nelle loro attività nella proprietà del padrone e la cui autorità non deve essere disturbata nel suo esercizio dai lavoratori o da terzi. Ciò non significa che egli condivida il diritto di proprietà, ma che agisce in virtù dell'autorità del proprietario.

Ciò che si dice dell'AC si dice anche dei dirigenti di qualsiasi altra impresa istituita dalla Chiesa, come l'"Opera per la conservazione della fede" ordinata da Leone XIII.

Come abbiamo visto, la trasgressione dell'autorità del collaboratore strumentale sarà tanto più grave se l'espressione della volontà del titolare è categorica e solenne. Quindi, anche se la trasgressione dell'autorità di chi agisce solo su consiglio è meno grave, rimane comunque una trasgressione dell'autorità. Di conseguenza, nessuno, se non un membro della gerarchia stessa, può legittimamente impedire al presidente di una congregazione di governarla, proprio come accade nell'AC. I membri della congregazione che si ribellano a

lui si ribellano ipso facto alla gerarchia. E i terzi che ostacolano le attività legittime di una congregazione, di un Terz'Ordine o di qualsiasi altra cosa, in definitiva si oppongono alla gerarchia stessa. L'unica differenza è che la trasgressione è meno grave quando l'attività di un'associazione religiosa è semplicemente raccomandata o autorizzata rispetto a quando è ordinata.

Riassunto generale dei capitoli precedenti

Tenendo conto di questi ulteriori dettagli, riassumiamo in pochi articoli tutte le conclusioni degli ultimi due capitoli:

1) Un mandato è un ordine legittimamente imposto da un superiore a un soggetto.

2) In questo senso, sia la responsabilità posta da Nostro Signore sulla gerarchia che quella posta dalla gerarchia sull'Azione Cattolica sono mandati, così come sono numerosi e solenni i mandati già posti su numerose opere di apostolato laicale prima o dopo la creazione dell'AC.

3) L'analogia tra le forme imperative di questi due compiti non esclude una significativa diversità nei poteri conferiti nei due casi. La gerarchia ha ricevuto da Nostro Signore il compito di governare. I laici hanno ricevuto dalla gerarchia funzioni non governative, ma compiti essenzialmente propri dei sudditi.

4) In realtà, l'affermazione che il carattere imperativo del mandato ricevuto dai laici conferisca loro un'autorità gerarchica è ridicola, perché se così fosse non sarebbe mai stato possibile esercitare la propria autorità senza concederla implicitamente al soggetto su cui la si esercita.

5) Il potere di governare posseduto dalla gerarchia deriva da un atto di volontà di Nostro Signore, che avrebbe potuto essere concesso senza alcuna forma imperativa, cioè come semplice concessione o facoltà di agire; ciò dimostra che la fonte essenziale dei poteri della gerarchia non è il carattere imperativo del mandato.

6) Per questo motivo, la saggezza dei nostri canonisti non ha mai inteso il mandato conferito a organizzazioni diverse dall'AC come se le avesse elevate dalla condizione di sudditi a quella di governo; e non c'è ragione per cui il mandato imposto all'AC, che è essenzialmente identico agli altri, possa avere un tale effetto.

Prima Parte

4° Capitolo

La definizione di Pio XI

Un ulteriore argomento a favore dell'essenza dell'apostolato gerarchico dell'AC: la definizione di Azione Cattolica data da Sua Santità Pio XI

A questo punto possiamo sollevare il problema della partecipazione. I teorici dell'AC che sostengono che essa ha uno status giuridico fondamentalmente diverso dalle altre opere di apostolato laicale si basano su un doppio argomento. Abbiamo già esaminato il primo argomento, quello del mandato, e abbiamo dimostrato che è privo di valore.

Il secondo argomento si basa sul fatto che Pio XI ha definito l'Azione Cattolica come la partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa. Questi teorici sostengono che, sebbene le altre organizzazioni siano semplici collaboratori, l'AC è un partecipante all'apostolato gerarchico stesso, e quindi la sua essenza giuridica è diversa da quella delle altre opere.

Tesi sbagliate

Quale portata dare a questo concetto di "partecipazione"? Le opinioni divergono: alcuni sostengono che l'AC è diventata parte integrante della gerarchia stessa, mentre altri sostengono che l'organizzazione svolge funzioni gerarchiche senza essere inclusa nei ranghi della gerarchia.

Come confutarle

La nostra analisi di queste lezioni mostrerà che:

a. Entrambe condividono una falsa premessa che le rende sbagliate;

b. Anche le loro caratteristiche di differenziazione si basano su argomenti errati;

c. Anche se le posizioni giuridiche che essi immaginano fossero teologicamente ammissibili, l'analisi dell'espressione di Pio XI non giustifica l'affermazione che tale status sia stato attribuito all'AC.

Gli elementi della questione

Conformemente al metodo utilizzato finora, inizieremo con l'enunciare gli elementi della questione.

Nel capitolo precedente abbiamo visto che esiste una differenza essenziale tra i poteri imposti dal Salvatore divino alla gerarchia della Chiesa e i compiti affidati dalla gerarchia ai fedeli. I primi sono diritti in sé e riguardano il governo; i secondi sono doveri dei

sudditi. Il principio definito dall'autorità infallibile del Concilio Vaticano (c. 10) si basa su quanto segue:

"La Chiesa di Gesù Cristo non è una società di uguali, come se tutti i fedeli avessero gli stessi diritti tra loro; è invece una società disuguale, non solo perché alcuni fedeli appartengono al clero e altri ai laici, ma anche perché nella Chiesa c'è, per istituzione divina, un potere di cui alcuni sono dotati, per santificare, insegnare e governare, e di cui altri non sono dotati".

E il Concilio aggiunge (c. 11): *"Se qualcuno afferma che la Chiesa è stata divinamente istituita come società di uguali... sia anatema"* [16]***VER NOTA***

---

[16] Serve una spiegazione per quanto riguarda i testi del Concilio Vaticano I qui citati. Questi testi definiscono perfettamente una dottrina comune a tutti i teologi, ossia che la Santa Madre Chiesa, per istituzione divina, è una società diseguale in cui c'è da una parte una gerarchia responsabile di santificare, governare e insegnare, e dall'altra i fedeli, che devono essere santificati, governati e istruiti. Con la consueta chiarezza, il reverendo padre Felice M. Cappello, illustre professore dell'Università Gregoriana, nella sua Summa Iuris Publici Ecclesiastici, n. 324, esprime questa dottrina comune come segue:

"L'intero corpo della Chiesa, per istituzione divina, è diviso in due classi: una - il popolo - i cui membri sono chiamati laici, e l'altra i cui membri sono chiamati clero, incaricati di perseguire i fini immediati della Chiesa, cioè la santificazione delle anime e l'esercizio del potere ecclesiastico (can. 107: Conc. Trid. sess. XXIII, de ordine, can. 4 cfr. Billot, Tract. de Ecclesia Christi, p. 269 ss. 3a ed.; Pesch, Praelectiones Dogmaticae, I, n. 238 ss; Wilmers, De Christi Ecclesia, n. 385 ss; Palmieri, De Romano Pontificae - Proleg. Ecclesia, 11)".

La distinzione tra gerarchia e popolo, tra governanti e governati, non potrebbe essere confermata in modo migliore. E poiché si tratta di una dottrina comune della Chiesa, normalmente accettata dai teologi come dottrina rivelata, non è lecito a nessuno dei fedeli negarla. Di conseguenza, l'intera argomentazione che abbiamo stabilito con i suddetti testi del Concilio Vaticano è basata su un fondamento dottrinale indiscutibile.

Tuttavia, va detto che, contrariamente a quanto abbiamo erroneamente indicato nel 4° capitolo, 3° e 4° paragrafo, i testi del Concilio Vaticano non sono stati definiti dai Padri conciliari. Non si tratta di un argomento definito, ma di un abbozzo presentato al Concilio che, a causa dell'interruzione di questa augusta assemblea, non è stato nemmeno proposto definitivamente ai Padri per la deliberazione.

Di conseguenza, per le ragioni sopra esposte, negare la dottrina contenuta in questi testi significherebbe ribellarsi a una verità che la Chiesa considera ancora rivelata.

Per quanto riguarda la natura di organizzazioni subordinate come l'Azione Cattolica, che esistono per assistere la sacra gerarchia nella sua funzione di insegnamento, ci sono testi dei Sommi Pontefici abbastanza conclusivi. Nell'enciclica Sapientiae Christianae del 10

gennaio 1890, il Santo Padre Leone XIII, parlando dell'apostolato dei laici in generale, dopo aver ricordato che la funzione di insegnamento appartiene per diritto divino alla gerarchia, dice:

“Ma nessuno creda che sia proibito ai privati di dare la propria attività in questo compito, specialmente per coloro ai quali Dio ha dato profondità di ingegno, e il desiderio di rendersi meritevoli per il bene comune. Costoro, quando sia necessario, possono convenientemente assumersi non la parte del dottore della Chiesa, ma quella di trasmettere agli altri ciò che essi hanno appreso, facendo risuonare la voce dei maestri come fossero la loro immagine” (https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_10011890_sapientiae-christianae.html).

Nella sua enciclica Vehementer Nos dell'11 febbraio 1906, Papa San Pio X definì gli stessi principi in altri termini:
“La Sacra Scrittura ci insegna, e la tradizione dei Padri ci conferma, che la Chiesa è il Corpo mistico di Gesù Cristo, Corpo retto da Pastori e da Dottori; cioè una società di uomini in seno alla quale si trovano dei capi che hanno pieni e perfetti poteri per governare, per insegnare e per giudicare (Matt. XXVIII, 18-20; XVI, 18-19; XVIII, 18; Tit. II, 15; II Cor. X, 6; XIII, 10). Ne risulta che la Chiesa è per sua natura una società ineguale, cioè una società formata da due categorie di persone: i Pastori e il Gregge, coloro che occupano un grado fra quelli della gerarchia, e la folla dei fedeli. E queste categorie sono così nettamente distinte fra loro, che solo nel corpo pastorale risiedono il diritto e l'autorità necessari per promuovere e indirizzare tutti i membri verso le finalità sociali; e che la moltitudine non ha altro dovere che lasciarsi guidare e di seguire, come un docile gregge, i suoi Pastori” (https://www.vatican.va/content/pius-x/it/encyclicals/documents/hf_p-x_enc_11021906_vehementer-nos.html).
Non si dica che le disposizioni di Pio XI in questa direzione abbiano introdotto innovazioni. Nel suo discorso ai giornalisti cattolici del 26 giugno 1929, il Papa espresse questo desiderio: “possa la stampa farsene voce e interprete fedele [de l'Azione Cattolica] e non solo esserle di grande aiuto, ma, per necessità di cose, divenire essa stessa una delle più importanti funzione, attività ed energie dell'Azione Cattolica stessa" (https://www.comunicazione.va/it/magistero/documenti/discorso-del-santo-padre-pio-xi-sui-compiti-della-stampa-cattoli.html). In altre parole, l'apostolato della stampa è un apostolato tipico dell'Azione Cattolica.

Per Pio XI, questo apostolato si riferiva chiaramente alla Chiesa discente:

“I giornalisti cattolici sono quindi interlocutori preziosi per la Chiesa, della sua gerarchia e del suo insegnamento: pertanto, sono i più nobili e più alti diffusori di tutto ciò che la Santa Madre Chiesa dice e fa. Svolgendo questa funzione, la stampa cattolica non entra a far parte della Chiesa docente, ma rimane nella Chiesa discente, ma non per questo cessa di essere della disciplina della Chiesa docente in tutte le direzioni, questa Chiesa incaricata di insegnare alle nazioni del mondo...”
(https://www.comunicazione.va/it/magistero/documenti/discorso-del-santo-padre-pio-xi-sui-compiti-della-stampa-cattoli.html).

L'errore comune alle altre due affermazioni che confutiamo

La prima domanda da porsi è dunque la seguente: è possibile ammettere che l'AC sia parte integrante della gerarchia della Chiesa, o che, pur non avendo un rango gerarchico, sia almeno investita di funzioni gerarchiche?

Quando l'Azione Cattolica fu istituita, Sua Santità Pio XI incoraggiò tutti i fedeli a lavorare al suo interno, concedendo così a tutti il diritto di aderire. Questo è talmente vero da far sostenere ad alcuni che tutti i cattolici, anche quanti praticano solo il "minimo" necessario per non cadere in peccato mortale, hanno il diritto e l'obbligo di aderire all'AC. Altri ritengono addirittura che i cattolici che vivono in uno stato abituale di peccato mortale possano e debbano aderire all'AC. Curiosamente, coloro che la pensano così sono in genere quelli che hanno sostenuto con maggior vigore l'idea che l'AC sia parte integrante della gerarchia o che almeno eserciti funzioni di natura gerarchica.

Detto questo, concludiamo che:

1. Se tutti i cattolici, anche quelli che vivono in peccato mortale, devono aderire all'Azione Cattolica, e se l'AC è parte integrante della gerarchia, allora tutti i fedeli sono obbligati a far parte della gerarchia, un'opinione eretica manifestamente contraria ai decreti del Concilio Vaticano.

2. Se tutti i cattolici che vivono in stato di grazia possono o devono aderire all'AC, e se l'AC è parte integrante della gerarchia, sapendo inoltre che lo stato di grazia è accessibile a tutti i fedeli e che è uno stato a cui Dio chiama tutti, si potrebbe concludere che tutti sono chiamati da Dio a far parte della gerarchia, il che non si concilia in alcun modo con le definizioni del Concilio.

3. Se l'AC è solo per "i migliori tra i buoni", secondo la bella espressione di Pio XI nell'Enciclica *Non abbiamo bisogno*, tuttavia - e per quanto si cerchi di raffinare questa nozione - non è possibile affermare che il Santo Padre volesse far entrare nell'AC solo persone chiamate all'alta santità, che non è la vocazione del fedele medio. Pertanto, anche nel senso di uno sforzo d'élite, l'AC sarebbe comunque accessibile a persone con un grado di santità a cui tutti i fedeli sono chiamati. Ora, poiché lo Spirito Santo invita tutti i fedeli alla santità, se l'AC fosse parte integrante della gerarchia, lo Spirito Santo chiamerebbe tutti i fedeli a far parte della gerarchia, il che contraddice anche il testo del Concilio Vaticano.

Di conseguenza, per quanto riguarda la gerarchia in generale e il magistero che le appartiene in particolare, la dottrina dei Sommi Pontefici e l'insegnamento comune dei teologi confermano pienamente la proposta fatta nel Concilio Vaticano I; e le argomentazioni che abbiamo sviluppato qui, sono fondate su verità che non è lecito a nessuno rifiutare, pena, se non la caduta nell'eresia, almeno l'errore nella fede.

Diversi autori molto meritevoli hanno compreso che l'AC, pur non facendo parte della gerarchia e senza possedere un grado gerarchico, possedeva comunque funzioni gerarchiche.

Infatti, le funzioni della gerarchia, quelle dell'Ordine sacro come quelle della giurisdizione, possono essere delegate o comunicate, almeno in parte, senza che la persona che le esercita per delega o comunicazione diventi parte integrante della gerarchia. Così, il sacramento della Confermazione - questo è l'esempio fornito da un dotto e illustre autore - appartiene propriamente al vescovo nella gerarchia dell'Ordine Sacro. Ma questa funzione può essere delegata a un sacerdote che, con questa delega, non diventa vescovo né riceve una posizione speciale nella gerarchia degli Ordini sacri. Le funzioni della gerarchia possono quindi essere delegate a qualcuno che non vi appartiene.

Se accettiamo questa tesi a titolo puramente argomentativo, arriviamo a un'interessante serie di conclusioni che ci portano a percepire la sua totale opposizione alla dottrina del Concilio Vaticano:

1. Il Concilio dichiara che nella Chiesa c'è un potere di cui alcuni sono dotati, per santificare, insegnare e governare, e di cui altri non sono dotati; la società soprannaturale, quindi, non è solo disuguale perché alcuni hanno più potere di altri, ma ancor più perché ci sono alcuni elementi che non hanno alcun potere, mentre altri ne possiedono. In altre parole, ci sono sudditi e governanti.

2) Ora, se l'AC riceve funzioni gerarchiche senza avere una posizione gerarchica, riceve un potere gerarchico e, per di più, questo potere non le viene conferito in modo transitorio, ma definitivo; infatti, nulla indica che l'AC sia un'istituzione fondata solo come misura di emergenza.

3) Per i laici, la fondazione dell'AC avrebbe comportato, come conseguenza, l'obbligo o almeno il diritto - che avrebbero dovuto attuare secondo le raccomandazioni divine ed ecclesiastiche - di elevarsi all'esercizio delle funzioni gerarchiche. Ciò avrebbe cancellato la distinzione essenziale tra sudditi e governanti.

Si potrebbe obiettare che ci saranno sempre persone che resistono e non vogliono aderire all'AC. Di conseguenza, ci saranno sempre dei soggetti, e la disuguaglianza essenziale nella Santa Chiesa non scomparirà mai. L'argomento non regge. Infatti, rimarrebbe sempre vero che, secondo la volontà della Chiesa, tutti dovrebbero appartenere all'Azione Cattolica e, di conseguenza, che la Chiesa vorrebbe che la categoria dei sudditi scomparisse. Ma la Chiesa non può avere un tale desiderio, avendo il Concilio Vaticano dichiarato che la distinzione tra sudditi e governanti è di diritto divino. Quindi la Chiesa, essendo infallibile e incapace di contraddirsi, non aveva questo desiderio.

Avendo così dimostrato che entrambe le dottrine sulla "partecipazione" presuppongono la possibilità di una situazione giuridica altrimenti impossibile nella Santa Chiesa, e che entrambe condividono un errore di fondo comune, vediamo ora come si differenziano e come sono entrambe sbagliate anche nelle loro differenze.

L'errore particolare di coloro che sostengono che l'AC è parte della gerarchia

Sappiamo che nella Santa Chiesa le donne non possono far parte della gerarchia, cioè né dell'Ordine Sacro né della giurisdizione. Tuttavia, donne e uomini sono stati chiamati a far parte dell'Azione Cattolica, e non si trova alcun articolo in un documento pontificio che specifichi una differenza essenziale tra la situazione giuridica degli uomini e quella delle donne all'interno dell'AC. Di conseguenza, non c'è, a nostra conoscenza, un solo commentatore dell'AC che sostenga l'esistenza di tale differenza essenziale. Quindi, la posizione di un uomo nell'AC è identica a quella che una donna può ricevere nella Santa Chiesa. Non si tratta quindi di una posizione che la integra nella gerarchia, alla quale le donne non hanno accesso. Inoltre, senza voler sottovalutare gli inestimabili servizi resi alla Chiesa da coloro che la liturgia chiama "*devotus femineus sexus*" - servizi che sono iniziati con la Beata Vergine e finiranno solo alla fine dei tempi -, vale la pena ricordare che la Santa Chiesa ordina che *"le associazioni a scopo di pietà o carità si chiamano pie unioni e se organizzate sodalizi; se a scopo di culto confraternite"* (Canone 707, 1) e "*le donne si iscrivono soltanto per ottenere le grazie e le indulgenze"* (Canone 709,2)[17].

Cosa avrebbe detto San Paolo se avesse sentito parlare di questa idea di inserimento delle donne nella gerarchia, quando scriveva a Timoteo: *"La donna impari in silenzio, in piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di dominare sull'uomo; rimanga piuttosto in atteggiamento tranquillo"* (1Tim 2, 11-15). Scrivendo ai Corinzi, aggiunge: "*Le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la Legge. . . perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea"* (1Cor 14, 34-35).

È facile capire come sia contrario allo spirito della Chiesa e al carattere della legislazione ecclesiastica che le donne esercitino un potere di natura gerarchica.

L'errore particolare di coloro che sostengono che l'AC ha funzioni gerarchiche

Per quanto riguarda coloro che affermano che l'Azione Cattolica ha una funzione gerarchica senza una posizione gerarchica, non esamineremo se la loro opinione è compatibile o meno con l'argomento precedente. È sufficiente mostrare che essa parte da un punto di vista sbagliato, poiché queste persone sembrano non sapere che qualsiasi funzione attribuita a qualcuno in modo permanente implica la creazione di una posizione. È vero che un semplice sacerdote può amministrare il sacramento della Cresima senza acquisire una nuova posizione nella gerarchia degli Ordini. Ma quando esercita questa funzione in modo permanente e come conseguenza del suo ufficio, riceve una posizione e un rango propri. È il caso dei Prelati Apostolici e dei Curati Apostolici, semplici sacerdoti con importanti elementi dei poteri del vescovo. I poteri gerarchici sono divisibili. Da qui l'istituzione da parte della Chiesa di livelli nella gerarchia, paralleli al livello dell'istituzione divina. Tuttavia, ogni volta che questa separazione avviene in modo permanente e a beneficio di qualcuno si crea una posizione per la persona responsabile di

[17] Codice di Diritto Canonico del 1917.

questa funzione gerarchica, che in ogni caso è anch'essa gerarchica, pur non essendo uno dei gradi della gerarchia stessa. Alla luce di quanto affermato dal Concilio Vaticano, come non percepire le difficoltà sollevate dall'idea che l'intera massa dei fedeli possa avere accesso a tali posizioni piuttosto che solo l'uno o l'altro?

È vero che alcune funzioni nella gerarchia della giurisdizione potrebbero, in teoria, essere svolte da laici. Ma la situazione sarebbe ben diversa se la massa dei laici fosse coinvolta, anche solo potenzialmente, nell'esercizio di queste funzioni.

Conclusione

Non esiste quindi una "partecipazione" dell'AC alla gerarchia o alle funzioni gerarchiche. Se Pio XI ha usato l'espressione *"partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa"* per definire l'Azione Cattolica, questa definizione deve essere intesa in base a quanto già detto; perché è una regola generale che ogni definizione deve essere intesa secondo la totalità dei principi di chi l'ha fatta.

Dobbiamo capire che Pio XI ha usato un'espressione infelice, che si presta a fraintendimenti, quando ha definito l'AC come "partecipazione"? Saremo costretti a torturare il testo, a stravolgerne la corretta interpretazione per evitare qualsiasi opposizione tra lui e il Concilio Vaticano? Niente affatto. Nel dichiarare che i laici "partecipano attraverso l'Azione Cattolica all'apostolato gerarchico della Chiesa", il Santo Padre ha usato un'espressione che, in senso del tutto normale ed esatto, aderisce ed è conforme a quanto definito dal Concilio Vaticano, come ora dimostreremo.

* * *

Anche se le tesi precedentemente confutate fossero ammissibili, Pio XI non ha dato all'AC una partecipazione alla gerarchia o alle funzioni gerarchiche.

La parola "apostolato" deriva dal termine greco "apostolo", inviato. Possiamo intenderla in due sensi principali.

Come abbiamo visto, infatti, Nostro Signore Gesù Cristo ha affidato alla gerarchia la missione di distribuire i frutti della Redenzione, e ha accompagnato questo dono imperativo con il privilegio dell'esclusività, cosicché questa missione può essere compiuta solo dalla gerarchia o da coloro che, non essendone membri, sono solo strumenti per realizzare i piani previsti dalla gerarchia e per obbedire alle indicazioni che essa dà a tale scopo. Su questa radicale e assoluta strumentalità poggia l'intera legittimità della collaborazione dei fedeli all'attività apostolica della gerarchia. Se questa strumentalità venisse meno, la gerarchia non potrebbe usare questi strumenti e i fedeli non potrebbero collaborare legittimamente con essa.

Non è il caso di sapere in che modo e con quale tipo di atto volontario la gerarchia subordina l'apostolato dei laici alle sue intenzioni. Che si tratti di un ordine imperativo, di

un consiglio o di un'autorizzazione espressa o tacita ad agire, la volontà della gerarchia deve inserirsi nell'azione del laico, altrimenti quest'ultima sarebbe radicalmente illecita.

Analisi di cosa sia l'"apostolato gerarchico"

Vediamo ora in che senso si può usare l'espressione "apostolato gerarchico". Può riferirsi a:

1. la missione, il compito o la responsabilità affidati dal Signore alla gerarchia;

2. atti di apostolato che, per loro natura, sono essenzialmente gerarchici e che la gerarchia non potrebbe cessare di esercitare senza abdicare a parti inalienabili ed essenziali del suo potere.

Il rapporto tra apostolato gerarchico e apostolato laico

Esaminiamo il primo significato. Quale missione ha affidato Nostro Signore alla gerarchia? Come abbiamo visto, è la distribuzione dei frutti della Redenzione. In questo compito, ci sono certamente funzioni che possono essere esercitate, in modo puramente strumentale, dalla massa dei fedeli. Come abbiamo visto, sarà legittima ogni collaborazione strumentale - e puramente strumentale - che la massa dei fedeli potrà così rendere alla gerarchia.

Semplicemente legittima? Non solo legittima, ma chiaramente e indubbiamente voluta dal Redentore. Infatti, egli ha istituito una gerarchia che è ovviamente insufficiente a soddisfare i propri fini in tutta la loro estensione senza l'assistenza dei fedeli; ciò rende evidente il desiderio del Salvatore che i fedeli siano collaboratori strumentali della gerarchia nel portare a termine la grande opera di cui essa è responsabile esclusiva. Questo è espresso in modo diverso nelle parole del primo Papa: *"Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa*" (1Pt 2,9).

Questa nozione fa talmente parte del pensiero di Pio XI che egli non esitò a definire Azione Cattolica gli sforzi compiuti dai laici in questa direzione fin dai primi barlumi dell'alba della vita della Chiesa. Ascoltiamolo:

"La prima diffusione del cristianesimo a Roma è avvenuta grazie all'Azione Cattolica. Si sarebbe potuto fare diversamente? Cosa avrebbero potuto fare i Dodici da soli, sperduti nell'immensità del mondo, se non avessero chiamato altri ad aiutarli? San Paolo termina le sue epistole con una litania di nomi, tra cui alcuni sacerdoti, ma anche molti laici e persino donne: aiutate, dice, coloro che hanno lavorato con me nel Vangelo. San Paolo sembra aver detto: sono i membri dell'Azione Cattolica"[18].

[18] Pio XI, Discorso alla Gioventù Operaia Cattolica Italiana, 19 marzo 1927.

Quindi c'erano due missioni che cercavano lo stesso obiettivo, una per la gerarchia, l'altra per i fedeli; una per governare, l'altra per servire e obbedire. Entrambe le missioni provengono dallo stesso autore divino; entrambe devono essere realizzate attraverso il lavoro e la lotta, ed entrambe hanno lo stesso obiettivo comune, l'espansione e l'esaltazione della Chiesa.

In altre parole, la missione dei fedeli consiste nell'avere una parte nella missione della gerarchia come collaboratori strumentali, cioè I FEDELI PARTECIPANO ALL'APOSTOLATO GERARCHICO COME COLLABORATORI STRUMENTALI, perché "avere una parte" significa, nel senso più vero dell'espressione, partecipare.

Così, dando alle parole "apostolato" e "partecipazione" il loro significato naturale, senza violare una sola parola della definizione pontificia o stravolgerne il senso, si giunge alla conclusione che Pio XI, affermando che l'Azione Cattolica è una partecipazione all'apostolato gerarchico, intendeva dire che si tratta di una pura e semplice collaborazione, un lavoro essenzialmente strumentale la cui natura non differisce affatto, in sostanza, dal compito apostolico svolto da organizzazioni esterne alla struttura dell'AC, e che quest'ultima è un'organizzazione soggetta come qualsiasi organizzazione di fedeli. Questo, tra l'altro, fu dichiarato dallo stesso Pio XI, quando disse, nel suo discorso ai vescovi e ai pellegrini della Jugoslavia, il 18 maggio 1929: "*L'Azione Cattolica non è nuova per l'epoca attuale. Gli apostoli ne hanno posto le basi durante i loro pellegrinaggi*". In altre parole, il Papa disse che l'essenza dell'AC è assolutamente la stessa della collaborazione in cui i laici si sono impegnati fin dai primi tempi della Chiesa.

Insomma, nei piani della Provvidenza, la missione dei fedeli partecipa alla missione della gerarchia come uno strumento partecipa all'opera dell'artista. Tra missione e missione, o opera e opera, la partecipazione è assolutamente la stessa. Come nel caso dell'artista, la qualità dell'agente non passa intrinsecamente allo strumento, ma l'agente sfrutta alcune qualità ordinarie dello strumento per raggiungere l'obiettivo che è propriamente ed esclusivamente dell'artista, così che la natura gerarchica della missione affidata ai Dodici e ai loro successori non passa alla collaborazione strumentale dei fedeli, ma si serve di questa collaborazione per un fine che trascende la capacità dei fedeli e si applica esclusivamente alla gerarchia. L'arte è esclusiva dell'artista e non può in alcun modo essere attribuita al pennello.

Come si vede, il rapporto tra lavoro e lavoro, missione e missione, costituisce una partecipazione reale ed effettiva, in linea con i requisiti della terminologia filosofica più rigorosa: partecipare è prendere parte.

Tutto ciò significa che la definizione classica di Pio XI va intesa come partecipazione dei fedeli all'apostolato della Chiesa, che è gerarchico, e non nel senso di una partecipazione dei fedeli all'autorità e alle funzioni apostoliche, che solo la gerarchia può esercitare nella Chiesa.

La definizione di Pio XI dà ai laici una partecipazione ai poteri gerarchici?

Molti scrittori di Azione Cattolica, tuttavia, hanno scelto di accettare l'ultimo dei significati sopra citati come espressione esclusiva del pensiero di Pio XI. Interpretando il termine "partecipazione" in uno solo dei vari sensi che la terminologia filosofica legittimamente gli attribuisce, ne deducono, di conseguenza, che i laici sono integrati nella gerarchia o, quanto meno, che esercitano funzioni essenzialmente gerarchiche.

Abbiamo già dimostrato che questa interpretazione è errata, perché contraddice l'insegnamento del Concilio Vaticano. Ora mostreremo che è infondata.

Diversi significati della parola “partecipazione”

Studiando la logica, impariamo che le parole possono essere univoche, analoghe o equivoche. Le parole univoche hanno un solo significato. I termini analoghi sono quelli che hanno legittimamente significati parzialmente identici e parzialmente diversi. Nella migliore terminologia filosofica, quindi, le parole analogiche hanno, in modo assoluto e indiscutibile, più di un significato, come, ad esempio, il verbo "essere", analogo per eccellenza, che è alla base di tutta la conoscenza umana ed è legittimamente applicato in tutti i suoi innumerevoli significati.

Quale dei due è legittimo?

Ogni studente del primo anno di filosofia ha familiarità con questo concetto e sa che la parola "partecipazione" è analoga, e che quindi indica realtà proporzionalmente identiche, ma in parte diverse, come, ad esempio, i seguenti tipi di partecipazione:

a) piena partecipazione;

b) potenziale partecipazione univoca;

c) potenziale partecipazione analoga.

Se accettassimo solo i primi due significati come filosoficamente corretti, cadremmo necessariamente nel panteismo, poiché la metafisica afferma che "l'essere contingente è l'essere per partecipazione all'essere necessario". Di conseguenza, tutti questi casi hanno un valore rigorosamente filosofico.

Non è vero, quindi, che quando una parola analoga viene usata nel linguaggio filosofico, debba essere intesa solo nel suo senso più esclusivo. Se questa fosse stata l'intenzione di Pio XI, avrebbe dichiarato che l'apostolato dell'Azione Cattolica è una partecipazione integrale all'apostolato della gerarchia o, in altre parole, che l'AC è un elemento integrale della gerarchia. Questa dichiarazione, essendo eretica, non poteva essere nelle sue intenzioni. D'altra parte, Pio XI escludeva direttamente questo uso della parola "partecipazione" quando, nella Lettera apostolica *"Com singular complacência"* del 18 gennaio 1939, come nelle encicliche *Quae Nobis* e *Laetur Sane*, affermava che *"i laici*

partecipano in qualche modo all'apostolato gerarchico". Come fa notare il famoso Mons. [Luigi] Civardi (cfr. *Boletins da Ação Católica*, novembre 1939), questa espressione mostra chiaramente che questo degnissimo autore usa la parola "partecipazione" nel suo senso "relativo".

Di fronte a diversi significati legittimi, quale scegliere? Avendo rifiutato la preferenza per il significato più stretto rispetto a quelli meno stretti, abbiamo un criterio molto affidabile.

Partecipazione e collaborazione

Tra i diversi significati della parola "partecipazione", ce n'è uno che ha proprio il significato di collaborazione. Si tratta di "partecipazione analoga potenziale". Infatti, nel senso in cui usiamo l'espressione "apostolato gerarchico", essa si riferisce ai doveri apostolici da adempiere che sono propri della gerarchia in quanto tale. Quindi l'apostolato che i laici possono esercitare partecipa all'apostolato della gerarchia in quanto tale attraverso una somiglianza materiale fondata sulla realtà. La forma particolare di apostolato, tuttavia, differisce da un caso all'altro, poiché l'azione dei soggetti non può essere identificata con quella della gerarchia. In questo senso perfettamente filosofico, la collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa è una vera e propria partecipazione analogica potenziale, in cui non c'è nulla di metaforico.

La definizione di Pio XI: il suo vero significato

Che questo fosse il senso in cui Pio XI usava la parola, lo stesso Pontefice lo affermò con folgorante e penetrante chiarezza quando definì l'Azione Cattolica, a volte come "partecipazione", a volte come "collaborazione" all'apostolato gerarchico, facendoci capire che l'oggetto così definito era la partecipazione oltre che la collaborazione. In altre parole, si tratta di una forma di partecipazione del tutto equivalente alla collaborazione.

Quindi, anche se accettassimo il significato della parola "apostolato", che qui usiamo *argumentandi gratia*, a rigore di logica saremmo portati a capire che la "partecipazione all'apostolato gerarchico" è semplicemente "collaborazione".

Infatti, nella mente e nella penna di Pio XI, le parole "partecipazione" e "collaborazione" sono equivalenti. È quanto afferma uno dei più eminenti ricercatori e commentatori di documenti papali a proposito dell'Azione Cattolica. A questo proposito, l'arcivescovo [Emile] Guerry, nel suo famosissimo libro *L'Action catholique* (p. 159) sottolinea che *"il Santo Padre usa le parole collaborazione e partecipazione nelle sue definizioni, a volte nella stessa frase, ma più spesso separatamente e senza distinguere tra le due"*. Si tratta di un'affermazione preziosa, perché Mons. Guerry è generalmente considerato, come abbiamo detto, uno dei migliori esperti dei numerosi testi papali sull'AC, e li ha raccolti in un modo che si è diffuso in tutto il mondo. Detto questo, ci asterremo dal riprodurre qui i testi che giustificano l'affermazione di questo illustre scrittore. E quando si tratta di scrivere di Azione Cattolica, è superfluo sottolineare l'autorità di Mons. Civardi, che è mondiale. Nell'articolo citato, l'illustre autore del *Manuale di Azione Cattolica* fa notare

che, in più di un documento papale, la parola "partecipazione" è intercambiabile con la parola "collaborazione".

Se Pio XI non fa alcuna distinzione tra le due parole, che diritto abbiamo noi di tracciare tale distinzione, soffermandoci sulle sottigliezze degli argomenti, con l'intento di stabilire tra le parole un significato diverso che evidentemente non era nella mente del Papa? *"Dove la legge non distingue, è illecito per chiunque farlo".* Così Mons. Civardi afferma giustamente nell'articolo sopra citato che la parola "collaborazione" ci aiuta a misurare la portata della parola "partecipazione" negli scritti di Pio XI.

Questa regola di esegesi è frutto del buon senso. Quando due parole diverse vengono usate per designare lo stesso oggetto, è ovvio che vengono usate nello stesso senso. Questo principio ermeneutico è spiegato da uno dei più eminenti giuristi brasiliani, Carlos Maximiliano, che lo definisce come segue: *"Se l'oggetto è identico, sembra naturale che le parole, pur essendo diverse, abbiano un significato simile"*[19].

I sostenitori della tesi che confutiamo affermano che esiste un abisso incolmabile tra le nozioni di partecipazione e collaborazione. Se è così, il Santo Padre, quando ha usato entrambe le parole per designare lo stesso oggetto, ha usato una di queste parole in senso elastico. Quale? Lui stesso dice che l'Azione Cattolica è *"in un certo senso una partecipazione".* Quindi gli stessi sostenitori della tesi confutata devono capire che Pio XI ha definito l'AC come una collaborazione legittima, e che ha allungato un po' il significato di "partecipazione". Tuttavia, non riconosciamo nemmeno che Pio XI abbia forzato il significato della parola "partecipazione".

In questo caso, la parola "collaborazione" ha un solo significato, mentre la parola "partecipazione" ne ha diversi, uno dei quali, per quanto ampio, è quello di collaborazione. Questo, dunque, è il significato di entrambe le parole. Insistiamo anche sul fatto che Pio XI, che dice che l'AC è "in qualche modo" una partecipazione, non ha mai detto che è "in qualche modo" una collaborazione, usando sempre l'ultima parola, senza alcuna forma di restrizione.

Chiarimento non ufficiale della definizione di Pio XI

Dopo essere salito al soglio di Pietro, Pio XII non è stato sordo alle voci di opinioni avventate su questo argomento che si diffondevano ovunque. E, senza dubbio ansioso di non applicare la severità di un giudice prima di agire con la dolcezza di un padre, ha pronunciato più di due anni fa un discorso, pubblicato su *L'Osservatore Romano*, la pubblicazione ufficiale della Santa Sede. In esso, il Santo Padre fa riferimento all'Azione Cattolica più di dodici volte, usando solo le parole "collaborazione" e "cooperazione", e omettendo la parola "partecipazione". Se il Papa avesse voluto evitare qualsiasi interpretazione abusiva della parola "partecipazione", non avrebbe fatto altrimenti; e questo basta per capire cosa avesse in mente il Vicario di Cristo. Ma il Santo Padre non si è fermato qui: ha raccomandato la massima armonia possibile tra l'AC e le organizzazioni devozionali esistenti:

---

[19] *Hermenêutica e aplicação do Direito*, 3ª ed. p. 141.

"L'Azione Cattolica Italiana, pur essendo la principale organizzazione di cattolici militanti, ammette accanto a sé altre associazioni che dipendono anch'esse dall'autorità ecclesiastica, alcune delle quali, avendo finalità e metodi apostolici, possono benissimo essere considerate come collaboratori dell'apostolato gerarchico".

In altre parole, è il Papa stesso che afferma l'identica posizione dell'AC e delle associazioni ausiliarie come collaboratori nei confronti della gerarchia, e implicitamente chiarisce che quando Pio XI parlava di "partecipazione", non dava a questa parola altro significato che quello di "collaborazione".

Il problema, tra l'altro, è stato espressamente affrontato in un articolo pubblicato in Italia, e trascritto nel *Boletim da Ação Católica Brasileira*, da Sua Eminenza il Cardinale Piazza, nominato da Pio XII membro della Commissione Episcopale che dirige l'Azione Cattolica in Italia. Il testo integrale di questo prezioso documento è allegato. La sua autorità non può essere contestata da nessuno.

Sarebbe un insulto alla Santa Madre Chiesa pensare che Pio XII avrebbe voluto smentire o correggere Pio XI, tanto più che lo stesso Pontefice regnante dichiarò che, per quanto riguardava l'Azione Cattolica, non voleva essere altro che un fedele procuratore dell'opera di Pio XI. D'altra parte, sarebbe un insulto al cardinale Piazza supporre che, esercitando una responsabilità di fiducia nei confronti del Papa, avrebbe preso un atteggiamento decisivo su un argomento di tale importanza senza l'elementare precauzione di consultare il Pontefice, di cui poteva facilmente ottenere il parere. Nessun dirigente d'azienda negherebbe l'esistenza di una situazione giuridica creata dal proprietario dell'azienda senza prima consultarlo. D'altra parte, sarebbe possibile immaginare che il Papa abbia potuto nominare a una carica così importante una persona in disaccordo con Sua Santità su una questione così fondamentale, così strettamente legata all'amministrazione ecclesiastica?

La "partecipazione" alla luce del diritto canonico

Infine, esaminiamo una seria difficoltà sollevata dal diritto canonico contro l'opinione che stiamo confutando.

Se il mandato o la partecipazione concessi da Pio XI avessero il significato che contestiamo, ciò richiederebbe la revoca di numerosi e importanti articoli del Diritto Canonico, che attualmente (canone 108) stabiliscono l'impossibilità di accesso dei laici al potere gerarchico. Ora, chiunque conosca il modo di governare della Santa Chiesa, la suprema cura con cui essa legifera e la perfetta prudenza con cui presiede abitualmente le sue deliberazioni, non può immaginare che Pio XI avrebbe permesso che una modifica così importante del Diritto Canonico indugiasse implicitamente, per così dire, nella sua definizione di Azione Cattolica, senza un atto legislativo che definisse e mostrasse l'esatta portata della nuova riforma. Soprattutto, è impensabile che Pio XI distruggesse l'ordine attuale delle cose, senza prevedere fin dall'inizio una regolamentazione del nuovo ordine, abbandonando così il campo della Santa Chiesa al libero corso di capricci, fantasie e

passioni individuali che, come vedremo nel prossimo capitolo, hanno assunto aspetti spaventosi. Chiunque la pensasse in questo modo, fraintenderebbe la Santa Chiesa di Dio, il suo spirito, la sua storia e i suoi costumi. Il più disattento capo di Stato, il più negligente governatore di una provincia, il più ignorante capo di un comune non agirebbe in questo modo: il più elementare buon senso gli farebbe prevedere le conseguenze catastrofiche della sua condotta. Allo stesso modo, la santa Chiesa di Dio non ha agito in questo modo e non avrebbe potuto agire in questo modo.

Conclusione

Ciò che emerge da tutto questo è che, anche se il Santo Padre avesse voluto modificare l'essenza giuridica dell'apostolato dei laici all'interno dell'AC, non lo ha fatto.

Avvertiamo il lettore che, come indicato sopra, accettiamo l'affermazione che l'AC ha un mandato e una partecipazione, ma sosteniamo che il significato legittimo di queste parole non è altro che "collaborazione" e non implica il riconoscimento, nell'AC, di un carattere giuridico diverso da quello di altre opere di apostolato laicale.

Avvertenza

Detto questo, per comodità, ora useremo queste parole nel senso sbagliato, cosa a cui ci opponiamo.

Prima Parte

5° Capitolo

Errori fondamentali

Queste nozioni non saranno mai sottolineate abbastanza, per evitare le pericolose generalizzazioni, le espressioni ambigue e le illogicità di ogni tipo che hanno ostacolato così profondamente la chiarificazione della questione. Tanti fattori di confusione non possono che portare a malintesi, attriti e incompatibilità, dividendo così gli animi e rendendo quasi sterile ogni sforzo per stabilire il Regno di Nostro Signore Gesù Cristo.

Va anche detto, però, che la pace, secondo Sant'Agostino, è la "tranquillità dell'ordine". Se vogliamo la pace, ristabiliamo l'ordine, e, se vogliamo l'ordine, basiamo tutto sulla Verità. Non è tacendo, nascondendo o diluendo la verità che otterremo la pace.

Proclamiamola nella sua interezza. Non c'è altro modo per raggiungere la tanto desiderata armonia tra le anime.

Se abbiamo insistito a lungo sulla nostra tesi che il mandato dell'AC e la partecipazione che essa consente ai laici all'apostolato gerarchico della Chiesa implicano solo ed esclusivamente una collaborazione con la gerarchia, una collaborazione docile, filiale e sottomessa, praticata senza alcun tipo di rammarico o di fastidio, è perché avevamo ragioni di capitale importanza. Siamo allarmati non solo dagli errori dottrinali contenuti nelle tesi che stiamo confutando, ma anche dai più deplorevoli episodi di natura pratica di cui essi sono stati la ragione o il pretesto.

Una conseguenza degli errori che confutiamo

È stato sostenuto che l'Azione Cattolica, conferendo ai suoi membri una nuova dignità, li ha posti in una situazione canonica radicalmente e fondamentalmente diversa da quella di cui godevano i laici nelle associazioni precedenti all'AC o nelle organizzazioni al di fuori del quadro delle sue associazioni fondamentali.

La situazione del clero fino ad oggi

È noto che nelle associazioni apostoliche il sacerdote occupa sempre il primo posto, non solo dal punto di vista del semplice protocollo, ma anche per la sua autorità, dalla quale dipendono e sotto la quale funzionano, in ultima analisi, tutti gli organismi o le sezioni delle organizzazioni religiose. In altre parole, in un'associazione il sacerdote rappresenta la Santa Chiesa e i leader laici sono i suoi strumenti. Quanto più docili sono nel raggiungere i loro obiettivi sociali, tanto maggiore sarà il loro merito. È quanto accade, ad esempio, nelle congregazioni mariane e nelle pie unioni delle Figlie di Maria. Il grande rispetto dovuto alla dignità del sacerdozio, l'evidente vantaggio di cui gode la Chiesa quando il sacerdote esercita un dominio preminente su tutte le attività sociali, tutto concorre a far sì che il laico militante nei nostri ambienti cattolici si senta più giusto e più preoccupato di obbedire alle direttive del Padre Direttore.

In alcuni sodalizi, così come nelle associazioni che operano nelle scuole, i fratelli laici o le suore hanno una posizione simile, anche se inferiore a quella del preside. La ragione di ciò è ovvia.

Come questa situazione viene sminuita e distrutta

Quindi, sulla base di questa "partecipazione" e di questo "mandato", si è sostenuto che i laici si sviliscono obbedendo totalmente all'assistente ecclesiastico e che i dirigenti dell'AC hanno un'autorità propria che rende l'assistente un mero censore dottrinale delle attività sociali. Finché l'attività non è contraria alla fede o alla morale, l'assistente deve tacere. In generale, non si fa alcuna distinzione tra un assistente che è un parroco e uno che non lo è. Per quanto riguarda i religiosi che non sono sacerdoti e le suore, essi devono semplicemente tacere e scomparire dalla scena.

Molte anime fiduciose credono che con questo i diritti della santa madre Chiesa rimangano interamente salvaguardati. Che illusione! Certamente, quando nelle attività dell'AC sorgono problemi semplicemente dottrinali, l'assistente, rifiutando l'errore o il male, avrà implicitamente fatto trionfare la verità e il bene. Ci sono anche questioni pratiche che riguardano piccoli dettagli di esecuzione, in cui la dottrina cattolica non è direttamente coinvolta e in cui l'assistente normalmente non può essere coinvolto (mantenendo, tuttavia, il potere di farlo quando lo ritiene opportuno). Ma tra questi due estremi c'è tutta una zona intermedia, dove la posta in gioco non è esattamente una questione di pura dottrina, ma l'applicazione della dottrina ai fatti, l'osservazione precisa delle circostanze concrete, il discernimento di ciò che costituisce, in un dato momento, la maggior gloria di Dio, e così via. L'assistente troverà sicuramente risorse preziose se si avvarrà dell'intuizione di laici ben preparati a chiarire queste questioni. Guai, però, se non può avere l'ultima parola su queste questioni!

Poiché il motivo di tali avventate dichiarazioni era la modifica introdotta nell'Azione Cattolica dal mandato o dalla partecipazione, e poiché è stato dimostrato che nessuno dei due introduce alcuna modifica sostanziale, le conseguenze cadono nel vuoto. Non è inutile, tuttavia, immaginare a quali catastrofi queste conseguenze ci porterebbero nella pratica.

Esempi concreti di cosa significherebbe

Utilizziamo esempi concreti per immaginare la situazione che ne deriverebbe. Prendiamo il caso di una parrocchia il cui vicario è anche l'assistente ecclesiastico delle cellule locali dell'AC. Con la sua saggezza teologica, il suo zelo pastorale e la sua esperienza sacerdotale, e rafforzato nella certezza dei suoi giudizi dalla grazia di stato e dall'insostituibile conoscenza dei bisogni delle anime che solo la pratica della confessione dà, questo sacerdote vede tutti i problemi, i pericoli e le necessità che sorgono nell'area che lo Spirito Santo ha posto sotto la sua responsabilità. A causa della carenza di sacerdoti, dell'immensità del lavoro e dell'impermeabilità di alcuni gruppi all'influenza del sacerdote, ha sentito la necessità - che Pio XI aveva visto con l'occhio acuto di una lince - di moltiplicare le proprie risorse. Si appella all'Azione Cattolica, che lo stesso Pontefice chiama "le braccia della Chiesa".

Di conseguenza, ha riunito i settori parrocchiali dell'AC, e così è iniziata la battaglia. L'Azione Cattolica si muove solo grazie all'impulso e all'iniziativa dei laici, per cui il vicario deve argomentare pazientemente per convincerli che le cellule dell'AC della parrocchia dovrebbero raccomandare di preferire una certa virtù all'altra; che dovrebbero lavorare per riparare la chiesa parrocchiale piuttosto che il dispensario; che dovrebbero costruire un dispensario piuttosto che un centro per associazioni; che dovrebbero costruire un centro per associazioni piuttosto che niente.

Poiché nessuna di queste questioni coinvolge la fede o la morale, alla fine sarà l'AC a decidere sull'opportunità, la fattibilità e l'utilità dei progetti del parroco, mentre lui, che ha diritto di veto solo in materia di fede e di morale, attende pazientemente il verdetto dei nuovi agenti della gerarchia, o la partecipazione dei loro elementi, che gli diranno se il

suo progetto sarà realizzato o meno, e se sì, in che misura e con quali mezzi. Basta avere una piccola idea dell'autorità e delle responsabilità affidate ai parroci dal Diritto Canonico per capire l'assurdità di questa situazione, e per vedere che il semplice ruolo di censore è ben lungi dal fornire al parroco i mezzi d'azione necessari per adempiere ai suoi doveri e sopportare il peso schiacciante insito nel suo ufficio. Inoltre, una situazione così sbagliata potrebbe facilmente rasentare il ridicolo, se si pensa a certe piccole parrocchie del paese, dove lo stesso parroco deve confrontarsi con i dirigenti locali dell'AC, il cui livello culturale, in certe regioni, non sarà superiore a quello strettamente necessario per leggere un libro di cucina o fare i conti all'osteria locale.

Torneremo su questo argomento più avanti. Per ora, continueremo a mostrare le terribili conseguenze di questa strana dottrina.

Stiamo tornando all'epoca delle confraternite "massonificate"?

I lettori avranno visto l'analogia tra la situazione prevista per l'assistente ecclesiastico nell'AC e quella dell'autorità ecclesiastica nelle vecchie confraternite "massonificate".

Nelle cellule dell'AC, come nelle antiche confraternite “massonificate”, la chiarezza dei sottili confini tra lo spirituale e il temporale può essere facilmente interrotta da argomenti pretestuosi, come nel caso della Confraternita del Santissimo Sacramento nella sua ribellione contro il vescovo Vital Maria Gonçalves de Oliveira, perché si rifiutava di escludere i suoi membri massoni:

"L'esistenza e lo scopo di una fraternità", ha detto, *"sono atti volontari dei suoi associati e, a condizione che siano rispettate le leggi del Paese e della Chiesa, solo i fratelli membri hanno il diritto di proporre un cambiamento o una modifica delle norme che la regolano, secondo i loro interessi e la loro esperienza".*

Il Consiglio di Stato imperiale giunse alla stessa conclusione, assegnando al governo la parte del leone e dichiarando che,

"Essendo la costituzione organica delle fraternità in Brasile sotto la giurisdizione dell'autorità civile, e l'approvazione e la supervisione della parte religiosa di esclusiva competenza del prelato della diocesi, non era di competenza del reverendo vescovo ordinare alla Fraternità di escludere nessuno dei suoi membri a causa della loro appartenenza alla Massoneria, e non poteva quindi basarsi su questa ‘disobbedienza’ per dichiarare la proibizione della Fraternità"[20].

Gli errori che si stanno diffondendo sull'AC rischiano di portarci a questa tristissima situazione. Che caricatura del grande sogno di Pio XI!

Una delle nostre migliori tradizioni scomparirà tra i nostri applausi?

[20] Antonio Manoel dos Reis, *O Bispo de Olinda perante a História*, 1879, pp. 70 e 132.

Una volta che l'unica funzione rimasta al sacerdote è quella di censore, è ovvio che la sua posizione nell'ambiente parrocchiale cambia radicalmente. Finora, gli usi e le pie tradizioni del nostro popolo hanno sempre riservato al sacerdote una posizione unica in qualsiasi ambiente si trovasse. Nelle riunioni delle associazioni religiose, nelle manifestazioni civili e persino nelle cerimonie puramente temporali, alle quali può essere presente per motivi del tutto estranei al suo ministero, al sacerdote è riservato un posto di evidente preminenza. Basta un rapido sguardo alle fotografie di eventi festivi in qualsiasi raccolta di giornali, non solo cattolici, per verificare quanto ciò sia vero. Quello che percepivano i nostri antenati, e che si percepisce ancora oggi, anche in ambienti in cui sopravvivono solo vaghe e rare tradizioni religiose, non lo percepiscono alcuni teorici della modernizzazione dell'AC; e uno di loro ci ha già spiazzato con il suo sfacciato elogio di un certo Paese europeo in cui il sacerdote non occupa più il posto centrale nel protocollo delle cerimonie dell'Azione Cattolica, ma piuttosto quello di un oscuro e lontano complice.

L'autorità dei parroci e dei direttori didattici sarà minata?

Se siamo logici nello sviluppare questa dottrina, dobbiamo andare oltre. Se il sacerdote si trova a svolgere il ruolo di semplice censore dottrinale delle attività dell'AC, è ovvio che la nomina dei membri del consiglio di amministrazione delle varie cellule parrocchiali, la loro eventuale sospensione, l'ammissione dei soci, e così via, saranno di esclusiva iniziativa dei laici stessi, essendo il sacerdote autorizzato solo a opporsi a candidati contrari alla fede o alla morale. Il parroco non potrà scegliere coloro che gli sembrano più docili, più zelanti, più capaci o più influenti. I suoi collaboratori naturali non saranno scelti liberamente da lui; e mentre in tutti i governi della terra la selezione dei collaboratori immediati è considerata una prerogativa inerente all'esercizio del potere, il governo parrocchiale sarà d'ora in poi un'eccezione.

Alcuni elementi sono talmente impregnati di questo concetto di superiorità che non esitano a porre rimedio alle "inadeguatezze" di molti parroci, istituendo cellule di Azione Cattolica nelle loro parrocchie contro la volontà di questi ultimi!

Lo stesso fenomeno si verifica nelle scuole e nelle associazioni. Sappiamo di una scuola in cui le cellule dell'AC sono state costituite clandestinamente, perché il direttore ecclesiastico "potrebbe" rifiutarsi di approvarne l'immediata costituzione. Un venerabile e illustre sacerdote, preside di una scuola, ci ha raccontato di aver ricevuto una volta la visita di un giovane che veniva a comunicargli la fondazione della Gioventù Studentesca Cattolica nella sua scuola. Il rispettabile preside riteneva necessaria la sua autorizzazione e non era propenso a concederla a un estraneo. La risposta fu immediata: *"Padre, ho un mandato dell'Azione Cattolica"*.

Questo, a maggior ragione, è il trattamento riservato ai religiosi non sacerdoti. Così, mentre la tradizione e il senso di correttezza delle associazioni di pietà che esistevano finora nelle scuole e altrove conferivano a suore e frati lo status di vicedirettori, ora sono severamente proibiti dalle riunioni dell'AC da alcuni teorici, sempre con il pretesto che non hanno un mandato. E queste dottrine si moltiplicano! È noto il caso di

un'associazione femminile di Azione Cattolica che, riunita in una scuola gestita da suore, ha chiesto l'allontanamento di tutte le suore dal luogo della riunione come condizione per l'inizio dei lavori. Per questi teorici, la differenza essenziale tra l'AC e le associazioni pie come i sodalizi, le congregazioni mariane, le Leghe di Gesù, Maria e Giuseppe e simili, sta proprio in questo "autogoverno", conseguenza del mandato unico dell'AC. Queste associazioni non avrebbero un mandato e dipenderebbero senza restrizioni dai rispettivi direttori ecclesiastici, mentre i laici, elevati dal mandato dell'AC alla categoria di partecipanti alla gerarchia, dipenderebbero solo in modo negativo dall'assistente ecclesiastico, relegato al ruolo di semplice censore.

Non vogliamo allontanarci dal tema centrale di questo libro, cioè l'Azione Cattolica. Non sarebbe superfluo, tuttavia, sottolineare che l'interpretazione audace e infondata di ciò che alcuni teologi hanno scritto sul "sacerdozio passivo" dei laici contribuisce, in larga misura, a creare queste discrepanze.

Tutto ciò trova la sua espressione generale nella seguente affermazione, che potrebbe essere il motto di queste dottrine: "L'Azione Cattolica non deve essere una dittatura di preti e suore".

A cosa sarà ridotta l'autorità dei vescovi?

Incalzati dalla sorprendente chiarezza di alcuni documenti pontifici, si riconosce, ovviamente, che l'AC, pur essendo indipendente dal clero, dipende comunque dai vescovi. Si capisce persino che il mandato ricevuto ha l'effetto di vincolare l'AC, al di sopra del parroco, direttamente al vescovo, di cui è un'estensione legale. Di conseguenza, si ritiene che solo il vescovo possa celebrare la cerimonia di accoglienza dei membri dell'AC con i dovuti onori. Nonostante tutto ciò, dato che il decoro della Santa Chiesa richiede che nessuno, in un settore specifico dell'AC, possa essere più in confidenza con il vescovo dell'assistente ecclesiastico; dato che le funzioni dell'assistente sono intese in modo assolutamente ristretto; dato che, d'altra parte, il vescovo non può essere presente ovunque, soprattutto in un Paese con diocesi vaste come quelle brasiliane; dato, infine, che il vescovo non può conoscere personalmente tutti i laici fidati delle parrocchie della sua diocesi, il risultato è che l'autorità del vescovo rimane, in pratica, quasi del tutto annullata. E non solo nella pratica. Le esagerazioni dottrinali di cui abbiamo parlato sopra sul sacerdozio "passivo" dei laici hanno profondamente minato o distorto in alcune anime il rispetto dovuto ai vescovi. Il *Boletim Oficial da Ação Católica Brasileira* (Rio de Janeiro) del giugno 1942 riporta il caso tipico di un giovane che scrisse a un venerabile vescovo: *"La prego di accettare, signore vescovo, l'abbraccio del suo collega nel sacerdozio"*.

Non sarebbe necessario dire che la dottrina dell'incorporazione dei laici nella gerarchia o nelle funzioni gerarchiche per mandato dell'AC, contiene in sé conseguenze di incommensurabile importanza e, per sua stessa natura, facilita, lusinga e stimola la naturale tendenza dell'uomo alla ribellione. Sarà facile estirpare questo veleno una volta penetrato e conquistato dalle masse? Chi oserebbe nutrirsi di una simile illusione?

Grazie a Dio, nessuna modifica è stata apportata, come abbiamo dimostrato, alla natura dello status dei laici iscritti all'AC, cosicché tutte le febbrili illusioni che presentavano questa modifica come motivo o pretesto sono cadute a terra. Il membro laico dell'AC deve sentirsi onorato di rendere completa e totale obbedienza all'assistente ecclesiastico.

Prima Parte

6° Capitolo

Il clero nell'Azione Cattolica

Vorremmo concludere le considerazioni sollevate dal problema del mandato o della partecipazione con una riflessione particolare sulla posizione del clero nella Chiesa.

Complessità del governo della Chiesa

"Clero" è un termine che, etimologicamente, significa i prescelti, gli eletti. Il corpo del clero è costituito da quelle persone che, dotate di vocazione, si dedicano interamente al ministero divino. Con una piccola riflessione, possiamo vedere che nessuna posizione di leadership è più pesante o più impegnativa per la sua stessa natura, per il peso delle responsabilità che impone e per la terribile complessità della materia che tratta, del governo della Chiesa. È proprio per questo motivo che il divino Redentore ha voluto che all'interno della Santa Madre Chiesa ci fosse una categoria di uomini appositamente responsabili della somministrazione dei sacramenti e della direzione degli affari ecclesiastici.

Le funzioni della gerarchia dell'Ordine Sacro e della gerarchia della giurisdizione richiedono una tale conoscenza della dottrina, una tale integrità morale e una così perfetta rinuncia a tutte le preoccupazioni terrene, che nel corso dei venti secoli della sua esistenza, la legislazione della Chiesa ha lentamente ma inesorabilmente accumulato tutte le precauzioni necessarie per scegliere perfettamente le condizioni adatte alla formazione e alle attività del clero.

La formazione specifica per il clero

Le condizioni favorevoli alla formazione dei futuri sacerdoti sono state attuate a poco a poco, come successive conquiste dell'esperienza al servizio dell'alta saggezza: seminari maggiori, seminari minori, lo stile di vita, il programma di studi, i problemi della formazione spirituale dei seminaristi, tutto questo è stato oggetto di una cura costante da parte della Chiesa, che non ha risparmiato i maggiori sforzi in questa direzione. Possiamo

vedere in questa legge una costante preoccupazione di circondare la formazione dei futuri sacerdoti e vescovi con garanzie sempre più complete.

A coronamento di questi sforzi, la Santa Sede ha recentemente istituito una congregazione con una responsabilità speciale per questo tema.

Garanzie preziose con cui la Chiesa si protegge

Anche la legislazione sullo stile di vita e sugli obblighi morali dei sacerdoti sta diventando sempre più ricca. Due norme correlate - in primo luogo, il divieto per i sacerdoti di svolgere attività estranee al loro ministero e, in secondo luogo, il divieto, stabilito dal diritto canonico, di affidare posizioni gerarchiche a chi non fa parte del clero - convogliano tutte le risorse di questa élite al servizio di Dio e mettono nelle mani del clero, potenzialmente o praticamente, l'intero governo della Chiesa.

Lentamente ma inesorabilmente, la legislazione ecclesiastica ha innalzato lo status del clero a questa altezza sublime, tessendo un'opera mirabile con gli elementi di istituzione divina che tale questione comporta.

Per questo motivo, nel loro zelo, i fedeli non hanno cessato nemmeno per un momento di accompagnare con le loro preghiere, i loro sacrifici e le loro risorse l'opera di santificazione, di reclutamento e di formazione dei sacerdoti, mentre le grandi anime contemplative hanno dedicato le loro migliori espiazioni a questo bisogno capitale della Chiesa.

Errori sull'essenza dell'AC che espongono la maggior parte di queste garanzie a rischi molto gravi

Non sarà difficile capire, dopo tutto questo, l'assurdità di pretendere che l'élite così formata sia lasciata nel campo del governo con solo un ridicolo potere di veto, mentre i profani - che possono essere pii e colti, ma che non possono offrire alla Chiesa la garanzia insostituibile di un intero corso di preparazione al sacerdozio - arrivano ad acquisire posizioni che danno loro, a tutti gli effetti, in molte situazioni di emergenza, un'autorità maggiore di quella dei sacerdoti.

È avventato, in questo caso, argomentare sulla base di eccezioni. Ad esempio, è vero - e la storia militare è piena di casi simili - che alcuni generali nascono con un talento tale da poter superare in efficacia, senza studi, altri generali con una migliore formazione accademica. È anche vero, però, che nessun esercito moderno permette che i compiti dei suoi ufficiali siano affidati a persone che non hanno una formazione scolastica, poiché l'esercito ha la necessità vitale di proteggersi dai tanti avventurieri che si precipiterebbero a prendere le redini del comando. Se si riflette sull'ordine di idee appena descritto, il resto diventa chiaro.

Avvertenze importanti:

a) Per quanto riguarda le intenzioni con cui molte persone difendono questi errori

Compiamo un grave dovere di giustizia nel dichiarare che, se da un lato è il vecchio spirito di ribellione a trasparire spesso in dichiarazioni imprudenti sull'AC, dall'altro non è raro vedere in alcune anime un generoso desiderio di santificazione e di conquista. La lunga infiltrazione dei principi liberali in alcune sfere del laicato cattolico ha causato danni così profondi che ogni anima zelante conserva un orrore spiegabile di quel periodo. La difesa e l'espansione dei principi cattolici era ritenuta compito esclusivo del clero, e molti laici ritengono di aver agito in modo ammirevole limitandosi all'adempimento letterale degli obblighi più essenziali imposti dalle leggi di Dio e della Chiesa. Di conseguenza, le associazioni religiose lamentavano molto spesso un'apatia cronica che le faceva sprofondare in una routine molto deplorevole, e questo quadro contrasta in modo sconcertante con l'audacia conquistatrice dei figli delle tenebre, che con la loro intraprendenza hanno intimidito e diluito sempre di più le tradizioni cristiane, fondendole con molti errori e dando spazio a un ordine di cose completamente pagano.

La totale impreparazione di spirito con cui certe anime, piene di zelo per la gloria di Dio, accolsero la prospettiva di una partecipazione dei laici alle cariche o alle funzioni gerarchiche era quindi del tutto spiegabile. Questa riforma delle strutture sembrava destinata ad abbattere tutti i retaggi del lassismo religioso, portando i laici a interessarsi direttamente all'opera della gerarchia e dando così all'apostolato dei laici un lodevole incremento.

Il grande errore del nostro tempo consiste proprio nell'attribuire troppa efficacia alle riforme strutturali e giuridiche, partendo dal presupposto che esse possano, in quanto tali, portare alla ricostruzione di una civiltà in via di collasso. Nella sfera politica si è cercato di correggere il liberalismo con la dittatura. Nella sfera economica, ciò è stato fatto attraverso il corporativismo di Stato. Nella sfera sociale, si è cercato di inibire il liberalismo attraverso la regolamentazione poliziesca. Nonostante ciò, nessuno oserebbe sostenere che le condizioni odierne siano più prospere, tranquille o felici di quelle dell'epoca vittoriana, quando il liberalismo raggiunse il suo apice.

La radicale inefficacia dei rimedi applicati nel tentativo di correggere il male ci ha portato a mali ancora maggiori. Era necessaria una riforma della mentalità; la riforma della legislazione si è rivelata inutile e ha reso ancora più evidenti le pericolosissime conseguenze che una medicina sbagliata può produrre in pazienti a rischio di morte. Il liberalismo era un male: il totalitarismo è una catastrofe.

Il rimedio ai mali che molti cercano di combattere, più con generosità che con chiaroveggenza, per mezzo della dottrina del mandato, sarebbe molto più facile da trovare in un insegnamento religioso metodico e sicuro, così come in una formazione spirituale generosa e assetata di sacrificio. In una parola, non è nelle riforme strutturali che dobbiamo riporre le nostre più ardenti speranze di santificazione e di conquista. Se in ogni diocesi o parrocchia ci fosse un gruppo, per quanto piccolo, di laici capaci di comprendere e vivere il libro dell'abate Jean-Baptiste Chautard, OCSO, *L'Anima di ogni Apostolato,* la faccia della terra sarebbe diversa.

b) Per quanto riguarda i vantaggi di uno spirito di iniziativa e di franca collaborazione tra i laici

Vorremmo ora affrontare un tema che, pur non essendo direttamente collegato agli sviluppi precedenti, è essenziale per comprendere lo spirito che ci spinge a scrivere questo libro: l'Azione Cattolica non sarà mai la realizzazione del grande disegno di Pio XI finché i suoi membri saranno persone prive di spirito di iniziativa e di conquista.

Pur sostenendo che la pienezza del potere nell'AC rimane nelle mani dell'assistente ecclesiastico, essendo i direttori laici solo gli esecutori dei suoi piani, siamo ben lontani dal dire che il modello ideale di Azione Cattolica sia quello in cui il sacerdote sarebbe obbligato a intervenire in ogni momento, fare tutto da solo e moltiplicare i suoi sforzi piuttosto che dare ampia autonomia a laici competenti che, perfettamente identificati con i veri obiettivi dell'assistente, hanno le conoscenze e le capacità per portarli a compimento, risparmiando così gli sforzi del sacerdote invece di moltiplicarli. La formazione impartita nell'AC deve essere rivolta a quest'ultimo tipo di laici, e l'AC potrà trionfare solo quando ne avrà un gran numero. Non si sottolineerà mai abbastanza che la Chiesa in generale, e la gerarchia in particolare, non hanno nulla da temere dalla collaborazione di laici di questa qualità, e che Pio XI, nel riporre generosamente la sua fiducia in loro, non è stato imprudente ma saggio.

Tuttavia, respingiamo la presunzione che l'attività dei laici possa implicare una limitazione dei poteri del sacerdote, al quale verrebbe così impedito di esercitare la propria autorità quando, dove e come ritiene opportuno, senza dover rispondere delle proprie azioni ad altri che al proprio vescovo. In ultima analisi, non vogliamo che l'inestimabile tesoro recuperato e conservato a costo di una lotta così eroica da parte dei due vescovi Mons. Vital Gonçalves de Oliveira e Mons. Antonio Costa Macedo, più di mezzo secolo fa, venga sprecato imprudentemente.

c) Per quanto riguarda la preminenza delle organizzazioni fondamentali dell'AC rispetto alle ausiliarie

Il problema del rapporto tra l'AC e le associazioni ausiliarie è un'altra questione spesso legata al problema del mandato, ma che ha solo un legame relativo con esso. Si tratta di stabilire se l'Azione Cattolica ha la precedenza sulle associazioni ausiliarie. Certamente, se l'AC facesse parte della gerarchia, avrebbe il primato sulle altre organizzazioni, perché queste ultime sarebbero solo dei collaboratori della gerarchia.

Pur contestando il mandato molto controverso, si può comunque affermare che l'AC, oltre ad essere la milizia suprema - l'"organizzazione princeps" dell'apostolato laicale, come la definì Pio XII - esercita anche una funzione di "rectrix" su tutte le attività apostoliche dei laici, essendo responsabile di dirigere e coordinare le loro attività generali e di utilizzare le associazioni ausiliarie per realizzare le finalità generali dell'AC. In

questo caso, si tratta solo di legislazione positiva della Chiesa, e la questione sfugge quindi alla controversia dottrinale.

Per noi, la questione è regolata dagli statuti dell'Azione Cattolica Brasiliana, che hanno piena forza di legge, e quindi spetta a noi obbedire diligentemente e con amore.

Seconda Parte

Azione Cattolica e vita interiore

1° Capitolo

Grazia, libero arbitrio e liturgia

Se le questioni sollevate dall'Azione Cattolica e dal suo rapporto con la gerarchia sono numerose e complesse, quelle relative all'AC e alla vita interiore non sono da meno.

Liturgia e vita interiore

Se certe deviazioni dottrinali sulla questione del mandato potevano essere spiegate da un'esegesi forzata, e anche molto forzata, di certe dichiarazioni del Papa nella lettura e nell'interpretazione, a volte audace, di certi autori europei, per tutto questo non sappiamo spiegare l'origine di certe dottrine liturgiche che circolano, purtroppo, per passaparola in certi ambienti dell'AC. Il fatto è che gli apostoli di queste dottrine presentano, come unica base della loro posizione, un testo pontificio, che è solo una dichiarazione verbale che il Santo Padre Pio X avrebbe fatto a interlocutori del tutto degni di rispetto. Questa dichiarazione non costituisce di per sé una base logica per un errore. È invece l'uso che se ne fa a essere gravemente erroneo.

In effetti, lo stesso Papa Pio X ha censurato questo processo di argomentazione:

"Se nelle discussioni sull'Azione Cattolica bisogna sempre evitare di far trionfare la propria opinione personale citando parole del Sommo Pontefice che si sostiene di aver detto e sentito in udienze private, a maggior ragione bisogna evitare di farlo nei Congressi, poiché, oltre a mostrare scarso rispetto per il Sommo Pontefice, c'è il serio pericolo di fraintendimenti a seconda delle opinioni personali di ciascuno. L'unico modo

sicuro per conoscere le reali intenzioni del Papa è quello di attenersi agli atti e ai documenti pubblici emanati dall'autorità competente"[21].

Sia come sia, si afferma, si sostiene e si sussurra discretamente qua e là che la pratica della vita liturgica e una certa grazia di stato propria dell'AC, così come l'azione inebriante della grandezza dei suoi ideali, ridurrebbero al silenzio nei suoi membri la naturale seduzione da parte di tentazioni malvagie e diaboliche.

Questo implica un'ascesi completamente nuova.

Senza negare che il fervore per la liturgia della Chiesa è una delle manifestazioni più belle di una pietà veramente illuminata, e proprio perché consideriamo la Sacra Liturgia, come la Chiesa stessa, di cui è voce, "una vergine senza macchia né ruga", non ammettiamo che uno spirito liturgico ben formato possa dare luogo alle conseguenze disastrose di cui parleremo più avanti.

In ultima analisi, si afferma che la partecipazione alle funzioni della sacra liturgia fornisce a ciascun fedele un'infusione di grazia così speciale che, finché si comporta in modo puramente passivo, si santificherà, perché gli effetti del peccato originale e delle tentazioni diaboliche saranno messi a tacere nella sua anima.

In questo modo, la sacra liturgia eserciterebbe sui fedeli un'azione meccanica o magica che sarebbe del tutto automatica nella sua fecondità, rendendo superfluo qualsiasi sforzo da parte dell'uomo per collaborare con la grazia di Dio.

Il "mandato" e la vita interiore

Forse come corollario del mandato che le viene attribuito, si presume che l'AC conferisca un identico stato di grazia. Infine, si sostiene che il semplice fascino degli ideali di conquista dell'AC sia sufficiente a immunizzare tutti i fedeli dalle seduzioni del mondo, della carne e del diavolo.

Queste idee sono ampiamente penetrate in alcuni ambienti dell'AC e hanno formato una teologia errata che vorrebbe farci credere che i principi di questi stessi ambienti, in materia di strategia apostolica, non sono altro che applicazioni della scienza pastorale.

L'ascetismo tradizionale

Una volta accettato questo complesso ordine di idee, l'intero concetto di vita interiore viene modificato. Proprio per questo, negli ambienti dominati da questa dottrina si combatte costantemente ed efficacemente contro tutti i mezzi tradizionali di ascesi indicati dalla Chiesa, che procedono dal riconoscimento degli effetti del peccato originale e che implicitamente insegnano all'uomo a prendere precauzioni contro le deviazioni

[21] Pio X, Lettera ai Vescovi d'Italia, 28 luglio 1904: Atti di SS Pio X, Volume IV, p. 343. [Nostra traduzione]

della sua volontà e della sua sensibilità e ad acquisire un vero dominio su entrambe, attraverso una generosa corrispondenza alla grazia.

In questo senso, i ritiri spirituali predicati secondo il metodo di Sant'Ignazio non sono stati risparmiati da rimproveri e dure critiche, etichettati come odiosi e retrogradi. Questi ritiri dovrebbero essere sostituiti da giorni o settimane di studio, il che è facile da spiegare perché il ritiro mira soprattutto ad allenare la volontà e a controllare le passioni. Una volta che tutto questo sia diventato superfluo, la semplice illuminazione della mente nelle "giornate di studio" e nei "centri di studio" è perfettamente sufficiente.

Anche la meditazione privata è concepita come semplice illuminazione. Questi errori ripudiano l'autoesame, gli esercizi della volontà, l'applicazione della sensibilità e i cosiddetti tesori spirituali, etichettati come metodi arcaici, torture spirituali e così via.

L'opera della Controriforma

È chiaro che molte di queste deviazioni hanno cercato di infiltrarsi nella Chiesa nei secoli passati, soprattutto durante la Pseudo-Riforma.

La stroncatura di questi tentativi è stata opera, per eccellenza, del Concilio di Trento, delle raffinatissime scuole di spiritualità nate dalla Controriforma e dei grandi santi a cui hanno dato origine.

Proprio perché la dottrina della Chiesa su questi errori risplende così chiaramente in quel Concilio, nelle vite di quei santi e nello splendore di quelle scuole spirituali, alcuni membri dell'AC ripudiano tutto ciò che arriva a noi da quell'epoca gloriosa, con il pretesto che le scuole spirituali di allora erano impregnate di un individualismo protestante al cui contagio non riuscirono a sottrarsi del tutto.

Sono altrettanto insoddisfatti delle missioni redentoriste predicate secondo il metodo di Sant'Alfonso Maria de' Liguori e di alcune sue opere, in particolare alcuni capitoli sulla morale e sulla mariologia.

Si prendono gioco degli ordini contemplativi, accusandoli di condurre una vita contemplativa errata.

Ridicolizzano le opere mistiche di San Giovanni della Croce, definendole un "inganno".

La loro grande scusa è che queste scuole di spiritualità vanno di pari passo non solo con l'individualismo, ma anche con l'"antropocentrismo", perché distolgono lo sguardo da Dio e lo fissano sulla miseria umana e sulle lotte della vita interiore. Si parla ancora di "virtù-centrismo".

Essi sostengono, come abbiamo detto, che tutto questo è un'infiltrazione dell'individualismo protestante e dell'umanesimo rinascimentale nella Chiesa.

L'autorità della Santa Sede

Nella sua lettera *Com singular complacência,* papa Pio XII ha confutato questa opinione, elogiando due frutti tipici dello spirito ignaziano: le congregazioni mariane e gli *Esercizi Spirituali*.

A tal proposito, dice: *"È con singolare piacere che vediamo i membri di questo pacifico esercito mariano (...) temprare costantemente le loro armi in frequenti ritiri spirituali, e nella fucina degli Esercizi che praticano ogni anno".*

La distinzione è chiara: non si tratta di ritiri in generale, ma in particolare degli *Esercizi Spirituali* che papa Pio XII, come tutti i suoi predecessori, ha lodato, benedetto, raccomandato e inculcato. Torneremo su questa questione più avanti.

Allo stesso modo, gli innovatori dell'AC si oppongono attivamente al Rosario e alla Via Crucis, devozioni che, richiedendo uno sforzo di volontà, sono per questo motivo considerate obsolete.

L'origine di questi errori

Non è difficile vedere che tutta questa catena di errori produce, in ultima analisi, uno spirito di indipendenza e di piacere spensierato che cerca di liberare l'uomo dal peso e dalle lotte imposte dall'opera di santificazione.

Avendo eliminato la guerra spirituale, la vita del cristiano sembra essere una serie ininterrotta di piaceri e consolazioni spirituali.

Così, chi pensa in questo modo evita e addirittura sconsiglia di meditare sui misteri dolorosi della vita del Redentore, preferendo vedere sempre in lui un vincitore pieno di gloria.

Raccomandano espressamente ambienti impregnati di gioia che, pur essendo attribuiti a cause spirituali, sono desiderosi di soddisfazioni naturali.

In alcuni ambienti, ai membri dell'AC viene insegnato a indossare solo stili di abbigliamento adolescenziali, vivaci, colorati e allegri, a mantenere sempre un atteggiamento gioviale e a evitare argomenti seri o tristi.

Come vedremo presto, le vecchie forme di cortesia sono severamente condannate.

Le regole della modestia cristiana

Il cameratismo totale unisce generi, età e condizioni sociali in un'uguaglianza che viene presentata come la realizzazione della fratellanza cristiana. La Scrittura ci avverte che *"ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza*" (Gen 8,21). Eppure,

incuranti degli effetti del peccato originale e delle tentazioni del male, disprezzano e deridono molte delle barriere che la tradizione cristiana stabilisce tra i sessi nella società.

Alcune di queste barriere sono pensate non tanto per proteggere l'innocenza delle giovani donne, quanto la loro reputazione. Poiché in Brasile queste barriere sono molto vive, costituiscono una preziosa protezione dell'integrità della vita domestica. Inoltre, sono espressamente in linea con quanto afferma San Paolo quando ci insegna a evitare il male e persino ad "*[astenersi]da ogni apparenza di male*" (1Tess 5, 21-22).

Queste persone, tuttavia, con il fallace pretesto che infrangere queste usanze non è intrinsecamente immorale, non solo tollerano, ma raccomandano ai membri dell'AC di metterle da parte.

Facciamo un esempio: tutti sanno che, in teoria, è possibile per una ragazza uscire da sola di notte con un gruppo di ragazzi che non sono della sua famiglia, senza alcun rischio di cadere nel peccato. Ma in un Paese come il Brasile, dove questa pericolosa abitudine non esiste, tutti sanno quanto la società abbia da guadagnare nel ripudiare una pratica così sconsiderata. Ciononostante, queste persone non solo permettono, ma consigliano questo comportamento nell'AC.

I numerosi pericoli del ballo sono ben noti. I balli, tuttavia, non sono solo tollerati, ma raccomandati; non solo raccomandati, ma imposti. I ritiri spirituali durante il Carnevale sono considerati diserzione, perché un membro dell'AC deve fare apostolato in mezzo alle celebrazioni pagane del Carnevale.

Alcuni sostengono che andare in luoghi dubbi o scandalosi e portarvi "Cristo" sia apostolato.

Vaccinati contro il peccato dai meravigliosi effetti della liturgia e del mandato dell'AC, altri membri continuerebbero a sostenere che, come le salamandre, possono stare dentro un fuoco impetuoso senza bruciarsi.

Tutto ciò che ricorda la delicatezza femminile li irrita, perché accentua la differenza tra i sessi. Ad esempio, si oppongono all'uso del velo in chiesa. Non trovano nulla di male nelle donne che indossano pantaloni da uomo o che fumano.

Sebbene la Chiesa abbia fatto un'accurata distinzione tra il ramo maschile e quello femminile dell'AC, alcune anime riescono quasi a negare questa distinzione nella pratica, perché vogliono una completa mescolanza dei due sessi nelle rispettive attività, hobby e così via. Tutto ciò che parla di una lotta frontale e diretta contro la moda indecente, i cattivi libri, le cattive compagnie e i cattivi concerti viene spesso passato nel più profondo silenzio.

Non sorprende, quindi, che l'educazione alla purezza sia spesso avventata, intrisa di sentimentalismo morboso e di idee di ispirazione pagana piene di pericolose concessioni ai costumi moderni.

Sembrerebbe che tali numerose e deplorevoli libertà siano "privilegi" inerenti all'AC. I vecchi metodi di mortificazione e di fuga dalle occasioni di peccato sarebbero certamente molto adatti alle vecchie associazioni, dove si può essere davvero severi ed esigenti. L'Azione Cattolica, invece, dovrebbe rappresentare una liberazione da tutto questo.

Queste precauzioni erano come stampelle su cui si reggeva l'inadeguatezza strutturale, organica e vitale delle vecchie associazioni. L'AC poteva e doveva fare a meno di tutto questo[22].

Nonostante tutto, però, dobbiamo sottolineare che i promotori di questi errori sono molto spesso persone dal comportamento personale esemplare e modeste nel vestire. Di conseguenza, lungi dal servire la causa dei buoni principi, facilitano la diffusione del male dando a queste dottrine un carattere disinteressato e puramente speculativo.

Seconda Parte

2° Capitolo

Analogie con il “modernismo”

Un sistema dottrinale completo

Era necessario per noi dare un'esposizione complessiva di tutti questi principi erronei, in modo che si potesse percepire chiaramente che non si tratta di errori sparsi, ma di un intero sistema dottrinale che affonda le sue radici in errori fondamentali e che professa in modo molto coerente le conseguenze che ne derivano.

---

[22] *"Per lo stolto compiere il male è un divertimento"*, dice la Scrittura (Pr 10,23), mentre *"l'accorto vede il pericolo e si nasconde, gli inesperti vanno avanti e la pagano"* (Pr 22,3). Che pagano? *"Non guardare il vino come rosseggia, come scintilla nella coppa e come scorre morbidamente; finirà per morderti come un serpente e pungerti come una vipera"* (Pr 23, 31-32); e *"allora i tuoi occhi vedranno cose strane e la tua mente dirà cose sconnesse. Ti parrà di giacere in alto mare o di giacere in cima all'albero maestro"* (Pr 23, 33-34). Quale immagine migliore dell'indurimento della coscienza? E le Scritture continuano: *"'Mi hanno picchiato, ma non sento male. Mi hanno bastonato, ma non me ne sono accorto. Quando mi sveglierò? Ne chiederò dell'altro!'"* (Pr 23,35). Si tratta di un'ostinata sordità alla voce della coscienza, che deriva dal non fuggire dalle occasioni di peccato e dal non seguire il consiglio: *"Stai lontano dall'iniquità ed essa si allontanerà da te"* (Sir 7,2).
La lotta interiore attiva e diligente contro le passioni è sempre la condizione stessa della santificazione e della salvezza. Lo Spirito Santo dice: *"Non seguire le passioni, poni un freno ai tuoi desideri. Se ti concedi o sfogo della passione, essa ti renderà oggetto di scherno per i tuoi nemici"* (Sir 18,30-31).

Difficile da percepire da parte degli osservatori…

L'atteggiamento dei nostri lettori nei confronti di quest'ultimo capitolo varierà in base alle loro esperienze individuali e, soprattutto, in base alla loro capacità di analisi dei fatti. Alcuni, senza dubbio, respingeranno come inverosimile l'ipotesi di una situazione penosa da cui fortunatamente sono stati risparmiati, o della quale hanno visto solo i primi segni. Altri, invece, si sentiranno sinceramente sollevati nel vedere che il clamore delle coscienze vigili sta risuonando forte e chiaro contro uno stato di cose che rischia di diventare sempre più grave. A entrambi raccomandiamo di analizzare con la massima attenzione il significato di tutti i gesti, gli atteggiamenti e le innovazioni che percepiscono in certi ambienti. Se lo faranno, vedranno sempre che tali peculiarità sono spiegate da alcuni substrati dottrinali più o meno oscuri, perfettamente legati a un insieme di principi basilari e fondamentali che sono le fonti più profonde di tutta questa attività.

… a causa dei metodi utilizzati per diffonderla

Questa situazione, per quanto dolorosa, non è nuova. Il modernismo, condannato da papa Pio X nell'Enciclica *Pascendi Dominici Gregis* dell'8 settembre 1907, contiene dottrine e metodi quasi identici a quelli che ora descriveremo, e potremmo benissimo, enciclica alla mano, dare una descrizione completa del movimento attuale. Il Santo Padre dichiarò:

"E poiché è artificio astutissimo dei modernisti (ché con siffatto nome son chiamati costoro a ragione comunemente) presentare le loro dottrine non già coordinate e raccolte quasi in un tutto, ma sparse invece e disgiunte l'una dall'altra, allo scopo di passare essi per dubbiosi e come incerti, mentre di fatto sono fermi e determinati; gioverà innanzi tutto raccogliere qui le dottrine stesse in un sol quadro, per passar poi a ricercar le fonti di tanto traviamento ed a prescrivere le misure per impedirne i danni"[23].

È questo il compito che ci proponiamo di assolvere nei confronti del neo-modernismo, dedicando a questo scopo la seconda parte del presente lavoro.

Si deve cercare di liberare l'uomo dall'amarezza della lotta interiore…

Questa disposizione dà necessariamente origine alla rivolta e, di conseguenza, alla temerarietà con cui attaccano tutto ciò che il magistero della Chiesa considera santo e venerabile. Questo errore, frutto tipico del nostro tempo, resuscita la dottrina di Miguel de Molinos e mette al suo servizio i metodi di lotta e di propaganda del modernismo.

Pio XI vide chiaramente questo difetto nell'uomo contemporaneo quando, a proposito dello spirito del nostro tempo, disse:

"Il desiderio sfrenato di piacere, snervando le forze dell'anima e corrompendo i buoni costumi, distrugge a poco a poco la coscienza del dovere. In effetti, oggi ci sono fin

[23] https://www.vatican.va/content/pius-x/it/encyclicals/documents/hf_p-x_enc_19070908_pascendi-dominici-gregis.html

troppe persone che, attratte dai piaceri di questo mondo, non aborriscono nulla di più forte, non evitano nulla con più attenzione delle sofferenze che vengono loro incontro o delle afflizioni volontarie dell'anima e del corpo, e si comportano abitualmente, secondo le parole dell'Apostolo, come nemici della croce di Cristo. Ora nessuno può certamente ottenere la beatitudine eterna se non rinuncia a se stesso, se non porta la sua croce e non segue Cristo, e ancor più se non riproduce in sé e non manifesta all'esterno l'immagine di Cristo, perché coloro che sono di Cristo hanno crocifisso la loro carne con i loro vizi e le loro concupiscenze"[24].

…dando una formazione liturgica sbagliata

Il tentativo di vedere nella Liturgia una fonte automatica di santificazione che esoneri l'uomo da ogni mortificazione, da ogni sforzo di vita interiore, dalla lotta contro il demonio e le passioni, è vano e contraddice gli insegnamenti della Chiesa. Infatti, per quanto efficace possa essere la preghiera ufficiale della Santa Madre Chiesa e per quanto sovrabbondanti possano essere i meriti infiniti della Santa Messa,

"è necessario che essi [gli uomini] *compiano ciò che manca alla passione di Cristo, ciascuno nella propria carne; (...) perché se il Signore Gesù ha sofferto per noi, non siamo esenti dal piangere e dall'espiare le nostre colpe, né ci è permesso di espiarle con noncuranza"*[25].

Sarebbe interessante leggere anche la citazione dall'opera dell'Abbé de La Taille che riportiamo a pagina 124.

È evidente che, diffondendo tali idee (attraverso i loro efficacissimi metodi di propaganda) nel coraggioso tentativo di "riformare" il concetto di pietà cristiana e in particolare una delle sue caratteristiche più salienti, ossia l'amore per la sofferenza, questi membri dell'AC, anche senza rendersene conto, stanno facendo alla Chiesa un danno maggiore di quello dei suoi nemici dichiarati, ed è proprio per questo motivo che possiamo applicare loro ciò che Pio X disse dei modernisti:

"Alludiamo, o Venerabili Fratelli, a molti del laicato cattolico e, ciò ch'è più deplorevole, a non pochi dello stesso ceto sacerdotale, i quali, sotto finta di amore per la Chiesa, scevri d'ogni solido presidio di filosofico e teologico sapere, tutti anzi penetrati delle velenose dottrine dei nemici della Chiesa, si danno, senza ritegno di sorta, per riformatori della Chiesa medesima"[26].

In effetti, cosa c'è di più caratteristico di un riformatore che distruggere metodi sperimentati e collaudati, istituzioni piene di benedizioni della Chiesa e pratiche pie

---

[24] Pio XI, Lettera *Magna Equidem*, 2 agosto 1924: Actes de S.S. Pie XI, Bonne Presse, Parigi, tomo I, pagine 142-143. [Nostra traduzione]
[25] Pio XI, Lettera *Magna Equidem*, 2 agosto 1924: Actes de S. S. Pie XI, Bonne Presse, Parigi, tomo II, pagina 146. [Nostra traduzione]
[26] Pio X, Enciclica *Pascendi Dominici Gregis*, 8 settembre 1907, https://www.vatican.va/content/pius-x/it/encyclicals/documents/hf_p-x_enc_19070908_pascendi-dominici-gregis.html.

approvate dalle più auguste autorità, con il pretesto di liberare la Chiesa dai germi del liberalismo che si suppone si siano insinuati in essa, e di gettare su tante rovine le fondamenta di una nuova vita spirituale basata su una concezione "riformata" e completamente diversa dei rapporti tra la grazia e il libero arbitrio dell'uomo? In fondo, come abbiamo detto, lo scopo di questi sforzi è proprio quello di rendere più flessibile la vita interiore.

Leone XIII scrisse,

"Diamo dunque per scontato che, nella vita cristiana, l'intelletto deve abbandonarsi completamente all'autorità divina. Se, in questa sottomissione della ragione all'autorità, l'orgoglio dello spirito, così vivo in noi, è costretto e geme un po', è più chiaro che il cristiano deve piegarsi a una grande pazienza, non solo di volontà, ma anche di spirito. Vorremmo vedere ricordati coloro che immaginano e preferiscono apertamente, nella professione del cristianesimo, una regola di pensiero e di azione le cui leggi sarebbero più dolci, molto più indulgenti per la natura umana, con poca o nessuna pazienza. Essi non comprendono a sufficienza lo spirito della fede e delle istituzioni cristiane: non vedono che da ogni parte la croce ci viene presentata per servire da modello di vita e per rimanere sempre il vessillo di coloro che vogliono seguire Cristo, non solo di nome, ma con le opere reali"[27].

A completamento di questo pensiero, lo stesso Sommo Pontefice notava:

"Ora, parte principalissima della vita cristiana è lo spirito di sacrificio, simboleggiato nella croce che ogni seguace di Cristo deve portare sulle proprie spalle"[28].

Pio XI ha scritto:

"In proposito non ignoriamo che alcuni educatori della gioventù, spaventati dall'attuale depravazione dei costumi per la quale tanti giovani precipitano nell'estrema rovina, con incredibile detrimento delle anime, allo scopo di tener lontano dal civile consorzio un così grave e disastroso danno, si sono impegnati ad escogitare nuovi sistemi educativi. Ma Noi vorremmo che costoro intendessero bene come nessun utile recheranno alla comunità qualora trascurassero quelle arti e quelle discipline che, attinte dalla fonte della cristiana sapienza e provate dall'uso di molti secoli, Luigi stesso sperimentò efficacissime in sé: la fede viva, la fuga dalle seduzioni, il governo e il freno dell'animo, un'operosa devozione verso Dio e la Beata Vergine, infine la vita quanto più spesso confortata e rinvigorita dal celeste banchetto"[29].

---

[27] Leone XIII, Enciclica *Tametsi Futura Prospicientibus*, 1° novembre 1900. https://www.vatican.va/content/leo-xiii/la/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_01111900_tametsi-futura-prospicientibus.html [la traduzione è nostra]

[28] Leone XIII, Enciclica *Auspicato Concessum*, 17 settembre 1882. https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_17091882_auspicato-concessum.html

[29] Pio XI, Lettera apostolica *Singulare Illud*, 13 giugno 1926: Actes de S.S. Pie XI, Maison de la Bonne Presse, Parigi, tomo II, pagina 225), https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/apost_letters/documents/hf_p-xi_apl_19260613_singulare-illud.html [La sottolineatura è nostra].

Una lotta interiore attiva e diligente contro le nostre passioni è sempre una "condizione di santificazione e persino di salvezza". Lo Spirito Santo dice: *"Non seguire le passioni; poni un freno ai tuoi desideri. Se ti concedi lo sfogo della passione, essa ti renderà oggetto di scherno per i tuoi nemici"* (Sir 18, 30-31).

Non possiamo quindi permettere che questa condiscendenza si impossessi dell'Azione Cattolica. Siamo ben consapevoli che le nostre affermazioni susciteranno stupore. Perché molte di queste persone, come i modernisti, impressionano con il loro stile di vita, mentre in realtà anche le loro virtù private contribuiscono alla diffusione dei loro errori. *"Si aggiunga di più, e ciò è acconcissimo a confonder le menti, il menar che essi fanno una vita operosissima, un'assidua e forte applicazione ad ogni fatta di studi, e, il più sovente, la fama di una condotta austera"*[30]. Le idee che propagavano e i consigli che davano, però, non erano buoni.

Non vogliamo concludere questo capitolo senza fare un'osservazione che riteniamo importante. Un'altra curiosa manifestazione dello spirito frivolo e sensuale della nostra epoca e del modo in cui si mescola, in molte menti, con i principi e le convinzioni religiose e tende a produrre una pietà completamente contaminata dal lassismo e dall'amore per le comodità, si può riscontrare nella costante preoccupazione di evidenziare nuove o vecchie devozioni a questo o quel santo, a questa o quella perfezione di Dio, a questo o quell'episodio della vita del nostro Redentore, attribuendo loro sempre un effetto magico e, per così dire, meccanico di risoluzione di tutti i problemi religiosi del giorno. Nel secolo scorso, Mons. Joachim-Jean-Xavier d'Isoard, un prelato francese, pubblicò un'analisi ardente e profonda della questione, mostrando che soprattutto Dio si compiace di vedere "un cuore contrito e umiliato", e che la penitenza del peccatore è indispensabile per ottenere la grazia di Dio.

Da parte sua, Pio XI si lamentò in un severo discorso delle richieste tiranniche di molte persone che scrivono al Papa suggerendo e chiedendogli in modo quasi minaccioso di salvare la Chiesa per mezzo di questa o quella nuova devozione. Fu questo senso profondo dell'orrore della mortificazione che alla fine diede origine alla dottrina dell'azione meccanica e magica della liturgia.

Seconda Parte

3° Capitolo

[30] Pio X, Enciclica *Pascendi Dominici Gregis*, cit.

La dottrina della Chiesa

Liturgia e mortificazione secondo l'insegnamento della Santa Sede

Il massimo rispetto che tutti noi dobbiamo all'eminente autorità della Santa Sede ci spinge a integrare il capitolo precedente con alcune confutazioni della dottrina che abbiamo descritto e che purtroppo circolano in certi ambienti dell'AC. Ci siamo astenuti da considerazioni dottrinali sul problema della grazia e del libero arbitrio, un problema difficilmente accessibile alle masse, e presentato oggi da alcuni teorici in termini così palesemente contrari alla dottrina tradizionale della Chiesa, che qualsiasi cattolico, per quanto poco esperto di questioni teologiche, se ne renderà immediatamente conto.

Per motivi di documentazione, citiamo solo alcuni importanti testi pontifici che sviluppano le idee contenute nella lettera *Magna Equidem*, che dimostrano che la liturgia non rinuncia alla cooperazione dell'uomo o ai mezzi tradizionali di ascesi come la mortificazione, l'evitare le occasioni di peccato, ecc.:

"San Cipriano non esita ad affermare 'che il sacrificio del Signore non si compie con la dovuta santificazione se l'offerta e il sacrificio nostro non corrisponderanno alla passione'. Perciò l'Apostolo ci ammonisce perché 'portando nel nostro corpo la mortificazione di Gesù' e sepolti e innestati con Cristo in somiglianza con la sua morte, non solo crocifiggiamo la nostra carne, i vizi e le passioni 'fuggendo la corruzione della concupiscenza che è nel mondo', ma 'la vita di Gesù si manifesti così nei corpi nostri' ... Quando poi l'oblazione nostra e il nostro sacrificio avranno più perfettamente corrisposto al sacrificio del Signore, ossia noi avremo immolato l'amore proprio e le nostre passioni, e crocifisso la nostra carne con quella mistica crocifissione di cui parla l'Apostolo, tanto più copiosi frutti di propiziazione e di espiazione raccoglieremo per noi e per gli altri"[31].

Infatti, non possiamo evitare di *"completare nella nostra carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo [mistico] che è la Chiesa"* (Col 1,24).

E c'è di più. Senza lo spirito di penitenza non possiamo ottenere nulla da Dio. Infatti, papa Leone XIII raccomanda espressamente di chiedere a Dio, oltre allo spirito di preghiera, anche lo spirito di penitenza, senza il quale non si può placare la giustizia divina:

"Il dovere e l'amore paterno Ci spingono ad implorare Dio, dispensatore di ogni bene, affinché infonda in tutti i figli della Chiesa non solo il desiderio della preghiera, ma anche quello di una sincera penitenza. Al tempo stesso, dal profondo del cuore esortiamo tutti e ciascuno a praticare, con lo stesso impegno, questa virtù, strettamente connessa all'altra. È evidente, infatti, che se la preghiera dà conforto allo spirito, lo agguerrisce e lo avvicina a Dio, la penitenza ci rende padroni di noi stessi, specialmente del corpo che,

[31] Pio XI, Enciclica *Miserentissimus Redemptor*, 8 maggio 1928, https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19280508_miserentissimus-redemptor.html.

per colpa del peccato originale, è l'acerrimo nemico della ragione e della legge evangelica"[32].

Ecco come lo stesso Pontefice ha descritto la vita penitenziale dei santi:

"*Essi* [i santi] *sapevano guidare la mente e l'animo; sapevano dominare, senza cedimenti, le passioni. (...) Nulla desideravano e nulla respingevano se prima non si erano resi conto della volontà di Dio, e non miravano ad altro, con le loro azioni, se non ad aumentare la Sua gloria, a reprimere energicamente e a vincere le voglie insane, a trattare duramente e senza riguardi il proprio corpo, ad astenersi, per amore della virtù, anche da cose piacevoli, di per se stesse lecite. Per tutto questo, potevano, a buon diritto, ripetere ciò che l'Apostolo Paolo diceva di sé: 'Dopo tutto, la nostra cittadinanza è in cielo' (Fil 3,20). È per questo motivo che le loro preghiere risultavano tanto efficaci nel propiziare la benevolenza e il favore di Dio"*[33].

Infine, quando la preghiera, anche quella liturgica, è fatta in modo indegno, non può che provocare l'ira di Dio contro chi la compie:

"Infatti (...) è vano sperare che a tal fine su noi discenda copiosa la benedizione del Cielo, quando il nostro ossequio all'Altissimo, anziché ascendere in odore di soavità, rimette invece nella mano del Signore i flagelli, onde altra volta il Divin Redentore cacciò dal tempio gli indegni profanatori"[34].

Non dobbiamo mai dimenticare il comando dello Spirito Santo: *"Non cercare di corromperlo con doni, non accetterà"* (Sir 35,11). Il sacrificio di Caino è decisamente eloquente a questo proposito.

Lo scopo di questo lavoro non è quello di confutare gli errori dello pseudoliturgismo, ma solo di trarne le conseguenze per l'AC. Quando, quindi, facciamo riferimento a questi errori, lo facciamo solo perché altrimenti non sarebbe possibile individuare le vere radici dei disordini dottrinali che, per quanto riguarda l'AC, si possono osservare in alcuni dei nostri ambienti laici. Poiché, tuttavia, nessun errore dovrebbe mai essere menzionato o descritto senza la corrispondente confutazione, ci sembra utile aggiungere a questa parte del libro una sintesi di alcuni solidi argomenti che, speriamo, metteranno in guardia da certe innovazioni dottrinali le anime docili alla suprema e decisiva autorità della Santa Sede. È chiaro che una confutazione basata su argomenti diversi da quelli dell'autorità può essere fatta solo in un'opera che tratti specificamente l'argomento e sia scritta da uno specialista e non da un laico. Tuttavia, se l'argomento di autorità non esaurisce la questione, almeno è sufficiente a risolvere il problema. Siamo quindi certi che le citazioni e le riflessioni che trascriviamo di seguito siano adeguate al compito.

---

[32] Leone XIII, Enciclica *Octobri Mense*, 22 settembre 1891, https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_22091891_octobri-mense.html.
[33] Leone XIII, Enciclica *Octobri Mense*, 22 settembre 1891.
[34] Pio X, Motu Proprio *Tra le Sollecitudini*, 22 novembre 1903, https://www.vatican.va/content/pius-x/it/motu_proprio/documents/hf_p-x_motu-proprio_19031122_sollecitudini.html.

Prima di affrontare la questione, però, vorremmo chiarire che quando parliamo di "pseudoliturgismo", abbiamo scelto questa espressione deliberatamente, in modo da preservare dalla censura gli sforzi meritori intrapresi con il lodevole intento di aumentare la pietà verso la Sacra Liturgia.

Abbiamo anche accantonato il problema della "Messa dialogata" e dell'uso esclusivo del messale. Questo problema non ha nulla a che fare direttamente con questo libro e trascende la portata del giudizio di un laico. Non vogliamo però esimerci dal sottolineare che le evidenti esagerazioni di certi "pseudoliturgisti" a questo proposito stanno ingannando anche un certo numero di anime caute. In effetti, il male più grave di questa tendenza non si trova qui, ma piuttosto in certe dottrine professate in modo più o meno velato, riguardanti la pietà e il cosiddetto "sacerdozio passivo" dei laici. Quest'ultimo è molto esagerato, portando a una distorsione dell'insegnamento della Chiesa, che peraltro riconosce tale sacerdozio. Ci occupiamo solo degli errori relativi alla pietà, che sono più strettamente legati all'AC, sebbene anche tale questione esuli dalle nostre competenze.

Le devozioni approvate dalla Chiesa non possono essere attaccate

Quando la Santa Sede approva una pratica di pietà, dichiara implicitamente che gli obiettivi di questa pratica sono sacri e che i mezzi di cui è composta sono leciti e adeguati al suo fine. Di conseguenza, la Chiesa afferma che l'uso di questi mezzi è idoneo a contribuire all'incremento della pietà e alla santificazione dei fedeli. Non è ammissibile, quindi, che qualcuno sostenga il contrario, affermando che la pratica di tali atti implicherebbe l'accettazione di principi contrari a quelli della Chiesa e che sarebbero radicalmente inefficaci nel promuovere la santificazione delle anime.

Il Santo Rosario e la Via Crucis sono devozioni approvate innumerevoli volte dalla Santa Chiesa; sono state raccomandate dai pontefici, accompagnate da una profusione di indulgenze e incorporate nella pietà comune, al punto che sono state create diverse associazioni per la loro diffusione con tutte le benedizioni della Chiesa, che molti ordini e congregazioni religiose fanno della loro propagazione un punto d'onore e un dovere solenne, e che il Codice di Diritto Canonico istruisce i vescovi a incoraggiare la devozione al Santo Rosario tra il loro clero. Con un decreto del 20 agosto 1885, Sua Santità papa Leone XIII ha reso obbligatoria la recita del Rosario durante la Messa del mese di ottobre. È evidente che chi non accorda a queste devozioni l'alta stima e il rispetto che tali numerosi e lodevoli atti della Chiesa comportano, si ribella all'autorità della Santa Sede.

Sarebbe del tutto inutile affermare che queste pratiche sono superate nel nostro tempo. È vero che potrebbero emergere altre pratiche di pietà altrettanto ammirevoli; ma le loro motivazioni - da cui deriva il valore del Rosario e della Via Crucis - sono così profondamente fuse con la dottrina immutabile della Chiesa e con le caratteristiche immutabili della psicologia umana, che sarebbe sbagliato affermare che un giorno queste pratiche potrebbero diventare obsolete.

Essere freddi nei confronti delle devozioni caldamente raccomandate dalla Chiesa, voler seppellire nel silenzio le devozioni di cui la Chiesa parla continuamente, è la prova che non si pensa, non si agisce e non ci si sente in unione con la Chiesa.

Non possiamo accettare contraddizioni nella spiritualità dei vari Ordini religiosi.

Lo stesso si può dire della spiritualità di ogni ordine o congregazione religiosa. Ciascuna delle famiglie religiose esistenti nella Chiesa ha i suoi scopi specifici, le sue devozioni particolari e il suo stile di vita approvato dalla Santa Sede come irreprensibile e perfettamente in linea con la dottrina cattolica. Ecco perché chi si oppone a un ordine religioso attacca la Chiesa stessa e si ribella alla Santa Sede.

Perciò l'animosità professata da alcuni contro la Compagnia di Gesù è semplicemente insopportabile. Questa animosità si basa spesso su argomenti di critica precostituiti, da parte della Massoneria e dei protestanti. La spiritualità della Compagnia di Gesù è inattaccabile come quella di qualsiasi altro ordine religioso. Di conseguenza, i "tesori spirituali", gli *Esercizi Spirituali* e l'esame di coscienza più volte al giorno non possono essere attaccati da nessuno, perché sono le risorse spirituali di cui le anime possono liberamente avvalersi quando vedono che, così facendo, progrediscono nella virtù.

Ancora più insopportabile è l'odioso tentativo di contrapporre un altare all'altro creando incompatibilità tra le spiritualità dei diversi ordini. Ci sono differenze tra loro, e la Chiesa ne va fiera come "una regina con un vestito decorato con molti colori". Ma questa varietà non ha mai significato, né significa, altro che una profonda armonia come quella che risulta dalla varietà delle note di uno stesso accordo musicale.

Gli ordini e le congregazioni religiose

"Infatti (...) le Società religiose si danno al servizio di Dio seguendo ciascuna modalità proprie, dedicandosi ad opere di carità e di beneficenza, per la maggior gloria di Dio e per il bene del prossimo. Da questa così grande varietà di Ordini religiosi — come piante di qualità diverse coltivate nel campo del Signore — nascono frutti ugualmente assai vari e abbondanti per la salvezza del genere umano. E non vi è certamente spettacolo più bello e piacevole dell'unione e della collegialità di questi Istituti. Quantunque tali Società abbiano, ciascuna, un proprio settore d'impegno e di attività, distinto in qualche cosa dagli altri, tuttavia tendono ad un solo e identico scopo. Infatti è metodo abituale della divina Provvidenza rispondere ad ogni nuovo bisogno creando e sviluppando nuovi Istituti religiosi"[35].

Per questo motivo, riteniamo abominevole che un fedele, nella sua legittima preferenza per questo o quell'ordine religioso, voglia contrapporsi agli altri, non trovando via d'uscita alla sua ammirazione per uno se non sminuendo gli altri. Sminuire un ordine religioso significa sminuirli tutti: significa sminuire la Chiesa cattolica stessa.

---

[35] Pio XI, Lettera apostolica *Unigenitus Dei Filius*, 19 marzo 1924: Actes de S.S. Pie XI, Maison de la Bonne Presse, tomo II, pagine 46 e 47, https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/apost_letters/documents/hf_p-xi_apl_19240319_unigenitus-dei.html.

Senza dubbio, è lecito e persino normale che i fedeli si sentano attratti, come per preferenza, dalla pratica della spiritualità di questo o quell'ordine. Non sarà mai lecito, però, che essi distolgano da altre vie, anch'esse molto sante, quelle anime che si orienterebbero verso la spiritualità di altri ordini. Nel giardino della Chiesa santa di Dio, nessuno può interferire, senza commettere un'ingiustizia criminale, con il nostro diritto di cogliere i fiori della santità in qualsiasi aiuola a cui lo Spirito Santo ci chiama.

A causa del nostro amore filiale per la Chiesa e per tutti gli ordini che esistono al suo interno, non potevamo esimerci, in questa affettuosa venerazione, dall'assegnare un posto particolarmente tenero all'Ordine di San Benedetto. Per l'ammirevole saggezza della sua regola e per gli straordinari frutti spirituali che ha prodotto, produce e produrrà sempre nella Chiesa; per il suo primato storico su tutti gli ordini religiosi dell'Occidente; per il ruolo che i figli di San Benedetto hanno avuto nella formazione della società e della cultura medievale, essi occupano un posto speciale nei nostri cuori, tanto più che nelle loro file troviamo alcuni dei migliori amici che abbiamo mai avuto. Siamo quindi pieni di indignazione quando sentiamo dire che tali errori possono essere identificati o collegati in qualche modo allo spirito di San Benedetto, con il pretesto della liturgia.

Disapprovare la liturgia, che è la voce della Chiesa nella preghiera, significa come minimo essere sospettati di eresia. È assurdo credere che le irregolarità possano derivare dagli sforzi dell'Ordine benedettino per promuovere una più profonda comprensione della liturgia e del suo esatto posto nella vita spirituale dei fedeli. Per tutte queste ragioni, consideriamo calunniosa qualsiasi identificazione che circostanze fortuite e forse inesistenti potrebbero suggerire tra lo spirito benedettino e l'autentico spirito liturgico, da un lato, e la strategia modernista e le esagerazioni "iperliturgiche" che stiamo combattendo, dall'altro. A questo proposito, il magnifico articolo scritto da Mons. Lourenço Zeller, vescovo titolare di Dorilea e arcivescovo della Congregazione benedettina del Brasile, pubblicato su *Legionário* il 13 dicembre 1942, è perfettamente illuminante. È una lettura molto importante per coloro che vogliono una guida su questo punto.

Per quanto riguarda la gloriosa e invincibile Compagnia di Gesù, in occasione del suo recente centenario, papa Pio XII ha pubblicato un'enciclica che elogia così tanto gli statuti e la spiritualità di questa nobile milizia che davvero non sappiamo cosa rimanga dell'adesione filiale alla Santa Sede in coloro che, dopo averla letta, si ostinano a criticarla.

Riferendosi agli *Esercizi Spirituali*, Pio XI afferma che

"Egli (Sant'Ignazio) infatti, apprese dalla stessa Madre di Dio l'arte di combattere le battaglie del Signore, e ricevette come dalle mani di Lei quel perfetto codice di leggi (che così in verità possiamo chiamarlo) di cui deve far uso ogni buon soldato di Gesù Cristo. Alludiamo agli Esercizi Spirituali che, secondo la tradizione, furono ispirati dal cielo ad Ignazio. Non che si debbano apprezzare poco altri metodi di esercizi usati da altri, ma in quelli che si compiono secondo il metodo Ignaziano tutto il disegno è così sapientemente

combinato, ogni parte è così strettamente connessa con l'altra, che ove non si sia contrari alla grazia divina, rinnovano l'uomo, per così dire, radicalmente e lo rendono del tutto sottomesso al volere divino.(...) non solo tornammo a raccomandarli ai fedeli con la Costituzione Apostolica 'Summorum Pontificum'*, ma inoltre nominammo Sant'Ignazio di Loyola celeste Patrono di tutti gli Esercizi Spirituali. E quantunque, come abbiamo detto, non manchino altri metodi di Esercizi, è però certo che il metodo Ignaziano eccelle tra essi, e, soprattutto per la più sicura speranza che porge di utilità solida e duratura, gode di più ampie approvazioni della Sede Apostolica"*[36].

Di fronte a questa affermazione, l'alternativa è chiara: o Pio XI era affetto da individualismo antropocentrico, il che è assurdo, oppure gli oppositori degli *Esercizi Spirituali* di Sant'Ignazio sono in aperta opposizione allo spirito della Chiesa in questa questione vitale.

Terza Parte

I problemi interni dell'Azione Cattolica

Capitolo 1°.

Organizzazione, regole e sanzioni

Nuovi concetti nei movimenti laicali cattolici

Se analizziamo in profondità le critiche formulate in alcuni ambienti dell'AC riguardo all'organizzazione e ai metodi di formazione e apostolato delle confraternite religiose esistenti fino ad oggi, noteremo che si possono dividere in due gruppi. Alcune sono rivolte a difetti estrinseci, che non esistono a causa degli scopi e degli statuti delle associazioni, ma piuttosto nonostante essi: una certa routine nelle attività, una certa superficialità nella formazione, e così via. Ovviamente, molte di queste critiche sono spesso vere e non sono riprovevoli quando fatte da una persona autorizzata e secondo i requisiti del decoro ecclesiastico. Altre critiche, invece, toccano la struttura e gli scopi stessi dell'associazione e, attaccando proprio ciò che l'Autorità ha approvato, attaccano implicitamente l'Autorità stessa. L'aspetto particolarmente pericoloso di questa seconda forma di critica è che implica l'affermazione che l'AC dovrebbe evitare accuratamente tali

[36] Pio XI, Lettera apostolica *Meditantibus Nobis*, 3 dicembre 1922: Actes de S.S. Pie XI, tomo I, pagine 120, 121, 124, https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/apost_letters/documents/hf_p-xi_apl_19221203_meditantibus-nobis.html.

"errori". Tuttavia, questi "errori" spesso non sono altro che precauzioni molto salutari, di cui la saggezza della Chiesa aveva circondato le associazioni prima dell'AC, e che quest'ultima dovrebbe conservare se non vuole morire silurata dal modernismo.

a) Per quanto riguarda le varie devozioni

È un grave errore sostenere che le associazioni nate per venerare un santo particolare, come la Beata Vergine, corrano il rischio di trasmettere una visione frammentaria e ristretta della pietà, gettando un'ombra sul carattere "cristocentrico" che tutta la vita spirituale deve ovviamente avere. Eppure, c'è chi sostiene che l'AC dovrebbe essere meno insistente di altre associazioni quando si tratta del culto dei santi.

L'argomentazione che talvolta viene addotta, secondo cui in alcune associazioni la devozione al santo patrono getta un'ombra sull'adorabile figura di Nostro Signore, è priva di valore. Tutte le cose, anche le migliori, possono essere soggette a interpretazioni errate o ad abusi, non per un difetto intrinseco, ma per i difetti di chi le usa. Nessuno, ad esempio, si opporrebbe alla venerazione delle immagini solo perché qualche zoticone dell'entroterra le rompe quando le sue preghiere non vengono esaudite. È chiaro che la Santa Chiesa, approvando, benedicendo e raccomandando la creazione di tali associazioni nel Codice di Diritto Canonico, in molti atti ufficiali del suo magistero e del suo governo, e anche recentemente nel Concilio Plenario brasiliano, prevedeva gli abusi, eppure non ha fatto marcia indietro nella sua linea di condotta proprio per il motivo che abbiamo indicato. Non cadiamo nella posizione del tutto ridicola di pretendere di essere più "cristocentrici" della Chiesa, un nuovo e infelice modo di essere "più cattolici del Papa". In questa logica, potremmo trovarci a criticare Nostro Signore Gesù Cristo per aver istituito la Santa Eucaristia, che diventerebbe oggetto di tanti sacrilegi.

A differenza delle confraternite, l'Azione Cattolica non esiste né unicamente né principalmente per la venerazione di un santo patrono. Ma questo non le impedisce di avere dei santi patroni ai quali i suoi membri possono e devono tributare la più ardente devozione, pubblicamente e senza limiti, senza però confondere l'AC con una confraternita.

Altre critiche spesso rivolte alle associazioni riguardano specificamente i loro statuti, in particolare alcune consuetudini consolidate, come la pratica di atti di pietà in comune, periodicamente, ecc. La pratica di questi atti è sempre stata lodata dalla Chiesa, per ovvie ragioni.

b) Per quanto riguarda gli atti di pietà periodici in comune

Secondo la promessa divina, gli atti di pietà praticati in comune attirano più grazie. D'altra parte, la presenza simultanea di più persone per la pratica dimostrativa di questi atti agisce come uno stimolo reciproco ed edifica notevolmente il pubblico. Quale magnifica impressione si produce in una parrocchia, ad esempio, quando associazioni di giovani si recano in massa alla mensa della comunione.

Per quanto riguarda la periodicità di questi atti, purché non implichi alcuna violenza ai diritti della coscienza, essa porta i risultati più felici. Anzi, approfondisce le radici di sane abitudini, che sono una preziosa garanzia di perseveranza e regolarità nella vita spirituale. Per tutte queste ragioni, nessun principio può invalidare queste pratiche, che sono altamente lodevoli da ogni punto di vista. E non vediamo alcun motivo per cui l'AC non debba adottarle. La Gioventù Universitaria Cattolica di San Paolo le ha adottate fin dalla sua fondazione, ottenendo sempre ottimi risultati.

Queste riflessioni ci ricordano il caso reale di un curioso dialogo tra un membro di un ordine religioso e un membro "progressista" dell'AC. Quest'ultimo sosteneva che la sottomissione ad atti obbligatori in comune, a una regola di vita, ecc. portava a una riduzione dell'autonomia e, implicitamente, della dignità umana. Il religioso rispose che, per essere coerente, avrebbe dovuto considerare tutti i religiosi del mondo come schiavi indegni, perché soggetti, in virtù di regole approvate dalla Santa Chiesa, a una regola di vita e ad atti di pietà periodici. Questa sarebbe infatti la conseguenza ultima di tali principi.

c) Per quanto riguarda la promozione di un'intima socialità tra i suoi membri, la necessità di un centro ricreativo

Non è vero che sia sbagliato che un'associazione abbia un centro a scopo ricreativo, dove i suoi membri si incontrano nel tempo libero. Il principio che giustifica questa pratica si basa, in ultima analisi, sulla naturale socievolezza dell'uomo. La filosofia ci dice che la natura dell'uomo lo porta a vivere in compagnia dei suoi simili. La tendenza a frequentare un ambiente conforme ai propri gusti, alle proprie tendenze e alle proprie idee è insita nella socievolezza, almeno per la grande maggioranza degli uomini.

Tutta la sociologia elementare ha questa regola; per dimostrarla, basta osservare i motivi che ispirano la creazione della maggior parte delle associazioni laiche di ogni tipo. Al contrario, se una persona non frequenta un ambiente conforme alle sue convinzioni, la socievolezza la porta ad adattarsi all'ambiente in cui si trova, assimilando, per quanto possibile, il modo di pensare e di sentire, o almeno istituendo internamente alcuni "compromessi" la cui conseguenza finale sarà il completo adattamento.

Parafrasando Pascal, potremmo dire che la stragrande maggioranza ha un'inclinazione imperativa "a conformare le proprie idee all'atmosfera quando l'atmosfera non è d'accordo con le proprie idee". Costretti da molteplici necessità, domestiche, economiche, ecc. a frequentare gli ambienti più disparati, e a vivere la maggior parte della loro giornata in atmosfere sempre più profondamente infettate dal paganesimo, i cattolici oggi non dovrebbero limitarsi a un atteggiamento puramente difensivo, ma piuttosto esporre con orgoglio il vessillo di Cristo ovunque.

È questo che significa fare apostolato "nel proprio ambiente", come raccomandava con tanta insistenza e vigore Pio XI. Solo una persona assolutamente ingenua, che non ha mai frequentato certi ambienti professionali o domestici del nostro tempo, o che non ha mai sventolato il vessillo di Cristo con sincera e coraggiosa intrepidezza, potrebbe non

rendersi conto dell'energia sovrumana necessaria per un simile comportamento. Conosciamo il caso di un giovane che ha dovuto ricorrere all'uso della forza fisica per mantenere la sua purezza in un'atmosfera che, di per sé, sarebbe innocua. È quindi umano, naturale ed essenziale che l'entusiasmo logorato dalla lotta e le energie esaurite nella battaglia si rinnovino frequentando un buon ambiente dove le anime possano aprirsi e ricomporsi all'ombra della Santa Madre Chiesa, e dove l'edificazione reciproca possa ridare forza a tutti.

Sarebbe sbagliato pensare che, così facendo, i cattolici si allontanino dal mondo e smettano di compiere il loro dovere apostolico. È proprio perché possano adempiere meglio a questo obbligo che sono stati creati questi centri per rilassarsi e recuperare le forze.

"Il sale ha bisogno di essere mescolato alla massa che deve preservare dalla corruzione, mentre si difende da essa, altrimenti perde ogni sapore e non serve a nulla se non a essere buttato via e calpestato"[37].

Questa verità è così importante che la Chiesa, sempre saggia, non si è accontentata di dare il suo miglior permesso a iniziative di questo tipo, ma in un certo senso ha risposto la sua fiducia nell'azione dei circoli buoni e la sua paura in quella dei cattivi fino al punto ultimo di ritirare completamente dalla socievolezza del mondo coloro che sono destinati alla milizia sacerdotale. Il diritto canonico raccomanda addirittura al vescovo di fare il possibile perché anche i sacerdoti secolari vivano insieme il più presto possibile. Qual è la ragione di questa misura, se non quella di proteggere i sacerdoti dai pericoli di ambienti cattivi o, a dir poco, tiepidi? E se questa precauzione esiste a favore di anime così ferventi e dotate di una particolare grazia di stato, che dire dei semplici laici?

Di conseguenza, crediamo che l'AC non solo possa, ma debba avvalersi di questa splendida modalità di formazione che nessuno potrebbe attaccare senza temerarietà.

d) Per quanto riguarda le regole di abbigliamento, moda, ecc.

Allo stesso modo, non c'è la minima base per affermare che l'AC non dovrebbe sottoporre i suoi membri a regole speciali riguardanti l'abbigliamento, la moda, ecc. L'argomento avanzato in nome di questa imprudente innovazione è che tali regole sono incompatibili con la dignità umana perché costituiscono un impedimento alla libertà. Alcuni ne deducono che, a differenza delle associazioni ausiliarie, l'AC deve puntare a una soppressione intransigente di queste norme. Se, invece, qualcuno dice che l'AC deve eccellere con il suo esempio, si risponde, a seconda dell'interlocutore, con due argomenti diversi.

A volte sostengono che l'AC deve adattarsi ai costumi moderni per non perdere la sua influenza negli ambienti in cui opera e rendere impossibile il suo apostolato. Altre volte sostengono che le regole di condotta sono superflue e irritanti; che l'AC dovrebbe far

---

[37] Leone XIII, Enciclica *Depuis le jour,* 8 settembre 1899, https://www.vatican.va/content/leo-xiii/fr/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_08091899_depuis-le-jour.html [nostra traduzione].

indossare spontaneamente ai suoi membri un abito appropriato come conseguenza di convinzioni profonde e radicate in loro, ma mai attraverso l'applicazione di regole puramente esterne e di valore puramente coercitivo. Per questo motivo vedono la necessità di imporre regole di modestia come conseguenza di una formazione fallita. Tuttavia, se analizziamo il loro primo argomento, vediamo che, al contrario, queste regole costituiscono un valido mezzo di formazione.

San Tommaso chiarisce questa questione in modo illuminante quando parla, nella *Summa Theologica*, I-II, q.95, a.1 di "utilità della legge umana".

Esaminiamo la questione, lasciando a un altro capitolo il compito di confutare l'affermazione che l'Azione Cattolica deve capitolare ai costumi moderni per non essere sterile. Quanto all'utilità e alla necessità delle leggi, il Dottore Angelico scrive: *"Sembra che non fosse opportuna l'istituzione di leggi umane".*

"Prima obiezione: '1. Intenzione di qualsiasi legge è di far buoni gli uomini, come abbiamo notato sopra. Ora, gli uomini sono indotti più facilmente al bene con i consigli, che con la costrizione dalle leggi. Perciò non era necessario istituire le leggi'.

"Rispondo: Per natura l'uomo ha una certa attitudine alla virtù, come abbiamo già visto; ma la perfezione di codesta virtù viene da lui raggiunta mediante una disciplina. Del resto vediamo che l'uomo fa fronte anche alle sue necessità di cibi e di vesti mediante l'industria personale, di cui la natura offre i primi elementi, cioè la ragione e le mani, non però il completo sviluppo, come negli altri animali, ai quali la natura offre già completo il rivestimento e il cibo. Ora, l'uomo non risulta facilmente preparato in se stesso a codesta disciplina. Poiché la perfezione della virtù consiste principalmente nel ritrarre l'uomo dai piaceri illeciti, che attirano di più, specialmente i giovani, sui quali la disciplina è chiamata ad agire maggiormente. Perciò è necessario che gli uomini siano applicati da altri a codesta disciplina, per poter raggiungere la virtù. Ora, per quei giovani che sono portati ad atti virtuosi dalla buona disposizione di natura, o dalla consuetudine, o più ancora da un dono di Dio, basta la disciplina paterna, che si limita ai consigli. Siccome però non mancano i ribelli e i soggetti inclinati al vizio, che non si lasciano muovere facilmente dalle parole, era necessario ritrarli dal male con la forza e col timore; affinché desistendo dal mal fare, rendessero quieta agli altri la vita, ed essi stessi abituandosi a questo, arrivassero a compiere volontariamente quello che prima eseguivano per paura, e così diventassero virtuosi. Ebbene, codesta disciplina che costringe con la paura della punizione, è la disciplina della legge. Perciò era necessario stabilire delle leggi per la pace e per la virtù degli uomini: poiché, a detta del Filosofo, 'come l'uomo se è perfetto nella virtù è il migliore degli animali; così, se è alieno dalla legge e dalla giustizia, è il peggiore di tutti'; poiché l'uomo, a differenza degli animali, ha le armi della ragione per soddisfare la sua concupiscenza e la sua crudeltà"[38].

È chiaro che la legge o il regolamento interno dell'AC, come quello di qualsiasi altra associazione, si differenzia dal diritto civile - argomento trattato sopra dal Dottore

[38] http://www.carimo.it/somma-teologica/somma.htm

Angelico - in quanto non si può sfuggire all'impero del diritto civile, mentre si può sfuggire all'azione del regolamento dimettendosi dall'associazione.

Tuttavia, l'amore per gli ideali dell'associazione e per i benefici spirituali che essa offre, il timore dei pericoli a cui l'anima è esposta quando lascia un ambiente sano ed edificante, la paura di dispiacere a persone rispettabili e degne di stima, tutto concorre a rendere difficile e a volte difficilissima tale rinuncia, e quindi l'argomentazione di San Tommaso, in questo caso specifico, conserva un valore decisivo. Inoltre, se la Chiesa pensasse diversamente, il Codice di Diritto Canonico e le regole di tutti gli ordini religiosi dovrebbero essere bruciati.

È un dato di fatto che la vera virtù nasce dalle disposizioni interiori, e quindi qualsiasi associazione, e in particolare l'Azione Cattolica, deve soprattutto formare le anime dall'interno, dando loro le conoscenze e i mezzi per rafforzare la volontà di raggiungere questo obiettivo. L'esistenza di regole che includano divieti sul comportamento e sul modo di vestire è un potente aiuto a questa formazione, non solo in conseguenza di quanto afferma San Tommaso sul valore educativo della legge, ma anche perché chiarisce le questioni concrete per le quali anche le anime più zelanti hanno talvolta difficoltà a trovare il giusto equilibrio tra scrupolo e lassismo.

San Tommaso d'Aquino affronta questa questione indirettamente, quando dice nella Summa Theologica, I-II, Q.95, a.1:

"Seconda obiezione: 'Come nota Aristotele, 'gli uomini ricorrono al giudice come al diritto vivente'. Ora, il diritto vivente è preferibile al diritto senza vita racchiuso nella legge. Dunque sarebbe stato meglio affidare l'esecuzione della giustizia all'arbitrio dei giudici, che ricorrere anche all'istituzione di leggi'.

"Risposta: 'Come nota il Filosofo, 'è meglio ordinare tutto con le leggi, che lasciar tutto all'arbitrio dei giudici'. E questo per tre motivi. Primo, perché è più facile trovare le poche persone sagge capaci di dettare buone leggi, che le molte necessarie per giudicare dei singoli casi. - Secondo, perché coloro che stabiliscono le leggi considerano a lungo le cose da determinare; mentre il giudizio sui fatti particolari è dettato dai casi che capitano all'improvviso. Ora, è più facile che un uomo veda giusto dopo aver considerato molti fatti, che esaminando un fatto unico. - Terzo, perché i legislatori giudicano in astratto, e di cose future; mentre chi presiede un tribunale giudica di cose presenti verso le quali uno sente facilmente amore, o odio, o qualche altra passione; depravando così il suo giudizio.

Perciò, siccome la giustizia animata del giudice non si trova in molti, e poiché è deformabile, era necessario, là dove è possibile, determinare per legge il da farsi, lasciando pochissime cose all'arbitrio degli uomini".

Anzi, è in virtù di questo stesso principio che dovremmo impedire, con leggi e regolamenti, che l'AC e le altre associazioni religiose permettano ai singoli membri di decidere su questioni molto delicate, diventando così giudice e parte in causa.

Facciamo un esempio concreto. La Federazione Mariana Femminile di San Paolo ha ritenuto necessario prescrivere delle regole di abbigliamento per le Figlie di Maria. A spingerla fu soprattutto il desiderio di risolvere le complesse questioni che sorgevano nella pratica circa l'adozione di un abito appropriato. All'epoca, il direttore della Federazione era padre José Gaspar de Afonseca e Silva, in seguito *"ad maiora vocatus"*[39]. La stesura di queste regole, che è utile trascrivere, assorbì in gran parte l'attenzione dell'illustre autore, il che dimostra chiaramente che i problemi risolti non erano alla portata di chiunque. Il risultato fu un documento di raro equilibrio e di grande utilità. Le Figlie di Maria furono così dotate di un mezzo di santificazione che non era necessario per la mancanza di formazione interiore, ma che, al contrario, era imperativo come unico mezzo per realizzare concretamente gli impulsi generosi suscitati dalla formazione interiore.

Trascriviamo qui il dotto e prudente documento:

"A) La moda

a) La moda deve essere assolutamente conforme alla modestia cristiana, escludendo ogni esagerazione, anche per quanto riguarda il trucco;

b) per la ricezione dei sacramenti, e ogni volta che si espone il Santissimo Sacramento, sono richieste maniche lunghe fino ai polsi.

c) in tutte le altre circostanze, sono tollerate le maniche corte, purché non arrivino al gomito;

d) di conseguenza, una figlia di Maria non potrà mai indossare un abito senza maniche.

B) Attività di svago

Per quanto possibile, una Figlia di Maria deve partecipare alle funzioni sociali solo in compagnia della sua famiglia.

a) Balli e danze: alle condizioni di cui sopra, sono tollerati i balli di famiglia; il ballo è consentito solo nel rispetto delle regole intrinseche di modestia.

b) Le spiagge: in tutte le spiagge balneari la Figlia di Maria deve mantenere la massima distinzione possibile, come richiesto dal titolo di cui è onorata. Sceglierà i suoi abiti con buon senso e non abbandonerà in nessun caso l'accappatoio quando è fuori dall'acqua. In nessun'altra occasione le sarà permesso di trascurare l'uso delle calze o di usarle corte.

c) Piscine: è espressamente vietato a una figlia di Maria partecipare a bagni misti in piscina.

---

[39] Il reverendo padre José Gaspar de Afonseca e Silva fu poi nominato arcivescovo di San Paolo, carica che ricoprì nel 1943, quando fu pubblicato il libro *In difesa dell'Azione Cattolica*.

d) Yacht o club di nuoto: data l'inevitabile promiscuità degli yacht da diporto e dei club di nuoto, è vietato alla figlia di Marie entrare nei loro circoli sociali.

e) Carnevali: è espressamente vietato a una figlia di Maria partecipare a balli di carnevale e a gruppi di carnevale di strada, o indossare abiti maschili o qualsiasi travestimento che possa offendere, anche solo leggermente, le regole del pudore.

Paragrafo unico: è sempre vietato alla figlia di Maria, in ogni circostanza, indossare abiti da uomo. Il divieto di indossare il pigiama si estende anche alle spiagge pubbliche.

Nota: Se una Figlia di Maria si trova nell'impossibilità di adempiere alla lettera a una di queste regole, dopo aver consultato il proprio confessore, deve presentare il caso al Reverendissimo Direttore della sua Pia Unione, che le darà la soluzione che ritiene migliore, avendo però cura di comunicarla alla Federazione della sua diocesi. In caso contrario, la colpa commessa comporterà l'immediata esclusione della Figlia di Maria dalla Pia Unione.

Il Consiglio, informato dell'esclusione di una Figlia di Maria, deve attuare lo stesso provvedimento con grande elevazione di spirito, non permettendo in alcun modo che si facciano commenti poco caritatevoli su di lei. Gli amministratori devono sforzarsi di sviluppare un intenso apostolato nei confronti della colpevole, in modo da indurla a sentimenti migliori, ed eventualmente riportarla nel gregge mariano dopo un nuovo periodo di noviziato".

***

L'utilità di queste regole è evidente. Lo scopo della legge non è solo quello di illuminare, ma anche di mettere ordine e punire. È giusto, lodevole e ragionevole che i membri di una determinata associazione scelgano di non porsi al limite estremo suggerito o tollerato dalla morale, ma decidano di reagire all'influenza delle atmosfere pagane non solo utilizzando esclusivamente ciò che è lecito, ma addirittura arrivando a vestirsi solo secondo i costumi più severi e rigorosi in materia di purezza. È quindi naturale che un'organizzazione di questo tipo abbia il diritto di esigere dai suoi membri il rispetto delle regole che ne costituiscono lo scopo. Solo un temperamento chiaramente sensibile potrebbe sentirsi ferito da una cosa del genere.

Infine, solo accettando un'azione magica o meccanica della santa liturgia, possiamo immaginare che nessuno dei membri di queste associazioni trasgredisca mai il pudore del proprio abbigliamento o comportamento. Come può un'associazione difendersi se non punendo il membro colpevole? Come si può stabilire una punizione senza una legge preventiva? La Santa Sede ha quindi “esagerato” con noi. La Sacra Congregazione del Concilio, sotto il pontificato di Pio XI, in un documento del 12 gennaio 1930, decretò che:

“I. Ogni volta che se ne presenta l'occasione, i parroci e i predicatori devono insistere, rimproverare, minacciare ed esortare i fedeli, con le parole di San Paolo, affinché le donne vestano in modo che trasudi modestia e sia ornamento e salvaguardia della virtù;

(...)

III. I genitori devono proibire alle figlie di partecipare a esercizi pubblici e gare ginniche e, se le figlie sono costrette a partecipare a tali attività, devono assicurarsi che vestano in modo da rispettare la modestia e non tollerare mai un abbigliamento immorale.

(...)

VII. Si devono istituire e diffondere associazioni femminili con lo scopo di contenere, con i loro consigli, il loro esempio e le loro azioni, gli abusi contrari alla modestia cristiana nel modo di vestire, e che si propongano di promuovere la purezza dei costumi e la modestia del vestire.

(...)

VIII. Le donne che vestono senza pudore non devono essere ammesse alle pie associazioni femminili; se i membri di queste associazioni vengono trovati in difetto sotto questo aspetto, devono essere rimproverati e, se non si pentono, devono essere esclusi".

Come si vede, la stessa Santa Sede ritiene che gli statuti delle associazioni debbano stare al passo con la moda, ecc. tanto che, temendo che non lo facciano, ha pubblicato una vera e propria normativa complementare nel già citato articolo VII. Come si può pensare che queste decisioni siano efficaci senza regole concrete e rigorose, che forniscano agli amministratori delle associazioni una norma di comportamento uniforme e un mezzo d'azione ovviamente imparziale per ogni caso che si presenta? In effetti, potrebbe esistere un’altra soluzione per aiutare un amministratore in modo più efficace di una regola impersonale che egli possa applicare in modo imparziale a ogni problema che si presenta?

Una curiosa contraddizione

Non vogliamo concludere questo punto senza fare un'ulteriore osservazione. Per una curiosa coincidenza, quelli di noi che difendono con la massima esaltazione la dottrina dell'incorporazione dell'AC nella gerarchia sono spesso gli stessi che si battono strenuamente contro l'adozione da parte dell'AC delle regole sulla moda imposte in alcune unioni pie. Ma la realtà dovrebbe essere ben diversa. Più alto è l'ufficio, più gravi sono gli obblighi. Sarebbe una profanazione del mandato ricevuto sostenere che esso possa portare ad altro che a un ritiro ancora più grande e radicale dal male e a una pratica più perfetta del bene. Ma se c'è una contraddizione, essa è spiegabile: i due atteggiamenti hanno in comune il desiderio di diminuire ogni autorità e freno.

a) Sanzioni applicabili ai membri colpevoli

Dal momento che ci occupiamo di queste questioni spinose, non evitiamo il doloroso dovere di mostrare a quale estremo di coerenza nell'errore possono condurre alcune passioni. Abbiamo già visto l'affermazione della strana dottrina secondo cui non è opportuno che l'AC escluda o sospenda i suoi membri colpevoli, né che applichi loro alcuna sanzione. Nel documento sopra citato abbiamo visto come la Sacra Congregazione del Concilio abbia imposto alle associazioni religiose l'obbligo di applicare queste pene, e questa Congregazione lo fa in termini tali che in nessun caso l'Azione Cattolica potrebbe sottrarsi a questo obbligo; e quindi la Sacra Congregazione del Concilio ha condannato indirettamente l'affermazione che stiamo confutando. Tuttavia, a questo autorevole argomento, che di per sé dovrebbe bastare, non è superfluo aggiungerne altri. Il rifiuto della punizione deriva direttamente dalla negazione della legittimità o dell'opportunità dell'esistenza di norme e regolamenti per le associazioni religiose e l'AC. Dimostrata la legittimità di queste norme, le conseguenze derivanti dalla tesi contraria crollano da sole. Limitiamoci quindi ad aggiungere a quanto detto alcune nozioni di semplice buon senso, supportate da passi della Scrittura.

In questo senso, il ricorso ad argomenti immediatamente accessibili al solido buon senso è l'unico modo per contrastare questo errore e molti altri confutati in questo libro. In effetti, questi errori attaccano così tanti punti della dottrina cattolica e si scontrano in così tanti aspetti con San Tommaso d'Aquino che una confutazione approfondita richiederebbe la stesura di un trattato contro ciascuno di essi.

La gentilezza e la persuasione sopra ogni cosa

Ovviamente, poiché l'apostolato della Chiesa consiste essenzialmente in un'azione che mira sia a predicare una dottrina sia a educare le volontà degli uomini alla pratica di quella dottrina, ogni apostolo, sia esso vescovo, sacerdote o laico, deve prediligere soprattutto il processo che porta le persone a una completa illuminazione della loro intelligenza e a un'adesione spontanea e profonda della loro volontà. Questo è il fine a cui devono condurre tutti gli sforzi di una persona dedita all'apostolato. Per raggiungere la massima perfezione nell'uso di tutti i metodi atti a conseguire un obiettivo così desiderabile, lo zelo degli apostoli deve mostrare loro come moltiplicare i trucchi del mestiere; e la loro pazienza deve estendere ampiamente l'azione della loro carità e bontà verso tutti coloro con cui fanno apostolato.

Per questo motivo, riteniamo altamente riprovevole che alcuni apostoli laici facciano delle misure punitive o coercitive il loro unico mezzo di educazione. Non vediamo mai in loro uno sforzo serio e persistente per spiegare, chiarire o specificare alcune verità, al fine di consolidare convinzioni profonde e strutturare principi vigorosi. Non vediamo mai alcuno sforzo da parte loro per risolvere, attraverso un'azione personale piena di dolcezza e carità, i problemi morali che talvolta sorgono drammaticamente nelle anime che si ribellano all'azione dell'apostolo. "Una punizione e basta" è la pedagogia semplicistica a cui si sono ridotti molti apostoli ed educatori. Non c'è bisogno di argomenti per

dimostrare alle anime di buon senso quanto queste pratiche siano lontane dal pensiero della Chiesa e dal regime morale stabilito con la legge della grazia nell'atmosfera molto dolce della Nuova Alleanza. Non potremo mai fare quadrato attorno a questi oscuri processi educativi, che si addicono più al giansenismo che al cattolicesimo.

Questo errore taciturno non ha nulla in comune con le dottrine che stiamo confutando, che peccano proprio dell'estremo opposto. Tuttavia, abbiamo voluto dichiarare esplicitamente la nostra condanna formale, categorica e ferma di una certa pedagogia e di certi metodi di apostolato fatti esclusivamente di truculenza, affinché non si possa mai pensare che, poiché condanniamo l'estremo opposto, non stiamo in alcun modo sostenendo, direttamente o indirettamente, esplicitamente o implicitamente, la causa di questa pedagogia oscura che ha lasciato seguaci tra noi, ma il cui tempo, senza dubbio, è già passato.

In realtà, però, proprio perché i tempi bui di questa pedagogia sono passati, il male che oggi è più di moda, più urgente e più distruttivo in tutti gli ambienti in cui si pratica l'apostolato dei laici si trova all'estremo opposto. Le nuove dottrine relative all'Azione Cattolica sono arrivate a rafforzare ancora di più le esagerazioni fortemente accentuate che già si potevano vedere in questa prospettiva.

Punire è una mancanza di carità?

Già prima della fondazione dell'AC, era opinione diffusa che i regolamenti e gli statuti delle associazioni religiose dovessero menzionare punizioni, come sospensioni, licenziamenti, ecc. più per intimidire che per mettere in pratica una vigorosa azione disciplinare. La grande ed essenziale ragione addotta è che le punizioni causano sofferenza, e non è proprio della religione cattolica, così profondamente penetrata dalla soavità e dalla dolcezza, causare sofferenza a nessuno; inoltre, le punizioni non hanno alcuna utilità pratica, perché irritano il trasgressore contro la Chiesa, e quando la punizione consiste nell’espulsione, lo gettano nell'oceano della perdizione, senza alcun vantaggio per lui. I nuovi errori relativi all'AC hanno aggiunto altre ragioni. L'AC non dovrebbe elencare sanzioni nelle sue regole per non offendere le persone che desiderano aderire e perché è umiliante e contrario alla dignità umana che l'uomo sia guidato dalla paura piuttosto che dall'amore. Se l'AC è dotata di metodi di apostolato irresistibili - e questo nel senso più stretto e letterale del termine - perché usare punizioni che saranno sempre inutili?

Le conseguenze di questi errori sono sempre più evidenti nei nostri ambienti ed è quindi indispensabile eliminarli al più presto. Un tempo, il semplice fatto di indossare il distintivo di alcune associazioni religiose era garanzia di una pietà ardente e vigorosa, di un'educazione molto solida e di una sicurezza assoluta. Chi oserebbe dire lo stesso oggi? Il numero dei membri è cresciuto notevolmente, ma la loro formazione non è aumentata in proporzione. Le élite sono state annegate e diluite nell'accozzaglia di anime volgari, senza che si sia intensificata la ricerca della perfezione e dell'eroismo. Il cattivo esempio, la creazione di un ambiente ostile a qualsiasi incitamento alla virtù totale, tutto questo è diventato sempre più frequente. E, purtroppo, in molte confraternite oggi convivono nella

stessa pace *"oves, boves... et serpentes"* (pecore, buoi... e serpenti). E perché tutto questo? Semplicemente perché un falso sentimentalismo religioso ha spesso disarmato i leader laici che, agli ordini dell'autorità ecclesiastica, dovevano agire per evitare che "Gerusalemme fosse trasformata in un deposito di frutta".

Il panorama reale

Affinché si possa comprendere appieno la necessità di avere delle pene enumerate negli statuti particolari di ogni ramo dell'Azione Cattolica, così come la necessità che queste pene vengano applicate nella pratica, dobbiamo innanzitutto essere profondamente convinti che non esistono metodi irresistibili di apostolato. Nostro Signore Gesù Cristo, il modello divino di apostolo, incontrò la più crudele resistenza alla sua persona; e fu dopo un lungo periodo di ascolto delle sue adorabili istruzioni e di contemplazione dei suoi esempi infinitamente perfetti, che si fece avanti un malfattore, con un cuore di ghiaccio e un'anima nera; non un criminale comune, ma proprio il peggior malfattore di tutta la storia fino alla comparsa dell'Anticristo.

Svilupperemo questa tesi in modo più approfondito in un altro capitolo. Per il momento, è sufficiente sottolineare che tutti noi troveremo anime indurite dall'errore e dal peccato, che si mostrano contrarie a qualsiasi azione apostolica. Se non avessimo mai trovato tali anime, se potessimo essere certi che i nostri sforzi andassero sempre e invariabilmente a buon fine, è ovvio che chi liquidasse un membro indegno di una confraternita religiosa, e in particolare dell'AC, si comporterebbe molto male. Ma la realtà, purtroppo, è molto diversa. A meno che non siamo pieni di raffinato orgoglio, non possiamo aspettarci un successo che Nostro Signore stesso non ha raggiunto. Di conseguenza, la scena che abbiamo davanti è questa: in un'associazione o nell'AC, non è sorprendente che di tanto in tanto appaia un disertore, ma il trasgressore della regola, invece di lasciare l'associazione, vi rimane con la cattiva dottrina e la cattiva vita che ha abbracciato. Esauriti tutti i mezzi di persuasione per ricondurre l'anima ribelle sulla retta via, ci chiediamo: cosa possiamo fare?

L'impunità sistematica è una mancanza di carità

a) verso la società

La stessa situazione esiste, permanentemente, nella società temporale e, infatti, a nessuno viene in mente di suggerire che, in nome della carità cristiana, si aprano le prigioni e si stracci il Codice penale. Grazie a Dio, sono finiti i tempi del romanticismo, quando le antipatie del pubblico erano generalmente rivolte contro la polizia, il pubblico ministero e il giudice, mentre le loro simpatie erano completamente rivolte verso il criminale. Questo stato d'animo ha prodotto effetti deplorevoli e ad esso dobbiamo, in buona misura, l'anarchia diffusa che provoca tanta ansia nel nostro tempo.

Non sappiamo perché le vestigia di questa mentalità erronea, frivola, sentimentale e chiaramente anticattolica, bandita oggi dallo spirito di tutte le leggi civili, si siano annidate proprio in certi ambienti cattolici, producendo come conseguenza il

mantenimento all'interno delle nostre organizzazioni di un'atmosfera indolente e di metodi tipicamente liberali, proibiti oggi in tutte le nazioni, anche le più democratiche, e in tutti gli organismi privati ben strutturati. Perché l'errore ha cercato rifugio proprio in certi ambienti dove si lotta per la verità? Le stesse ragioni che ci portano a considerare riprovevole, assurda e anarchica l'assenza, nelle società laiche, di pene efficaci in grado di incutere timore, dovrebbero portarci a riconoscere che esse sono altrettanto indispensabili per le confraternite religiose. Tuttavia, questo non è ciò che si crede o si pratica in alcuni settori della nostra società laica.

D'altra parte, dovremmo sentirci incoraggiati dall'esempio decisivo della Santa Chiesa che, nel suo Codice di Diritto Canonico, decreta, definisce e stabilisce le pene più severe, proprio come fa quando approva gli statuti, le regole o le costituzioni dei vari ordini o congregazioni religiose. Se questo è ritenuto necessario per il clero e i religiosi, che dire delle associazioni laicali!

San Tommaso d'Aquino fornisce una magnifica illustrazione della necessità della punizione. Nel testo che abbiamo citato sulla necessità delle leggi, il grande dottore esprime implicitamente la sua opinione sulla necessità della punizione dicendo che uno dei sostegni della legge è la prospettiva della punizione dovuta per la sua violazione. Francamente, ci sentiamo in imbarazzo a dover dimostrare una cosa così ovvia.

Naturalmente, se consideriamo solo l'interesse della persona a cui è destinata la punizione, a volte sarebbe preferibile rimandare la punizione a tempo indeterminato. Ci sono anime che si allontanano ancora di più dal bene sotto l'azione della punizione. È quindi certo che la punizione deve essere applicata con grande discernimento, evitando gli eccessi del non perdonare e del non punire mai.

A questo proposito, è necessario soprattutto tenere conto del fatto che ogni trasgressione disciplinare è, in primo luogo, un attacco alle finalità dell'associazione e, in secondo luogo, una violazione dei diritti della collettività. Quando sono in gioco due valori di così alta natura, anche alcuni legittimi interessi individuali devono essere sacrificati. Se l'amministrazione della pena indurisce alcuni animi, essi subiscono comunque una giusta punizione che non deve in alcun modo disarmare la difesa dei diritti della comunità. Lo Spirito Santo descrive mirabilmente la condotta delle anime perverse che disprezzano i giusti castighi che meritano, e lo fa in modo da far capire che l'indurimento è una conseguenza di fronte alla quale il giudice non deve arretrare sistematicamente. Così dice: *"Povertà e ignominia a chi rifiuta la correzione"* (Pr 13,18). E aggiunge: *"Chi ascolta un rimprovero salutare potrà stare in mezzo ai saggi. Chi rifiuta la correzione disprezza se stesso, ma chi ascolta il rimprovero acquista senno. Il timore di Dio è scuola di sapienza, prima della gloria c'è l'umiltà"* (Pr 15,31-33).

È naturale che *"lo spavaldo non vuol essere corretto, egli non va in compagnia dei saggi" (*Pr 15,12). Di conseguenza, *"beato l'uomo che sempre teme, ma chi indurisce il cuore cadrà nel male"* (Pr 28,14). Non può legittimamente lamentarsi della punizione che si merita, perché *"la frusta per il cavallo, la cavezza per l'asino e il bastone per la schiena degli stolti"* (Pr 26,3).

Inoltre, quale vantaggio potrebbe trarre un'associazione religiosa dal mantenere questi membri tra le sue fila? In che modo possono esserle utili? Lo Spirito Santo dice: *"Il perverso, uomo iniquo, cammina pronunciando parole tortuose"* (Pr 6,12). E aggiunge: *"Nel suo cuore il malvagio trama cose perverse, in ogni tempo suscita liti"* (Pr 6,14). Il suo apostolato è infruttuoso: *"sul guadagno dell'empio incombe il dissesto"* (Pr 15,6).

D'altra parte, è bene ricordare, come abbiamo già fatto, che ci sono anime che si oppongono all'apostolato a causa della profonda malvagità in cui si trovano, come dice la Sapienza:

"La sapienza non entra in un'anima che compie il male né abita in un corpo oppresso dal peccato. Il santo spirito, che ammaestra, fugge ogni inganno, si tiene lontano dai discorsi insensati e viene scacciato al sopraggiungere dell'ingiustizia" (Sap 1,4-5).

Riguardo a queste anime maligne, la Sapienza prosegue dicendo:

"Gli empi invocano su di sé la morte con le opere e con le parole; ritenendola amica, si struggono per lei e con essa stringono un patto, perché sono degni di appartenerle" (Sap 1,16).

Di queste anime la Scrittura dice: *"L'intimo dello stolto è come un vaso frantumato, non può contenere alcuna scienza"* (Sir 21,14). E ancora: *"Per lo stolto la sapienza è come casa in rovina, e la scienza dell'insensato è un insieme di parole astruse"* (Sir 21,18). A che scopo trattenere a tutti i costi anime di questo tipo, con un rischio per il bene, uno scandalo generale e un pericolo per la disciplina? *"Chi ammaestra uno stolto è come uno che incolla cocci, che sveglia un dormiglione da un sonno profondo. Parlare a uno stolto è parlare a chi ha sonno; alla fine dirà: 'Cosa c'è?'"* (Sir 22, 9-10). *"Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi"* (Mt 7,6).

Questa invulnerabilità all'azione apostolica è talvolta un castigo di Dio, e mantenendo un tale membro al suo interno, l'AC ha in sé una radice di peccato che solo un grande e raro miracolo di grazia può riportare alla benevolenza.

A volte questa cecità è opera del diavolo. La Scrittura ne fa riferimento diverse volte:

"E se il nostro Vangelo rimane velato, lo è in coloro che si perdono: in loro, increduli, il dio di questo mondo ha accecato la mente, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio" (2 Cor 4, 3-4).

b) Per coloro che meritano una punizione

L'eventuale danno che la punizione può arrecare ad alcune anime, a volte non è altro che un castigo giusto e meritato, la cui imminenza non deve pregiudicare la difesa di diritti superiori come quelli della Chiesa e degli altri membri dell'associazione. D'altra parte, la

punizione è anche un rimedio salutare per il colpevole stesso. Pertanto, risparmiargli la punizione significherebbe privare il colpevole dell'accesso all'unico mezzo che potrebbe ancora condurlo all'emenda. È quindi una vera mancanza di carità ridurre gli articoli penali degli statuti a una quasi totale inefficacia.

Il figliol prodigo non tornò alla casa paterna prima di essere stato severamente punito dalle conseguenze della sua azione. In generale, la Provvidenza divina riporta i più grandi peccatori sulla retta via attraverso la penitenza e la punizione. Questo è vero a tal punto che possiamo giustamente vedere le più grandi disgrazie come le grazie più preziose che Dio concede ai peccatori. Anche le anime giuste progrediscono solo a prezzo di una purificazione spirituale - a volte spaventosa - dei loro difetti. L'anima pia che chiamava la sofferenza l'ottavo sacramento aveva assolutamente ragione a questo proposito.

Perciò, quando facciamo diventare una regola generale che la punizione non dovrebbe mai essere eseguita, dovremmo chiederci se non stiamo derubando le anime colpevoli di un prezioso mezzo di emendazione. La risposta non può che essere affermativa. *"Chi risparmia il bastone odia suo figlio",* dice la Scrittura (Pr 13,24).

Il presidente di una confraternita che rifiuta sistematicamente e indiscriminatamente di applicare le sanzioni meritate dai suoi seguaci li odia. Ricordiamo un certo presidente che deplorava la decadenza generale della sua associazione. Le regole non venivano più rispettate, la frequenza diminuiva e l'atteggiamento generale mostrava ogni giorno nuovi segni di torpore. *"Riconosco",* ci disse, *"che certe espulsioni sarebbero il rimedio al male, ma* - e volse gli occhi obliqui verso il cielo, sorridendo con visibile soddisfazione - *sono troppo buono per questo"*. Troppo buono? È troppo buono chi, per pigrizia, assiste passivamente al fallimento di un'iniziativa da cui dipende la salvezza di tante anime? Senza alcuna esitazione, dico che questa persona ha fatto più danni alla Chiesa di tutte le sette spiritualiste, le chiese protestanti e così via, che operano in questo stesso luogo.

Infatti, l'effetto della punizione sul colpevole è così prezioso che *"chi risparmia il bastone odia suo figlio",* come dice la Scrittura (Pr 13,24). Se l'AC risparmia ai suoi membri le punizioni di cui hanno veramente bisogno, li odia. Al contrario, *"chi lo ama lo corregge per tempo "* (Pr 14,24). Perché? *"La stoltezza è legata al cuore del fanciullo, ma il bastone della correzione l'allontanerà da lui"* (Pr 22,15). Di un bambino... e di tanti adulti! Ci sono anime che hanno bisogno di essere punite perché non si dannino in eterno: *"Non risparmiare al fanciullo la correzione, perché se lo percuoti con il bastone non morirà; anzi, se lo percuoti con il bastone, lo salverai dal regno dei morti."* (Pr 23,13-14). Quindi è come dire: "Se non lo batti con la verga, esporrai la sua anima al diavolo". Quanto ha ragione lo Spirito Santo, dunque, quando dice: *"Meglio un rimprovero aperto che un amore nascosto. Leali sono le ferite di un amico, ingannevoli i baci di un nemico"* (Pr 27,5-6). Non dobbiamo quindi temere di venir meno alla carità quando facciamo un uso deciso ed efficace del dolore. Anzi, abbiamo come modello Dio stesso, che pieno di compassione, *"rimprovera, corregge, ammaestra e guida come un pastore il suo gregge*" (Sir 18,13).

Sarebbe ridicolo pretendere di sostenere il contrario, usando le belle parole dell'Ecclesiaste (7,18): "*È bene che tu ti attenga a questo e che non stacchi la mano da quello, perché chi teme Dio riesce in tutte queste cose* ". Infatti, "staccare la mano" significa "non aiutare", e se, come abbiamo appena visto, la punizione è un vero aiuto, chi non punisce quando è necessario "stacca la mano" dal peccatore e lo trascura.

Altri obietteranno che i rigori dell'Antico Testamento sono stati abrogati dalla legge della grazia? Sciocchezze! Ascoltiamo San Paolo:

"Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato e avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli: Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio. È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? Se siete senza correzione, mentre tutti ne hanno avuto la loro parte, siete bastardi, non figli! Del resto, noi abbiamo avuto come correttori i nostri padri secondo la carne e li abbiamo rispettati; non ci sottometteremo perciò molto di più al Padre degli spiriti, per avere la vita? Costoro infatti ci correggevano per pochi giorni, come sembrava loro; Dio invece lo fa per il nostro bene, allo scopo di renderci partecipi della sua santità. Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati" (Eb 12,4-11).

Si è parlato molto dell'egoismo degli insegnanti che, non volendo contenere il loro malumore, puniscono eccessivamente i loro alunni. Nel Giorno del Giudizio, vedremo che il numero di anime che sono andate perdute perché gli insegnanti egoisti non volevano l'inconveniente di punire un alunno è molto più grande di quanto si pensi.

È importante aggiungere che la punizione è spesso l'unico modo per riparare ai principi offesi e all'autorità contestata. Rinunciarvi significa introdurre nella fraternità un'atmosfera di indifferentismo o lassismo dottrinale, con conseguenze molto dannose.

c) Verso chi è in pericolo

Va notato anche che la punizione ha il grande vantaggio di spaventare i membri esitanti e di allontanarli dalla seduzione del male che li sollecita.

Lo Spirito Santo dice*: "Quelli poi che risultino colpevoli riprendili alla presenza di tutti, perché anche gli altri ne abbiano timore"* (1Tim 5,20). E questo perché *"quando lo spavaldo viene punito, l'inesperto diventa saggio; egli acquista scienza quando il saggio viene istruito"* (Pr 21,11). In effetti, il presagio di un castigo è sempre molto utile: "*con il timore del Signore si evita il male"* (Pr 16,6). I castighi dell'Azione Cattolica o delle associazioni ausiliarie sono ottimi modi per far capire ai loro membri indisciplinati che si sbagliano quando pensano di essere ancora graditi al Signore. Infatti, *"il timore del Signore è fonte di vita, per sfuggire ai lacci della morte"* (Pr 14,27). Così, quando risparmiamo il castigo ai malvagi che lo meritano, esponiamo ingiustamente al rischio la

perseveranza dei tiepidi, di coloro che esitano e dubitano, cioè della canna accartocciata e dello stoppino che ancora fuma, che il Signore non vuole si spezzino o si spengano del tutto, ma che trovino nuovo vigore e perseverino. "*Poiché non si pronuncia una sentenza immediata contro una cattiva azione, per questo il cuore degli uomini è pieno di voglia di fare il male"* (Qo 8,11).

d) Verso i buoni

Infine, falliamo nella carità in un altro modo se manteniamo nel cuore dell'AC o delle associazioni ausiliarie un'atmosfera di perpetua impunità. Mantenere i membri cattivi all'interno di un'associazione significa trasformarla da mezzo di santificazione in mezzo di perdizione, esponendo ai pericoli spirituali coloro che si sono rifugiati all'ombra dell'associazione proprio per sfuggirvi. Lo Spirito Santo lancia un severo monito a questo proposito:

"Chi maneggia la pece si sporca, chi frequenta il superbo diviene simile a lui" (Sir 13,1). Il pericolo delle cattive amicizie è sempre grande: *"L'uomo violento seduce il prossimo e lo spinge per una via non buona"* (Pr 16,29).

E per questo la Scrittura ci avverte: *"Così capita a chi frequenta un peccatore e s'immischia nei suoi delitti"* (Sir 12,14). È proprio questa pericolosa società di stolti che, con il pretesto della carità, si vorrebbe imporre a tutti i membri dell'AC! Si dimentica così l'osservazione di San Paolo secondo cui *"un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta"* (Gal 5,9). Facciamo in modo che nei giardini più fertili della Chiesa *"non spunti né cresca alcuna radice velenosa, che provochi danni e molti ne siano contagiati "* (Eb 12, 15). Fare diversamente significherebbe peccare contro la carità.

Inoltre, la più elementare prudenza dovrebbe portarci a un'identica conseguenza. Quante crisi interne, quanti disordini, quante divisioni di anime si potrebbero evitare a volte, se con un'abile mossa si liberassero gli ambienti di certe persone che avrebbero già dovuto lasciarli spontaneamente, persone di cui la Scrittura dice: *"Il perverso, uomo iniquo, cammina pronunciando parole tortuose*" (Pr 6,12). *"Nel suo cuore il malvagio trama cose perverse, in ogni tempo suscita liti*" (Pr 6,14).

In aggiunta, queste dissonanze sono spesso causate dal contatto tra mentalità diverse, una ortodossa, retta, amica della Verità e del Bene, e l'altra eterodossa e subdolamente in combutta con tutti gli errori, e disposta a priori ad accettare qualsiasi compiacenza, ripiegamento e compromesso con il male. Come evitare un confronto in questo caso? Anzi, la presenza di queste persone dovrebbe disturbare i sani, che minacciano di corrompere: *"Temere il Signore è odiare il male: io detesto la superbia, l'arroganza, la cattiva condotta e la bocca perversa"* (Pr 8,13). *"Che cosa vi può essere in comune tra il lupo e l'agnello? Lo stesso accade tra il peccatore e il giusto"* (Sir 13,17). In questi casi, ogni sforzo di concordia sarà vano: finirà, inevitabilmente, con la sconfitta dei rappresentanti della mentalità giusta, se la fratellanza non viene liberata dall'influenza dei malvagi.

La condanna non priva l'Azione Cattolica di utili ausiliari

Inoltre, quale vantaggio potrebbe aspettarsi l'AC dalla collaborazione di tali membri al suo lavoro? Essi le renderanno sempre i servizi di un'istruzione dottrinale incoerente o di un apostolato incompleto: *"Come pendono le gambe da uno zoppo, così una massima sulla bocca dello stolto"* (Pr 26,7).

Sarà inutile obiettare che, se elementi estranei all'AC vedranno che è organizzata con grande disciplina, si spaventeranno e non aderiranno. Se il rigore della legge non spaventa nemmeno chi ha un semplice *"initium sapientiae"*, cosa si può dire di chi ha saggezza? Per questo motivo, San Benedetto, legislatore profondo e forse ispirato, pensò di rendere attraente la regola monastica da lui composta iscrivendo nella sua prima pagina questo invito: *"Venite, figli miei, ascoltatemi e vi insegnerò il timore del Signore"*.

È quindi più opportuno temere una mancanza di energia: *"Assolvere il reo e condannare il giusto: ecco due cose che il Signore ha in orrore"* (Pr 17,15). E certamente: *"Non è bene usare riguardi al malvagio per far torto al giusto in un giudizio"* (Pr 18,5).

Quanto aveva ragione sant'Ignazio quando diceva che il giorno dell'ingresso... così come quello dell'espulsione di un membro della Compagnia di Gesù erano, per lui, entrambi giorni di gioia.

E non danneggia nemmeno il movimento di Azione Cattolica.

Si potrebbe obiettare che il timore di una punizione potrebbe riempire di ombre qualsiasi ambiente, che le nostre dichiarazioni rischiano di creare un'atmosfera di paura e timore, di malinconia e ansia preoccupata, singolarmente non in linea con la giovialità, l'entusiasmo, la fiducia e lo spirito di iniziativa che dovrebbero prevalere nell'AC. Non condividiamo questa opinione. Il santo timore è la porta attraverso la quale si deve passare per arrivare alla saggezza (cfr. Pr 1,17). Ecco la magnifica ricompensa promessa a chi varca questa seria soglia:

"Allora comprenderai l'equità e la giustizia, la rettitudine e tutte le vie del bene, perché la sapienza entrerà nel tuo cuore e la scienza delizierà il tuo animo. La riflessione ti custodirà e la prudenza veglierà su di te, per salvarti dalla via del male, dall'uomo che parla di propositi perversi, da coloro che abbandonano i retti sentieri per camminare nelle vie delle tenebre, che godono nel fare il male e gioiscono dei loro propositi perversi, i cui sentieri sono tortuosi e le cui strade sono distorte" (Pr 2,9-15).

L'Ecclesiastico ha perfettamente ragione quando dice che

"Il timore del Signore è gloria e vanto, gioia e corona d'esultanza. Il timore del Signore allieta il cuore, dà gioia, diletto e lunga vita." (Sir 1,11-12). *"hi teme il Signore avrà un esito felice, nel giorno della sua morte sarà benedetto. Principio di sapienza è temere il Signore; essa fu creata con i fedeli nel seno materno"* (Sir 1,13-14).

"Corona di sapienza è il timore del Signore; essa fa fiorire pace e buona salute" (Sir 1,18).

"Quanto è grande chi ha trovato la sapienza, ma nessuno supera chi teme il Signore! Il timore del Signore vale più di ogni cosa; chi lo possiede a chi potrà essere paragonato? Il timore del Signore è inizio di amore per lui, la fede è inizio di adesione a lui" (Sir 25,10-12).

"Il timore del Signore è come un giardino di benedizioni e protegge più di qualsiasi gloria" (Sir 40,27).

È quindi facile capire perché San Paolo scrive: *"Quindi, miei cari, voi che siete stati sempre obbedienti, non solo quando ero presente ma molto più ora che sono lontano, dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e timore"* (Fil 2,12). E perché, nella Lettera agli Ebrei (10,31), dice: *"È terribile cadere nelle mani del Dio vivente!",* sottolineando così il santo timore che deve animarci costantemente. L'Apostolo ha insistito più volte su questo pensiero: *"Perciò noi, che possediamo un regno incrollabile, conserviamo questa grazia, mediante la quale rendiamo culto in maniera gradita a Dio con riverenza e timore; perché il nostro Dio è un fuoco divorante"* (Eb 12,28-29). Nella lettera ai Romani sviluppa lo stesso pensiero, riferendosi allo stesso tempo all'amore di Dio e alla sua severità:

"Se infatti Dio non ha risparmiato quelli che erano rami naturali, tanto meno risparmierà te! Considera dunque la bontà e la severità di Dio: severità verso quelli che sono caduti; bontà di Dio invece verso di te, a condizione però che tu sia fedele a questa bontà. Altrimenti anche tu verrai reciso" (Rm 11,21-22).

Anche nell'Apocalisse troviamo una ripetizione di ciò che lo Spirito Santo ha detto nell'Antico Testamento: *"O Signore, chi non temerà e non darà gloria al tuo nome?"* (Ap 15,4).

È visibile il compiacimento con cui san Paolo elogia i Corinzi per il loro zelo nel punire le offese alla Chiesa (2Cor 7,11), perché riconosce gli evidenti vantaggi per la Chiesa corinzia di questo modo di agire.

Sempre nella Seconda Lettera ai Corinzi, San Paolo mostra come ritenesse necessario agire con severità:

"Questa è la terza volta che vengo da voi. Ogni questione si deciderà sulla dichiarazione di due o tre testimoni. L'ho detto prima e lo ripeto ora - allora presente per la seconda volta e ora assente - a tutti quelli che hanno peccato e a tutti gli altri: quando verrò di nuovo non perdonerò, dal momento che cercate una prova che Cristo parla in me, lui che verso di voi non è debole, ma è potente nei vostri confronti" (2Cor 13,1-3).

San Paolo dice dei principi:

“I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi non aver paura dell'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode, poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora devi temere, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi fa il male” (Rm 13,3-4).

Ora, in questo caso, ciò che viene detto in modo così abile sul potere temporale può essere compreso anche per quanto riguarda il potere spirituale e persino i suoi agenti meno rappresentativi, come i presidenti delle confraternite religiose.

E quanto ardentemente San Paolo svolge questa funzione vendicatrice del potere spirituale! Ascoltiamolo mentre si rivolge ai Corinzi:

“Come se io non dovessi venire da voi, alcuni hanno preso a gonfiarsi d'orgoglio. Ma da voi verrò presto, se piacerà al Signore, e mi renderò conto non già delle parole di quelli che sono gonfi di orgoglio, ma di ciò che veramente sanno fare. Il regno di Dio infatti non consiste in parole, ma in potenza. Che cosa volete? Debbo venire da voi con il bastone, o con amore e con dolcezza d'animo?” (1Cor 4, 18-21).

E ancora:

“Si sente dovunque parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno convive con la moglie di suo padre. E voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne afflitti in modo che venga escluso di mezzo a voi colui che ha compiuto un'azione simile! Ebbene, io, assente con il corpo ma presente con lo spirito, ho già giudicato, come se fossi presente, colui che ha compiuto tale azione. Nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati voi e il mio spirito insieme alla potenza del Signore nostro Gesù, questo individuo venga consegnato a Satana a rovina della carne, affinché lo spirito possa essere salvato nel giorno del Signore” (1Cor 5, 1-5).

“Vi ho scritto nella lettera di non mescolarvi con chi vive nell'immoralità. Non mi riferivo però agli immorali di questo mondo o agli avari, ai ladri o agli idolatri: altrimenti dovreste uscire dal mondo! Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello ed è immorale o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro: con questi tali non dovete neanche mangiare insieme. Spetta forse a me giudicare quelli di fuori? Non sono quelli di dentro che voi giudicate? Quelli di fuori li giudicherà Dio. Togliete il malvagio di mezzo a voi!” (1Cor 5, 9-13).

Potremmo citare ancora più passi di San Paolo. Ma consideriamone solo alcuni: *“Per il resto, fratelli, pregate per noi, perché la parola del Signore corra e sia glorificata, come lo è anche tra voi, e veniamo liberati dagli uomini corrotti e malvagi. La fede infatti non è di tutti”* (2Ts 3, 1-2). E nella stessa epistola, l'Apostolo aggiunge:

“Ma voi, fratelli, non stancatevi di fare il bene. Se qualcuno non obbedisce a quanto diciamo in questa lettera, prendete nota di lui e interrompete i rapporti, perché si

vergogni; non trattatelo però come un nemico, ma ammonitelo come un fratello" (2Ts 3, 13-15).

Evitiamo qualsiasi forma di pregiudizio

Pur sostenendo questi principi austeri, non vogliamo essere unilaterali. Dio non voglia che dimentichiamo la dolcezza del Vangelo! Lo stesso Spirito Santo pone dei limiti all'azione della giustizia, quando ci avverte nell'Antico Testamento: *"Correggi tuo figlio, perché c'è speranza, ma non lasciarti andare fino a farlo morire"* (Pr 19,18).

Ma se non vogliamo dimenticare i limiti oltre i quali la giustizia sarebbe odiosa, allo stesso modo, Dio non voglia, non dobbiamo dimenticare i limiti oltre i quali la tolleranza non sarebbe meno odiosa. La perfezione non risiede forse nel rispetto di questi due limiti?

È difficile trovare un equilibrio tra la dolcezza e la fedeltà alla legge: *"Molti proclamano la propria bontà, ma una persona fidata chi la trova?"* (Pr 20,6).

La Santa Madre Chiesa, sempre fedele alla dottrina rivelata, ha sancito gli stessi principi nella sua legislazione. Da questo punto di vista, la situazione in cui si trovano gli "scomunicati vitandi" è tipica. Oltre a essere privati dei beni spirituali, come tutti gli scomunicati, devono essere evitati dai fedeli, anche negli affari mondani, nelle conversazioni, nei saluti, ecc. con la sola eccezione, indispensabile, dei dipendenti, dei genitori e dei parenti stretti (canone 2257). Per rendersi pienamente conto dell'orribile situazione in cui la Chiesa pone lo "scomunicato vitando", va notato che, se una persona soggetta a questa pena entra in una chiesa dove si sta celebrando il Santo Sacrificio della Messa, il celebrante deve fermarsi fino a quando lo scomunicato non viene espulso dal luogo. Ma se ha già consacrato, deve continuare la Messa fino alla seconda abluzione e completare le preghiere finali in un altro luogo decoroso[40].

Non è forse a causa dell'infedeltà al suddetto obbligo di giustizia, oggi così comune, che possiamo applicare questa descrizione a molte associazioni e settori dell'AC: *"Sono passato vicino al campo di un pigro, alla vigna di un uomo insensato: ecco, ovunque erano cresciute le erbacce, il terreno era coperto di cardi e il recinto di pietre era in rovina"* (Pr 24, 30-31)?

Oh, il muro caduto che non difende più la terra dalle piantine dell'*"inimicus homo"*! Oh, le ortiche e i rovi che dovrebbero essere sradicati, ma che fioriscono, soffocando il grano

[40] Questo è l'insegnamento di Vermeersch-Creusen, nella loro *Epitome Juris Canonici*, vol. III, n. 469-1): "La persona scomunicata 'vitanda', se sceglie di assistere all'ufficio divino passivamente o attivamente, deve essere espulsa, ad eccezione della predicazione della parola divina. - Se non può essere espulsa, l'ufficio deve cessare per quanto possibile senza creare gravi difficoltà' (can. 2259). Se il 'vitando' non vuole andarsene o non può essere allontanato, il sacerdote deve interrompere la Messa fino a quando non ha iniziato il canone; se ha già iniziato il canone, e prima della consacrazione, può, ma non deve continuare; dopo la consacrazione, deve continuare fino alla seconda abluzione, e poi terminare il resto della funzione in un luogo decoroso adiacente alla chiesa. Gli altri assistenti, ad eccezione del ministro, devono ritirarsi non appena si nota l'insistenza del 'vitando' a rimanere presente".

e i fiori! Se solo potessimo dire, come fa la Scrittura subito dopo: *"Ho osservato e ho riflettuto, ho visto e ho tratto questa lezione: un po' dormi, un po' sonnecchi, un po' incroci le braccia per riposare, e intanto arriva a te la povertà, come un vagabondo, e l'indigenza, come se tu fossi un accattone"* (Pr 24,32-34). Se solo così potessimo capire che *"la verga e la correzione danno sapienza, ma il giovane lasciato a se stesso disonora sua madre"* (Pr 29,15).

Di fronte all'arroganza e alla ribellione di un peccatore che si vanta del suo peccato, l'atteggiamento naturale e spontaneo di ogni anima nobile e giusta è una reazione vigorosa. La Scrittura dice dell'uomo giusto che la sua bocca proclama la verità, in altre parole, che non rimarrà in silenzio o blando, ma dirà: "*L'empietà è orrore per le mie labbra*" (Pr 8,7).

Infatti, l'uomo giusto sa che *"temere il Signore è odiare il male: io detesto la superbia e l'arroganza, la cattiva condotta e la bocca perversa"* (Pr 8,13).

Pertanto, nel trattare con i nemici della Chiesa, specialmente quelli al suo interno, senza mai violare la carità, *"un uomo saggio vale più di uno forte, un uomo sapiente più di uno pieno di vigore"* (Pr 24,5).

Al contrario, che impressione dolorosa fanno certi "arretramenti strategici" dei buoni, arretramenti che quasi sempre sono meno strategici di quanto immaginiamo: *"Fontana torbida e sorgente inquinata, tale è il giusto che vacilla di fronte all'empio*" (Pr 25,26).

I loro ruoli si invertono in modo scandaloso, perché, secondo il piano di Dio, *"il malvagio fugge anche se nessuno lo insegue, mentre il giusto è sicuro come un giovane leone"* (Pr 28,1).

Che apostolato eccellente sarebbe se si seguissero i piani di Dio! *"Se prevalgono i malvagi, tutti si nascondono; se essi periscono, dominano i giusti"* (Pr 28, 28). E al contrario, *"quando dominano i malvagi, dominano anche i delitti"* (Pr 29,16).

Non è quindi inutile che, quando tutte le altre risorse sono state amorevolmente esaurite, il saggio governante "*disperde i malvagi e con la ruota li stritola come paglia*" (Pr 20,26). Chiunque si ostini, con atti o parole, a trasgredire la legge di Dio o le regole dell'Azione Cattolica si fa sostanzialmente beffe dell'autorità. E la Scrittura dice: *"Scaccia lo spavaldo e la discordia se ne andrà: cesseranno i litigi e gli insulti"* (Pr 22,10).

Concludiamo, dunque, affermando con l'angelico e mite papa San Pio X, che chi viene meno al suo dovere di avvertire o punire il prossimo, lungi dal mostrare la vera carità, dimostra di possederne solo una caricatura, cioè il sentimentalismo; perché la trasgressione di questo obbligo costituisce un'offesa a Dio e al prossimo: *"Quando sento*

qualche cosa di voi che non piace a Dio e a voi non è conveniente, se tralascio di ammonirvi, non temo Iddio e non amo voi come debbo"[41].

L'illustre vescovo Antonio Joaquim de Melo, uno dei più grandi pastori che il Brasile abbia mai conosciuto, ha fatto questa straordinaria dichiarazione con la piena autorità della sua grande reputazione: "*La misericordia di Dio ha mandato all'inferno più anime della sua giustizia".* In altre parole, il grande prelato ha dichiarato che l'incauta speranza di salvezza danneggia più anime dell'eccessivo timore della giustizia di Dio. È anche indiscutibile che l'eccessiva benignità nell'applicazione delle pene che si riscontra oggi in molte associazioni religiose, e la totale assenza di essa in alcuni settori dell'AC, ha impoverito le file dei figli della luce molto più di quanto avrebbero potuto fare misure sconsiderate e forse troppo agguerrite.

Lo spirito delle confraternite "massonificate"

In una conversazione, una persona di influenza preponderante e persino decisiva in certi ambienti dell'Azione Cattolica ci ha detto che in cinque anni non ha mai escluso nessuno, per quanto lontano, dal settore affidato alla sua direzione. Se qualcuno avesse smesso del tutto di partecipare, la sua tessera sarebbe stata trasferita in un cassetto speciale, dal quale era poi facile reinserirla nell'archivio dei soci attivi una volta ricomparsa, dopo cinque, dieci o vent'anni. E tutto questo senza il minimo noviziato, esame o atto di penitenza.

Questo ci ricorda il caso molto autentico di un'antica confraternita in cui una volta una pia signora iscrisse il figlio di 9 anni per adempiere a una promessa. Dopo l'iscrizione, il giovane membro non ricomparve più. Divenuto uomo, perse la fede e ora è anziano. Questa persona racconta con evidente ilarità come, in tutto questo tempo, non abbia mai smesso di ricevere inviti a tutti gli eventi della confraternita. Probabilmente continuerà a riceverli anche dopo la sua morte. I lettori che non sono stati costretti dal romanticismo ad abbandonare completamente il buon senso capiranno come questo modo di fare nella fratellanza trascini la Chiesa nel più basso grado di discredito possibile.

Si tratta di un curioso punto di convergenza, a cui se ne aggiungeranno molti altri, che mostra come, sotto la copertura di innovazioni nell'AC, la vera intenzione sia quella di ristabilire, in tutto il loro spirito, gli errori delle confraternite "massonificate" del tempo di Mons. Vital. Non neghiamo che questo invito insistente avrebbe potuto fare del bene all'anima così chiamata. Ma vale la pena danneggiare il prestigio della Chiesa, interessata alla salvezza di migliaia di anime, in cambio di una piccola possibilità di ricondurre un'anima ribelle alla vita della grazia? Chi non vede che un simile pensiero può essere concepito solo da una persona il cui buon senso è stato offuscato?

"Time Jesum transeuntem et non revertentem", ci ricorda Dom Chautard. Quanto è salutare il timore che Gesù possa non tornare dopo aver bussato una volta alla porta del cuore! E come queste pratiche rancide diffamano la chiamata di Gesù!

---

[41] Pio X, enciclica *Communium Rerum*, 21 aprile 1909, https://www.vatican.va/content/pius-x/it/encyclicals/documents/hf_p-x_enc_21041909_communium-rerum.html.

La punizione è una dura necessità

Se questo ragionamento non dovesse prevalere, si potrebbe sostenere che la santa madre Chiesa deve eliminare tutti i capitoli del suo Codice di Diritto Canonico e che la Santa Sede, vera "Mater Misericordiae", ha mancato di carità quando ha fulminato diversi leader modernisti con le severe pene della scomunica "vitando". Certamente, come madre, la Chiesa si sforzerà sempre di governare i suoi figli preferendo la legge dell'amore, nella quale trova la massima fecondità del suo apostolato.

San Francesco di Sales aveva ragione a dire che *"si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile di aceto"*. Sarebbe una bestemmia credere che questo santo Dottore stesse raccomandando una sorta di liberalismo. Infatti, lo Spirito Santo avverte che *"una mosca morta guasta l'unguento del profumiere:*
un po' di follia ha più peso della sapienza e dell'onore" (Qo 10,1). Sì, vogliamo misericordia, sempre molta misericordia, ma non dobbiamo dimenticare che misericordia e giustizia non devono mai essere l'una senza l'altra.

Terza Parte

Capitolo 2°

L'ammissione di nuovi membri

Se consideriamo le idee in voga in alcuni ambienti dell'Azione Cattolica sui criteri da utilizzare per il reclutamento di nuovi membri, troveremo anche qui un effetto disastroso della dottrina sull'azione magica della partecipazione liturgica e della grazia di stato nell'AC.

Un processo di reclutamento tumultuoso

Conosciamo un certo membro dell'Azione Cattolica che lavora in un'atmosfera di forte ostilità nei confronti della Chiesa e che è stato sfidato da un "elemento esaltato", che gli chiedeva perché non ci fosse una sezione dell'AC in quella zona. Il vigore con cui è stata posta la domanda e la stravaganza dell'idea hanno fatto pensare che l'interlocutore fosse completamente all'oscuro della situazione della zona in questione. Quest'ultimo, tuttavia, si è affrettato a correggere questa impressione fornendogli una descrizione molto

dettagliata delle particolarità del luogo. Lo sfidato si è detto sorpreso all'idea. Allora il suo interlocutore disse: *"Lei non sa cos'è l'Azione Cattolica! È piena di massoni e simili, e in poco tempo si convertiranno tutti"*.

Così abbiamo dimenticato le parole dello Spirito Santo:

"Non portare in casa tua qualsiasi persona, perché sono molte le insidie dell'imbroglione. Una pernice da richiamo in gabbia, tale il cuore del superbo; come una spia egli attende la tua caduta. Cambiando il bene in male egli tende insidie, troverà difetti anche nelle cose migliori. Da una scintilla il fuoco si espande nei carboni, così il peccatore sta in agguato per spargere sangue. Guardati dal malvagio, perché egli prepara il male: che non disonori per sempre anche te! Ospita un estraneo, ti metterà sottosopra ogni cosa e ti renderà estraneo ai tuoi" (Sir 11, 29-34).

E lo Spirito Santo aggiunge:

"Non fidarti mai del tuo nemico, perché la sua malvagità s'arrugginisce come il rame. Anche se si abbassa e cammina curvo, sta' attento e guardati da lui; comportati con lui come chi pulisce uno specchio e ti accorgerai che la sua ruggine non resiste a lungo. Non metterlo al tuo fianco, perché egli non ti scavalchi e prenda il tuo posto; non farlo sedere alla tua destra, perché non ambisca il tuo seggio, e alla fine tu riconosca la verità delle mie parole e senta rimorso per i miei detti" (Sir 12, 10-12).

Si parla molto dell'apostolato di infiltrazione. È possibile che uno dei nostri nemici stia compiendo questo sforzo da secoli? L'illustre vescovo Dom Vital pubblicò un opuscolo durante il regno di Pio IX, in cui notava che alcuni avversari della Chiesa passavano molto tempo a ricevere ogni giorno la Santa Comunione dalle mani del Pontefice, per conquistare la sua fiducia.

Si pensi alla gravissima responsabilità, da ogni punto di vista, di chi propugna l'ammissione in massa dei soci nell'AC. Possiamo applicare il monito dell'Apostolo a coloro che reclutano collaboratori della gerarchia in modo così tumultuoso: *"Non aver fretta di imporre le mani ad alcuno, per non farti complice dei peccati altrui"* (1Tim 5,22).

Tuttavia, presentato con serietà e apparentemente inspiegabile se non considerato insieme all'automatismo liturgico, questo principio errato dà la misura del criterio con cui molti intendono praticare l'Azione Cattolica. Questo errore si ripete con sempre maggiore frequenza in molti seminari. Da esso è nata la pericolosissima dottrina secondo cui tutti dovrebbero essere accolti nell'AC e avere il diritto di fare l'impegno poco dopo; la persona inizia il periodo di prova quando vuole e fa l'impegno tre mesi dopo; e subito dopo l'impegno, attraverso l'azione meravigliosa del mandato ricevuto e della magia liturgica, i nuovi arrivati si trasformeranno in membri eccellenti. In altre parole, come la pietra filosofale, l'AC dovrebbe avere il raro dono di trasformare in oro tutto ciò che tocca. Come si vede, è sempre la stessa idea di automatismo a produrre le sue logiche conseguenze.

Diminuire la dignità dell'Azione Cattolica

Sarebbe superfluo sviluppare un'argomentazione esaustiva contro questa dottrina. Ci limiteremo a dire qualche breve parola sull'argomento.

Come riflessione preliminare, ricordiamo la contraddizione in cui, sposando questa strana dottrina, cadono alcuni sostenitori del mandato. Vogliono conferire indiscriminatamente il mandato della Chiesa a elementi sui quali spesso ci sono tutte le ragioni del mondo per supporre che, sotto un sottile strato di fede, conservino la pesante eredità di un passato vissuto a lungo fuori dalla Chiesa. Questo è davvero uno sperpero incauto del dono di Dio. È dimenticare il consiglio di Nostro Signore di non gettare le perle ai porci, "*perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi"* (Mt 7,6).

Il dotto papa Leone XIII ha stabilito a questo proposito un principio che non dovremmo mai dimenticare: *"Innanzitutto è ovvio che quanto più elevato, complesso e difficile è un ufficio, tanto più lunga e accurata deve essere la preparazione di coloro che sono chiamati a compierlo"*[42].

L'inefficienza

Sarebbe sbagliato affermare che la necessità di un rapido sviluppo dell'AC autorizzi procedure così semplificate. La vita spirituale impone, come condizione di perseveranza, la pratica di doveri a volte eroici, e nessuno può sapere quale grado di forza dimostreranno elementi reclutati a caso quando dovranno sottoporsi alla "prova del fuoco" della vita interiore. Inoltre, quali risultati concreti si possono ottenere con un reclutamento di massa quando le persone che lo raccomandano sono le stesse che si oppongono all'espulsione o all'imposizione di sanzioni da parte dell'AC?

Si ha la netta impressione che questo insieme di precetti sia talmente privo di significato che non potrebbe essere peggiore se fosse stato concepito con l'obiettivo calcolato di affondare il movimento cattolico.

In particolare in Brasile

Come vedremo in seguito, se l'Azione Cattolica vuole avere successo, deve essere un movimento d'élite. Naturalmente, il fascino dei grandi movimenti di massa può illudere i leader cattolici di alcuni Paesi. In Brasile, tuttavia, una rapidissima analisi dei fatti dimostra che non è di masse che abbiamo bisogno, ma di élite istruite, combattive e disciplinate che, al momento opportuno, sapranno dare a tutto il laicato cattolico una direzione sicura e pienamente in linea con le intenzioni dell'autorità ecclesiastica. Diversi Paesi hanno pagato a caro prezzo l'ignoranza di questo principio e hanno ripreso a formare élite solo sotto il fuoco delle persecuzioni. Non facciamo come loro: sappiamo prevenire, per non dover rimediare domani.

---

[42] Leone XIII, enciclica *Depuis le jour*, 8 settembre 1899, https://www.vatican.va/content/leo-xiii/en/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_08091899_depuis-le-jour.html.

Quale deve essere dunque la linea di condotta dell'Azione Cattolica? La riassumiamo nei seguenti principi:

In che modo l'Azione Cattolica dovrebbe reclutare nuovi membri?

1. L'apostolato dell'AC deve essere rivolto a tutti gli uomini senza distinzione, per quanto lontani dalla Chiesa, nel tentativo di far conoscere a tutti la dottrina cattolica. Quanto più ampio è il campo d'azione, tanto più perfetta sarà la sua attività. La voce dell'Azione Cattolica *"per sfidare, discutere, esortare al momento opportuno"*, secondo il consiglio dell'Apostolo, dovrebbe essere ascoltata incessantemente alla radio, sulla stampa e con ogni altro mezzo;

2. Leggendo la Sacra Scrittura, o osservando direttamente le anime lontane da Dio, possiamo vedere che alcune hanno una durezza che le rende sorde a qualsiasi apostolato. Questa sordità arriva a tal punto che a volte è chiusa ai più grandi miracoli. Abbiamo già toccato questo argomento nel capitolo precedente. Altri, invece, sono ricettivi e sensibili, e a volte basta una semplice chiamata perché seguano Gesù Cristo, prendendo la sua croce sulle spalle, lasciando tutto e camminando sulle orme del Maestro;

3. Anche se a volte le anime più sensibili si trovano tra i più grandi peccatori - il che, tra l'altro, avviene solo per un'azione straordinaria della grazia - questa non è la regola generale, e la teologia ci insegna che il male estremo rende l'anima insensibile, dura e quasi del tutto sfavorevole all'azione della grazia: "un abisso chiama l'altro", dice la Scrittura;

4. D'altra parte, le persone con una vita più disciplinata e morale sono quelle normalmente disposte a salire più in alto, perché la corrispondenza a una grazia predispone sempre a corrispondere a grazie ancora più grandi;

5. Come regola generale, quindi, l'AC dovrebbe reclutare i suoi futuri membri da ambienti sani e soprattutto da membri di associazioni religiose. Se è vero che un assistente ecclesiastico attento e giudizioso, così come un laico molto esperto, possono fare una o l'altra eccezione, discernendo l'opera segreta della grazia in un'anima particolare chiamata a fare un salto dall'estrema empietà all'estremo amore, sarebbe imprudente e persino dannoso fare di persone gravemente fuorviate le normali reclute dell'AC.

6. Tali eccezioni dovrebbero essere prerogativa di anime dotate di un discernimento speciale, senza il quale l'AC si esporrebbe a molte avventure rischiose e alla censura di tutte le anime sagge.

Le masse o le élite?

Qui ci troviamo di fronte a un problema di importanza veramente fondamentale. L'Azione Cattolica è un movimento di massa o di élite? I Pontefici hanno insistito così

spesso sull'idea che debba essere un movimento di élite che nessuno osa più contestarlo. Nonostante ciò, alcuni commentatori optano per una soluzione che, senza scontrarsi direttamente con le indicazioni pontificie, vi si oppone.

Essi sostengono che l'AC debba essere un movimento sia di massa che di élite. In altre parole, le persone con scarsa istruzione formale dovrebbero essere accettate come membri a pieno titolo, con una promessa formale, insieme a elementi scelti, in modo da essere gradualmente influenzate e trasformate dall'élite.

Per comprendere meglio gli errori contenuti in questa idea apparentemente logica, dobbiamo chiarire i termini del problema. Massa indica un gran numero di persone e, almeno in teoria, dovremmo accettare la possibilità dell'esistenza di un'élite sufficientemente numerosa da costituire una moltitudine. Così, sarebbe certamente ideale se l'AC fosse composta da una moltitudine innumerevole di persone molto preparate, persone di primo ordine nella Chiesa cattolica. In questo senso, ammettiamo volentieri che in futuro l'AC possa diventare allo stesso tempo un movimento di massa e di élite. È chiaro, però, che in questo contesto la parola "massa" deve essere intesa in un senso molto più ristretto del solito.

Un'alternativa fondamentale

Tuttavia, non è sempre possibile ottenere risultati così brillanti nei primi anni di lavoro. Per quanto virtuosa e saggia possa essere l'azione degli assistenti ecclesiastici, i leader e gli attivisti si accorgeranno spesso che il cuore delle persone è chiuso all'apostolato. A questo proposito, non lasciamoci ingannare dal romanticismo apostolico, immaginando che l'AC abbia una bacchetta magica che apre tutti i cuori senza problemi. Per quanto bravo possa essere un apostolo, non potrà mai eguagliare Nostro Signore, eppure quanti cuori si sono chiusi alla Sua voce! Quanti hanno chiuso il cuore alla voce degli innumerevoli apostoli e santi che la Chiesa ha prodotto! L'esperienza quotidiana ci mostra ciò che l'agiografia a sua volta ci insegna: ci sono individui, famiglie, classi sociali e talvolta intere città che rimangono sordi alla voce di Dio.

Il Salvatore stesso ha detto:

"Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio" (Gv 3,17-21).

Inoltre, il Signore dice: *"Noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza"* (Gv 3,11).

E per questo il Maestro a proposito della cecità dei farisei affermò:

"'È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi'. Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: 'Siamo ciechi anche noi?'. Gesù rispose loro: 'Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: 'Noi vediamo', il vostro peccato rimane'" (Gv 9, 39-41).

È molto comprensibile che San Giovanni scriva nella prefazione al suo Vangelo: *"In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta"* (Gv 1,4-5). E ancora: *"Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto"* (Gv 1, 9-11).

C'è una conclusione importante da trarre da tutto questo. Anche i più grandi miracoli compiuti da Nostro Signore non hanno potuto superare l'ostinazione di certe anime. L'Azione Cattolica non deve quindi aspettarsi di superare tutti gli ostacoli o di non trovarsi di fronte, a sua volta, ad anime indurite.

Ascoltiamo San Giovanni e il suo commento sull'indurimento di certe anime, anche di fronte ai più grandi miracoli di Nostro Signore:

"Sebbene avesse compiuto segni così grandi davanti a loro, non credevano in lui, perché si compisse la parola detta dal profeta Isaia:Signore, chi ha creduto alla nostra parola? E la forza del Signore, a chi è stata rivelata? Per questo non potevano credere, poiché ancora Isaia disse: Ha reso ciechi i loro occhi e duro il loro cuore, perché non vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore e non si convertano, e io li guarisca! Questo disse Isaia perché vide la sua gloria e parlò di lui. Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero in lui, ma, a causa dei farisei, non lo dichiaravano, per non essere espulsi dalla sinagoga. Amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio" (Gv 12,37-43).

La stessa cosa può accadere all'Azione Cattolica, e anche se non le vengono chiuse tutte le porte, ne troverà un gran numero sbarrate, come accadde a San Paolo che, parlando nell'Areopago, attirò solo poche anime. In questo caso, l'alternativa è inesorabilmente ovvia. E come tanti vescovi e pastori zelanti si sono trovati di fronte a questa alternativa, così l'AC deve umilmente riconoscere che molto spesso si troverà di fronte alla stessa alternativa, ossia quella di prendere o le masse o le élite.

Sarebbe infatti inutile affermare che l'uomo contemporaneo ha un cuore meno indurito di quello degli ebrei del tempo di Cristo. Sua Santità Papa Pio XI, del quale abbiamo già citato l'opinione secondo cui i nostri tempi sono simili a quelli più abominevoli dell'Anticristo, ha affermato nell'Enciclica *Divini Redemptoris* che il mondo di oggi ha raggiunto un tale degrado che rischia di cadere ancora più in basso di quanto non fosse prima di Gesù Cristo!

L'insostituibile fertilità delle élite

La nostra risposta a questa inevitabile alternativa è quella di optare risolutamente non per le masse, ma per le élite. Siamo portati a farlo dai principi fondamentali dell'apostolato. Chiunque abbia letto il mirabile libro dell'abate Dom Chautard, *L'Anima di ogni Apostolato*, avrà sicuramente notato che la fecondità dell'apostolato deriva molto più dal grado di virtù dell'apostolo che dal talento e dai doni naturali che può sviluppare o dal numero di assistenti che può arruolare nella sua associazione. È la grazia di Dio che, in ultima analisi, porta alle conversioni, e l'uomo è solo il canale. E quanto meno è ostacolato dai suoi vizi e peccati, tanto più è utile. Una persona generosa può portare a Dio più anime di una moltitudine di apostoli poco preparati. Le vite di San Francesco di Sales, di San Francesco d'Assisi e di Sant'Antonio di Padova dimostrano abbondantemente la verità di questa affermazione. Ecco perché, nell'interesse delle stesse masse e per rendere la diffusione della grazia più ampia possibile, dobbiamo preferire che l'Azione Cattolica diventi un pugno di veri apostoli piuttosto che una folla immensa ma inespressiva.

Anche se l'idea di fare dell'AC un movimento per le masse e per le élite allo stesso tempo è illusoria - il movimento finirà per essere solo per le masse - l'idea a volte nasce dal desiderio generoso di diffondere rapidamente i benefici spirituali dell'AC. Si dimentica però che Dio non vuole *"molti figli buoni a nulla"* (Sir 16,1).

Ma è molto dubbio che un reclutamento rapido e disordinato di grandi masse possa davvero portare a una distribuzione di grandi benefici spirituali, se questi benefici non si basano su una lievitazione lenta, progressiva e regolare.

L'esperienza che abbiamo davanti dimostra chiaramente che i movimenti che si sviluppano troppo velocemente diminuiscono rapidamente di fervore.

A poco a poco, dopo che un entusiasmo del tutto fittizio si sarà placato, queste masse si dissolveranno, senza alcun miglioramento apprezzabile nei loro membri. E così si conferma il castigo di Dio per la loro orgogliosa foga: "*La ricchezza venuta dal nulla diminuisce, chi la accumula a poco a poco, la fa aumentare"* (Pr 13,11).

Fin dall'inizio, la Chiesa ha sempre preferito avere un clero piccolo ma santo piuttosto che uno grande ma meno santo. Per quanto grave possa essere la carenza di sacerdoti, nessuno ha mai pensato di risolvere il problema allentando le condizioni di accesso al sacerdozio, anzi. Lo stesso discorso vale per l'Azione Cattolica in tutti i sensi. In breve, l'AC deve essere selettiva e diventare una "élite", in modo da poter sempre soddisfare la paterna e alta affermazione di Pio XI secondo cui i suoi membri sono *"i migliori fra i buoni"*[43].

Il terreno comune è impossibile

[43] Pio XI, enciclica *Non abbiamo bisogno*, 29 giugno 1931, https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310629_non-abbiamo-bisogno.html.

Ma l'Azione Cattolica non potrebbe essere sia un movimento di massa sia di élite, nel senso che conterrebbe sia anime di prima classe sia moltissime altre, tiepide o mediocri?

Riteniamo che l'opinione secondo cui l'AC dovrebbe essere aperta anche alle persone che vivono abitualmente in stato di peccato mortale sia talmente infondata da rendere superfluo discuterne.

Inoltre, sosteniamo che non tutti i cattolici che soddisfano i requisiti più elementari della legge di Dio e della Chiesa dovrebbero aderire all'AC, ma solo quelli che, per la loro frequente ricezione dei sacramenti, la loro vita esemplare e il loro atteggiamento edificante, costituiscono veramente un'élite.

Questioni di questo tipo non vanno risolte in modo puramente teorico, ma con lo sguardo rivolto alla realtà concreta. E la prima lezione che questa realtà ci offre è che nessuno, o quasi, oggi riesce a mantenere una pratica - anche minima - dei comandamenti della Legge di Dio, senza una regolare frequenza ai sacramenti. Questa verità vale per quasi tutte le età e condizioni. Consideriamo, ad esempio, un giovane studente; misuriamo la violenza della lotta che deve condurre per prevalere sul tumulto delle sue passioni; le mille e una sollecitazioni del male che gli vengono fatte in ogni momento da tutti i moderni fattori di corruzione, e chiediamoci se può vincere questa lotta senza una vera vita eucaristica. Il capofamiglia, che così spesso deve scegliere tra un'operazione disonesta o la miseria per la sua famiglia, la casalinga che così spesso compie il dovere della maternità, a rischio della sua vita, possono dire meglio di chiunque altro se sarebbero in grado di portare a termine i loro compiti con una semplice Comunione annuale.

Pertanto, è avventato affermare che la semplice pratica annuale dei doveri imposti dalla Chiesa sarebbe il criterio per differenziare un cattolico capace di essere apostolo, perché possiede abitualmente lo stato di grazia, da un altro che non lo possiede.

Di conseguenza, se l'AC utilizza come criterio di selezione la semplice pratica della comunione e della confessione annuale, non può evitare di diventare una di quelle folle inespressive che a volte sono più difficili da far fermentare di quanto si possa immaginare.

Inoltre, come abbiamo detto in un capitolo precedente, uno dei compiti più importanti dell'AC è senza dubbio quello di dare ai suoi membri, soprattutto ai giovani, un centro sociale per le ore di svago. Se non vuole fallire, l'AC deve necessariamente utilizzare questo mezzo d'azione, che è stato così vantaggioso per il fascismo e il nazismo sotto i nomi di *Dopolavoro* e *Kraft durch Freude*. È la grande leva utilizzata dalla mistica totalitaria. Ora, immaginate l'atmosfera incolore, a volte pericolosa, che si respira in un centro di Azione Cattolica di una parrocchia in cui sarebbero stati ammessi tutti i cattolici che fanno la comunione e la confessione annuale. Con le coscienze rilassate e piene di naturalismo e di infiltrazioni di tanti errori secolari, con mentalità minimaliste e accomodanti, queste persone non servirebbero a nulla se non a creare un'atmosfera

soffocante che renderebbe dannosa o sterile qualsiasi iniziativa volta a risollevare le anime.

Di conseguenza, è abbastanza chiaro che solo persone di prim'ordine che soddisfano il criterio migliore - sempre una vita esemplare, legata alla pratica frequente dei sacramenti (e il più frequente possibile) - possono essere membri dell'AC.

La voce dei Papi

Papa San Pio X aveva ragione quando diceva, a proposito dei collaboratori laici della Chiesa, che

"E però quanti sono chiamati a dirigere o si dedicano a promuovere il movimento cattolico devono essere cattolici a tutta prova, convinti della loro fede, sodamente istruiti nelle cose della Religione, sinceramente ossequienti alla Chiesa ed in particolare a questa suprema Cattedra Apostolica ed al Vicario di Gesù Cristo in terra; di pietà vera, di maschie virtù, di puri costumi e di vita così intemerata che tornino a tutti di esempio efficace.

Se l'animo non è così temprato, non solo sarà difficile promuovere negli altri il bene, ma sarà quasi impossibile procedere con rettitudine d'intenzione e mancheranno le forze per sostenere con perseveranza le noie che reca seco ogni apostolato, le calunnie degli avversari, le freddezze e la poca corrispondenza degli uomini anche dabbene, talvolta perfino le gelosie degli amici e degli stessi compagni di azione, scusabili senza dubbio, posta la debolezza dell'umana natura, ma pure grandemente pregiudizievoli e causa di discordie, di attriti, di domestiche guerricciuole. Solo una virtù paziente e ferma nel bene, e nello stesso tempo soave e delicata, è capace di rimuovere o diminuire questa difficoltà, così che l'opera a cui sono dedicate le forze cattoliche non ne vada compromessa"[44].

Per lo stesso motivo, papa Benedetto XV voleva apostoli laici *"profondamente imbevuti delle verità della fede cattolica, affinché conoscano i loro diritti e doveri e agiscano in conformità ad essi".* E il Pontefice aggiungeva:

"Per riassumere il tutto in una sola parola: Cristo deve rinascere in ciascun credente, prima ancora che ciascuno sia in grado di combattere per Cristo. Inoltre, se sembrerà che i tempi chiedano nuove opere, non sarà difficile ottenerle da coloro che una santa educazione avrà reso docili alla parola e avrà preparato egregiamente alla buona battaglia della fede"[45].

Nella sua Lettera Apostolica su San Luigi Gonzaga, Pio XI affermava:

---

[44] Pio X, *Il Fermo Proposito*, 11 giugno 1905, https://www.vatican.va/content/pius-x/it/encyclicals/documents/hf_p-x_enc_11061905_il-fermo-proposito.html.
[45] Benedetto XV, Lettera *Accepimus*, 1° agosto 1916, https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/letters/1916/documents/hf_ben-xv_let_19160801_accepimus-vos.html.

"Coloro che sono privi e non si avvalgono di quelle virtù interiori che in Luigi hanno brillato meravigliosamente, non possiamo ritenerli sufficientemente idonei ed armati contro i pericoli e le lotte della vita, e capaci di esercitare l'apostolato, ma piuttosto, simili 'ad un bronzo che risuona o ad un cembalo che tintinna', o non gioveranno a nulla o forse nuoceranno a quella stessa causa che pretendono di sostenere e difendere, come notoriamente è avvenuto, e non una sola volta, nel passato"[46].

Può essere utile citare un altro argomento della stessa Lettera apostolica:

"Chi non vede quindi quanto cadano opportune in questi tempi le celebrazioni centenarie del Gonzaga, il quale, con l'esempio della propria vita, fa comprendere ai giovani, propensi per indole alle cose esteriori e prontissimi a gettarsi nel campo dell'azione, che prima di pensare agli altri ed all'azione cattolica debbono innanzi tutto perfezionare se stessi nello studio e nella pratica della virtù?" [47]

Come si vede, niente di più conclusivo.

Nessun commento su questa luminosa dottrina dei Papi supera quello di Dom Chautard, al quale rimandiamo i lettori che desiderano un'argomentazione più approfondita. Da tutto ciò che è stato detto, manteniamo la conseguenza di quanto scritto da Pio XI: i cattolici reclutati dall'AC in modo disordinato e frettoloso saranno dannosi per la causa della Santa Madre Chiesa.

Rimane un ultimo argomento da considerare: se Pio XI ha chiamato tutti i fedeli all'Azione Cattolica, come si può dire che solo alcuni dovrebbero effettivamente aderire?

La questione è molto semplice da risolvere. Se Pio XI riteneva dannosa la collaborazione di *"oves, boves... et serpentes"*, come si può sostenere che fosse sua intenzione convocare tutti? In realtà, egli suggerì a tutti di acquisire una formazione sufficiente affinché, se e quando l'autorità competente li avesse ritenuti idonei, potessero venire a lavorare nella grande milizia dell'apostolato. *"Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti"* (Mt 22, 14).

La vita interiore è superiore alla formazione tecnica

Ma che tipo di formazione dovrebbe essere?

A questo proposito è stata fatta - giustamente - una distinzione tra la formazione spirituale, che mira a dotare l'apostolo delle virtù necessarie, e la cosiddetta "formazione tecnica", il cui scopo è insegnare al tirocinante o al membro dell'AC i mezzi da utilizzare per rendere efficace il suo apostolato.

---

[46]Pio XI, Lettera apostolica *Singulare Illud*, 13 giugno 1926: Actes de S.S. Pie XI, Maison de la Bonne Presse, Parigi, tomo II, pagina 219, https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/apost_letters/documents/hf_p-xi_apl_19260613_singulare-illud.html.

[47] Pio XI, ibidem, pag. 220.

Purtroppo, la dottrina che afferma che la cosiddetta preparazione tecnica è molto più importante di quella spirituale si è diffusa tra noi a tal punto da occupare, in certi ambienti, un posto predominante o quasi esclusivo. Non siamo d'accordo con questo punto di vista. Un semplice sguardo agli aspetti reali del problema mostra la sua vera soluzione.

Anche se si può fare una certa distinzione tra formazione spirituale e formazione tecnica, questa distinzione non può mai implicare una separazione. Infatti, la formazione tecnica comprende nozioni sullo scopo, la natura e la struttura dell'AC, sui suoi rapporti con la gerarchia e le varie organizzazioni laicali, sui mezzi per esporre la verità, per attirare e conquistare anime a Gesù Cristo, sulla dedizione, l'entusiasmo e lo spirito soprannaturale con cui si deve svolgere l'apostolato, sulla conoscenza dell'ambiente, dei problemi sociali e così via. Quindi, senza una seria istruzione religiosa, senza un vero senso cattolico, è assolutamente impossibile avere un'idea precisa di tutti questi argomenti. I molti errori che abbiamo confutato in questo libro sono un'ampia prova dell'esattezza di questa affermazione.

Inoltre, il possesso di qualità naturali, così utili nell'apostolato, è ben lungi dall'essere il fattore più importante per il successo. Lo dimostra il carattere soprannaturale della comunicazione della grazia, che è l'essenza dell'apostolato. Ci limiteremo a menzionare un episodio tipico raccontato da Dom Chautard.

Il buon senso richiede ovviamente che la formazione tecnica sia perseguita con grande attenzione. Ma sarebbe assurdo trascurare la formazione spirituale, sacrificandola a vantaggio della tecnica. Al contrario, se un sacrificio è necessario, deve necessariamente essere fatto a spese della formazione tecnica e a vantaggio della vita interiore. In altre parole, nella scala dei valori, la formazione spirituale deve precedere quella tecnica.

Leggiamo lo splendido esempio fornito da Dom Chautard a questo proposito:

"Una congregazione di ottime suore catechiste era diretta da un religioso di cui fu poi scritta la vita. Quest'uomo di vita interiore disse un giorno ad una superiora locale: «Madre, credo opportuno che suor X tralasci almeno per un anno di fare il Catechismo» – «Ma, padre, non pensatelo neppure: è la migliore insegnante e i fanciulli accorrono da tutti i quartieri della città, attirati dai suoi modi meravigliosi! Toglierla dal Catechismo significherebbe provocare la diserzione della maggior parte di quei fanciulli!» – «Ho assistito, inosservato, al suo Catechismo – rispose il Padre. - É vero che incanta i fanciulli, ma in modo troppo umano. Faccia prima un altro anno di noviziato e poi, meglio formata nella vita interiore, con il suo zelo e l'impiego dei suoi talenti, ella santificherà l'anima sua e quelle dei fanciulli. Attualmente però, senza accorgersene, ella è un ostacolo all'azione diretta del Signore su queste anime che si stanno preparando alla prima Comunione... Vedo, Madre, che la mia insistenza vi rattrista. Ebbene, accetto un compromesso. Conosco suor Y, anima interiore benché priva di grandi talenti. Domandate alla vostra superiora generale d'inviarvela per qualche tempo. La prima andrà ancora a fare il Catechismo per un quarto d'ora, giusto per calmare i vostri timori di diserzione; poi, a poco a poco, si ritirerà completamente.

Vedrete allora che i fanciulli pregheranno meglio e canteranno con più devozione. Il loro raccoglimento e la loro docilità avranno un carattere più soprannaturale: questo sarà il termometro'.

"Quindici giorni dopo, come poté constatarlo anche la superiora, suor Y teneva lezione da sola e tuttavia il numero dei ragazzi aumentava. Era veramente Gesù che insegnava il catechismo per mezzo suo; con il suo sguardo, con la sua modestia, con la sua dolcezza, con la sua bontà, con il suo modo di fare il segno di croce, con il suo tono di voce, essa esprimeva Gesù Cristo. Suor X sapeva spiegare con più talento e rendere interessanti gli aspetti più aridi; ma suor Y faceva di più. Senza dubbio ella non trascurava nulla per preparare le sue spiegazioni ed esporle con chiarezza, ma il suo segreto era ciò che dominava nel suo cuore: l'unzione. Ed è per mezzo di questa unzione che le anime si trovano veramente a contatto con Gesù.

"Nelle lezioni di Catechismo di Suor Y c'erano molto meno di quelle chiassose esclamazioni, di quegli sguardi attoniti, di quelle fascinazioni che avrebbero potuto essere ugualmente prodotte dall'interessante conferenza di un esploratore o dall'emozionante racconto di una battaglia.

"C'era invece un'atmosfera di raccolta attenzione: quei fanciulli stavano nella sala come se fossero in chiesa. Nessun mezzo umano veniva impiegato per impedire la distrazione o la noia. Quale misterioso influsso dominava dunque quell'uditorio? Non inganniamoci: era quello di Gesù che agiva direttamente. Un'anima interiore che spiega le lezioni di Catechismo è infatti come una cetra che risuona solo sotto le dita del divino Artista; e nessun'arte umana, per quanto meravigliosa sia, può paragonarsi all'azione di Gesù"[48].

Terza Parte

Capitolo 3°

Associazioni ausiliarie – l'"Apostolato di conquista"

[48]Chautard, Dom Jean-Baptiste, *L'âme de tout apostolat,* Artège, 2010, pagg. 187-189, https://www.vitanostra-nuovaciteaux.it/chautard-lanima-di-ogni-apostolato-testo/.

L'unico punto che rimane da trattare in questa parte del libro è la questione del rapporto dell'Azione Cattolica con le associazioni ausiliarie e il problema dell'apostolato di conquista.

Il problema

Ancora una volta, la prospettiva che abbiamo davanti è molto chiara. Da un lato, innumerevoli documenti papali affermano che le associazioni religiose sono "vere e provvidenziali ausiliarie dell'Azione Cattolica", come disse Pio XI; e così numerose furono le affermazioni simili di questo grande pontefice, che sarebbe difficile citarle tutte. Papa Pio XII, nel suo memorabile discorso sull'AC del 5 settembre 1940, ha dedicato un'intera sezione all'esemplare armonia che dovrebbe esistere tra l'AC e le associazioni ausiliarie.

Nella stessa ottica, potremmo citare anche gli statuti dell'Azione Cattolica brasiliana, che impongono alle associazioni ausiliarie l'obbligo di collaborare con l'AC. Per ciascuna di esse, questo non è solo un dovere, ma anche un diritto. Infine, il Consiglio Plenario del Brasile, in numerosi decreti, si è congratulato, ha consigliato e persino imposto la costituzione di associazioni che, in ultima analisi, sono ausiliarie dell'AC.

D'altra parte, notiamo in alcune associazioni un'inspiegabile ostinazione a rifiutare la collaborazione con l'AC e in alcuni casi addirittura a ignorarla del tutto. Da parte loro, alcuni elementi dell'AC difendono l'errore opposto e manifestano la volontà sistematica di fare a meno di qualsiasi collaborazione delle associazioni ausiliarie, rifiutandola con sdegno, per quanto generosa possa essere. Queste due posizioni estreme e appassionate devono essere evitate con la massima sicurezza, perché se fosse rimasto il minimo dubbio su tale questione, il discorso di papa Pio XII lo avrebbe dissipato completamente.

Le associazioni ausiliarie non devono scomparire

Innanzitutto, va detto che l'affermazione secondo cui le associazioni ausiliarie dovrebbero essere sciolte per motivi che la Santa Sede ha tenuto a lungo nascosti è totalmente infondata. Secondo questa teoria, la Santa Sede starebbe lentamente uccidendo le associazioni ausiliarie inondandole di elogi e concedendo all'AC un primato che alla fine tende a liberarla dei suoi "veri e provvidenziali ausiliari". Immaginare una cosa del genere significherebbe supporre che la Santa Sede agisca con una doppiezza senza pari. Infatti, in documenti destinati a essere conosciuti in tutto il mondo, la Santa Sede starebbe elogiando falsamente associazioni che, per fragilità emotiva o per qualche altro motivo, non ha il coraggio di ferire apertamente.

Si sbagliano quindi coloro che, invece di considerare le associazioni religiose come ausiliarie, le vedono come un ostacolo, destinato prima o poi a scomparire del tutto, e la cui morte dovrebbe essere accelerata da una metodica campagna di diffamazione, silenzio e disprezzo. Nella lettera "*Com particular complacência"* ("Con particolare compiacimento") del 31 gennaio 1942 a Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Rio

de Janeiro, papa Pio XII confutò questa opinione con la seguente allusione alle benemerite congregazioni mariane:

"Il nostro più fervido desiderio è che queste associazioni di pietà cristiana e di apostolato crescano di giorno in giorno, che ogni giorno che passa si rafforzino sempre di più in una vita spirituale intima e profonda, che ogni giorno che passa collaborino sempre di più, con il loro tradizionale rispetto e umile sottomissione, con le norme e le direttive della gerarchia, all'espansione del Regno di Dio, e che diffondano la vita cristiana sempre più abbondantemente tra gli individui, le famiglie e la società"[49].

Come si vede, non si tratta di un semplice "desiderio", ma del "suo più fervido desiderio".

E nemmeno l'Azione Cattolica

Allo stesso modo, si sbaglia chi pensa che la creazione dell'AC sia stata un'audace innovazione strappata irresponsabilmente a Pio XI in età avanzata da alcuni arditi consiglieri. La più elementare giustizia verso la memoria del glorioso Pontefice ci obbliga a riconoscere che quella mano vigorosa, che fino alla soglia della morte seppe ben "aggrapparsi" al timone della Chiesa, attraversando fieramente le grandi onde agitate dal nazismo e dal comunismo, non poteva essere costretta dall'agilità di una congiura di palazzo. Inoltre, una simile ipotesi non poteva che essere accettata con discredito del prestigio della santa Chiesa cattolica. L'Azione Cattolica può, naturalmente, assumere una forma o un'altra con il passare del tempo, magari mantenendo con associazioni ausiliarie di tipo molto diverso i rapporti che le circostanze possono richiedere. Entrambe, comunque, continueranno a esistere.

Una soluzione semplicistica

Né consideriamo nel giusto coloro che, spinti da un lodevole desiderio di conciliazione, cercano di delimitare i rispettivi ambiti dell'AC e delle associazioni ausiliarie, attribuendo alla prima l'antico monopolio dell'apostolato e limitando alle seconde il compito della formazione interiore e dell'educazione alla pietà. Sono innumerevoli i documenti pontifici che concedono espressamente all'AC il diritto, o addirittura impongono il dovere, di formare i propri membri. Questo diritto implica la formazione e la promozione della pietà, senza la quale nessuna formazione può essere considerata completa.

D'altra parte, non è vero che gli statuti delle associazioni religiose facciano della pietà il loro obiettivo esclusivo. Al contrario, la grande maggioranza di esse dirige, stimola e alcune addirittura impongono l'apostolato ai propri membri; e molte associazioni portano avanti le proprie opere di apostolato, che, per inciso, sono generalmente in uno stato fiorente. Sua Santità Papa Pio XII, nella citata lettera a Sua Eminenza il Cardinale Leme, si esprime in modo da privare tale opinione non solo di fondamento, ma anche di ogni apparenza di verità. Il Santo Padre afferma positivamente il suo desiderio che le congregazioni mariane si dedichino all'apostolato esterno e sociale, e non solo al campo della pietà e della formazione.

---

[49] https://salvemaria.com.br/carta-de-pio-xii-ao-cardeal-leme/ [Nostra traduzione].

Il Santo Padre ha espresso la sua profonda gratitudine per il bouquet spirituale dei membri della Congregazione, ma, sebbene la sua gioia sia stata grande, *"la sua soddisfazione è stata ancora più grande nel sapere che queste coraggiose falangi mariane sono efficaci collaboratori nella propagazione del Regno di Gesù Cristo e che esercitano un apostolato fruttuoso attraverso numerose opere di zelo".* Così, le opere esterne di apostolato a cui le congregazioni mariane si dedicano attualmente non vengono percepite dal Santo Padre come un dominio che le congregazioni hanno invaso, e dove, al massimo, potrebbero essere tollerate per mancanza di lavoratori migliori. Il Vicario di Cristo in terra si compiace dei fatti e quindi afferma implicitamente che queste congregazioni hanno un diritto pieno, ampio e totale di agire in tal modo. Lo dimostra questa frase: *"... che conferma ancora una volta che queste falangi mariane, secondo le loro gloriose tradizioni, occupano, agli ordini della gerarchia, un posto di primo piano nell'opera e nella lotta per la maggior gloria di Dio e il bene delle anime".* In altre parole, nel fare tutto ciò che stanno facendo attualmente, non fanno altro che svolgere il ruolo "notevole" attribuito loro dalla tradizione; e questo ruolo "notevole" non è cambiato con il verificarsi di eventi come, ad esempio, la creazione dell'Azione Cattolica.

Alcuni hanno sostenuto che le congregazioni mariane hanno una struttura giuridica che le rende profondamente e visceralmente incapaci di fare apostolato oggi. È superfluo sottolineare quanto la Lettera apostolica smentisca questa affermazione ingiustificata e infondata. Altri hanno sostenuto che le congregazioni in Brasile occupano un posto troppo importante, derubando così l'AC di ciò che le spetta. Non è vero, perché il Sommo Pontefice si rallegra dell'ampiezza di questo ruolo e aggiunge la sua grande soddisfazione per il fatto che esse *"occupano un posto di rilievo"* - come gli è stato riferito - nell'opera e nella lotta per la maggior gloria di Dio e il bene delle anime, e che sono di grande importanza, come forza spirituale, per la causa cattolica in Brasile. Di quali informazioni disponeva il Pontefice per fare una simile affermazione? Le più autorevoli e imparziali. Egli stesso ci dice: *"... lo hai dimostrato pubblicamente, caro figlio, in diverse occasioni, con tanto entusiasmo, e altri venerati fratelli nell'episcopato hanno fatto lo stesso".* In altre parole, è l'intera gerarchia cattolica che lo afferma, lo applaude e lo sancisce. Chi oserebbe dissentire?

Più avanti, il Santo Padre insiste*: "una solida formazione spirituale e un'intensa e fruttuosa attività apostolica sono due elementi essenziali per ogni Congregazione mariana".* Come si può dire, allora, che le norme che regolano le congregazioni impongano a queste associazioni di limitarsi al solo ambito della pietà? Qualcuno potrebbe obiettare che, data la situazione attuale, il Santo Padre non potrebbe volere che le Congregazioni mariane aumentino il loro raggio d'azione.

Questa supposizione non è vera. Ancora meno vera è la presunzione che il Santo Padre avrebbe voluto che le Congregazioni perissero in una lenta agonia.

Le caratteristiche reali del problema

La realtà è quindi che sia l'Azione Cattolica sia le associazioni religiose devono applicarsi alla formazione e all'apostolato. Quando si strutturano le relazioni in questo ambito, nessuna delle due parti può ignorare tale realtà, altrimenti si basano su premesse giuridiche e dottrinali del tutto irreali, condannandosi così al fallimento.

Pio XII indica nuove direzioni

Non spetta a noi definire come questa collaborazione debba svilupparsi nei termini oggettivi sopra indicati. Si tratta di una questione di legislazione positiva, che rientra nel quadro degli statuti dell'AC brasiliana e di tutto ciò che i Reverendissimi Vescovi decidono in materia nelle loro rispettive diocesi. Ci limitiamo a ricordare che, nel più volte citato discorso di papa Pio XII sull'AC, il Sommo Pontefice aprì una nuova strada per la soluzione del problema raccomandando di fondare nuclei di AC all'interno delle associazioni stesse, e chiedendo a questi nuclei di agire come stimolo e fermento al loro interno:

"E se... le associazioni interne all'Azione Cattolica sono costituite all'interno di associazioni religiose che hanno obiettivi e forme di apostolato strutturate, le prime devono entrare con discrezione e riserbo, senza disturbare in alcun modo la struttura e la vita dell'associazione, ma solo dando nuovo impulso allo spirito e alle forme di apostolato, integrandole nella più ampia organizzazione centrale".

Così, nascendo anche all'interno delle associazioni, l'AC sarebbe un nucleo di membri ferventi che guidano gli altri alla santificazione e al combattimento. Poiché questo metodo è già utilizzato in Italia da diversi anni, sotto l'occhio vigile della Santa Sede, e ha sempre ottenuto i migliori risultati, lo riteniamo provvidenziale e insistiamo nel portarlo all'attenzione dei nostri lettori.

Dobbiamo anche aggiungere che, data la situazione giuridica dell'Azione Cattolica e delle associazioni ausiliarie in Brasile, questa soluzione presenta vantaggi molto significativi.

Attaccare le prerogative dell'AC è dannoso e inutile

In effetti, solo una mente tanto offuscata da ogni sorta di pregiudizio da aver perso ogni senso di obiettività potrebbe rifiutarsi di vedere la posizione giuridica straordinariamente solida dell'AC nella vita religiosa in Brasile. Creata con un documento molto solenne firmato dall'intera gerarchia ecclesiastica brasiliana e approvato ufficialmente dalla Santa Sede, gode di una tale importanza che combatterla è come lottare contro i mulini a vento. La lotta di Don Chisciotte contro questi nemici invincibili, pur essendo ridicola nella sua impraticabilità, aveva almeno il merito di un intento eroico. Nemmeno questo merito, però, potrebbe essere attribuito alle associazioni ausiliarie che, spinte da un individualismo contrario al buon senso cattolico, inizierebbero una lotta contro l'Azione Cattolica. Le associazioni ausiliarie dovrebbero prestare all'AC il duplice aiuto di iscrivere i loro migliori membri e di collaborare risolutamente alle sue attività generali. Questo è quanto prescrivono gli statuti dell'AC brasiliana. Nell'adempimento di questo

dovere, l'atteggiamento delle associazioni ausiliarie non deve essere di malinconica rassegnazione, ma di gioioso adempimento di una gloriosa responsabilità.

D'altra parte, sarebbe altrettanto sciocco ignorare che pure le associazioni ausiliarie hanno una posizione giuridica molto solida, soprattutto dopo la Lettera Apostolica *"Com particular complacência"*, e che l'AC dovrebbe astenersi dal trafugare abusivamente i migliori elementi delle associazioni ausiliarie a proprio vantaggio - un facile processo di reclutamento che distruggerebbe tutto ciò che è al di fuori della struttura delle organizzazioni fondamentali dell'AC.

È quindi necessario un grande equilibrio nel modo in cui si stabilisce la cooperazione tra le organizzazioni fondamentali e le associazioni ausiliarie dell'AC. Ci sembra che questo equilibrio si manterrebbe in modo molto più sicuro aprendo la strada a una compenetrazione armoniosa e fruttuosa tra le organizzazioni principali e secondarie dell'AC, invece di considerarle necessariamente e sempre come entità totalmente parallele, che avrebbero in comune solo l'obbedienza all'Ufficio diocesano e alla gerarchia.

Per quanto riguarda i rapporti tra le organizzazioni fondamentali e le associazioni ausiliarie dell'AC, quando esse formano strutture completamente diverse, non vediamo modo migliore di sistemarli nello spirito e nella lettera degli statuti dell'AC brasiliana se non attraverso le sagge regole pubblicate a questo proposito dal Rev.mo Mons. Antonio de Castro Mayer, allora Vice Generale dell'Azione Cattolica di San Paolo, e ora Vicario Generale responsabile di tutte le opere e organizzazioni laicali, per ordine di Sua Eccellenza Mons. José Gaspar de Afonseca e Silva, Arcivescovo di San Paolo[50].

---

[50] Questo saggio e bellissimo documento, notevole per il suo vero equilibrio, è stato pubblicato sulla stampa dell'Arcidiocesi di San Paolo:

"AZIONE CATTOLICA E ASSOCIAZIONI AUSILIARIE

Per ordine di Sua Eccellenza Mons. José Gaspar de Afonseca e Silva, Arcivescovo Metropolita, e del Rev.mo Canonico Don Antonio de Castro Mayer, Vice Direttore Generale dell'Azione Cattolica, il seguente documento viene pubblicato sulla stampa:
Il Divino Salvatore formò un piccolo gruppo di discepoli, che addestrò con speciale devozione, associando gli uomini alla sua opera di redenzione del genere umano e di conversione di un mondo abbandonato all'insensata adorazione degli idoli pagani. Il Salvatore fece di questo piccolo gruppo una milizia selezionata, un fermento sacro, a cui affidò la missione di rinnovare la faccia della terra, nutrendo instancabilmente le loro menti con la dottrina, intimamente e in proporzione ai bisogni particolari di ciascuno, formando i loro cuori attraverso una guida personale, rafforzata da tutte le attrazioni della sua compagnia e dalla forza irresistibile dei suoi esempi, e inviando su di loro lo Spirito Santo, dispensatore di doni inestimabili per l'intelletto e la volontà.
Nostro Signore Gesù Cristo ha aperto il Regno dei Cieli alle folle a cui ha insegnato la via della verità. Tuttavia, ha affidato a un numero molto più piccolo il compito di aprire la via della beatitudine nel suo nome anche ad altri popoli.
Fedele al Maestro divino, la Chiesa ha sempre seguito la stessa strada; e pur predicando il Vangelo a tutti i popoli, ha riservato una particolare tenerezza e zelo per formare in modo del tutto speciale i membri del Corpo Mistico di Cristo destinati ad occupare un posto nella gerarchia stabilita dal Redentore.
Ma c'è di più. La Chiesa, ispirata dal sapientissimo esempio del Salvatore e da tutti gli insegnamenti in esso contenuti fin dai primi tempi, non si è limitata a imporre il dovere dell'apostolato a tutti i fedeli, ma ha raccolto intorno a sé i più ferventi per dotarli di virtù speciali. Così formati, questi laici sono strumenti

d'elezione e collaboratori speciali, destinati a partecipare al cuore della Chiesa docente, alle sue sante sofferenze e alle sue opere meritorie, eccellendo per la loro incrollabile docilità al Magistero della Chiesa, per la loro incondizionata e totale sottomissione a coloro che sono stati costituiti al di sopra di loro nella dignità di sacerdoti e vescovi.

Pio XI, di santa e rimpianta memoria, diede un brillante e quanto mai provvidenziale impulso a questa consuetudine che il Cattolicesimo aveva mantenuto ininterrottamente per i venti secoli della sua esistenza, quando, per abbattere l'insolenza degli idoli che le folle pagane dei nostri giorni cominciavano ad acclamare e adorare, egli rese obbligatoria per tutti i popoli la creazione di una milizia d'élite per l'Azione Cattolica, chiamando tutti i fedeli a montare una grandissima purezza dottrinale e morale e a combattere coraggiosamente con essa e in essa, contro gli artifici e le opere di Satana.

La rilevanza di questo principio di prudenza, applicato dal grande Pontefice, è così evidente che lo stesso ingegno umano lo ha riconosciuto e applicato a modo suo. Tutti i grandi imperi avevano le loro truppe d'élite, che costituivano, nel vasto insieme della struttura militare, l'anima e la spina dorsale dell'esercito, milizie audaci e disciplinate il cui coraggio doveva riempire di soggezione e incoraggiamento i più coraggiosi tra i coraggiosi degli altri reggimenti. Questa è la tradizione di tutti gli eserciti dei grandi generali che hanno conquistato terre e fondato imperi. Se i grandi guerrieri e conquistatori hanno agito in questo modo, perché l'esercito pacifico e invincibile di Cristo Re, che deve conquistare tutti i popoli, dovrebbe agire diversamente? Queste considerazioni bastano a chiarire con precisione il rapporto tra l'Azione Cattolica e la Chiesa docente, che è il quartier generale di Gesù Cristo: se la situazione dell'Azione Cattolica nei confronti della gerarchia è particolare, è perché quest'ultima ha il diritto di aspettarsi dalla prima una disciplina più pronta e amorevole che da qualsiasi altra associazione religiosa.

D'altra parte, in relazione alle opere e alle associazioni cattoliche, la sua posizione è implicitamente definita: essere un incoraggiamento, un esempio e un punto di riferimento per l'azione comune. Da parte loro, le associazioni devono all'Azione Cattolica una collaborazione fraterna e disciplinata.

Per dare a questi concetti piena vita e applicazione nell'Arcidiocesi, è necessario rispettare i seguenti principi:

1. Fedele allo spirito che la contraddistingue, l'Azione Cattolica eccelle in riverenza e docilità verso l'autorità ecclesiastica. Di conseguenza, nei rispettivi ambiti, gli assistenti ecclesiastici, oltre a essere censori dottrinali, sono una legge di vita in tutto ciò che riguarda le attività dell'Azione Cattolica. I membri dell'Azione Cattolica devono mostrare il dovuto rispetto ai membri laici dell'organizzazione che ricoprono una posizione di leadership, poiché la loro autorità riflette quella dell'Assistente ecclesiastico.

Quando i sacerdoti e i religiosi e le religiose non assistenti sono presenti alle riunioni dell'Azione Cattolica, devono sempre essere trattati con grande rispetto per la sublimità del loro stato, e avranno il diritto di precedenza dopo l'assistente ecclesiastico.

Dopo di loro, la priorità va ai membri della Commissione arcidiocesana.

2. Le associazioni fondamentali dell'Azione Cattolica non devono essere considerate come entità perfette in sé, unite solo per un fine comune, ma come parti di uno stesso insieme.

Così, gli assistenti ecclesiastici delle varie sezioni sono delegati dell'Assemblea Generale dell'Azione Cattolica e godono della sua fiducia. Anche i laici che occupano posizioni di leadership nell'Azione Cattolica sono delegati e godono della fiducia dell'Assistente generale.

3. Poiché l'Azione Cattolica vuole essere un incoraggiamento e un modello per tutte le associazioni religiose di fedeli, essa ammetterà come membri solo coloro che sono pienamente consapevoli dell'alta dignità e dei compiti onerosi che comporta. Coloro che non saranno all'altezza di questa alta missione verranno immediatamente respinti.

4. Le associazioni religiose, e in modo particolare quelle che hanno come scopo la santificazione dei loro membri, sono veri e propri seminari dell'Azione Cattolica, alla quale danno un aiuto preziosissimo, rendendo i loro membri più ferventi nella vita spirituale o più preparati nell'apostolato, in modo che i più edificanti tra loro diventino i più adatti ad entrare nell'Azione Cattolica, dopo essere stati preparati da essa.

5. Il membro dell'Azione Cattolica che, fermo restando il suo obbligo nei suoi confronti, e con l'approvazione dell'autorità competente del suo settore, si dedica alla direzione di un'associazione religiosa, merita solo un elogio.

D'altra parte, il membro di un'associazione religiosa che, con la scusa dell'apostolato nell'Azione Cattolica, prende l'iniziativa di abbandonare la confraternita a cui appartiene, senza una decisione esplicita degli organi dell'Azione Cattolica, non dà prova di buon spirito.

Uno dei più eminenti vescovi della provincia ecclesiastica di San Paolo ci disse una volta, in una conversazione, che il suddetto documento conteneva sì i principi guida e le sagge istruzioni necessarie per risolvere questo delicato problema, ma che, in pratica, il successo della sua applicazione dipendeva dal rispetto di una linea di condotta così precisa e difficile da verificare in alcuni casi specifici, che la pubblicazione di queste linee guida, pur avendo aperto molti orizzonti, non aveva ancora pronunciato l'ultima parola sull'argomento. Era il 1940. Seguì un discorso di Sua Santità Papa Pio XII, che, come abbiamo detto, rese possibile la fondazione dei nuclei dell'AC all'interno delle associazioni ausiliarie. Con questa nuova tappa, ci sembra che la questione sia completamente risolta: si aprono due vie sagge e fruttuose per stabilire, secondo le intenzioni dei papi Pio XI e Pio XII, un regime di franca intesa e di cordiale intimità tra le organizzazioni fondamentali dell'Azione Cattolica e le sue associazioni ausiliarie.

Un altro problema fondamentale

La stessa smodata sete di espansione che ha portato l'AC, in alcune zone, al grave errore di un reclutamento disordinato e frettoloso, ha anche generato uno stato d'animo piuttosto ingiusto sul fatto che l'AC debba, di preferenza, dedicarsi alla santificazione dei fedeli o alla conversione degli infedeli.

---

6. In quanto ausiliarie dell'Azione Cattolica, le associazioni religiose devono onorarsi di fornirle il maggior numero possibile di membri, rinunciando così volontariamente alla collaborazione di coloro il cui apostolato è considerato dalle autorità competenti dell'Azione Cattolica come interamente sotto la loro tutela.
7. Salvo situazioni particolari verificate dalla Commissione arcidiocesana, i membri dell'Azione Cattolica i cui capitoli, per qualsiasi motivo, non hanno pratiche devozionali in comune la domenica mattina, dovrebbero unirsi a un'associazione ausiliaria che ne ha. Così facendo, eccelleranno nella docilità all'autorità costituita nell'associazione.
8. La Commissione arcivescovile, agendo interamente secondo i propri criteri, pur tenendo conto di tutti gli interessati, deve garantire che il reclutamento di membri dell'Azione Cattolica da associazioni religiose non privi queste ultime di membri il cui lavoro è essenziale per il buon funzionamento delle loro attività sociali. In questo senso, si presterà particolare attenzione affinché i membri dell'Azione Cattolica che sono fiduciari di associazioni ausiliarie possano svolgere i loro compiti in modo soddisfacente, senza pregiudicare il loro rapporto con l'Azione Cattolica.
9. L'Azione Cattolica non avvierà alcuna attività in una parrocchia o in un'associazione ausiliaria senza aver prima consultato il rispettivo parroco o direttore ecclesiastico.
10. La Commissione arcidiocesana ha il diritto esclusivo di dirigere la formazione dottrinale e morale che l'Azione Cattolica impartisce ai suoi membri, nonché di determinare o stabilire tutte le sue azioni in generale, di decidere se esse debbano essere realizzate esclusivamente dai settori fondamentali dell'Azione Cattolica, da questi settori in comune con associazioni o opere ausiliarie, o dall'Azione Cattolica da sola.
Per decisione della Commissione arcivescovile, in tutte le associazioni principali e secondarie di Azione Cattolica si terranno incontri e laboratori per studiare esclusivamente il documento sopra citato, che sia nella prefazione che nei dieci paragrafi contiene i concetti essenziali per la formazione spirituale dei laici cattolici e l'organizzazione del loro apostolato.
Questo documento è identico all'originale, conservato negli archivi della Curia.
Firmato, Canonico Rolim Paulo Loureiro, Cancelliere dell'Arcidiocesi."

Il vero aspetto del problema

A prima vista, il semplice buon senso ci porterebbe a rispondere con Nostro Signore *"haec oportuit facere, et illa non omittere"* (queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle - Mt 23,23). Non c'è motivo per cui l'AC debba trascurare una di queste attività altamente lodevoli. In pratica, però, il problema potrebbe sorgere se l'AC, normalmente oberata di compiti, esitasse a decidere come impiegare gli sparuti scampoli di tempo che ha tra le mani: organizzare una piccola campagna pasquale o distribuire opuscoli per convertire le menti; sforzarsi di preservare la purezza delle famiglie cattoliche o cercare di infiltrarsi nei sindacati comunisti; costruire un centro per i suoi membri o avviare un progetto di lotta al protestantesimo. Vorremmo quindi commentare questo argomento.

Innanzitutto, deve essere chiaro che il problema non potrà mai essere risolto in modo uniforme. Le condizioni locali variano enormemente e potrebbero conferire all'uno o all'altro compito aspetti tali da rendere urgente un intervento immediato. Tutto ciò che diciamo è valido solo per i casi generali, in cui non è possibile stabilire se in pratica l'uno o l'altro compito sia più urgente, e in cui quindi il problema deve essere risolto sulla base dei suoi elementi teorici.

L'Ordine della Carità stabilisce che:

Alla luce di quanto detto, non esitiamo ad affermare che, innanzitutto, dobbiamo desiderare la santificazione e la perseveranza dei buoni; in secondo luogo, la santificazione dei cattolici che si sono allontanati dalla pratica della Fede e, infine, la conversione di coloro che non sono cattolici.

a) Dobbiamo preoccuparci soprattutto della santificazione e della perseveranza dei buoni.

Giustifichiamo la prima proposizione. Una semplice analisi del dogma della comunione dei santi ci offre un argomento prezioso a questo scopo. Esiste una solidarietà soprannaturale nel destino delle anime, in modo tale che i meriti di alcuni si trasformano in grazie per altri e, reciprocamente, le anime che cessano di meritare impoveriscono il tesoro della Chiesa. Ascoltiamo, a questo proposito, la mirabile lezione di un maestro. Il reverendo padre Maurice de la Taille, che nel suo celebre trattato sul Santo Sacrificio e sul Sacramento dell'Eucaristia, alle pagine 330-1, osserva che *"la devozione abituale della Chiesa non scompare mai, perché non perderà mai lo Spirito di Santità che ha ricevuto; questa devozione, tuttavia, in tempi diversi, può essere maggiore o minore"*. E applicando questo principio al Santo Sacrificio della Messa, aggiunge:

"Quanto più grande è la devozione, tanto più accettabile è l'oblazione. Perciò è della massima importanza avere molti santi e molto santi nella Chiesa, e i religiosi e le religiose non dovrebbero mai essere risparmiati o impediti di fare gli sforzi più importanti affinché il valore delle Messe aumenti ogni giorno e affinché la voce inconfondibile del Sangue di Cristo che grida sulla terra diventi più potente alle orecchie

di Dio. Perché il Sangue di Cristo grida sugli altari della Chiesa, ma attraverso le nostre labbra e i nostri cuori: tanto più forte e vigoroso di quanto noi permettiamo"[51].

Non è quindi difficile capire che, nel piano della Divina Provvidenza, la santificazione delle anime buone gioca un ruolo centrale nella conversione degli increduli e dei peccatori. Che siano ecclesiastiche o laiche, queste anime sono in un certo senso "il sale della terra e la luce del mondo". Ed è in questo senso che si deve affermare che gli ordini contemplativi sono di grande utilità per tutta la Chiesa di Dio. Lo stesso si deve dire delle anime sante che vivono una vita di apostolato nel mondo. Guai alle comunità cristiane in cui si spegne la luce della preghiera del giusto e diminuisce il valore dei sacrifici espiatori. Dom Chautard dice che il semplice fatto di istituire conventi contemplativi e di clausura nelle zone di missione fa miracoli. In ultima analisi, la vittoria della Chiesa nella grande battaglia in cui è impegnata dipende dalla santità. Un'anima veramente soprannaturale che, con i meriti della sua vita interiore, svolge un apostolato fecondo, conquista a Dio un numero maggiore di anime rispetto a una legione di apostoli con una vita di preghiera mediocre.

Questa verità è comunemente accettata per quanto riguarda il clero. Per quanto importante possa essere il problema delle vocazioni sacerdotali, non sarà mai alla pari con la necessità di santificare il clero. Questa è la questione più importante in ogni Paese. E, implicitamente, lo stesso principio si applica all'apostolato dei laici. Se è più importante avere un gruppo di sacerdoti-apostoli veramente santi, è anche logicamente più importante avere un gruppo di apostoli laici con una vera vita interiore piuttosto che una folla inutile di membri dell'AC. Se per il clero il problema principale è la crescente santificazione dei suoi membri, l'AC, umile collaboratrice del clero, non può avere desiderio più grande della santificazione dei propri membri e di tutte le anime pie della Chiesa di Dio.

È palesemente naturalistico immaginare che la Chiesa possa guadagnare aumentando l'attività apostolica dei suoi membri a scapito della loro vita di preghiera. Per quanto le attività esterne possano essere sempre utili e meritorie, è la preghiera delle anime veramente unite a Dio che dà alla Chiesa i suoi allori migliori. Lo ha detto Leone XIII nella sua enciclica *Octobri Mense* del 22 settembre 1891[52]:

"Se ci si chiede perché la malvagità di questi avversari non arrivi alla violenza, non raggiunga, cioè, lo scopo degli sforzi profusi e perché, invece, la Chiesa, in tante vicissitudini, continui ad emergere, seppur in modi diversi, e a crescere in magnificenza e gloria, sia nell'uno come nell'altro caso, è giusto ritenere che il motivo principale consista nella lodevole consuetudine della Chiesa di pregare Dio. La ragione umana, infatti, non può sufficientemente rendersi conto di come mai un odio così potente non riesca a superare confini, che pur sono ristretti, e la Chiesa, al contrario, senza libertà di movimento, riesca ugualmente ad ottenere magnifiche vittorie".

---

[51]Apud Filograssi, *Adnotationes in S.S. Eucharistiam*, pp. 1115-1116. [Nostra traduzione]
[52]https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_22091891_octobri-mense.html

In un altro punto della stessa enciclica, il Papa dice:

"In realtà, le nostre preghiere, tese ad ottenere, con il sostegno di tutti i Santi del Paradiso, il favore di Dio per la sua Chiesa, sono sempre ben accette e ascoltate da lui, sia che riguardino l'aspetto spirituale, cioè il bene massimo ed eterno, sia che si riferiscano all'aspetto temporale, meno importante, ma sempre a lei necessario. Sicuramente a queste invocazioni aggiunge grande importanza e sicura efficacia, sia per le preghiere, sia per i suoi meriti, Cristo Signore, che "amò la Chiesa e sacrificò se stesso per lei, al fine di santificarla... per mostrarla a se stesso vestita di gloria" (Ef 5,25-27); egli, sommo Pontefice di questa Chiesa, santo e innocente, "vive sempre per intercedere in nostro favore": noi sappiamo per fede che il suo intervento e la sua preghiera ottengono immancabilmente buon esito".

E Sua Santità aggiunge:

"Al momento opportuno, quando le ragioni e le concatenazioni delle cose saranno benignamente palesate da Dio stesso, risulterà chiaro quanto grandi, in proposito, siano state l'efficacia e l'utilità della preghiera. Sarà per merito suo se molti, nella corruzione di un'epoca depravata, si conservarono immuni e incontaminati "da ogni lordura della carne e dello spirito, portando a compimento la santificazione nel timore di Dio" (2Cor 7,1); se altri, già in procinto di abbandonarsi al disonore, seppero fermarsi in tempo e da quella stessa pericolosa prova ottennero doni di maggiore virtù; se altri, già caduti, trovarono la forza interiore di rialzarsi e di riabbracciare Dio misericordioso".

Se questa è la conclusione che dobbiamo trarre dal punto di vista della comunione dei santi, anche ciò che la teologia ci dice sull'essenza dell'apostolato ci porta a una conclusione identica. Come abbiamo già detto, l'apostolo è un semplice strumento di Dio e l'opera di santificazione o conversione è essenzialmente soprannaturale e divina (cfr. *Summa Theologica*, I q. 109, aa. 6, 7). *"Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato",* ha detto Nostro Signore (Gv 6,44). Quindi, in un compito così augusto, Dio non usa, se non raramente, strumenti indegni; e la domanda della Scrittura *"ab immundo, quid mundabitur?"* esprime non solo l'incapacità fisica e psicologica di un apostolo indegno di produrre opere fruttuose, ma anche la ripugnanza che Dio prova nell'usare tali elementi per operare i misteri più augusti della rigenerazione delle anime.

Non si pensi, tuttavia, che il solo peccato mortale sia dannoso per la fecondità dell'opera di un apostolo. Anche i peccati veniali, e persino le semplici imperfezioni, diminuendo l'unione delle anime con Dio, riducono al lumicino i torrenti di grazia di cui dovrebbero essere i canali. Quante associazioni lodevoli trascinano mille difficoltà nella loro lotta, mentre i loro generosi direttori lavorano su ogni campo senza ottenere alcun risultato, e così centinaia o migliaia di anime rimangono cadute, anime che, nei disegni della Provvidenza, dovrebbero essere salvate grazie a quelle associazioni. E mentre si compiono gli sforzi più eroici contro tutte queste difficoltà, i loro amministratori non si accorgono che la fonte del fallimento è altrove. *"Venti et mare obediunt ei",* dice la Scrittura a proposito di Gesù, e non c'è dubbio che sotto i suoi ordini tutti gli ostacoli

potrebbero crollare. Ma gli intermediari della grazia divina, per quanto zelanti, soffrono di questa o quella infedeltà che li separa da Dio. E Gesù aspetta solo la rinuncia a un certo sentimentalismo troppo forte, o a un amor proprio troppo acuto, perché l'ostruzione dei canali della grazia venga tolta. Ciò che sembrerebbe una questione di denaro o di influenza sociale è spesso una questione di generosità interiore, in una parola, una questione di santificazione.

Nel libro di Giosuè, capitolo 7, troviamo un episodio molto significativo a questo proposito. Acan prese per sé, tra il bottino della città di Gerico, alcuni oggetti di valore, nonostante questa azione fosse illecita perché questi oggetti erano stati coperti dall'anatema con cui Dio fulminava Gerico. Questo semplice fatto - un uomo in un esercito enorme ha messo nel suo bagaglio alcuni oggetti maledetti - è stato sufficiente perché l'esercito ebraico fosse inspiegabilmente e clamorosamente battuto quando attaccò la piccola città di Hai. Dio rivelò allora a Giosuè che gli eserciti ebraici non avrebbero ripreso la loro serie di vittorie finché Acan non fosse stato sterminato insieme a tutto ciò che possedeva. Sui suoi resti mortali fu costruito un monumento di maledizione e solo allora Israele fu risparmiato dall'ira del Signore. Questa è un'immagine eloquente del danno che anche un apostolo laico può arrecare a un'intera organizzazione, nutrendo nell'anima un attaccamento colpevole ai suoi peccati o alle sue imperfezioni.

Tenendo conto di tutto questo, si comprende facilmente quanto sia sbagliato affermare che, per ricorrere a un'espressione purtroppo spesso usata, lavorare per la santificazione del bene sarebbe "menare il can per l'aia". Abbiamo volutamente presentato argomenti a favore della nostra tesi che dimostrano chiaramente che questa santificazione è la condizione più preziosa per ottenere la conversione così ardentemente desiderata dei non credenti. Ma quanto ancora si potrebbe dire sull'importanza dell'apostolato per la perseveranza dei buoni!

b) In secondo luogo, dobbiamo riportare i peccatori alla vita della grazia.

Gli argomenti precedenti sono utili pure per dimostrare la maggiore importanza di riportare alla legge della grazia i cattolici che hanno abbandonato la pratica della religione, piuttosto che convertire gli infedeli. Vogliamo però aggiungere un altro argomento su questo punto. Il Santo Battesimo, ricevuto da un fedele, lo rende figlio di Dio, membro del Corpo Mistico di Cristo, tempio vivente dello Spirito Santo. Le grazie di cui Dio lo riempie nell'età dell'innocenza, la convivialità eucaristica con il Signore, concorrono a conferire a tale cattolico un titolo di predilezione divina di inestimabile valore. In generale[53], Dio ama le anime che compongono la sua Chiesa immensamente più dei popoli eretici e infedeli.

[53] Diciamo in generale, perché ci sono anime giuste che appartengono all'anima della Chiesa, ma non al suo corpo. Dio può preferire tali anime rispetto a un peccatore incallito che appartiene al corpo della Chiesa, ma non alla sua anima. Si noti, tuttavia, che le persone che appartengono all'anima e non al corpo della Chiesa sono rare tra la moltitudine di eretici e pagani. Si tratta di eccezioni. D'altra parte, solo pochi giusti possono essere riconosciuti come tali, perché le virtù sono scritte visibilmente solo sulla fronte di pochi privilegiati. Quindi i casi che possono costituire un'eccezione alla regola generale sono estremamente rari. E la regola generale è che, nell'apostolato, dobbiamo preferire la conversione dei peccatori in peccato mortale a quella dei pagani e degli eretici.

Per questo motivo, un uomo giusto che "rifiuta i comandamenti di Dio" gli procura una sofferenza immensamente maggiore rispetto alla perseveranza di un uomo infedele nella sua infedeltà. Il peccatore continua a essere figlio di Dio, ma il figlio prodigo, con la sua assenza, riempie la casa del padre di un dolore indicibile. Una canna ammaccata, ma non separata, uno stoppino tremolante, ma ancora fumante, rimane l'oggetto della sollecitudine di Dio. E per lo stesso motivo il Redentore, "che non vuole che il peccatore muoia, ma che si converta e viva", compie ripetuti sforzi per riportarlo all'ovile.

Il peccatore cattolico, figlio di Dio e quindi un prediletto ingrato, è nostro fratello a cui siamo legati da doveri di amore e assistenza, doveri incomparabilmente più grandi di quelli verso i non cattolici. Questo punto della teologia è assolutamente indiscutibile. Ed è la ragione per cui siamo obbligati a dedicare il nostro tempo alla conversione dei peccatori cattolici, a preferenza di quella dei non credenti. Le terribili parole della Scrittura, pronunciate dalle dolcissime labbra del Salvatore, si applicano qui in modo del tutto appropriato: "Non è bene prendere il pane dei bambini e gettarlo ai cani".

Il pensiero di Sua Santità papa Pio XI, espresso nel suo messaggio del 12 febbraio 1931 e pubblicato su L'Osservatore Romano, non era diverso:

"Nel rivolgerci poi agli uomini, Ci comanda l'apostolo di fare del bene a tutti, ma specialmente ai domestici della fede (Gal, 6, 10). Conviene dunque che Noi indirizziamo la Nostra parola prima che agli altri, a tutti coloro che, facendo parte della famiglia e dell'ovile del Signore, che è la Chiesa Cattolica, Ci chiamano col dolce nome del Padre: ai padri e ai figli, Ci rivolgiamo, alle pecorelle ed agli agnelli, a tutti quelli che il Pastore e Re supremo Cristo Gesù Ci ha affidati per pascerli e guidarli (Gv. 21, 15; Mt. 16, 19)[54].

E San Tommaso dice la stessa cosa (*Summa Theologica*, II-II, Q.26, A.5:): *"La carità ci obbliga ad amare di più ciò che secondo la carità è più amabile. Ora, la società nella piena partecipazione della beatitudine, che è il motivo dell'amore verso il prossimo, è superiore alla partecipazione della beatitudine per sola ridondanza".*

Ibid. A.6, ad. 2*: "Non tutti i prossimi sono uguali in rapporto a Dio; ma alcuni sono a lui più vicini, per una maggiore bontà. E questi meritano di essere amati con la carità più degli altri che sono meno vicini".*

San Paolo raccomanda espressamente: *"Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede"* (Gal 6,10). Scrivendo a Timoteo (1Tm 6,1-2), raccomanda che, se i servitori hanno padroni cattolici, li devono servire meglio dei non cattolici, *"proprio perché sono credenti e amati* [da Dio], *e partecipano al beneficio* [della Redenzione]". E Nostro Signore ha proclamato lo stesso

[54]Pio XI, Radiomessaggio del 12 febbraio 1931: *Actes de S.S. Pie XI*, Tome VIII, pag. 11, Bonne Presse 1931, https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/speeches/documents/hf_p-xi_spe_19310212_radiomessage.html.

principio quando ha detto: *"Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre"* (Mc 3,35).

L'estensione di questa dottrina non può danneggiare l'apostolato verso gli infedeli e gli eretici.

A questi numerosi argomenti teorici, aggiungiamo una considerazione pratica, anch'essa di notevole valore. Se si facesse il conto dei cattolici e degli infedeli in Brasile, si vedrebbe che l'inferiorità numerica degli infedeli è schiacciante. Qual è dunque il problema fondamentale del Brasile: la conversione degli infedeli o la riconciliazione dei peccatori con la Chiesa?

Non temete, d'altra parte, che il proseguimento degli sforzi per convertire gli infedeli sia ostacolato dall'ordine di idee che abbiamo esposto finora. È vero che la Germania è stato uno dei Paesi in cui si sono sviluppati maggiormente gli sforzi per convertire in loco il maggior numero di protestanti. In effetti, il problema del ritorno dei protestanti all'ovile della Chiesa in Germania era incomparabilmente più urgente e importante che in Brasile. Eppure, il venerabile episcopato tedesco non credette mai che queste opere di apostolato di conquista potessero subire un danno a causa di questa verità che, sotto il titolo di "23ª questione", compariva nel loro catechismo ufficiale:

"D. Qual è la causa dei gravi peccati commessi all'interno della stessa Chiesa cattolica?

R. Il fatto che nella Chiesa cattolica si commettano peccati mortali è dovuto a che molti cristiani cattolici non obbediscono alla Chiesa e non vivono con lei. I peccati dei suoi figli la feriscono di più e rendono la sua espansione più difficile della persecuzione dei suoi nemici. È impossibile impedire del tutto gli scandali; ma guai a colui attraverso il quale vengono' (Lc 17,1)".

Un fatto curioso è che il governo nazista di Baden, in una circolare del 27 gennaio 1937, ordinò di eliminare questo argomento dal catechismo[55].

"Apostolato di conquista"

Da tutto ciò che abbiamo appena spiegato, e soprattutto dalle energiche parole dell'episcopato tedesco, risulta chiaro che l'interesse per le anime pie non può essere separato da quello dovuto alle anime degli infedeli e dei peccatori. Da qui si comprende come sia infondato interpretare in senso letterale esagerato l'espressione "apostolato di conquista", molto spesso usata per designare, in senso unico ed esclusivo, le opere per la conversione degli infedeli, mentre allo stesso tempo questo titolo viene sprezzantemente rifiutato agli sforzi per conservare e santificare i buoni.

---

[55] Cfr. *El Cristianismo en el Tercer Reich*. L'autore di questo libro, un capolavoro sotto ogni aspetto, è un sacerdote cattolico tedesco che usa lo pseudonimo di Testis Fidelis, https://issuu.com/nestor87/docs/es_1941_cristianismo_tercer_reich_testis_fidelis_v.

Indubbiamente, ogni conversione di infedeli espande le frontiere della Chiesa e, poiché ogni espansione è una conquista, queste opere possono ragionevolmente essere chiamate "apostolato di conquista". In questo senso, l'espressione è lecita. Tuttavia, se queste opere sono degne di tanto entusiasmo, c'è un errore, e non da poco, nel dotarle di una sorta di esclusività radicale che offusca la chiarezza dei concetti e la gerarchia dei valori, e getta ingiustificatamente una cappa di disprezzo su altre opere. Parlando della propaganda totalitaria, Jacques Maritain ha detto che essa possiede l'arte di "far delirare le verità". La conversione degli infedeli è certamente un'opera affascinante e non può essere elogiata abbastanza. Ma non rendiamo delirante questa nobile verità.

Purtroppo, questa illusione esiste e dà origine a una passione per le masse e per lo sminuire le élite, a una mania unilaterale per il reclutamento all'ingrosso e alla rinfusa, a un'indifferenza implicita o esplicita per gli sforzi di conservazione dei fedeli, e così via. A questo ordine di idee è legato un curioso stato d'animo. In alcuni ambienti c'è un entusiasmo così rispettoso per i convertiti che, secondo le parole di un acuto osservatore, chi è sempre stato cattolico "prova una certa vergogna per non aver mai apostatato per convertirsi". Certo, il ritorno del figliol prodigo alla casa paterna è motivo di gioia traboccante, e la gelosia del fratello fedele è degna di critica. Ma il fatto che qualcuno abbia sempre perseverato è di per sé un titolo di maggior onore rispetto all'apostasia seguita da un sincero emendamento. Certo, un'anima penitente potrebbe spiccare un volo molto più alto di questo o quell'altro che è sempre rimasto fedele. Ma sarebbe avventato affermare concretamente che si deve più ammirazione all'innocenza di San Giovanni, o alla penitenza di San Pietro, alla penitenza di Santa Maria Maddalena, o all'innocenza di Santa Teresa di Gesù Bambino. Mettiamo da parte queste domande oziose e serviamo Dio con umiltà, evitando le esagerazioni che fanno dell'apostasia un distintivo d'onore.

La preoccupazione, o meglio l'ossessione, per l'apostolato di conquista genera un altro errore che in questa fase citiamo solo di sfuggita. Ne parleremo più dettagliatamente in un capitolo successivo. Esso consiste nel nascondere o nel sottovalutare sempre il male delle eresie, in modo da dare agli eretici l'idea che la distanza che li separa dalla Chiesa sia piuttosto piccola. Quello che si dimentica, però, è che così facendo si nasconde il male dell'eresia ai fedeli e si abbattono le barriere che li separano dall'apostasia! Questo è ciò che accadrà se tale metodo verrà utilizzato in modo diffuso o esclusivo.

È stato suggerito che l'apostolato dell'Azione Cattolica, come conseguenza del suo mandato magico, avrebbe un tale effetto santificante sulle anime che la semplice attività apostolica, per un membro dell'AC, sarebbe sufficiente da esonerarlo dalla vita interiore.

Questo capitolo è diventato troppo lungo e non vogliamo soffermarci ulteriormente su tale complessa questione. Ci limiteremo quindi a dire che la santa madre Chiesa vuole che i chierici e persino i vescovi mantengano una vita interiore tanto più intensa in quanto le loro opere sono assorbenti. Questo dimostra che l'apostolato della gerarchia non li esime dalla vita interiore. Nel suo trattato *De consideratione*, San Bernardo non esita a chiamare le attività del beato papa Eugenio III "*opere maledette*", in quanto consumavano il tempo necessario a questo pontefice per incrementare la sua vita interiore. Eppure parla delle sublimi, e per così dire divine, occupazioni del papato! Che dire allora delle

modeste occupazioni di un semplice "partecipante" alla gerarchia? Le sue attività potrebbero essere più santificanti di quelle della gerarchia stessa? Come si potrebbe immaginare, nell'essenza e nella struttura dell'AC, l'esistenza di virtù santificanti che fanno a meno della vita interiore?

Infine, ci troviamo di fronte a un aggravamento dell'americanismo già condannato da Leone XIII; una confutazione completa di questa dottrina si trova facilmente nel suo documento sull'argomento.

* * *

Un'obiezione

Si potrebbe certamente obiettare che "c'è più gioia in cielo per un peccatore che si converte che per novantanove giusti che perseverano". Pochi passi del Vangelo sono stati oggetto di interpretazioni più infondate di questo. La donna della parabola che perse una moneta provò certamente più gioia nel ritrovarla che nel possedere le monete che non aveva perso. Questo non significa che dovesse consolarsi per aver perso le altre novantanove monete trovandone una! Bisognerebbe essere pazzi per comportarsi così! Nostro Signore intendeva semplicemente dire che la gioia di recuperare i beni che perdiamo è maggiore del piacere di possedere pacificamente i beni che conserviamo. Così, un uomo che perde la vista in un incidente e poi la recupera dovrebbe ragionevolmente avere una grande espansione della gioia. Tuttavia, sarebbe irrazionale per un uomo che non è mai stato minacciato di cecità andare improvvisamente in esplosione di gioia incredibile, perché non è cieco.

Pensate: se c'è più gioia nel cuore del Buon Pastore per la conversione di un solo peccatore che per la perseveranza di ottantanove giusti, la logica conseguenza è che c'è più dolore nel Cuore di Gesù per un solo giusto che apostata che per novantanove peccatori che perseverano nel peccato.

Quarta parte

Come alcuni propongono di diffondere la dottrina della Chiesa nell'Azione Cattolica

Capitolo I

Il modo in cui viene presentata la dottrina cattolica

C’è un'ampia varietà di anime

Una prima osservazione che viene in mente a chiunque si dedichi allo studio delle anime è l'immensa varietà che il Creatore ha stabilito tra di esse. L'anima umana è una delle opere più belle e notevoli della creazione e Dio, avendo stabilito un'enorme diversità negli esseri di categorie inferiori, non poteva non arricchire di una varietà ancora maggiore le anime spirituali create a sua immagine e somiglianza. Questa diversità di anime, che si trova nella letteratura di tutti i popoli e negli scritti degli osservatori più attenti, non è espressa in modo più oggettivo ed eloquente che nelle Sacre Scritture. Tutte le passioni capaci di agitare l'uomo vi appaiono nella pienezza della loro patetica intensità. Alcuni sono spinti dall'affetto, altri dall'amore per le ricchezze, a volte persino dall'odio, dalla passione per il comando, dalla sete di scienza, dall'emozione dell'arte, ecc. A questa grande varietà naturale si contrappone una grande varietà di atteggiamenti dell'anima verso Dio. Mentre alcuni sembrano più inclini ad adorare la bontà di Dio, altri sono più sensibili alla sua potenza accecante, alla profondità della sua scienza, ecc.

Di conseguenza, è necessaria un'ampia varietà di approcci all'apostolato.

Da tutto ciò possiamo dedurre che è assolutamente impossibile aspettarsi che le molte persone dedite al compito dell'apostolato usino sempre le stesse parole o gli stessi metodi nella loro azione. Oltre all'impossibilità naturale di aspettarsi effetti identici da cause diverse, c'è un ostacolo soprannaturale. Infatti, la grazia "che non distrugge la natura, ma la eleva e la santifica", lungi dal distruggere la diversità delle anime, in qualche modo la rende più chiara, così che se da un certo punto di vista nulla è più simile di due santi, da un altro punto di vista nulla è più diverso.

Questa diversità di carattere tra coloro che si dedicano all'apostolato, lungi dal nuocere alla Chiesa, è un mezzo provvidenziale per permetterle di parlare con uguale efficacia a tutte le anime.

Mentre alcuni sono mossi soprattutto dalla mitezza, altri sono toccati soprattutto dalla paura; mentre alcuni sono toccati dalla semplicità, altri sono incantati dallo splendore del genio in tandem con la santità; mentre alcuni sono chiamati da Dio alla conversione attraverso la sofferenza, altri sono attratti da Lui attraverso la via degli onori e delle consolazioni. Se adottiamo le tendenze moderne di standardizzazione e razionalizzazione, cercando di avere un solo tipo di apostolo, purtroppo falliremo. Perché la ricchezza dell'opera che Dio ha creato non può essere compressa o impoverita dall'elaborazione arbitraria della nostra immaginazione e dal panorama soggettivo della realtà che abbiamo creato.

Una "tecnica di apostolato" che non tenesse conto di questa verità fondamentale sarebbe sbagliata.

Tuttavia, alcune concezioni troppo ristrette che esistono in alcuni ambienti dell'AC porterebbero dritti a questo errore. Se accettiamo i metodi proposti in questi ambienti, diremmo che la grande maggioranza delle anime fuori dalla Chiesa si riduce a un unico tipo di persona, idealmente ben intenzionata e schietta, che non pone alcun ostacolo

volontario alla fede e che si allontana dalla Chiesa solo per un semplice malinteso di natura speculativa o sentimentale.

Una volta stabilita questa concezione arbitraria, tutta la saggezza pastorale si riduce a illuminare le menti e ad attrarre le anime, cosa che ovviamente va fatta lentamente, con estremo tatto e in dosi diluite, affinché queste anime, "salendo lentamente di chiarezza in chiarezza, possano riconciliarsi con la propria interiorità e giungere infine, quasi senza rendersene conto e come attraverso un'ingegnosa trappola, al possesso della verità e della trasparenza interiore".

Il “ritiro strategico”: l'unico metodo di apostolato?

Da ciò deriva tutta una tecnica che, una volta adottata ufficialmente nell'AC, equivale alla canonizzazione della prudenza carnale e del rispetto umano. Il primo principio di saggezza consisterebbe nell'evitare sistematicamente tutto ciò che, legittimamente o meno, potrebbe causare la minima divergenza di opinioni. Inserito in un ambiente non cattolico, il membro dell'AC dovrebbe - soprattutto all'inizio - far emergere i tratti comuni tra sé e i presenti, tacendo cautamente sulle differenze. In altre parole, l'inizio di qualsiasi opera di apostolato consisterebbe nel creare vaste zone di "comprensione reciproca" tra cattolici e non cattolici, ponendo i due campi in un terreno comune neutro e amichevole, per quanto ampio e vago possa essere.

E poiché i non credenti spesso professano ben pochi principi in comune con noi, la carità e la saggezza ci impongono di nascondere la natura religiosa delle nostre opere, in modo da attirarli alla pratica della religione di nascosto. Facciamo un esempio. Nei documenti di promozione dell'AC, sarebbe preferibile menzionare termini come "verità", "virtù", "bene", "carità", in senso assolutamente non religioso. Se, in certe situazioni, è possibile andare oltre, si dovrebbe parlare di Dio, ma senza pronunciare il nome adorabile di Gesù Cristo. Se è possibile parlare di Gesù Cristo, dobbiamo farlo, ma senza parlare della santa Chiesa cattolica. Quando parliamo di cattolicesimo, dovremmo farlo in modo tale da dare l'idea che si tratta di una religione che può essere accomodata, che ha vaghi limiti dottrinali, ma che non porta a una profonda divisione dei campi. Tutto questo per dire che il linguaggio gnostico del Rotary Club, quello deistico della Massoneria e quello pancristiano dell'YMCA sono solo maschere che l'Azione Cattolica dovrebbe usare a seconda delle circostanze, essendo più efficaci per l'apostolato di un linguaggio cattolico aperto e audace.

Come rigorosa conseguenza, alcuni rifiutano formalmente, passano sotto silenzio, sembrano dimenticare e ignorare tutti i passi della Sacra Scrittura, tutti gli scritti dei Padri e dei Dottori, tutti i documenti papali e tutti i fatti dell'agiografia cattolica, finché esaltano il coraggio, l'energia e lo spirito combattivo. Cercano di vedere la religione con un occhio solo, e quando l'occhio della giustizia si chiude per lasciare aperto solo l'occhio della misericordia, quest'ultimo viene subito disturbato e porta l'uomo alla sconsiderata presunzione di potersi salvare senza merito.

La croce di Cristo non allontana i neofiti dall'AC

Un'altra grande preoccupazione è quella di nascondere tutto ciò che potrebbe dare ai non cattolici o agli indifferenti l'idea che la Chiesa sia una scuola di sofferenza e sacrificio. Le verità austere sono rigorosamente vietate. Non si parla di mortificazione, penitenza o espiazione. Si parla solo dei piaceri della vita spirituale. Di conseguenza, vedono poco utile, se non del tutto inutile, cercare di attirare i non credenti parlando loro, ad esempio, della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Vogliono solo parlare di Cristo Re e di Cristo glorioso e trionfante; le umiliazioni dell'Orto degli Ulivi e del Golgota potrebbero spaventare le anime. Solo i piaceri del Tabor potrebbero attrarli. Un certo sacerdote ci ha raccontato che nella sacrestia di una vecchia confraternita, ancora sotto l'influenza massonica, ha trovato questo avviso sulla porta: "È vietato parlare dell'inferno". Lo stesso divieto vale per questi ambienti[56]. Per lo stesso motivo, essi tendono a considerare la Settimana Santa più come una celebrazione gioiosa che annuncia il trionfo della Pasqua, che come una serie di cerimonie destinate a muovere i fedeli a compassione per il Redentore e a rimorso per i propri peccati.

Queste dottrine sono errate perché presuppongono un panorama sbagliato.

La prima osservazione che dobbiamo fare su tanti errori è che nascono dalla falsa premessa che tutte o quasi le anime separate dalla Chiesa si trovino nella stessa situazione psicologica, cioè che, non avendo ostacoli interiori se non quelli puramente intellettuali o sentimentali, attendano la terapia strategica dell'AC per essere salvate. Ecco perché l'idea che l'AC possa utilizzare un solo metodo di apostolato - quello delle mezze verità, delle mezze parole, dei mezzi toni - è falsa.

Non neghiamo che alcune anime al di fuori della Chiesa possano trovarsi nella situazione sopra descritta e che alcune - ma non tutte - di tali anime possano essere condotte alla verità solo attraverso questo metodo di temporizzazione e procrastinazione.

È un grave errore, tuttavia, ritenere che la stragrande maggioranza delle persone al di fuori della Chiesa se ne sia separata solo a causa di pregiudizi intellettuali e semplici incomprensioni emotive.

---

[56] È molto importante notare che il Concilio di Trento insegna (Can. 818): *"Se qualcuno dice che la paura dell'inferno, con la quale ci rifugiamo nella misericordia di Dio dolendoci dei nostri peccati o astenendoci dal peccare, è un peccato o rende gli uomini peggiori, sia anatema".*

Anche se questo testo non è immediatamente applicabile al nostro caso, il modo in cui il Concilio stesso definisce la verità che si oppone a questo errore costituisce una negazione indiretta dell'affermazione che non si deve predicare sull'inferno e sulle punizioni che attendono i peccatori dopo la morte. Il Concilio afferma: *"... peccatores ... a divinae justitiae timore ... utiliter concutiuntur"* (Can. 798). Quindi, nessuno può negare che sia "utile muovere i peccatori per timore della giustizia".

Come si può dunque vietare o mettere in guardia gli ambienti cattolici da questo apostolato, purché ci si astenga dal passare da un estremo all'altro, cioè da una contemplazione esclusiva della bontà di Dio a una percezione esclusiva della sua severità?

Naturalmente, non neghiamo che la meditazione sulla pena eterna possa essere utile in modo diseguale: più proficua per alcuni e meno per altri. In generale, però, salvo alcuni particolari stati spirituali o casi patologici, questo argomento è sempre utile e va sempre trattato con chiarezza e insistenza.

Che ci piaccia o no, anche tra i battezzati il peccato originale ha lasciato tracce gravi e deplorevoli, non solo nell'intelligenza, ma anche nella volontà e nella sensibilità. Di conseguenza, tutti gli uomini sentono un'inclinazione al male che possono superare solo lottando, a volte eroicamente. Per dimostrarlo, non c'è bisogno di cercare esempi nelle inevitabili lotte contro le proprie inclinazioni da parte dei peccatori usciti da una vita piena di vizi. Basta un rapido sguardo alle vite dei santi per vedere che, anche dopo aver praticato per molti anni la virtù più austera e aver già acquisito un alto grado di intimità con Dio, sono stati costretti a fare estrema violenza a se stessi per astenersi dal commettere atti altamente riprovevoli. San Benedetto, che si ritirò dal mondo e si dedicò totalmente alla contemplazione divina, dovette rotolarsi sulle spine per spegnere la concupiscenza che stava per farlo scivolare nel peccato. San Bernardo, da parte sua, si gettò in un lago per ottenere la stessa vittoria.

All'età di novant'anni, Sant'Alfonso de' Liguori, vescovo, dottore della Chiesa e fondatore di una congregazione religiosa, sperimentava ancora gli assalti della concupiscenza. Comprendiamo così le difficoltà che il peccato originale crea ai fedeli per rispettare la dottrina cattolica, difficoltà così grandi che la morale cattolica dice che sono chiaramente superiori alle sole forze umane; ed è un'eresia affermare che è possibile per l'uomo, con le proprie forze e senza l'aiuto soprannaturale della grazia, praticare tutti i comandamenti in modo duraturo. Per riassumere tutto ciò che abbiamo detto e per dimostrare che non stiamo esagerando, concludiamo con le parole di Leone XIII. Il grande papa disse che seguire la morale cattolica è

"un grande compito che spesso richiede un grande sforzo, energia e costanza. Infatti, nonostante il rinnovamento della natura umana grazie alla benedizione della Redenzione, rimane comunque in ognuno di noi una sorta di malattia, infermità e corruzione.

"Vari appetiti portano l'uomo qua e là, e le seduzioni del mondo esterno spingono facilmente la sua anima a cercare ciò che le piace piuttosto che seguire i comandamenti di Cristo. Tuttavia, dobbiamo reagire e combattere con tutte le nostre forze contro le nostre passioni, in uno spirito di sottomissione a Cristo. (...) In questa lotta contro se stessi, ognuno deve essere pronto a sopportare ostacoli e sofferenze per la causa di Cristo. È difficile rifiutare oggetti che hanno tanto fascino e attrattiva; è duro e doloroso disprezzare quelli che chiamiamo i beni del corpo e della fortuna per conformarsi alla volontà sovrana del Maestro, Cristo; ma il cristiano deve avere pazienza e coraggio fino alla fine se vuole trascorrere il tempo della sua vita in modo cristiano"[57].

Ci sono molti passaggi nella Scrittura che confermano le parole del grande Leone XIII: *"perché ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza"* (Gen 8,21), come avverte lo Spirito Santo.

---

[57] Enciclica *Tametsi Futura Prospicientibus*, 1° novembre 1900, https://www.vatican.va/content/leo-xiii/la/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_01111900_tametsi-futura-prospicientibus.html [nostra traduzione].

Finora abbiamo parlato solo degli ostacoli creati all'uomo dal peccato originale. Quanto più convincenti saranno le nostre argomentazioni se terremo conto anche delle tentazioni diaboliche!

Se la vita di un fedele cattolico comporta tante battaglie, è facile capire come un non credente si opponga alla sola prospettiva dei notevoli ostacoli che la sua volontà dovrebbe affrontare prima di professare, di concerto con il suo intelletto, un atto di fede. Ebbene, se molti fedeli, pur sostenuti da una sovrabbondanza di grazia nella Chiesa, non riescono a perseverare nel cammino della virtù e talvolta diventano addirittura apostati e crudeli nemici di Gesù Cristo, quanto più facilmente i non credenti - spesso confortati da grazie minori - sono portati a rivoltarsi contro la Chiesa o contro i cattolici con un atteggiamento di malizia, più o meno consapevole o esplicita, e talvolta persino risentita! Questo è ben lontano dall'atteggiamento esclusivamente pacifico e privo di risentimento che alcuni ambienti cattolici attribuiscono agli infedeli.

Così, nella lotta apostolica, ci sarà un'atmosfera di combattimento fino alla fine dei tempi: un combattimento vissuto in modo santo da parte nostra, ma a volte satanico da parte dei nostri avversari. La Scrittura dice infatti che *"l'iniquo è un orrore per i giusti e gli uomini retti sono un orrore per i malvagi"* (Pr 29,27). È la realizzazione dell'inesorabile inimicizia creata da Dio stesso, e quindi molto forte, che separa i figli della Vergine da quelli del serpente: *"Inimicitias ponam inter te et mulierem"*.

Per questo motivo, *"di fronte al male c'è il bene, di fronte alla morte c'è la vita; così di fronte all'uomo pio c'è il peccatore. Considera perciò tutte le opere dell'Altissimo: a due a due, una di fronte all'altra"* (Sir 33,14-15). Questo, nell'errata concezione contro cui stiamo lottando, è ciò che di solito si riduce alle "incomprensioni sentimentali" di cui gli infedeli dovrebbero essere le vittime piuttosto che i colpevoli.

Alla vigilia della sua conversione, il grande Agostino sentiva ancora fortissimi gli ostacoli morali causati dalla concupiscenza, e nelle sue mirabili *Confessioni* ci racconta la lotta titanica che dovette sostenere prima di raggiungere il porto che è la Chiesa. E questa è la testimonianza che in genere i convertiti danno della propria conversione, di solito provocata da eventi davvero tragici, in cui la ragione combatte contro la più veemente inclinazione dei sensi verso il male. Molto più raro è il caso di anime che sono cambiate senza sforzo o lotta, e quasi senza sentirlo; perché purtroppo il numero di uomini schiavi di passioni di ogni genere è molto più alto.

Per questo escludono l'utilizzo di risorse di rilevante importanza…

Dunque, quando la volontà si aggrappa così ostinatamente ai propri errori, accade spesso che solo una descrizione oggettiva, franca e apostolica della bruttezza delle sue azioni possa ottenere l'effetto desiderato. Gli esempi sono innumerevoli nelle Sacre Scritture e le esortazioni dei profeti contro i peccati di Babilonia, di Ninive e dello stesso popolo di Dio, lungi dal cercare un "terreno comune", costituiscono una chiara divisione di campi, in cui l'abbagliante chiarezza della vera moralità si oppone in crudele contrasto a tutta l'abiezione del paganesimo e alla brutale ingratitudine dei figli di Dio.

Sarebbe un grave errore affermare che il Nuovo Testamento ha soppresso queste prime manifestazioni della verità. A coloro che lo interrogavano sul cammino della virtù, San Giovanni Battista non rispose cercando di creare questo famoso "terreno comune". Al contrario, disse: *"Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente? (...) Ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco"* (Mt 3,7-10).

San Giovanni Battista dichiarò francamente a Erode il famoso *"non licet tibi"*, per il quale pagò con la vita. Questa tattica sarebbe stata dannosa? No, al contrario, il Vangelo ci dice che il suo prestigio presso Erode era grande e che Erode lo difese dalle trappole dei suoi nemici: *"Per questo Erodìade lo odiava e voleva farlo uccidere, ma non poteva, perché Erode temeva Giovanni, sapendolo uomo giusto e santo, e vigilava su di lui; nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri"* (Mc 6,19-20). È chiaro che sia i profeti sia Giovanni Battista avevano atteggiamenti ispirati dallo Spirito Santo per ottenere il massimo vantaggio per le anime perdute: di conseguenza, non potevano sbagliare.

…di cui Nostro Signore si è servito

Quando Nostro Signore flagellava i venditori nel Tempio, lo faceva nell'interesse delle loro anime; e quando chiamava i farisei nido di vipere e sepolcri imbiancati, voleva fare del bene a quelle anime perverse. Lo stesso vale per quanti causavano scandalo, di cui disse che sarebbe stato meglio per loro avere una macina da mulino legata al collo ed essere gettati negli abissi del mare: il suo scopo misericordioso era certamente quello di fermare alcuni di loro che erano sull'orlo del peccato. E quando minacciò le città ingrate di Gerusalemme, Corazín e Betsaida, lo fece per mettere in guardia tutti i popoli futuri dal peccato di ingratitudine.

Per quanto riguarda l'apologetica, basta dare un'occhiata alle grandi pagine dei Padri e dei Dottori, esaminando, ad esempio, la magnifica fierezza con cui Sant'Agostino, ne *La città di Dio*, si fa beffe di tutte le miserie del paganesimo, per capire come i migliori apologeti, nella loro saggezza, abbiano giudicato questo metodo indispensabile per difendere adeguatamente la santa Chiesa. Naturalmente, questo metodo è molto diverso dalla costruzione di un "terreno comune".

Poiché le Scritture in generale, e il Nuovo Testamento in particolare, sono molto spesso lette con un deplorevole pregiudizio, alla fine di questo libro citiamo una serie di passaggi che costituiscono un rimprovero all'uso sistematico della famosa tattica del "terreno comune".

...e il cui rifiuto è stato condannato dalla Santa Sede

L'analisi di questa questione sarebbe incompleta se non aggiungessimo un'altra riflessione. Praticata solo in casi eccezionali, la tattica che abbiamo esaminato può essere considerata uno strumento legittimo ed efficace di carità. Tuttavia, se ne facciamo una regola generale, essa degenera facilmente in rispetto umano e ipocrisia, attirando su di

noi il disprezzo dei nostri nemici. La Santa Sede ha espressamente condannato questo errore. Ecco cosa disse Sua Santità papa Leone XIII a proposito di questa tattica del ritiro perpetuo:

"Cedere all'avversario o tacere, mentre dovunque si alza tanto clamore per opprimere la verità, è proprio dell'inetto oppure di chi dubita che sia vero quello che professa. L'uno e l'altro atteggiamento sono ignobili e ingiuriosi a Dio; l'una cosa e l'altra contrastanti con la salvezza individuale e collettiva: sono soltanto giovevoli ai nemici della fede, perché l'arrendevolezza dei buoni aumenta l'audacia dei malvagi.

Per questo è ancor più da condannare l'inerzia dei cristiani, perché il più delle volte si possono confutare gli errori e le malvagie affermazioni facendolo spesso con poco sforzo; ma farlo sempre occorre un impegno molto più grande. Per ultimo, nessuno è dispensato dall'usare quella forza che è propria dei cristiani, perché con essa si spezzano spesso le macchinazioni e i piani degli avversari. Ci sono poi dei cristiani nati per la disputa: quanto più grande è il loro coraggio, tanto più certa è la vittoria con l'aiuto di Dio. 'Confidate: io ho vinto il mondo (Gv 16, 33)'"[58].

Inoltre, lo Spirito Santo ha censurato i compromessi eccessivi che sfiorano la menzogna: *"Chi dice al malvagio: "Tu sei innocente", i popoli lo malediranno, le genti lo detesteranno; a chi invece lo punisce tutto andrà bene, su di lui si riverserà la benedizione"* (Pr 24,24-25).

In effetti, nella lotta tra avversari militanti, nulla è più adatto a creare un'atmosfera di reciproco rispetto e persino di ammirazione di convinzioni profonde e forti, espresse senza arroganza, ma con il coraggio franco e diretto di chi possiede la verità e non se ne vergogna; convinzioni espresse in modo esplicito e limpido, e difese con solide argomentazioni. Quanta ammirazione c'era tra i pagani che riempivano il circo romano e il Colosseo per le audaci professioni di fede dei martiri, così contrarie allo spirito del paganesimo e che si scontravano così duramente con l'atmosfera generale, ma che, allo stesso tempo, si rivestivano dello splendore della fedeltà e del prestigio del sangue! Che ammirazione avevano i Mori per gli eroici crociati, che combattevano come leoni ma diventavano mansueti come agnelli di fronte a un avversario ferito o morente. Con quale disprezzo, invece, disprezzavamo la propaganda protestante che cercava di usare contro di noi metodi molto in voga in certi ambienti dell'AC. Si sono chiamati "spiritualisti", "cristiani", persino "cattolici liberi", con il preciso scopo di creare un ambiguo "terreno comune" per pescare in acque agitate. Non imitiamo gli stessi metodi contro cui stiamo lottando; non adottiamo la tattica della ritirata perpetua, l'uso invariabile di termini ambigui e l'abitudine costante di nascondere la nostra fede con comportamenti che alla fine equivalgono al trionfo del rispetto umano.

Rivolgendosi a un'associazione che voleva riformare i propri statuti per nascondere il proprio carattere cattolico e ottenere maggiori benefici, San Pio X scrisse:

---

[58]Leone XIII, Enciclica *Sapientiae Christianae*, 10 gennaio 1890, https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_10011890_sapientiae-christianae.html.

"Non è leale né dignitoso nascondere il proprio status di cattolico coprendolo con una bandiera ambigua, come se fosse un prodotto contaminato e di contrabbando. Inoltre, con l'idea di 'giustizia cristiana', molto ampia e pericolosa, non si sa mai cosa potrebbe accadere allo spirito delle Leghe che vi aderiscono e, di conseguenza, alle persone che potrebbero essere elette ai vertici.

L'Unione Economico-Sociale deve quindi dispiegare con coraggio la bandiera cattolica e attenersi fermamente allo statuto approvato il 20 marzo scorso. Questo ci permetterà di raggiungere l'obiettivo della Federazione. Ringraziamo Dio per questo. Il nostro desiderio sarà vano? Ci saranno sempre Unioni parziali ma cattoliche, che conserveranno lo spirito di Gesù Cristo, e il Signore non mancherà di benedirci"[59].

Sua Santità papa Pio X ripeté lo stesso pensiero all'abate Ciceri in una lettera del 20 ottobre 1912: "*La verità non vuole travestimenti; la nostra bandiera deve essere spiegata"*[60].

Le Scritture dicono che non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Purtroppo, questa affermazione è particolarmente vera quando si tratta di errori. Essi si ripetono periodicamente. Così, il problema attuale sembrava essere molto evidente sotto il pontificato di Pio X, non solo per quanto riguarda l'apostolato delle opere - abbiamo visto come l'Unione Economico-Sociale abbia attirato censure a questo proposito - ma anche nel campo della scienza. Molti scienziati cattolici, spinti dal desiderio di evitare, per quanto possibile, attriti con gli scienziati naturalisti, si lasciarono ingannare dalla speranza che, facendo qualche concessione, sarebbe stato possibile per loro sviluppare un apostolato fruttuoso. Sempre in ambito politico, molti statisti credevano che non facendo valere alcuni diritti della Chiesa, o facendolo in modo molto limitato, avrebbero ottenuto un'era di pace per il cattolicesimo.

Il soavissimo ma zelante Pontefice ha sfidato queste illusioni in termini che potrebbero risolvere il nostro problema, che è essenzialmente lo stesso. Ascoltiamolo:

"E molto peggio e turpemente errano quelli che s'illudono di guadagnarsi questa pace effimera col dissimulare i diritti e gli interessi della Chiesa, col sacrificarli ad interessi privati, con l'attenuarli ingiustamente, col piaggiare il mondo, che tutto sta sottoposto al maligno, sotto specie di riconciliarsi i fautori della novità e ravvicinarli alla Chiesa; quasi fosse possibile una composizione o accordo tra la luce e le tenebre, fra Cristo e Belial. È questa un'allucinazione vecchia quanto il mondo, ma è moderna sempre e durevole nel mondo, finché vi resteranno soldati deboli o traditori che al primo colpo gettano le armi o scendono a patteggiare col nemico, che qui è il nemico irreconciliabile di Dio e degli uomini"[61].

---

[59]Lettera al conte Medolago Albani del 22 novembre 1909: *Actes de S.S. Pie X*, Bonne Presse, vol. V, pag. 76.
[60]Lettera di papa Pio X a padre Ciceri (20 ottobre 1912): *Actes de S.S. Pie X*, Bonne Presse, vol. VII, pag. 167.
[61]Pio X, Enciclica *Communium Rerum*, 21 aprile 1909: Actes de S. S. Pie X, Edizioni de "La Documentation catholique", Parigi, pag. 43, https://www.vatican.va/content/pius-x/it/encyclicals/documents/hf_p-x_enc_21041909_communium-rerum.html .

Ovviamente, Pio X ritiene che ci siano "talvolta" casi in cui una certa temporizzazione sarebbe giusta. Per questo motivo, in un altro punto della stessa enciclica, pur usando un linguaggio molto cauto che sottolineiamo in grassetto, Sua Santità aggiunge: *"non già che non convenga cedere anche talora dello stesso proprio diritto, per quanto è lecito ed è richiesto dal bene delle anime*".

In un'altra enciclica, il Santo Padre affronta lo stesso tema:

"Voi ben vedete, venerabili fratelli, quanto siano in errore coloro che stimano di rendere servizio alla chiesa e di fruttificare alla salute delle anime, allorché per una tale prudenza della carne sono larghi di concessioni alla scienza di falso nome, nella funesta illusione di poter così guadagnare più facilmente gli erranti, ma in verità nel continuo pericolo di andar perduti essi stessi. La verità è una sola e non può essere dimezzata; essa perdura eterna e non va soggetta alle vicende dei tempi: 'Gesù Cristo ieri e oggi, egli (è) anche nei secoli' (Eb 13, 8).

"E così pure sbagliano gravemente coloro, che nell'occuparsi del pubblico bene, soprattutto sostenendo la causa delle classi inferiori, promuovono sopra ogni cosa il benessere materiale del corpo e della vita, tacendo affatto del loro bene spirituale e dei doveri gravissimi che ingiunge la professione cristiana. Non si vergognano di coprire talvolta quasi con un velo certe massime fondamentali dell'evangelo, per timore che altrimenti la gente rifugga dall'ascoltarli e seguirli. Non sarà certo alieno dalla prudenza il procedere a poco a poco nella stessa proposizione della verità, quando si ha a che fare con uomini del tutto alieni da noi e del tutto lontani da Dio. 'Prima di adoperare il ferro, occorre palpare con mano leggera le ferite», diceva Gregorio. Ma anche questo espediente si ridurrebbe a prudenza della carne, se si proponesse come norma di azione costante e comune; tanto più che in tal modo sembra non tenersi nel debito conto la grazia divina, che sostiene il ministero sacerdotale e che è data, non solo a quelli che lo esercitano, ma anche ai fedeli tutti di Cristo, perché le nostre parole e la nostra azione facciano breccia nei loro cuori. Gregorio non conobbe affatto questa prudenza, sia nella predicazione dell'evangelo, sia nelle tante e sì mirabili opere da lui intraprese a sollievo delle miserie altrui. Egli continuò costantemente quel medesimo che avevano fatto gli apostoli, i quali, allorché si lanciarono la prima volta nel mondo a portarvi il nome di Cristo, ripetevano il detto: 'Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i gentili' (1Cor 1, 23). Se v'era tempo in cui la prudenza umana pareva unico espediente ad ottener qualche cosa in un mondo del tutto impreparato a ricevere dottrine, sì nuove, sì ripugnanti alle umane passioni, sì opposte alla civiltà, allora ancor floridissima, dei greci e dei romani.

Ma gli apostoli disdegnarono quella prudenza; perché ben conoscevano il precetto di Dio: 'Piacque a Dio di salvare i credenti per mezzo della stoltezza della predicazione' (1Cor 1, 21). E come fu sempre, così oggi ancora questa stoltezza 'per quelli che sono salvati, cioè per noi, è la virtù di Dio' (1Cor 1, 18). Lo scandalo del Crocifisso, come per l'innanzi, così sempre in seguito ci fornirà l'arma più potente di tutte; come altra volta, così di poi, in quel segno otterremo vittoria.

Tuttavia, venerabili fratelli, quest'arma perderà della sua efficacia o sarà del tutto inutile, se si trovasse in mano di uomini, che non siano assuefatti alla vita interiore con Cristo, non educati nella scuola della vera e soda pietà, non appieno infiammati di zelo per la gloria di Dio e per la propagazione del suo regno"[62].

In quest'ultimo passaggio, Sua Santità ci dà la ragione profonda di tanta prudenza umana, di tanta procrastinazione, in una parola, di tanta voglia di non combattere: la battaglia dell'apostolato si combatte con armi soprannaturali che si temperano solo nella profondità della vita interiore. Una volta che questa vita interiore è stata indebolita, dimenticata e sminuita dalle molteplici dottrine menzionate nei capitoli precedenti, il risultato si fa presto sentire nel campo della strategia apostolica, producendo i frutti del liberalismo e del naturalismo che vi si trovano.

Viene severamente punita da Dio

Che Dio ci liberi del giusto furore che queste deviazioni possono provocargli. Questa ira può assumere proporzioni spaventose. Nessuno ignora l'alto grado di splendore raggiunto dall'Impero Romano d'Occidente. Eppure la sua grandiosa civiltà - una delle più grandi della storia - è morta proprio a causa dell'ira provocata in Dio dall'infinito compromesso dei cattolici con il male. Templi, palazzi, terme, acquedotti, biblioteche, circhi, teatri: tutti crollarono.

Perché? Secondo Sant'Agostino, le cause della caduta dell'Impero Romano d'Occidente furono tre, e una di queste fu la codardia dei cattolici nella lotta contro i disordini del paganesimo. Essi adottarono la tattica della prudenza umana, delle mezze verità e dei "punti in comune". Per questo motivo, Dio li punì con un'invasione barbarica, che si rivelò una delle prove più terribili nella storia della Chiesa. L'entità della punizione è una buona indicazione della gravità del peccato. Nel Libro I de *La città di Dio*, Sant'Agostino dice:

"È forse facile trovare [a Roma] *chi tratti come devono esser trattati coloro, per la cui tremenda superbia, lussuria, avarizia ed esecrande ingiustizie e immoralità, Dio, come ha predetto con minacce, distrugge i paesi? Chi tratta con essi come devono esser trattati? Il più delle volte infatti colpevolmente si trascura di istruirli e ammonirli e talora anche dal rimproverarli e biasimarli o perché rincresce l'impegno o perché ci vergogniamo di affrontarli o per evitare rancori. Potrebbero ostacolarci e nuocerci nelle cose del mondo o perché la nostra avidità desidera ancora di averne o perché la nostra debolezza teme di perderle. Certamente ai buoni dispiace la condotta dei cattivi e pertanto non incorrono assieme ad essi nella condanna che è riservata ai malvagi dopo questa vita. Tuttavia, dato che sono indulgenti con i loro peccati degni di condanna perché si preoccupano per i propri sebbene lievi e veniali, giustamente sono flagellati con i malvagi nel tempo, quantunque non siano puniti per l'eternità. Ma giustamente, quando vengono per disposizione divina tribolati assieme ai cattivi, sentono l'amarezza della vita perché, amandone la dolcezza, hanno preferito non essere amari con i malvagi che peccavano.*

[62]Pio X, Enciclica *Jucunda Sane*, 12 marzo 1904.

Ma se qualcuno si astiene dal rimproverare e biasimare coloro che agiscono male o perché aspetta un tempo più opportuno o perché teme per essi che da ciò non diventino peggiori o perché potrebbero scandalizzarsi, importunare e allontanare dalla fede individui deboli, che devono essere educati alla bontà e alla pietà, allora evidentemente non si ha l'interesse dell'avidità ma la prudenza della carità. È da considerarsi colpa il fatto che coloro i quali vivono onestamente e detestano le azioni dei malvagi, sono tuttavia indulgenti con i peccati degli altri che dovrebbero redarguire o rimproverare. Lo fanno per evitare le loro reazioni perché non nuocciano loro nelle cose che i buoni usano lecitamente e onestamente ma con desiderio più intenso di quanto sarebbe opportuno per chi è esule in questo mondo e professa la speranza di una patria superiore. Or vi sono individui più deboli che menano vita coniugale, hanno figli o desiderano averli, posseggono casa e famiglia. L'Apostolo si volge loro nelle varie chiese insegnando e istruendo come le mogli devono comportarsi con i mariti e i mariti con le mogli, i figli con i genitori e i genitori con i figli, i servi con i padroni e i padroni con i servi. Costoro con piacere conseguono molti beni temporali e terreni e con dolore li perdono, quindi per mantenerli non osano affrontare coloro la cui vita peccaminosa e delittuosa, a loro avviso, è reprensibile. Ma anche quelli che hanno raggiunto un grado più perfetto di vita, non sono intralciati dai legami coniugali e si limitano nel vitto e nel vestito, nel temere le macchinazioni e la violenza dei malvagi contro il proprio buon nome e incolumità, per lo più si astengono dal riprenderli. Certamente non li temono al punto da giungere a compiere simili azioni a causa delle intimidazioni e perversità dei malvagi. Tuttavia spesso non vogliono rimproverare le azioni, che non compiono assieme ai disonesti, sebbene potrebbero col rimprovero correggerne alcuni, perché, se non riuscissero, la loro incolumità e buon nome potrebbero subire un grave danno. Non lo fanno perché considerano il loro buon nome e la vita indispensabili all'educazione degli uomini, ma piuttosto per debolezza perché fanno piacere le parole lusinghiere e la vita serena e si temono il giudizio sfavorevole del volgo, la sofferenza e la morte fisica, cioè a causa di certi legami della passione e non dei doveri della carità"[63].

Quarta Parte

Capitolo 2°

La tattica del "terreno comune"

La tattica del "terreno comune" e l'indifferentismo religioso

[63] https://www.preghiamo.org/download/biblioteca/sant-agostino-la-citta-di-dio.pdf

Non si sottolineerà mai abbastanza che la tattica di cui sopra è lodata e raccomandata non solo per l'uso nei colloqui individuali, ma anche nei giornali, nelle riviste, nelle conferenze, nei manifesti e, in una parola, in tutti i mezzi di promozione dell'AC. Alcuni circoli di Azione Cattolica si preoccupano esclusivamente dell'effetto delle loro parole sulle anime fuori dal seno della Chiesa, perché sottovalutano, a favore del cosiddetto "apostolato di conquista", l'apostolato di rendere più fervente il bene e di condurre una lotta preventiva contro l'errore negli ambienti che non ha ancora raggiunto. Nel capitolo precedente, ci siamo collocati nello stesso campo per motivi di argomentazione, ma guardando solo agli effetti minacciosi che tale strategia potrebbe avere se fosse elevata al livello di un metodo ordinario di apostolato. Tuttavia, la pratica dell'apostolato non ci pone solo in presenza di persone la cui anima deve essere purificata da qualche errore per introdurvi la verità. La nostra epoca di superficialità, immediatezza e disprezzo per tutto ciò che non produce guadagno materiale, ha visto aumentare il numero di persone totalmente indifferenti a tutto e prive di qualsiasi idea sulla religione. Si tratta di anime che sono in grado di ascoltare senza pregiudizi o irritazioni la maggior parte degli attacchi vigorosi contro alcuni nemici della Chiesa, e che avranno una maggiore stima della Chiesa se un'apologetica vigorosa rivelerà loro le ragioni secondarie per cui la Chiesa viene generalmente attaccata. Non vediamo come sarebbe possibile aiutare alcune di queste anime - per esempio un libero pensatore o una persona mondana del tutto indifferente - senza agire in questo modo franco e apostolico, che accrescerebbe la Chiesa nella loro stima e allo stesso tempo le immunizzerebbe contro i possibili attacchi dei partigiani del male.

La tattica del "terreno comune" e i cattolici devoti

Quindi, quando si tratta di ambienti già cattolici, la cosa più importante è insegnare la verità piuttosto che combattere l'errore. In altre parole, una solida conoscenza del catechismo è preferibile a una formazione speciale in apologetica. Tuttavia, è perfettamente possibile combinare l'una con l'altra, e sarà sempre lodevole impegnarsi a mostrare ai figli della luce tutte le oscure abiezioni intellettuali e morali che dominano nel regno delle tenebre. Quanti figli prodighi rinuncerebbero al criminale abbandono della loro casa, se un saggio consigliere li avvertisse degli innumerevoli rischi a cui si espongono lasciando il governo paterno! L'abisso che separa la Chiesa dall'eresia e lo stato di grazia dal peccato mortale è immenso, e sarà sempre un'opera di misericordia mostrare ai cattolici incauti la spaventosa estensione di questo abisso, affinché non si tuffino incautamente nelle sue profondità.

Tenendo presente tutto ciò e poiché, come abbiamo dimostrato, gli interessi superiori della Chiesa e i più gravi obblighi di carità ci inducono ad agire di preferenza tra fratelli nella Fede, giungiamo alla conclusione che è un grave errore fare della famosa tattica del "terreno comune" la nota dominante ed esclusiva nella promozione dell'AC.

Immaginate l'effetto concreto sulle nostre masse cattoliche di una campagna promozionale il cui leitmotiv esclusivo e invariabile sarebbe che siamo separati dal protestantesimo solo da una tenue barriera, che siamo tutti legati da una fede comune in Gesù Cristo e che i legami che ci uniscono sono molto più grandi delle barriere che ci

separano. Chi riuscisse a far prevalere una simile tattica tra i cattolici meriterebbe certamente una grande decorazione da parte dei protestanti.

Un curioso esempio del pericolo che la Santa Sede trova in questa tattica di insistere costantemente sulle analogie tra la dottrina cattolica e i frammenti di verità che esistono in tutti gli errori, può essere visto nell'esplicita e radicale proibizione dell'espressione "socialismo cattolico" da parte di Sua Santità papa Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo Anno*.

Come è noto, il termine "socialismo" è servito come denominatore comune per tutte le correnti sociali anti-individualiste, coprendo un'intera gamma che va da alcune sfumature distintamente conservatrici al comunismo. Così, poiché Leone XIII si era presentato come radicalmente anti-individualista, l'espressione "socialismo cattolico" ha aperto un "terreno comune" tra tutte le dottrine anti-individualiste e la Chiesa. Come compromesso, questa espressione aveva il vantaggio di non intaccare più le relazioni tra cattolici e individualisti, già irrimediabilmente danneggiate dai precedenti atteggiamenti della Santa Sede. Tuttavia, Pio XI sorprese i molti sostenitori del compromesso rompendo e mettendo al bando questo termine ambiguo, a causa del cattivo significato che poteva essergli attribuito.

Il vero atteggiamento

In questo ambito, come in tutti gli altri, *"oportet haec facere et illa non omitere"*. Innanzitutto, dobbiamo essere obiettivi e sinceri. Non nascondiamoci l'abisso che separa tutto ciò che è cattolico da tutto ciò che non lo è, un abisso così immenso e profondo che sarebbe mortalmente pericoloso non vederlo. D'altra parte, non rifiutiamo le vestigia di verità che possono essere sopravvissute negli errori dell'avversario. Ma stiamo sempre attenti, nei nostri discorsi, a non assumere atteggiamenti che possano danneggiare la perseveranza dei buoni e la loro avversione all'eresia, con il pretesto di vincere i malvagi. Inoltre, il valore di alcuni frammenti di bontà o di verità che gli eretici potrebbero aver mantenuto è molto più basso di quanto pensiamo. In questo senso, vedremo, ad esempio, cosa insegna San Tommaso sulla fede (secondo Don Tomás Pègues, O.P.):

“E può l'empio fare questo atto di fede?

No, gli empi non possono fare questo atto di fede; perché, anche se ritengono certo ciò che Dio ha rivelato, in ragione dell'autorità di Dio, che non può ingannare né se stesso né noi, l'adesione del loro spirito non è effetto di una simpatia soprannaturale verso la parola di Dio, che anzi detestano, anche se non possono non subirla (q. 5, a. 2, ad 2).

Ci sono uomini che possono credere in questo modo senza fare dell'atto di fede una virtù soprannaturale?

Sì, e in questo non fanno che imitare i demoni (q. 5, a. 2).

Gli eretici possono fare un atto di fede nella virtù soprannaturale?

No, gli eretici non possono fare dell'atto di fede una virtù soprannaturale; perché, anche se aderiscono, con il loro spirito, a questo o quel punto della dottrina rivelata, non vi aderiscono sulla parola di Dio, ma sul proprio giudizio (q. 5, a. 3).

Questi eretici sono ancora più carenti nell'atto di fede dei senza Dio o dei demoni?

Sì, perché la Parola di Dio o la sua autorità non è nemmeno ciò che motiva il loro spirito ad aderire.

E gli apostati possono fare l'atto di fede?

No, gli apostati non possono fare l'atto di fede, perché il loro spirito ha rifiutato completamente ciò che hanno creduto per la prima volta sulla Parola di Dio (q. 12).

I peccatori possono compiere l'atto di fede, anche come atto di virtù soprannaturale?

Sì, i peccatori possono fare l'atto di fede, anche come atto di virtù soprannaturale, quando di fatto hanno questa virtù: e possono averla, anche se in stato imperfetto, quando non hanno la carità o sono in stato di peccato mortale (q. 4, a. 1 e 4).

Ogni peccato mortale non è forse un peccato contro la fede?

No, non ogni peccato mortale è un peccato contro la fede (q. 10, a. 1 e 4)"[64].

In una lettera all'autore, Sua Santità Papa Benedetto XV scrisse che aveva saputo adattare i tesori di questo eminente genio (San Tommaso d'Aquino) alla portata sia dei dotti che degli ignoranti, utilizzando formule chiare, brevi e concise per sintetizzare in modo più ampio e abbondante quanto scritto. Si tratta quindi di una sintesi di grande autorità, che ci esime dal citare ulteriormente San Tommaso.

* * *

Prima di passare a un altro aspetto della questione, vorremmo far notare che il grande e sapientissimo sant'Ignazio prescrive una regola di condotta che è esattamente l'opposto della famosa ed esclusiva tattica del "terreno comune". Il santo dice che quando, in un determinato momento, si tende a esagerare una certa verità, un apostolo diligente non deve parlare troppo di quella verità, ma parlare soprattutto della verità opposta. Si esagera quando si parla di grazia? Parliamo del libero arbitrio. E così via. Quanto più intelligente sarà questo approccio, tanto più sicuro ed efficace.

Una riserva importante

---

[64] Padre Tomás Pègues, O.P., *Catechismo della Summa Teologica*: http://www.christ-roi.net/index.php?title=Catéchisme_de_la_Somme_th%C3%A9ologique_par_le_fr._Thomas_P%C3%A8gues_O.P.&redirect=no

Questo non significa, ovviamente, che la collaborazione con alcuni avversari contro altri più terribili debba essere sempre rifiutata. Sebbene la storia dimostri l'inefficacia di tale comportamento in molti casi, ve ne sono altri - seppur rari - in cui è auspicabile. Così, Sua Santità Papa Pio XI ha raccomandato la cooperazione contro il comunismo di tutti coloro che credono in Dio. Ma questa collaborazione deve essere messa in pratica con buon senso, evitando entusiasmi esagerati e malsani, e soprattutto senza creare confusione tra il campo della verità e quello dell'errore, con il pretesto di lottare contro errori ancora peggiori. Infatti, non appena i cattolici si addormentino un po' e accettino formule di collaborazione più o meno ambigue, ciò sarà sfruttato dai loro alleati e comprometterà l'intero lavoro comune. Per dimostrare che non ci sbagliamo nell'avanzare questa ipotesi, presentiamo gli esempi più moderni: il nazismo, una grande eresia contemporanea che è certamente più importante per la Chiesa di oggi del protestantesimo, dello spiritismo, della Chiesa scismatica, ecc.

I leader nazisti in Germania si resero subito conto di quanto sarebbe stato comodo per loro presentare la scusa di un unico fronte unito contro il comunismo; e l'espressione generica "fede in Dio", presentata come terreno comune tra cattolici e nazisti, finì per coprire le mistificazioni più infami, al punto che si rese necessario mettere in guardia i fedeli dall'ambiguità di alcuni documenti nazisti. Ecco la traduzione di uno dei volantini distribuiti su questo tema dal movimento cattolico tedesco:

"È giunta l'ora della decisione. A tutti verrà chiesto: credete in Dio o professate la fede in Cristo e nella sua Chiesa? Nel racconto delle nuove religioni, credere in Dio non ha il significato del nostro primo articolo di fede. Oggi, credere in Dio significa credere in Lui come fanno i turchi o gli ottentotti, il che significa anche rifiutare Gesù Cristo e la sua Chiesa. Chiunque accetti un tale Dio ha rinnegato Cristo e si è separato dalla Chiesa cattolica. È il momento di scegliere. Quindi, quando vi verrà chiesto individualmente se credete in Dio, sarà giunto il momento di fare una professione di fede senza esitazioni, senza sotterfugi o compromessi: sono cattolico, credo non solo in Dio, ma anche in Gesù Cristo e nella Sua Chiesa"[65].

Per questo motivo, nella sua enciclica contro il nazismo *Mit Brennender Sorge*, Sua Santità papa Pio XI ha esposto una lunga argomentazione per dimostrare che tutti coloro che non credono in Gesù Cristo Nostro Signore non hanno una vera fede in Dio; e chiunque non creda nella Chiesa non crede veramente in Gesù Cristo.

Non nascondiamo l'austerità della nostra religione

L'affermazione secondo cui l'AC dovrebbe nascondere, nel suo apostolato, tutte le verità che potrebbero forse allontanare le anime, a causa della loro austerità morale, merita la stessa riserva. Vanno accuratamente evitati termini o espressioni che possano dare l'idea che la vita dei fedeli sia una vita di lotta, per nascondere completamente sotto apparenze gioiose le sofferenze imposte a coloro che seguono Gesù Cristo. Non è questo il modo di agire del Divino Salvatore: Egli ha ripetutamente dichiarato che la croce è il

[65] *El Cristianismo en el Tercer Reich*, Testis Fidelis, 2° vol., pag. 103, https://issuu.com/nestor87/docs/es_1941_cristianismo_tercer_reich_testis_fidelis_v .

complemento necessario per chiunque voglia seguirlo. I suoi apostoli non hanno agito diversamente. Sua Santità papa Benedetto XV elogia così San Paolo:

"*Sembra quindi che non dovremmo approvare i predicatori che, per paura di annoiare i loro ascoltatori, non osano trattare alcuni punti della dottrina cristiana. Un medico prescrive forse al suo paziente rimedi inutili perché questi rifiuta ciò che sarebbe benefico? Inoltre, l'oratore darà prova della sua forza e del suo potere se le sue parole renderanno piacevole ciò che non lo è ... Infine, con quale spirito San Paolo predicava? Non per piacere agli uomini, ma a Cristo: se, diceva, piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo (Gal 1,10).*

San Paolo *"si adoperò con tutto il fervore dell'anima di apostolo affinché gli uomini conoscessero sempre meglio Gesù Cristo, e lo conoscessero non tanto per le cose che dovevano credere quanto per quelle che dovevano vivere. Quindi predicava tutti i dogmi e i precetti di Cristo, anche i più severi, senza alcuna reticenza o addolcimento: parlava dell'umiltà, dell'abnegazione di sé, della castità, del disprezzo delle cose terrene, del perdono da concedere ai nemici, e di altri argomenti simili. Né aveva paura di proclamare che occorre scegliere fra Dio e Belial, in quanto non è possibile servire ad ambedue; che tutti, appena escono da questa vita, debbono sostenere un tremendo giudizio; che con Dio non sono possibili transazioni; che si può sperare nella vita eterna se si osserva tutta la legge; oppure dovrà temere il fuoco eterno colui che, per soddisfare le passioni, avrà trascurato il proprio dovere. Né mai il* 'Predicatore della verità' *ritenne di doversi astenere da questi argomenti per il motivo che — data la corruzione dei tempi — potessero apparire troppo duri a coloro ai quali parlava*.

Risulta chiaro, dunque, quanto debbano disapprovarsi quei predicatori che, per non recare fastidio agli ascoltatori, non osano toccare certi argomenti della dottrina cristiana. Forse che il medico darà rimedi inutili al malato se questi rifiuta quelli utili? D'altra parte, proprio qui verranno dimostrate la virtù e l'abilità dell'oratore, se egli riuscirà a rendere gradite le cose spiacevoli. (...) Infine, con quale spirito predicava Paolo? Non per piacere agli uomini, ma a Cristo: 'Se io piacessi agli uomini, non sarei più servitore di Cristo' (Gal, 10)"[66].

Come si vede, questa preziosa regola di comportamento per i predicatori che parlano in nome della Chiesa non poteva non applicarsi anche all'apostolo laico, eliminando ogni possibile dubbio al riguardo. Egli deve quindi aspirare con tutto il cuore affinché la sua vita interiore inciti tutti gli uomini alla penitenza, con queste magnifiche parole: *"Sono stato crocifisso con Cristo e non vivo più io, ma Cristo vive in me"* (Gal 2,19-20).

Si potrebbe obiettare che, poiché il discorso pubblico e l'apostolato hanno lo scopo di attrarre, non dovrebbero trattare argomenti che per loro natura sono repellenti. Si tratta di un argomento errato, respinto dalla Sacra Congregazione Concistoriale in una risoluzione del 28 giugno 1917:

---

[66] Benedetto XV, Enciclica *Humani Generis Redemptionem*, 15 giugno 1917, https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/encyclicals/documents/hf_ben-xv_enc_15061917_humani-generis-redemptionem.html .

"Il predicatore non deve desiderare l'applauso dei suoi ascoltatori, ma cercare esclusivamente la salvezza delle anime e l'approvazione di Dio e della Chiesa. San Girolamo diceva che l'insegnamento nella Chiesa non deve suscitare le acclamazioni del popolo, ma i suoi gemiti; le lacrime degli ascoltatori sono le lodi del predicatore".

Ci sembra che nessuno avrebbe potuto esprimersi più chiaramente. In altre parole, la Croce di Nostro Signore Gesù Cristo, "*per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo*" (Gal 6,14) non dovrebbe mai essere dimenticata nella predicazione.

Non idolatriamo la popolarità

Per quanto riguarda il timore di offendere gli eretici con discorsi audaci, dobbiamo sottolineare che la dottrina cattolica prescrive certamente di agire con carità e anche di fare sacrifici eroici, se necessario, per evitare qualcosa che possa dispiacere ai fratelli separati. Ma gli interessi degli stessi fratelli separati e i diritti delle anime giuste che hanno sete di verità non devono mai essere sacrificati a questa paura di dispiacere gli altri. Gli atteggiamenti capaci di irritarli sono spesso indispensabili all'apostolato e sono quindi francamente lodevoli. Il buon senso più ovvio mostra che ci sono occasioni in cui diventa necessario scontentare gli uomini, e a volte molti uomini, per servire Dio, sull'esempio di San Paolo. Questo è tipicamente il caso presentato nel Vangelo a proposito di Nostro Signore Gesù Cristo, come abbiamo mostrato sopra. Nessuno avrebbe potuto abbinare al suo apostolato una carità più delicata di quella del Divino Salvatore. Tuttavia non riuscì a farsi amare da tutti, e umanamente parlando - a giudicare solo dalle apparenze immediate - la sua opera fallì, poiché divenne così impopolare da arrivare all'estremo della crocifissione. A Barabba fu preferito l'uomo di cui l'Apostolo scrisse *"pertransiit benefaciendo"* (At 10,38). Se la popolarità fosse la conseguenza necessaria di un apostolato fruttuoso e se, al contrario, l'impopolarità fosse il segno distintivo del fallimento di una persona, Nostro Signore sarebbe stato il prototipo perfetto dell'apostolo inetto.

Nell'Ufficio delle Tenebre del Venerdì Santo (notturno II, quinta lezione), la Chiesa legge la seguente lezione di sant'Agostino sull'energia con cui il nostro adorabile Salvatore stigmatizzò gli errori dei Giudei, non sottraendosi all'immensa ostilità che provocava, che peraltro aveva ben previsto:

"Non aveva nascosto i loro vizi, volendo far loro odiare proprio questi vizi, non il medico che era venuto a curarli. Ingrati per tutti questi benefici, e come in preda a un delirio causato da una febbre violenta, si infuriarono con il medico che era venuto a curarli e progettarono di perderlo".

Possiamo quindi vedere quanto sia infondata ed errata l'idea che la popolarità sia la necessaria ricompensa di ogni apostolato di successo. Se questo fosse vero, l'apostolato assumerebbe un'aria demagogica per non scontentare mai l'opinione pubblica. Ma né

Nostro Signore né gli apostoli si sono mai tirati indietro per paura di diventare impopolari.

Eppure, non solo la sua Chiesa ha trionfato su ogni impopolarità, ma dai tempi degli Apostoli fino ad oggi ha superato il torrente di calunnie, persecuzioni e bestemmie che le è stato costantemente riversato contro. Proprio come il suo divino Fondatore, la Santa Madre Chiesa - una vera e propria pietra di contraddizione - ha suscitato un immenso e terribile diluvio di odio; un diluvio, però, molto più debole di quello d'amore con cui non ha mai smesso di riempire la terra.

La Chiesa non disprezza né respinge la popolarità

Questo non significa che la Chiesa, animata dal suo cuore materno, non cerchi di compiacere i suoi figli o non apprezzi il tributo d'amore che le rendono. Lungi da noi suggerire che la Chiesa debba tendere all'impopolarità e tenersi sdegnosamente lontana dalle masse. Ma questo è ben lontano dal fare della popolarità un frutto esclusivo dell'apostolato, una distanza che il buon senso si rifiuta di percorrere. La nostra regola generale sia il bel motto domenicano: *"veritate charitati".* Diciamo la verità nella carità e facciamo della carità un mezzo migliore per raggiungere la verità; non usiamo la carità come pretesto per sminuire o distorcere la realtà in qualsiasi modo, sia per ottenere applausi, sia per evitare critiche, sia per cercare inutilmente di piacere a tutti. Altrimenti, attraverso la carità, raggiungeremo l'errore anziché la verità.

E non fa della popolarità il fine dei suoi sforzi.

E se, per caso, la malvagità degli uomini semina odio nei sentieri battuti dalla nostra innocenza, consoliamoci con gli esempi dei santi. Benedetto XV disse di San Girolamo,

“Uno zelo vivissimo nel salvaguardare l’integrità della fede lo trascinava in polemiche molto dibattute contro i figli ribelli della Chiesa, che egli considerava come nemici personali: ‘Mi basterà rispondere che non ho mai avuto riguardo per gli eretici e che ho impiegato tutto il mio zelo per fare dei nemici della Chiesa i miei personali nemici’ ; e in una lettera a Rufino così scrive: ‘Vi è un punto sul quale non potrò essere d’accordo con te: risparmiare gli eretici e non mostrarmi cattolico’. Tuttavia, rattristato per la loro defezione, li supplicava di ritornare alla loro Madre addolorata, fonte unica di salvezza, e in favore di coloro ‘che erano usciti dalla Chiesa e avevano abbandonato la dottrina dello Spirito Santo per seguire il proprio criterio’, invocava con tutto il cuore che ritornassero a Dio (...)

Noi già sappiamo, Venerabili Fratelli, quale profondo rispetto, quale amore entusiasta egli nutriva per la Chiesa Romana e per la Cattedra di San Pietro; sappiamo con quale vigore egli combatteva contro i nemici della Chiesa. Così scriveva, esprimendo il suo compiacimento ad Agostino, suo giovane compagno d’armi, che sosteneva le medesime battaglie e si rallegrava d’essersi come lui attirato l’ira degli eretici: ‘Evviva il tuo valore! Il mondo intero ha gli occhi su di te. I cattolici venerano e riconoscono in te il restauratore della fede dei primi tempi del Cristianesimo e, ìndice ancora più glorioso,

tutti gli eretici ti maledicono e con te mi perseguitano d'uno stesso odio, per potere, dato che il loro gladio non ne ha la forza, di ucciderci con il desiderio'. Questa testimonianza si trova egregiamente confermata nel 'Sulpizio Severo' di Postumiano: 'Una lotta continua e un duello ininterrotto contro i malvagi hanno concentrato su Girolamo l'odio dei perversi. In lui gli eretici odiano colui che non cessa di attaccarli, e i chierici colui che rimprovera la loro vita e le loro colpe. Ma tutti gli uomini virtuosi, senza eccezione alcuna, l'amano e l'ammirano'.

Quest'odio degli eretici e dei malvagi causò a Girolamo molte asperrime pene, soprattutto quando i Pelagiani irruppero nel monastero di Betlemme e lo saccheggiarono; ma egli sopportò di buon animo tutte le offese e tutti gli oltraggi e mai perdette il coraggio, come colui che non esita a morire in difesa della fede cristiana"[67].

Conclusione

Abbiamo appena visto un pontefice lodare il comportamento di un Dottore della Chiesa e di uno dei più grandi santi della storia. Pertanto, non potrebbe esserci garanzia maggiore che questo comportamento non solo è lecito, ma spesso è richiesto dai più alti principi e dai più nobili interessi della Chiesa.

Riassumiamo il nostro modo di pensare condensandolo in alcuni articoli che renderanno più preciso il nostro pensiero e mostreranno che né la mitezza né l'energia devono avere un posto esclusivo nell'apostolato:

1. Data l'immensa varietà delle anime e le molteplici e complesse situazioni in cui possono trovarsi, non si devono usare indistintamente le stesse parole e lo stesso linguaggio per tutti, anche in situazioni identiche. Leone XIII ha affermato positivamente che l'apostolo non può mai utilizzare un unico metodo di azione. Al contrario, ha affermato che i metodi di apostolato sono molti, e un apostolo che non li sa usare tutti è inefficace:

"È dunque necessario che colui che deve competere con tutti conosca le manovre e le procedure di tutti, che la stessa persona maneggi frecce e fionde, che sia tribuno e capo coorte, generale e soldato, fante e cavaliere, capace di combattere in mare e di rovesciare bastioni. Se il difensore non conosce tutti i modi di combattere, il diavolo sa come far entrare i suoi rapitori da un solo lato, se uno solo è lasciato sguarnito, e come portare via le pecore.

Per questo è necessario che colui che dovrà combattere con ogni sorta di nemici abbia profonda conoscenza di tutti gli strumenti e arti degli avversari, da essere così nello stesso tempo e arciere e fromboliere, tribuno e condottiero, duce e soldato, fante e cavaliere, perito di guerre navali e di città assediate: se infatti egli non conoscerà tutte le

[67] Enciclica *Spiritus Paraclitus*, 15 settembre 1920: Atti di Benedetto XV, volume II, pagine 198, 217 e 218, https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/encyclicals/documents/hf_ben-xv_enc_15091920_spiritus-paraclitus.html .

arti del combattere, ben saprà il diavolo, qualora anche una sola parte venisse lasciata indifesa, far penetrare per quella i suoi predoni e dilaniare il gregge"[68].

Inoltre, San Paolo ci avverte che dobbiamo combattere *"con le armi della giustizia a destra e a sinistra"* (2 Cor 6,7).

Questa varietà solida e virile è ben lontana dal noioso "sorriso apostolico" che oggi si impone come (quasi) unica arma di apostolato! Quanto è diverso questo apostolato mutilato, zuccherato di saccarina, da quello che descrive San Paolo:

"Le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, distruggendo i ragionamenti e ogni arroganza che si leva contro la conoscenza di Dio, e sottomettendo ogni intelligenza all'obbedienza al Cristo" (2Cor 10, 4-6).

2. Per questo motivo, Dio suscita nella santa Chiesa santi dotati di temperamenti diversi e guidati dalla grazia lungo percorsi spirituali differenti. Questa diversità - legittima espressione della fecondità della Chiesa - è provvidenziale. Cercare di ridurre queste varie manifestazioni a un'uniformità essenziale significherebbe lavorare contro lo Spirito Santo e minare la fecondità dell'Azione Cattolica.

3. Questa varietà va tenuta presente quando si prepara la "tecnica di apostolato", non cercando di formare gli apostoli secondo un unico stampo, ma insegnando tutti i veri limiti entro i quali regna la carità, affinché la Fortezza non invada o danneggi la Bontà. Da parte sua, la Bontà non deve oltrepassare questi limiti, per non diventare una debolezza pericolosa e riprovevole. Entro questi limiti, è bene che ognuno agisca secondo la santa libertà dei figli di Dio, senza essere obbligato a modellare la propria personalità su quella degli altri. In questo senso, tutti devono avere una comprensione fraterna e cooperare per servire meglio la Chiesa nella diversità dei loro temperamenti, evitando accuratamente che questa provvidenziale varietà dia luogo a frizioni che, alla fine, danneggerebbero la Santa Chiesa[69].

---

[68] Leone XIII, Enciclica *Providentissimus Deus*, 18 novembre 1893, https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_18111893_providentissimus-deus.html .

[69] Come è noto, all'inizio di questo secolo la Santa Sede cercò di usare ogni mezzo di persuasione per evitare che il movimento *Le Sillon*, guidato da Marc Sangnier, cadesse nel liberalismo più crudele. Uno dei difetti di questo movimento, ancor prima di smarrirsi, era proprio quello di cercare di usare solo i metodi della cosiddetta persuasione gentile, e di lanciare una campagna violenta contro tutti i cattolici con una visione personale diversa. Ascoltiamo il paterno monito che il Santo Padre Pio X rivolse ai pellegrini del *Sillon*, scoraggiati dalla loro incapacità di imporre i loro metodi a tutti i cattolici francesi:

"Non scoraggiatevi se tutti coloro che professano gli stessi principi cattolici non sono sempre uniti a voi nell'uso di metodi che mirano a un obiettivo comune a tutti e che tutti desiderano raggiungere. I soldati di un potente esercito non usano tutti le stesse armi o le stesse tattiche; tutti, però, devono essere uniti nella stessa impresa, mantenere uno spirito di cordialità fraterna e obbedire prontamente all'autorità che li dirige. Che la carità di Cristo regni tra voi e gli altri giovani cattolici di Francia! Essi sono vostri fratelli; non sono contro di voi, ma con voi. Quando le vostre forze si incontrano sullo stesso terreno, sostenetevi a vicenda e non permettete mai che una santa rivalità degeneri in un'opposizione ispirata da passioni umane o da opinioni personali e basse. Basta che abbiate tutti la stessa fede, lo stesso pensiero, la stessa volontà,

La Carità non può nascondere la Verità

A conferma di quanto detto, citiamo infine il consiglio di Pio XI nella sua enciclica magistrale su San Francesco di Sales:

"Egli, infatti, con il suo esempio, insegna loro chiaramente la condotta da tenere. Innanzi tutto studino con somma diligenza e giungano, per quanto possono, a possedere la dottrina cattolica; si guardino dal venir meno alla verità, né, con il pretesto di evitare l'offesa degli avversari, la attenuino o la dissimulino (...) Se si presenta il caso di combattere gli avversari, sappiano, sì, confutare gli errori e resistere alla improbità dei perversi"[70].

Fin dai primi tempi della Chiesa, questo è stato il suo linguaggio[71]. Se un giornale cattolico dicesse che gli eretici sono "*irragionevoli e istintivi, nati per essere presi e uccisi"*, l'indignazione in alcuni dei nostri ambienti sarebbe immensa. Eppure è stato San Pietro a dirlo (2Pt 2, 12). Se un giornale cattolico scrivesse di socialisti, liberali o nazisti:

"Costoro sono come sorgenti senz'acqua e come nuvole agitate dalla tempesta, e a loro è riservata l'oscurità delle tenebre. Con discorsi arroganti e vuoti e mediante sfrenate passioni carnali adescano quelli che da poco si sono allontanati da chi vive nell'errore. Promettono loro libertà, mentre sono essi stessi schiavi della corruzione. L'uomo infatti è schiavo di ciò che lo domina. Se infatti, dopo essere sfuggiti alle corruzioni del mondo per mezzo della conoscenza del nostro Signore e salvatore Gesù Cristo, rimangono di nuovo in esse invischiati e vinti, la loro ultima condizione è divenuta peggiore della prima. Meglio sarebbe stato per loro non aver mai conosciuto la via della giustizia, piuttosto che, dopo averla conosciuta, voltare le spalle al santo comandamento che era stato loro trasmesso. Si è verificato per loro il proverbio: 'Il cane è tornato al suo vomito e la scrofa lavata è tornata a rotolarsi nel fango'" (2Pt 2, 17-22).

Se un giornale cattolico scrivesse queste cose, cosa accadrebbe?

Troviamo espressioni identiche in bocca ai santi. Sant'Ignazio di Antiochia, martire del II secolo, scrisse diverse lettere a varie chiese prima del suo martirio. In esse leggiamo le seguenti espressioni sugli eretici: *"bestie feroci"* (Ef. 7), *"lupi rapaci"* (Fil. 2,2), *"cani idrofobici che attaccano a tradimento"* (Ef. 7), *"bestie dal volto umano"* (Smirn. 4,1), *"erba del diavolo"* (Ef. 10,1), *"piante parassite che il padre non ha piantato"* (Tral. 11), *"piante destinate al fuoco eterno"* (Fil. 16,2).

---

e la vittoria sarà vostra. Ricevete la Benedizione Apostolica come pegno di ciò" (Allocuzione dell'11 settembre 1904, *Atti di San Pio X*, Volume I, pag. 225).

[70] Enciclica *Rerum Omnium* del 26 gennaio 1923: *Atti di S.S. Pio XI*, Volume I, pag. 198, https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_26011923_rerum-omnium-perturbationem.html .

[71] Per approfondire l'argomento, si veda il magnifico libro di Sardá y Salvany, *Le libéralisme est un péché*, da cui abbiamo tratto la maggior parte delle citazioni che seguono.

San Policarpo fu senza dubbio uno dei discepoli più cari di San Giovanni, l'Apostolo dell'Amore. Sant'Ireneo apprese da San Policarpo che una volta l'Apostolo si recò alle terme, ma se ne andò senza essersi lavato, perché aveva visto Cerinto, un eretico che negava la divinità di Gesù Cristo. Se ne andò "per paura", disse, "che l'edificio potesse crollare, dato che Cerinto, nemico della verità, si trovava lì". Possiamo ben immaginare che Cerinto non sarebbe stato molto contento di saperlo! Un giorno, San Policarpo incontrò Marciano, un eretico docetista, che gli chiese se lo conoscesse, e così rispose:

"Anzi, tu sei il primogenito di Satana". Inoltre, così facendo, ha seguito il consiglio di San Paolo: quanto all'eretico, 'dopo un primo e un secondo ammonimento sta' lontano da chi è fazioso, ben sapendo che persone come queste sono fuorviate e continuano a peccare, condannandosi da sé'" (Tt 3,10).

Quando San Policarpo stesso si imbatteva in eretici, si copriva le orecchie e diceva: "Dio misericordioso, perché mi hai tenuto sulla terra perché dovessi sopportare queste cose?" E subito fuggiva per evitare questa compagnia.

Nel IV secolo, sant'Atanasio raccontava che sant'Antonio l'Eremita definiva i discorsi degli eretici un veleno peggiore di quello dei serpenti. San Tommaso d'Aquino, il placido Dottore angelico, chiamava Guglielmo del Santo Amore e i suoi discepoli, eretici contrari alla verginità della Madonna: *"nemici di Dio, ministri del diavolo, membri dell'anticristo, nemici della salvezza del genere umano, detrattori, reprobi, perversi, ignoranti, uguali a Faraone, peggiori di Gioviniano e Vigilantia*". San Bonaventura, il Dottore Serafico, definì Gerald, suo contemporaneo*, "perverso, calunniatore, pazzo, avvelenatore, ignorante, bugiardo, malvagio, stolto, perfido".* San Bernardo, il dottore melodioso, diceva di Arnaldo da Brescia che era *"disordinato, vagabondo, impostore, vaso di ignominia, scorpione vomitato da Brescia, visto con orrore a Roma e con abominio in Germania... disprezzato dal Sovrano Pontefice, glorificato dal diavolo, operatore di iniquità, divoratore di popoli, bocca piena di maledizioni, seminatore di discordie, creatore di scismi, lupo feroce".*

San Gregorio Magno, nel suo rimprovero a Giovanni, vescovo di Costantinopoli, gli rinfacciava "il suo orgoglio profano e criminale, la sua superbia luciferina, le sue parole sciocche, la sua vanità, la sua grettezza". I santi Fulgenzio, Prospero, Girolamo, Papa Sirico, Giovanni Crisostomo, Ambrogio, Gregorio Nazianzeno, Basilio, Ilario, Atanasio, Alessandro, vescovo di Alessandria, i martiri Cornelio e Cipriano, Giustino, Atenagora, Ireneo, Policarpo, Ignazio di Antiochia, Clemente e tutti i Padri che si sono distinti per la loro eroica carità nei tempi più belli della Chiesa, si sono espressi nello stesso modo.

Il soavissimo vescovo di Ginevra, san Francesco di Sales, ha riassunto in modo mirabile il principio che ha ispirato questo comportamento in molti santi: *"i nemici dichiarati di Dio e della sua Chiesa (...) devono essere diffamati il più possibile (naturalmente, senza danneggiare la verità): è un'opera di grande carità gridare 'lupo' quando è in mezzo al gregge o in qualsiasi altro luogo in cui possa essere visto"* (Filotea, cap. 20, parte 2). Ovviamente non raccomandiamo di usare solo questo linguaggio. Ma non riteniamo

nemmeno giusto che venga etichettato come contrario alla carità di Nostro Signore Gesù Cristo.

L'esempio di Mons. Vital Maria Gonçalves de Oliveira

In un altro capitolo di questo libro, abbiamo evidenziato le somiglianze tra le concezioni dei membri di alcune confraternite dell'epoca di Mons. Vital riguardo al rispetto dovuto all'autorità ecclesiastica e quelle di alcuni teorici dell'AC. La somiglianza è altrettanto importante quando si parla di strategia apostolica. In uno dei suoi sermoni al popolo di Olinda, il notevole Mons. Vital sentì il bisogno di affermare:

"Oggi ci sono uomini di ogni tipo che, rifiutando il principio di autorità (...) pretendono di insegnare ai vescovi che devono essere tutti gentili e concilianti e non usare mai la severità paterna. Ora, se guardiamo alle prime pagine della storia della Chiesa, cosa vediamo? San Paolo, nelle cui epistole si respira la dolcissima carità del Signore, disse ai cristiani colpevoli di Corinto: 'Andrò da voi con la frusta in mano'. E li condannò alla scomunica"[72].

Il Brasile ha potuto superare una delle più gravi crisi religiose della sua storia grazie al fatto che l'illustre vescovo non ha permesso che una visione così unilaterale dei metodi apostolici si radicasse nella sua mente.

Adattiamo i nostri metodi alla mentalità di oggi

È bene sottolineare che, se entrambi i linguaggi apostolici, quello intriso di amore e dolcezza e quello che incute timore e vibra di energia santa, sono ugualmente corretti e possono essere usati in qualsiasi momento, è anche certo che, in certi momenti, c'è più bisogno di porre l'accento sull'austerità e in altri sulla dolcezza. Tuttavia, questa preoccupazione non deve mai portare all'uso esclusivo di un linguaggio a scapito dell'altro: sarebbe una mancanza di equilibrio.

Di che tipo di linguaggio abbiamo bisogno oggi? Le orecchie dell'uomo contemporaneo sono ovviamente piene della dolcezza esagerata, del sentimentalismo e dello spirito frivolo delle generazioni precedenti. Ma i più grandi movimenti di massa del nostro tempo non sono iniziati con un miraggio di facili ideali. Al contrario, è stato in nome dei principi più radicali, facendo appello alla dedizione più assoluta e ricordando i sentieri impervi e scoscesi dell'eroismo, che i principali leader politici hanno sedotto le masse fino al delirio.

La grandezza della nostra epoca sta proprio in questa sete di assoluto e di eroismo. Perché non placare questa lodevole sete predicando con coraggio la verità assoluta e la moralità soprannaturalmente eroica di Nostro Signore Gesù Cristo?

---

[72] Padre Louis de Gonzague, O.M.C., *Monseigneur Vital (Antoine Gonçalves de Oliveira) Frère Mineur Capucin, Evêque d'Olinda: Une Page de L'Histoire du Brésil* (Paris: Editions Saint-Remi, 1912) pag. 328.

Lo spirito delle masse è cambiato e noi dobbiamo aprire gli occhi su questa realtà. Non commettiamo l'errore di cercare di allontanarle da noi, cosa che inevitabilmente accadrebbe se in mezzo a noi trovassero solo le idee annacquate dell'omeopatia dottrinale del XIX secolo.

Poco prima di morire, l'illustre cardinale Alfred Baudrillart scrisse un articolo in cui mostrava che la pietà dei fedeli li portava sempre più a venerare, in Santa Teresa di Gesù Bambino, l'eroismo della sua morte espiatoria come olocausto all'Amore Misericordioso, piuttosto che alimentare la loro devozione meditando solo sulla dolcezza, così ammirevole, della Santa di Lisieux. E Sua Eminenza ha concluso che è attraverso la predicazione dell'eroismo che la Chiesa può oggi più che mai attirare le masse a Gesù Cristo.

Non dobbiamo dimenticare questo gravissimo avvertimento. Diamo alle anime il pane forte che chiedono, piuttosto che l'acqua di rose che non vogliono più.

* * *

Non sarebbe superfluo affrontare un altro argomento. Alcuni sostengono che un apostolo laico debba sempre e necessariamente mostrare uno sguardo colmo di gioia e felicità, per non mettere in fuga le anime.

In questo senso, il più bel pensiero di San Francesco di Sales – *"un santo triste è un triste santo"* - è stato molto abusato.

Come insegna giustamente San Tommaso d'Aquino, e come conferma lo stesso San Francesco, *"la tristezza può essere buona o cattiva, a seconda degli effetti che produce in noi"*[73]. Perciò è bene che l'anima virtuosa sperimenti la tristezza buona e persino che la lasci trasparire dal suo volto senza temere di spaventare chi è lontano dalla Chiesa. Infatti, questa è la tristezza edificante che ha sofferto Nostro Signore quando ha detto: *"L'anima mia è triste da morire".* E così come il dolore santissimo di Nostro Signore converte innumerevoli anime, quando lo stesso dolore è visto sul volto di un'anima pia, non può che attrarre ed edificare. È di questa tristezza che lo Spirito Santo dice: *"È preferibile la mestizia al riso, perché con un volto triste il cuore diventa migliore"* (Qo 7,3). E ancora: *"Il cuore dei saggi è in una casa in lutto e il cuore degli stolti in una casa in festa"* (Qo 7,4).

C'è infatti una gioia santa che edifica e una gioia mondana che scandalizza. È di quest'ultima che parlava veramente lo Spirito Santo quando diceva: *"quale il crepitio dei pruni sotto la pentola tale è il riso degli stolti"* (Qo 7,6).

"Bonum ex integra causa": così, l'edificazione del prossimo può derivare dalla santa tristezza come dalla santa gioia in coloro che svolgono l'apostolato. *"Malum ex quocumque defectu"*: dalla gioia e dalla tristezza mondana può derivare solo il contrario dell'edificazione.

---

[73] Saint François de Sales, *Pensées consolantes*, p. 178, edizione 1922.

Di conseguenza, non dobbiamo pensare di dover essere sempre felici per fare apostolato. Ciò che è veramente necessario è rimanere sempre uniti a Dio, sia che il nostro aspetto sia triste o gioioso.

* * *

Le persone che cadono in questi errori professano anche un entusiasmo delirante per la virtù della semplicità. Ma la intendono in modo molto sbagliato!

Secondo loro, un cattolico deve credere a tutto ciò che gli viene detto ed essere "innocente come una colomba".

Così l'innocenza della colomba si trasforma facilmente in follia quando non è accompagnata da un altro carattere altrettanto elevato, evangelico e nobile: l'astuzia del serpente.

Lo Spirito Santo dice che questa "colomba" è *"ingenua, priva d'intelligenza"* (Os 7, 11).

Infatti, "*l'ingenuo crede a ogni parola, ma chi è avveduto controlla i propri passi"* (Pr 14, 15). Pertanto, un cristiano ben addestrato *"anche se (il nemico) usa espressioni melliflue, non credergli, perché nel cuore egli ha sette obbrobri"* (Pr 26, 25). In effetti,*"chi odia si maschera con le labbra, ma nel suo intimo cova inganni"* (Pr 26, 24).

In questo modo, l'apostolo ben addestrato sa mettere la sua perspicacia al servizio della Chiesa, seguendo il consiglio della Scrittura: *"Prendeteci le volpi, le volpi piccoline che devastano le vigne: le nostre vigne sono in fiore"* (Ct 2,15).

Secondo un commento di padre Matos Soares (Porto, 1934), questo consiglio significa: *"Le volpi simboleggiano gli eretici, che sono altrettanto astuti. È necessario fermarli fin dall'inizio, quando sono ancora piccoli (piccole volpi), altrimenti in seguito saranno la desolazione della Chiesa".*

È la stessa santa astuzia che dovremmo sviluppare per avere molti amici, *"ma tuo consigliere uno su mille. Se vuoi farti un amico, mettilo alla prova e non fidarti subito di lui"* (Sir 6, 6-7). Lo stesso libro ci ordina: *"Tieniti lontano dai tuoi nemici e guardati anche dai tuoi amici"* (6, 13). Ed è un segno di debolezza trovare difficoltà a seguire questo consiglio: *"Quanto è difficile per lo stolto la sapienza! L'insensato non vi si applica; per lui peserà come una pietra di prova e non tarderà a gettarla via"* (ibid. 6,21-22). Per sentimentalismo, non sapranno mettere in pratica questo consiglio: *"Per quanto ti è possibile, stai in guardia con il tuo prossimo"* (Eccl 9,21[74]), o quest'altro consiglio: *"non parlarne né riguardo all'amico né riguardo al nemico, e se puoi farlo senza colpa, non svelare nulla"* (ibid. 19,8). Per questo motivo, non sanno che *"dall'aspetto si conosce l'uomo"* (ibid. 19,29). Né sanno, con cuore sensibile, discernere

[74]Questo versetto si trova nella Vulgata di San Girolamo: https://www.scrutatio.it/bibbia/lettura/la/vulgata/28/9

le parole ingannevoli di qualcuno dal suo volto, come discernere il sapore di un piatto di selvaggina.

C'è un'osservazione molto importante da fare qui. Abbiamo già sentito dire in certi ambienti - ovviamente quelli in cui gli effetti del peccato originale sono stati dimenticati, nella pratica se non nella teoria - che l'AC agisce molto saggiamente quando affida posti di responsabilità e di guida a persone non ancora testate dal punto di vista della dottrina o della fedeltà. Questa promessa di fiducia incoraggia il neofita e accelera la sua completa conversione di idee e di vita.

Il problema di questo, come di molti altri errori che qui confutiamo, è la formulazione di regole generali basate su situazioni possibili ma eccezionali. In effetti, in alcuni casi concreti, è possibile che alcune persone traggano un grande beneficio spirituale da questo trattamento. Tuttavia, è facile capire come la generalizzazione di questa regola possa portare ad abusi. Un paragone chiarirà pienamente la questione. Sappiamo che un ladro o simili possono essere convertiti a una vita di moderazione, se qualcuno gli dà una prova di fiducia che stimola la sua autostima e apre la strada alla rigenerazione, che vedeva irrimediabilmente perduta. Dobbiamo forse dedurre da questo evento strettamente possibile, ma molto raro, che sarebbe una saggia regola generale di comportamento affidare ai ladri la custodia dei propri forzieri? Quindi, se consideriamo questa regola pericolosa quando si tratta di custodire i nostri tesori deperibili, perché dovremmo essere meno prudenti quando si tratta di custodire i tesori imperituri della Chiesa?

Naturalmente, questo non significa che un dirigente di Azione Cattolica non debba, ove possibile, incoraggiare i principianti con parole gentili e, nei limiti della prudenza, dare loro un incarico temporaneo come segno di fiducia. Ma c'è una distanza enorme tra questo e una posizione, soprattutto di responsabilità. In linea di principio, e tranne che in un momento speciale e quindi in circostanze molto rare, questa distanza non dovrebbe essere superata.

Lo stesso vale per le lodi pubbliche. Qualcuno nell'AC ha giustamente osservato di avere l'impressione che agli occhi di molti la Chiesa sia come la sorella di tutti gli altri nella miseria, dovendo accontentarsi di scarti e inezie, mentre il meglio viene conservato per l'uso secolare di mere istituzioni temporali. Proprio per questo, quando una persona di un certo rilievo si avvicina agli ambienti cattolici, le manifestazioni di gradimento sono talvolta così numerose ed effusive che, prima ancora di sottoporsi agli esami e alle prove che la prudenza impone, il neofita è già canonizzato! A volte, questo "avvicinamento" è una pura illusione: un gesto, una parola o persino un'insinuazione vengono presi come prova di una conversione autentica e duratura che merita un applauso immediato e ardente e un sigillo di cattolicità totale e indiscutibile.

Quarta Parte

Capitolo III

“L'Apostolato di infiltrazione”

“L’Apostolato di infiltrazione”

Un altro tema strettamente legato alla questione del "terreno comune" è la cosiddetta strategia dell'"apostolato di infiltrazione". Chiariamo subito di cosa si tratta. Come suggerisce il termine, l’"apostolato di infiltrazione" è una forma di proselitismo che consiste nell'infilare un apostolo in un ambiente non cattolico per lavorare alla conquista delle anime. Un numero molto elevato di casi concreti risponde a questa definizione teorica. Prima di tutto, esaminiamo la natura dell'ambiente da infiltrare; poi, esaminiamo le ragioni addotte per l'infiltrazione; infine, chi è il responsabile dell'infiltrazione. Solo allora potremo dire in quali casi questo apostolato è lecito.

Varietà di atmosfere

Ci sono ambienti lontani dal pensiero della Chiesa in cui, tuttavia, il male o l'errore sono in uno stato di relativa apatia. È il caso dei circoli scientifici, letterari e ricreativi (ad esempio, un club di scacchi), delle associazioni filateliche e così via. Il temperamento delle persone solitamente coinvolte in queste attività, così come la natura stessa di queste attività, rendono altamente improbabile che possano essere utilizzate per un'azione militante e contagiosa del male. Lo stesso si può dire di molti luoghi di lavoro, come banche, uffici, servizi, ecc. La mole di lavoro, l'attenzione assorbente che gli affari richiedono e la moralità dei capi possono creare un ambiente che porta le persone al male solo marginalmente o per niente. In questo caso, però, dobbiamo evitare qualsiasi enumerazione che non serva da esempio.

Molto spesso, purtroppo, un gran numero di circostanze può rendere uno di questi luoghi, generalmente innocuo in una città, molto dannoso in un'altra. Di per sé, tuttavia, queste atmosfere non sono negative.

D'altra parte, oggi ci sono ambienti che solo un ingenuo potrebbe immaginare come innocui. Tale ingenuità ricorda il rimprovero del profeta Osea (7,11) alle ″colombe che si lasciano facilmente sedurre e non hanno comprensione″. Qui, in primo luogo, troviamo tutti i luoghi di divertimento tipicamente scadenti che la morale pubblica ritiene inadatti alle persone oneste. In secondo luogo, ci sono i molti luoghi di intrattenimento, forse peggiori dei primi, generalmente definiti "quasi-familiari". Li vediamo come tane dell'ignominia. In questi luoghi, una casalinga si strofina, senza arrossire, con persone che sarebbe meglio non nominare. Eppure il padre di famiglia non si vergogna di essere lì, sotto gli occhi di parenti e amici, in un ambiente che distrugge il suo prestigio e dà un

pessimo esempio ai suoi figli. Tutto è mescolato, livellato e confuso in una promiscuità che riduce la distanza e la differenza che dovrebbe esistere tra una casa e un bordello. Per quanto dolorosa, la verità va detta: una famiglia che frequenta luoghi di intrattenimento "quasi-familiari" è ridotta alla condizione di una quasi-famiglia - in altre parole, una famiglia in rovina. Purtroppo, i confini tra intrattenimento familiare e quasi-familiare si fanno sempre più labili e molti ambienti nascondono, sotto la maschera dell'intrattenimento familiare, una situazione di totale promiscuità. Oggi i grandi alberghi con balli, casinò e sale sono, per la maggior parte e nel migliore dei casi, luoghi quasi familiari.

Purtroppo, il panorama non sarebbe completo se non dicessimo che fanno parte di questa categoria anche alcuni ambienti frequentati esclusivamente da famiglie. In questi ambienti, la leadership in termini di costumi, buon gusto ed eleganza è talmente monopolizzata da persone la cui vita è così apertamente scandalosa, che il loro male sembra essere circondato dallo splendore che le risorse illimitate di denaro e cortesia possono fornire. Quanti cosiddetti balli, ritrovi e cene di famiglia non sono altro che luoghi in cui tutto si riunisce per perdere le anime! Non esitiamo a dire, senza timore di esagerare, che in certi ambienti la vita sociale nel suo complesso è stata invasa, infettata e dominata dal dispotismo del male, senza dubbio esercitato proprio nell'eccesso di linguaggio e nell'intemperanza del bere! Lo stesso si può dire di certi ambienti di lavoro dove l'eccessiva familiarità, la conversazione, il comportamento immorale e pagano, il tutto aggravato dalla promiscuità sessuale, rendono il lavoro per vivere un serio rischio per la salvezza eterna.

Dopo aver descritto i diversi ambienti in cui una persona può trovarsi, possiamo ora stabilire i primi principi di una soluzione.

Pluralità di atteggiamenti

I. Secondo la dottrina magistralmente sviluppata dal padre abate Dom Chautard in *L'Anima di ogni Apostolato*, la prima preoccupazione di ogni persona che si dedica all'apostolato deve essere soprattutto la propria santificazione. Per questo, per la maggior parte delle persone oggi è di fondamentale importanza che frequentino ambienti cattolici, cioè che trascorrano parte del loro tempo libero con i loro fratelli nella fede, in un centro di Azione Cattolica o in qualsiasi altra associazione religiosa. E trattandosi di giovani uomini, questo è un imperativo. Come abbiamo visto, questa è la procedura utilizzata dalla spaventosa macchina propagandistica dei Paesi totalitari. Quindi, ogni volta che l'"apostolato di infiltrazione", anche in ambienti sicuri, comporta un notevole sacrificio di questo insostituibile strumento di formazione, si deve capire che il suddetto "apostolato di infiltrazione" non deve essere messo in pratica.

II. Fortunatamente, non è sempre così. A volte, un laico è in grado di frequentare gli ambienti in cui deve infiltrarsi senza perdere il contatto vitale che deve mantenere con la sua associazione. In questo caso, l'"apostolato di infiltrazione" in ambienti innocui può produrre risultati inestimabili.

III. Il Maestro divino si chiede a cosa serva a un uomo vincere il mondo intero se poi perde la sua anima. Da qui il principio, approvato anche da ogni moralista degno di questo nome: *"Indubbiamente in alcuni casi, in cui c'è pericolo grave e prossimo di peccato formale, particolarmente contro la fede e la purezza, Dio vuole che ci si allontani dalle opere*"[75]. In altre parole, salvo il caso molto straordinario dell'obbligo di stato, sarebbe un peccato mortale esporsi a una prossima occasione di peccato mortale, anche se questo potesse portare al successo di un brillante e promettente lavoro apostolico. Non c'è dubbio.

Poiché è un'imminente occasione di peccato per uomini emotivamente normali frequentare ambienti chiaramente non familiari o quasi familiari di qualsiasi tipo, ai membri dell'Azione Cattolica è severamente vietato frequentare tali luoghi.

IV. È un gravissimo errore sostenere che l'AC, per una misteriosa grazia di stato, immunizzerebbe i suoi membri dalle tentazioni. Sebbene questa grazia di stato sia certamente molto più abbondante per il clero, essa non altera il rapporto tra grazia e libero arbitrio, né soffoca la concupiscenza e il demonio, che esistono per tutti gli uomini. Lo stesso vale per l'AC. Per dimostrarlo, basterebbe ripetere le argomentazioni che abbiamo sviluppato nella Terza Parte, Capitolo 3°, "L'apostolato di conquista". Queste dottrine sono errate perché presuppongono un panorama falso.

Non meno errato è il ricorso all'esempio di alcuni santi dei primi secoli della Chiesa, che avrebbero frequentato tali luoghi per svolgere il loro apostolato. Senza contestare il fatto storico, non possiamo fare a meno di sottolineare che, se l'argomentazione fosse valida, il diritto canonico avrebbe sbagliato a proibire al clero e ai religiosi di frequentare tali luoghi.

V. Qualcuno potrebbe sostenere che una simile restrizione alla libertà di movimento dell'AC ne ostacolerebbe la fecondità. Ma l'AC non è una lotteria o una roulette in cui si espongono alcune anime per conquistarne altre. D'altra parte, lo spettacolo di giovani puri e generosi, che trionfano sulle seduzioni del mondo moderno e ne calpestano tutte le attrattive per lasciarsi alle spalle la peste moderna, deve necessariamente fare molta più impressione sulle anime prudenti ed equilibrate, sulle anime rette e assetate di virtù: in una parola, sulle anime in cammino verso Gesù. Quando gli apostoli "camuffati", come i pagani, partecipano a spettacoli totalmente in contrasto con la loro fede e si abbandonano a tali piaceri, alla fine non è chiaro se l'apostolato sia un pretesto per il piacere o se il piacere debba essere uno strumento dell'apostolato. Decisamente, non è dandosi un'aria mondana che si attirano le anime a Nostro Signore Gesù Cristo.

VI. Applicando questo principio ai balli quasi familiari, ai luoghi di lavoro pericolosi per la moralità, ecc. si giunge alla conclusione che queste atmosfere sono di per sé una stretta occasione di peccato per le persone di normale sensibilità e devono quindi essere proibite.

---

[75] Dom Jean-Baptiste Gustave Chautard, *L'Anima di ogni apostolato*, Associazione Nuova Cîteaux, pag. 38 https://www.vitanostra-nuovaciteaux.it/chautard-lanima-di-ogni-apostolato-testo/

Argomentazioni contrarie sono state presentate, o almeno potrebbero esserlo, con il supporto di un famoso testo di Leone XIII sull'infiltrazione dei cattolici nella società romana. In questo testo, il Santo Padre descrive la penetrazione dei primi cristiani in una grande varietà di posti di lavoro, compresa la Curia imperiale. Si noti che questa infiltrazione avveniva in luoghi in cui il lavoro era obbligatorio: il Santo Padre non parla di fedeli cattolici infiltrati nelle orge dell'alta società romana.

VII. Infine, come abbiamo detto, ci sono luoghi in cui è lecito essere presenti perché non rappresentano un pericolo per la salvezza. Ciò non significa che l'AC abbia il diritto di imporre a quei suoi membri che hanno rinunciato a ogni divertimento, anche lecito, per condurre una vita più santa, di frequentare tali luoghi. Questi membri sono degni di lode e ogni critica nei loro confronti sarebbe una grave inversione di valori.

La prima ragione è che la perfezione cristiana, se praticata con chiarezza e senza dissimulazione, è sempre la forma più autentica e fruttuosa di apostolato.

In secondo luogo, è certo che l'obbligo di salvare le anime non può privare nessuno della più sacra libertà di praticare qualsiasi rinuncia indicata da un prudente direttore spirituale guidato dallo Spirito Santo. Se sul piano naturale una tale vita può sembrare meno fruttuosa, sul piano soprannaturale sarà così efficace che sarebbe difficile valutarla.

VIII. Nel soppesare tutti questi molteplici fattori, non bisogna dimenticare che il criterio da tenere in considerazione non è solo quello del maggiore o minore rischio rappresentato dal luogo in cui ci si trova, ma anche quello della legge del pudore e del dovere di dare il buon esempio. Le autorità ecclesiastiche censuravano la frequentazione di luoghi discutibili, spettacoli pagani, ecc. Alcune fasce della popolazione, più docili alla voce della Chiesa o più attaccate alle proprie tradizioni, erano ancora restie ad adottare nuovi costumi. Si esponevano quindi al ridicolo dei loro conoscenti, ma anche al sacrificio di rinunciare a certe forme di divertimento.

Come reagirebbero questi ambienti alla notizia che i membri dell'AC non solo sono autorizzati, ma addirittura consigliati, a frequentare questi luoghi e a godersi tutti gli spettacoli, abbandonandosi a tutto ciò che la gerarchia condanna? La stessa gerarchia di cui molti membri si vantano di partecipare e di esserne i mandatari! Eppure, questi sedicenti rappresentanti agiscono contro le intenzioni del principale! Così, anche se un membro dell'AC potesse affermare che la frequentazione di certi luoghi non gli nuoce, la sua stessa dignità di membro dell'AC glielo vieterebbe.

IX. Questo non significa che non ammettiamo la possibilità che uno o un altro membro dell'AC, in casi molto particolari e quindi del tutto eccezionali, preventivamente autorizzato dal suo assistente e dopo aver preso tutte le precauzioni necessarie per evitare qualsiasi cattivo esempio, possa compiere alcune "infiltrazioni" partecipando, ad esempio, a una riunione di un sindacato comunista o simile. Tuttavia, se questa pratica eccezionale diventasse normale, porterebbe alla rovina dell'AC.

X. Ognuno deve essere consapevole, soprattutto, che in questa materia nessuno può essere giudice di se stesso. Di conseguenza, dovrebbe sempre chiedere il consiglio di un sacerdote prudente. A volte anche le anime migliori attraversano lunghe tentazioni di origine naturale o diabolica, che possono rendere pericoloso per alcuni ciò che normalmente è innocuo per altri. Quindi il bene dell'apostolato deve essere sempre subordinato al bene della vita interiore, secondo il consiglio di sacerdoti prudenti.

XI. Tutte queste ragioni sarebbero incomplete se non sottolineassimo che nessuno può essere costretto, per dovere di stato, a lavorare in luoghi chiaramente pericolosi o, più raramente, a essere presente in luoghi mondani. Ricordiamo sempre che Dio dà una forza speciale a chi si trova involontariamente in questa situazione. Finché questa situazione inaspettata persiste, le persone interessate dovrebbero approfittarne per svolgere l'apostolato di infiltrazione. Tuttavia, nessun dovere di Stato può mai costringere qualcuno a fare il male. Tutti dovrebbero consultare un sacerdote saggio e prudente prima di ritenersi autorizzati ad accettare una tale situazione eccezionale. Ma se il consulente ritiene che il dovere di stato esista davvero, queste anime stiano tranquille e lottino coraggiosamente per santificarsi come coloro con cui sono in contatto. Dio darà loro la forza che certamente mancherà ai futuri infiltrati spinti da uno zelo frettoloso piuttosto che da un autentico dovere di stato.

Come fare l’"apostolato di infiltrazione"?

Non potevamo concludere questo argomento senza stabilire il comportamento che i membri dell'AC devono tenere nell'"apostolato di infiltrazione". Anche in questo caso, per chiarire al meglio questa complessa questione, è necessario stilare un elenco preciso di principi.

I. L'apostolato di infiltrazione ha spesso come scopo principale quello di esercitare un'azione diretta sulle persone il cui gruppo è stato infiltrato. È il caso, ad esempio, delle persone che si infiltrano in una cellula comunista con l'obiettivo di ottenere informazioni, piani di campagna, ecc. Ovviamente, queste informazioni hanno un valore molto maggiore della dubbia conquista di alcuni dirigenti comunisti. In questo caso, un cattolico deve nascondere le proprie convinzioni se vuole ottenere dei risultati, e sarebbe lecito farlo purché non si spinga fino all'estremo di negare la verità, anziché semplicemente nasconderla.

II. Tranne che in questo e in altri casi particolari, il membro dell'AC non deve dimenticare che l'ornamento più bello della Chiesa cattolica è Nostro Signore Gesù Cristo. Pertanto, astenersi dal confessare apertamente e chiaramente Nostro Signore, velare il Suo volto divino con il pretesto di fare apostolato, non proclamare che siamo cristiani, cattolici, orgogliosi di esserlo e di praticare le virtù imposte dalla Chiesa, significherebbe privare l'apostolato del più efficace mezzo di attrazione. Significherebbe rinunciare a diffondere il "buon odore di Nostro Signore Gesù Cristo", al quale accorrono sempre anime generose di ogni latitudine geografica e ideologica.

È chiaro, quindi, che il famoso "terreno comune" tattico non può essere utilizzato nel modo consueto e metodico nell'"apostolato di infiltrazione". Al contrario, tutto ciò che abbiamo detto su questo delicato tema in un altro capitolo si applica perfettamente a tale caso.

Che deplorevole naturalismo! Invece di capire che il successo dell'apostolato, per l'apostolo, consiste nel manifestare Gesù Cristo, credono che consista nel nasconderlo. E chiunque lo nasconda o sfiguri la sua dottrina con la cosiddetta attenuazione, nasconde Nostro Signore Gesù Cristo.

Che differenza tra l'atteggiamento del santo Curato d'Ars, designato dalla Chiesa come patrono dei parroci! Egli sviluppò metodi di apostolato che avrebbero avuto una profonda influenza sulla direzione dell'AC. Sebbene la sua severità possa sembrare eccessiva ai modernisti - rifiutò persino l'assoluzione per un lungo periodo a una contadina perché si recava una volta all'anno a un ballo di famiglia - egli attirò più anime di chiunque altro. L'abate Dom Chautard poteva dire di lui: *"Joannes quidem signum fecit nullum"* (Gv 10,41). San Giovanni Battista attirava le folle senza fare miracoli. La voce di San Giovanni Vianney era troppo debole per essere udita dalle moltitudini che si riunivano intorno a lui. Ma se non potevano sentirlo, potevano vederlo: vedevano in lui un ostensorio di Dio, e questa vista era sufficiente per affascinare e convertire i presenti.

Un avvocato era appena tornato da Ars. Alla domanda su cosa lo avesse colpito di più, rispose: *"Ho visto Dio in un uomo"* (op. cit., p. 60). Non riusciamo a capire come una dottrina di vita, proveniente da una bocca che sa enunciarla in modo soprannaturale, possa rimanere sterile presso le anime rette. Nelle sue prediche, il santo Curato d'Ars faceva esattamente questo. La soluzione per un apostolo infruttuoso non è eliminare la verità dalle sue parole, ma imparare, ai piedi del tabernacolo e della Beata Vergine Maria, il segreto di annunciarla non solo con le labbra, ma con tutta l'anima.

III. Naturalmente, le persone che sono costrette a vivere o lavorare in ambienti apertamente ostili non sono obbligate a comportarsi in questo modo, a patto che abbiano buone ragioni per temere il licenziamento o la perdita economica. L'obbligo di svolgere un apostolato aperto e audace non si applica a loro, a meno che non siano espressamente invitati a negare la verità.

E la danza?

Non potremmo considerare concluso il nostro compito senza un'osservazione sulle danze. È ovvio che il ballo non è un male in sé, ma le circostanze concrete che possono verificarsi fanno del ballo un male di solito piuttosto grave.

La dolcezza di San Francesco di Sales è spesso citata - e a ragione. Il consiglio che il santo dottore dà sul tema delle danze è decisivo e dimostra quanto trovasse pericolose le danze del suo tempo:

“Filotea, sai cosa dicono i medici delle zucche e dei funghi? Che non valgono niente. Ti dico la stessa cosa delle danze: i balli migliori non sono buoni a nulla. (...) se ti trovi in una situazione per cui non ti è possibile trovare plausibili giustificazioni per dispensarti dal ballo, cura che la danza sia 'ben preparata'. (...) Danza poco e raramente; diversamente rischieresti di affezionartici. Questi divertimenti (...) dissipano lo spirito di devozione, indeboliscono le forze, intiepidiscono la carità, e risvegliano nell'anima mille generi di affetti perversi; questa è la ragione per cui occorre servirsene con grande prudenza”[76].

Come dobbiamo danzare? San Francesco di Sales spiega: *"Con modestia, dignità e retta intenzione"*. Cosa direbbe il santo Dottore di certi balli moderni, come la "conga", in cui le coppie ballano in lunghe file intorno alla stanza tenendosi l'un l'altra, gesticolando e urlando come bambini? Avrebbe trovato il modo di ballare la conga con modestia e dignità quando già aveva problemi con le danze morbide, artistiche e delicate del suo tempo?

Certo che no. Molti pensano che, poiché San Francesco di Sales, sebbene con grande trepidazione e disagio, ha permesso di ballare in teoria, detto permesso debba essere esteso a tutti. Queste persone saranno abbastanza prudenti da consigliare a coloro che ballano di pensare bene mentre ballano? Avrebbero il coraggio di raccomandare i pensieri citati da San Francesco di Sales? Quali sono questi pensieri?

"1. Mentre voi eravate al ballo, molte anime bruciavano all'inferno per i peccati commessi al ballo o a causa del ballo. 2. Diversi religiosi e altre persone pie erano contemporaneamente davanti a Dio a cantare le sue lodi e a contemplare la sua bellezza. Oh, quanto più felicemente il loro tempo è stato trascorso rispetto al vostro! 3. Mentre voi danzavate, molte persone morivano in una crudele angoscia; migliaia di migliaia di uomini e donne, in preda a violente malattie, soffrivano terribili dolori nei loro letti e negli ospedali [...] 4. Nostro Signore, la Beata Vergine, gli angeli e i santi ti hanno visto al ballo. Oh, come li hai compatiti, con il tuo cuore divertito da tali sciocchezze e occupato da tali inezie! 5. Ahimè, mentre eravate lì, il tempo passava, la morte si avvicinava; già vi chiama, presto inizierà per voi l'eternità: sarà un'eternità di bene o un'eternità di dolore? La tua vita, buona o cattiva, lo deciderà per sempre".

“1. Mentre tu ti davi alle danze, molte anime bruciavano nel fuoco dell'inferno per i peccati commessi nel ballo o per colpa del ballo. 2. Molti religiosi e persone devote, mentre tu bal1avi, erano alla presenza di Dio, cantavano le sue lodi e ne contemplavano la bellezza. Hanno impiegato il loro tempo molto meglio di te! 3. Mentre tu danzavi, molte anime morivano tra grandi sofferenze; milioni di uomini e donne combattevano con il male nei loro letti, negli ospedali, nelle strade. Pativano per la gotta, i calcoli, il delirio. E non trovavano riposo! Tu non ne hai compassione? Non pensi che un giorno ti lamenterai come loro, mentre altri danzeranno come ora fai tu? 4. Nostro Signore, la Madonna, gli Angeli e i Santi ti hanno visto al ballo: come hai fatto loro pena! Hanno visto il tuo cuore affogarsi in simile follia e tutta presa da quella sciocchezza. 5. Mentre

[76]San Francesco di Sales, *Introduzione alla vita devota*, pag. 75.
https://www.donboscosanto.eu/francesco_di_sales/Francesco_de_Sales-Filotea.pdf

tu ballavi il tempo scorreva e ti sei avvicinata alla morte; guarda come sogghigna e ti invita al ballo; al suo ballo, nel quale i violini saranno i gemiti dei circostanti e il passo di danza sarà uno solo, quello dalla vita alla morte. Quella danza è il solo vero 'passatempo' dei mortali; in un momento passi dal tempo all'eternità della felicità o del tormento"[77].

A questo proposito, è interessante leggere la terza parte del capitolo 33 di un libro mai abbastanza lodato, *L'Introduzione alla vita devota.*

Il ragguardevole padre F.A. Vuillermet, OP, in un'interessante monografia sui cattolici e le nuove danze, da cui traiamo quasi tutte le nostre citazioni sui balli, ha fatto un'importante osservazione valida per qualsiasi tipo di danza:

"I balli frequenti e regolari raramente rimangono un semplice divertimento. Al contrario, e questa è la constatazione di quasi tutti i moralisti, diventano un'occasione di intimità e di incontri per persone che vi trovano un modo facile, al riparo da ogni sospetto, di dare alla loro passione un nutrimento di cui sono sempre desiderosi. E anche quando questo desiderio iniziale non esiste, la frequenza degli stessi incontri non fa forse nascere la passione, incontri tanto più pericolosi perché più prolungati; oggi si balla una sera intera con la stessa persona, cosa che un tempo era una grave scorrettezza; una volta scomparso l'imbarazzo iniziale, e stabilita la familiarità tra ballerino e ballerina, il pudore non diventa forse più debole? I sentimenti non sono più protetti e, insensibilmente, pensieri e desideri che un tempo avrebbero oltraggiato la coscienza si acclimatano nella mente e nel cuore. Ritengo quindi che questi frequenti balli con la stessa persona siano estremamente pericolosi"[78].

Dopo qualche commento più indulgente sui piccoli incontri di danza sporadici e improvvisati nell'intimità della famiglia, che sono comunque sconsigliati e che *"conservano i molti svantaggi insiti nella loro natura",* l'autore conclude:

"Teoricamente, la danza di per sé non è immorale (...) può diventarlo solo a causa di circostanze che viziano un'azione di per sé indifferente, e quindi solo accidentalmente. Non posso negare che, nella pratica, l'accidentalità sia la più frequente. Le persone che peccano mentre ballano sono incomparabilmente più numerose di quelle che non lo fanno. Ciò è dovuto in parte al declino della fede e all'abbandono degli esercizi di pietà, e in parte all'allentamento della morale, per cui oggi ci si prende tali libertà nel ballo che è molto raro che la virtù non naufraghi"[79].

Queste parole sono state scritte nel 1924. Cosa direbbe l'autore delle danze del 1942?

Nel 1924, l'Europa subì l'invasione di alcune danze americane - che oggi sembrano moderate - e che furono ampiamente condannate dalla gerarchia in Francia. Il cardinale

---

[77] Idem, pagine 75-76.
[78] Vuillermet; F.A., OP: *Les catholiques et les danses nouvelles*, P. Lethielleux Editeur, Parigi, 1924, pagg. 17, 18 e 20. [Nostra traduzione]
[79] Ibid.

Louis-Ernest Dubois, arcivescovo di Chambery, e il vescovo di Lille condannarono ripetutamente questi nuovi balli. L'arcivescovo di Cambrai scrisse: *"Il tango, il fox-trot e altri balli simili sono di per sé divertimenti immorali. Sono proibiti dalla coscienza ovunque e sempre, prima e indipendentemente da qualsiasi condanna episcopale"*. E Benedetto XV, nell'enciclica *Sacra propediem*, dichiara: "*Tralasciamo poi di parlare di quei balli esotici e barbari, uno peggiore dell'altro, venuti ora di moda nel gran mondo elegante; non si potrebbe trovare un mezzo più adatto per togliere ogni resto di pudore"*[80].

Molte di queste danze provenivano dalle classi più basse degli indiani d'America. Nella sua lettera pastorale, Mons. Alexis-Armand Charost ha scritto di loro:

"Ammorbidite quanto volete questo innesto barbaro, correggete quanto potete la sua nativa mancanza di pudore: non appena troverà un temperamento favorevole, questa progenie riacquisterà il suo fuoco e la sua naturale violenza. È il virus della carne pagana che penetra in un organismo sociale plasmato da diciassette secoli di spiritualità cristiana e di dignità morale. È più che una rivolta (da cui nessun secolo cristiano è stato risparmiato): in fondo, per la sua tendenza, è l'anarchia dell'istinto".

Cosa dire delle danze moderne, molte delle quali sono chiaramente importate e adattate dalle vecchie danze pagane del mondo sotterraneo afroamericano?

Per quanto riguarda le danze dei bambini, è bene riprodurre qui, a conferma di quanto i nostri vescovi hanno detto in modo così eloquente, le parole di Louis Veuillot:

"Questi balli, dicono, sono uno spettacolo affascinante. Sì, per gli occhi. Ma che tristezza se si ascoltano i sussurri della ragione! Le bambine di otto anni si esercitano nelle moine e nella civetteria; sono già abituate all'arte del sorriso, delle pose, degli atteggiamenti, delle inflessioni musicali della voce; i maschietti assumono sembianze e fisionomie diverse secondo le indicazioni delle madri: alcuni hanno un'aria cavalleresca, o importante, o pensosa; altri si esercitano negli sguardi ammutinati o malinconici che più gli si addicono. Le madri sono lì, radiose. È tutto molto brutto. Si vede che i personaggi del ballo in miniatura sono stati spogliati della loro graziosa e ingenua semplicità fin dalla culla! L'impressione di una persona ragionevole, assistendo a una di queste feste, nota come festa dell'innocenza, è che si senta un violento desiderio di frustare tutti i bambini indistintamente"[81].

Per concludere, guardiamo a ciò che ha fatto il Curato d'Ars, indicato dalla santa madre Chiesa come modello per i pastori moderni.

Le citazioni che seguono sono tratte dalla magnifica opera di Mons. H. Convert, *Le Saint Curé d'Ars et le Sacrement de la Pénitence*, pubblicata da Emmanuel Vitte, 1931, pp. 18-21:

---

[80] https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/encyclicals/documents/hf_ben-xv_enc_06011921_sacra-propediem.html

[81] Louis Veuillot, *L'Univers*, 28 dicembre 1858. [Nostra traduzione]

“L'interesse generale del gregge affidato alle cure di Padre Vianney non esigeva forse la scomparsa di un disturbo così pernicioso, non meno che la salvezza di un'anima più particolarmente esposta a perdersi? Lo pensò, e da allora decise di applicare alla lettera i principi della teologia morale sui delinquenti occasionali e recidivi, con grande gentilezza, ma anche con un fronte di ferro che nulla avrebbe fatto retrocedere. Rifiutava l'assoluzione, anche nel periodo pasquale, a chiunque avesse ballato, anche una sola volta durante l'anno; e finché ‘giudicava probabile che ricadessero nel loro peccato’, li escludeva dai sacramenti. Li incoraggiava, li esortava a cambiare vita, ma non li assolveva. ‘Se non cambiate strada’, diceva loro, ‘siete dannati!’

"Questa pratica, è facile capirlo, diede luogo a molte recriminazioni; si disse a gran voce che il parroco ‘non era facile’; il suo metodo fu paragonato a quello dei suoi confratelli più indulgenti; fu accusato di essere ‘scrupoloso e ingrato’. Alcune persone andavano a confessarsi nelle parrocchie vicine; lui diceva loro che stavano ‘cercando un passaporto per l'inferno’. Lo accusarono tra loro, dicendo: ‘Vuole farci promettere cose che non possiamo mantenere; vorrebbe che fossimo santi, e questo non è molto possibile al mondo. Vorrebbe che non andassimo mai a ballare, che non frequentassimo cabaret e giochi. Se dovessimo fare tutto questo, non avremmo mai una Pasqua...’. Tuttavia, ‘non possiamo dire che non torneremo a questi divertimenti, perché non sappiamo quali opportunità potremmo incontrare’. A questa argomentazione autoreferenziale, ha risposto: ‘Il confessore, ingannato dal tuo bel linguaggio, ti dà l'assoluzione e ti dice: ‘Sii molto saggio! ’ E io vi dico che state per calpestare il sangue adorabile di Gesù Cristo, che state per vendere il vostro Dio come Giuda lo ha venduto ai suoi carnefici”.

“Cosa ha guadagnato il Curato d'Ars con questo metodo? Molti giovani uomini e donne rimasero esclusi dai sacramenti per anni... È vero. Possiamo pensare, possiamo dire, che questo sia stato un male? Altrimenti, li avrebbero ricevuti in modo perlomeno nullo, se non sacrilego; avrebbero unito, come è fin troppo comune, le pratiche della vita cristiana e i disturbi del cuore; la parrocchia sarebbe apparsa convertita senza esserlo realmente; i pomi di Satana sarebbero stati ancora in onore, e il Principe delle Tenebre sarebbe rimasto il vero padrone della situazione. Ma il Curato d'Ars voleva che Gesù Cristo fosse il re indiscusso del suo gregge. Per Lui condusse una guerra che durò più di vent'anni, combattendo il nemico piede a piede, sacrificando il suo riposo e persino la sua temporanea reputazione nella battaglia, versando il suo sangue a torrenti quasi ogni giorno, sfinendosi con la fatica e il digiuno. La vittoria fu finalmente completa e definitiva; la pietà e la virtù poterono fiorire a loro agio in questa terra che era stata purificata e conquistata per il suo unico Maestro, e ancora oggi continuiamo a gustarne i frutti.

“Inoltre, diciamo subito che la fermezza del Curato d'Ars non si manifestava solo nei confronti delle danze. ‘Il peccatore che non si adeguava alle sue tenere disposizioni’, dice il suo vicario, ‘lo trovava inflessibile nel mantenere le regole’ e si scontrava con una barriera infrangibile.”

Quarta Parte

Capitolo 4°

Associazioni neutrali

Strettamente legato al tema precedente è il problema delle associazioni interconfessionali o neutrali.

I dati del problema

Come tutti sanno, alcune associazioni di classe, come i sindacati, gli enti di beneficenza, ecc. possono assumere due aspetti diversi. Possono essere chiaramente cattoliche o possono diluire il loro carattere cattolico dietro un titolo puramente temporale. Quale di questi due atteggiamenti è da preferire?

Almeno a prima vista, la soluzione del problema potrebbe sembrare complessa. Ognuno di questi atteggiamenti ha i suoi vantaggi e svantaggi.

Da un lato, le opere di natura chiaramente e ufficialmente cattolica comportano un'elaborazione più dichiarata e positiva e quindi un'azione più efficace. Dall'altro lato, le opere con un aspetto interamente laico beneficiano a volte di risorse più generose da parte delle autorità e dei donatori privati, e sono in grado di avere una portata più ampia, evitando che il nome cattolico respinga persone con pregiudizi anticlericali e così via. Inoltre, i loro statuti non richiedono che i membri siano cattolici. Come si può risolvere questo problema? Quale tipo di organizzazione si dovrebbe preferire?

Come si vede, anche in questo caso ci troviamo di fronte in modo particolare al problema della tattica del "terreno comune" e dell’"apostolato di infiltrazione". Conosciamo persone che portano all'estremo il loro liberalismo su questo tema, fino al punto di preferire che non vengano fondati sindacati cattolici, in modo che i cattolici possano invece infiltrarsi nei sindacati comunisti per cercare di convertire i loro membri.

La soluzione

Alla luce dei principi che abbiamo delineato, la soluzione deve essere la seguente:

1. Sarà sempre preferibile trovare opere chiaramente cattoliche. Anche se ci sono gravi perdite, i vantaggi spirituali compenseranno ampiamente gli svantaggi. In questo senso, il Santo Padre Pio X scrisse una notevole lettera al conte Medolago Albani, citata nella Quarta Parte, 1° Cap.

2. Se diventa assolutamente impossibile fondare enti caritativi chiaramente confessionali a causa di alcune disposizioni legali o della quasi totale mancanza di popolazione cattolica in certe aree, si possono fondare con successo opere sociali senza una denominazione cattolica ufficiale.

3. In ogni caso, e in assenza di altri fattori, preferire associazioni neutrali a quelle ufficialmente cattoliche è indice di una mentalità liberale e naturalistica.

In realtà, questa preferenza deriva quasi sempre da uno zelo smodato per la soluzione di problemi sociali di natura più economica e dalla sete di risultati immediati e tangibili, come la costruzione di grandi orfanotrofi, manicomi, ospedali e così via. La natura confessionale del movimento è stata sacrificata a questi obiettivi nella speranza di ottenere un maggiore sostegno finanziario da certi ambienti. Ma questo aumento dei benefici temporali porta all'abbandono di importanti aspetti spirituali. Le associazioni confessionali hanno maggiori probabilità di incoraggiare la perseveranza dei buoni e di consentire un apostolato più aperto ed efficace con i peccatori, gli eretici e i miscredenti. In questo modo, come dice Pio XI, si correggono i mali materiali e transitori, mentre si trascurano quelli spirituali ed eterni, i più gravi.

"Siccome poi nessuno è da ritenere più bisognoso e nudo, nessuno più infermo e affamato e assetato di chi è privo della cognizione e della grazia di Dio, non v'è chi non veda che a chi usa misericordia verso uomini che sono i più miseri, non mancheranno certo la misericordia e la rimunerazione divina"[82].

Citeremo anche alcuni testi pontifici che hanno maggiori probabilità di sostenere le nostre opinioni, completando così la documentazione molto conclusiva già citata.

Leone XIII ha detto:

"E quest'è veramente la causa onde Noi non abbiamo mai esortato i cattolici a fondar società ed altrettali istituzioni per un miglior avvenire della plebe, senza raccomandare ad un tempo di fondarle sotto gli auspici della Religione e avvalorarle del suo costante aiuto"[83].

---

[82] Pio XI, Enciclica *Rerum Ecclesiae*, 28 febbraio 1926: *Actes de S.S. Pie XI*, Tomo III, pagine 155 e 156, https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19260228_rerum-ecclesiae.html .

[83] Enciclica *Graves de Communi*, 18 gennaio 1901, https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals.index.html .

Non si pensi, però, che "sotto gli auspici" e col suo "costante aiuto" abbiano solo un significato simbolico. Nei sindacati cattolici, ad esempio, non si devono affrontare solo questioni economiche. La Sacra Congregazione del Concilio ha raccomandato loro di "*provvedere più efficacemente all'educazione sindacale cristiana di tutti i loro membri"* e, inoltre, di organizzare *"settimane di esercizi spirituali, per impregnare l'azione sindacale dello spirito cristiano di carità, giustizia e moderazione"*[84].

E perché fare esercizi spirituali nei sindacati? La risposta è chiara.

"Vedano quindi come farebbero male gl'interessi dell'operaio coloro che, avendo in programma di migliorarne le condizioni, si prestassero unicamente ad aiutarlo nell'acquisto di questi beni caduchi, e non solo trascurassero di temperare le sue aspirazioni col richiamo ai doveri cristiani, ma si adoperassero ad aizzarlo sempre più contro i ricchi con quell'acrimonia di linguaggio che solitamente è usata dai nostri avversari per eccitare le folle alla rivoluzione sociale"[85].

"Anche nell'aderire a società particolari bisogna essere molto cauti, per non cadere in errore. Intendiamo parlare specificamente degli operai, i quali hanno certamente diritto di stringersi in sodalizi per averne benefici. (...) Per custodire meglio la purezza della fede, i cattolici devono associarsi preferibilmente con i cattolici, a meno che la necessità non richieda altrimenti"[86].

Questi orientamenti sono talmente attuali che la Sacra Congregazione del Concilio, in una lettera indirizzata al vescovo di Lille, Mons. Achille Liénart, il 5 giugno 1929, scrive:

La Sacra Congregazione del Concilio *"non ha potuto fare a meno di notare che, sebbene i leader del Consorzio si professassero apertamente cattolici, di fatto avevano costituito la loro associazione sulla base della neutralità. A questo proposito, vale la pena ricordare quanto scriveva Leone XIII: 'I cattolici devono associarsi preferibilmente con cattolici, a meno che la necessità non li costringa ad agire diversamente. Questo è un punto molto importante per la salvaguardia della fede' (Leone XIII, Lettera Longinqua Oceani ai Vescovi degli Stati Uniti, 6 gennaio 1895)".*

Se non è possibile, per il momento, formare sindacati confessionali dei datori di lavoro, la Sacra Congregazione ritiene tuttavia necessario richiamare l'attenzione degli industriali cattolici, specialmente di quelli che appartengono all'Associazioni cristiane dei datori di lavoro del Nord, sulla loro personale responsabilità nelle risoluzioni che vengono prese, affinché siano conformi alle regole della morale cattolica e gli interessi religiosi e morali dei lavoratori siano garantiti, o almeno non siano danneggiati. Si preoccupino in particolare di assicurare, da parte della loro Commissione intersindacale, la considerazione dovuta secondo equità ai sindacati cristiani,

---

[84] Lettera della Congregazione del Concilio a Mons. Achille Liénart, 5 giugno 1929.
[85] Benedetto XV, epistola *Soliti nos,* al Vescovo di Bergamo, 11 marzo 1920, https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/letters/1920/documents/hf_ben-xv_let_19200311_soliti-nos.html .
[86] Leone XIII, Enciclica *Longinqua oceani*, all'Episcopato americano, 6 gennaio 1895.

trattandoli, se non meglio, almeno come le altre organizzazioni chiaramente irreligiose e rivoluzionarie".

Anche il Santo Padre Pio X sviluppò la stessa dottrina:

"Quanto poi alle associazioni operaie, sebbene il loro scopo sia di procurare agli associati dei vantaggi in questa vita, tuttavia meritano la più alta approvazione, e sono da considerare più delle altre adatte ad assicurare una vera e durevole utilità ai soci, quelle che sono state costituite prendendo come principale fondamento la religione cattolica, e che seguono apertamente le direttive della chiesa; e più volte Noi lo abbiamo dichiarato, quando se ne è offerta l'occasione in un paese o in un altro. Da ciò discende che si devono costituire e con ogni mezzo aiutare tali associazioni confessionali cattoliche, non solo nei paesi cattolici, ma anche in tutti gli altri, dovunque si ritenga possibile venire incontro per mezzo di esse ai bisogni dei soci.

Se poi si tratta di associazioni che direttamente o indirettamente toccano la religione o la morale, non sarebbe in alcun modo da approvare che nei suddetti paesi si volessero favorire e diffondere le associazioni miste, ossia composte di cattolici e non cattolici. Infatti se non altro, a causa di tali associazioni, a non piccoli pericoli si espongono, o almeno si possono trovare esposti, sia l'integrità della fede dei nostri fedeli, sia la dovuta obbedienza alle leggi e ai precetti della chiesa cattolica."

Con questo tuttavia non intendiamo negare che sia lecito ai cattolici lavorare, con cautela, insieme con gli acattolici, per procurare all'operaio una sorte migliore e per una più equa retribuzione e condizione di lavoro, o per qualunque altro fine utile e onesto: ma preferiamo che per tale scopo le associazioni cattoliche e non cattoliche si uniscano per mezzo di quel genere di patto opportunamente escogitato che si chiama Cartello"[87].

La Santa Sede chiede che vengano prese le massime precauzioni in ogni collaborazione di questo tipo. Le sue istruzioni al riguardo sono definitive. Una lettera della Sacra Congregazione del Concilio a Mons. Achille Liénart, vescovo di Lille, datata 25 giugno 1929, afferma:

"Per quanto riguarda la costituzione, in via eccezionale, di quello che viene chiamato cartello intersindacale, tra sindacati cristiani e sindacati neutrali o addirittura socialisti, per la difesa di interessi legittimi, va sempre ricordato che tale cartello è lecito solo a condizione che venga costituito solo in alcuni casi specifici, che la causa da difendere sia giusta, che si tratti di un accordo temporaneo e che vengano prese tutte le precauzioni per evitare i pericoli che possono derivare da un tale avvicinamento".

Ciò non significa che, in determinate situazioni e *"fino a che per nuove circostanze tale tolleranza non cessi di essere opportuna o lecita",* le associazioni professionali miste non possano essere tollerate, ma la tolleranza può durare solo fino a quando *"si prendano le*

---

[87] Pio X, Enciclica *Singulari quadam*, 24 settembre 1912: Actes de S.S. Pie X, Bonne Presse, Éditions de *La Documentation catholique*, Paris, tome VII, pagg. 274 e 275, https://www.vatican.va/content/pius-x/it/encyclicals/documents/hf_p-x_enc_24091912_singulari-quadam.html .

precauzioni necessarie per evitare i pericoli che, come abbiamo detto, sono inerenti a tal genere di associazioni" [88].

A quali sindacati miste possono aderire i cattolici?

"Inoltre, perché i sindacati siano tali che i cattolici vi si possano iscrivere, è necessario che si astengano da qualsiasi manifestazione teorica o pratica, contrastante con la dottrina e i precetti della chiesa e dell'autorità ecclesiastica competente; e parimenti che nulla di men che accettabile sotto questo aspetto vi sia nei loro scritti, discorsi, o attività. Considerino perciò i vescovi uno dei più sacri doveri osservare diligentemente come si comportino queste associazioni, e vigilare che i cattolici non soffrano alcun danno dai loro rapporti con esse"[89].

Sebbene le associazioni miste possano essere tollerate finché le circostanze lo richiedono e le associazioni cattoliche siano altamente approvate, ecco la parola finale della Chiesa sulla questione:

"Resta ora da dire ... che come da una parte a nessuno sarebbe lecito accusare di fede sospetta e combattere a questo titolo coloro che, costanti nella difesa della dottrina e dei diritti della chiesa, vogliono tuttavia, con retta intenzione, appartenere, e realmente appartengono, ai sindacati misti, dove l'autorità ecclesiastica, secondo le circostanze del luogo, ha ritenuto opportuno di permettere l'esistenza di tali sindacati; così d'altra parte, sarebbe altamente da riprovare che si svolgesse attività ostile contro le associazioni puramente cattoliche - mentre si deve con ogni mezzo aiutare e favorire tal genere di associazioni - e che si volesse seguire e quasi imporre un tipo interconfessionale, anche se sotto il pretesto di ridurre a un modello uniforme tutte le associazioni di cattolici esistenti in ciascuna diocesi"[90].

Per riassumere questi principi riaffermandoli, lo stesso Pontefice ha dichiarato:

"Dite chiaramente che le associazioni miste, le alleanze coi non cattolici per il benessere materiale a certe determinate condizioni sono permesse, ma che il Papa predilige quelle unioni di fedeli, che deposto ogni umano rispetto e chiuse le orecchie ad ogni contraria lusinga o minaccia, si stringono intorno a quella bandiera, che, per quanto combattuta, è la più splendida e gloriosa, perché è la bandiera della Chiesa"[91].

Non si sottolineerà mai abbastanza che la Chiesa si limita a tollerare le associazioni neutrali. Rafforzando tutto ciò che aveva scritto, Pio X definì le associazioni neutrali

---

[88] Pio X, op. cit. *Actes de S.S. Pie X,* Bonne Presse, Éditions de *La Documentation catholique*, Paris, tomo VII, pagina 276.
[89] Pio X, op. cit. *Actes de S.S. Pie X*, Bonne Presse, Éditions de "La Documentation catholique", Paris, tomo VII, pagine 277 e 278.
[90] Pio X, op. cit. *Actes de S.S. Pie X,* Bonne Presse, Éditions de "La Documentation catholique", Paris, tomo VII, pagina 279.
[91] Pio X, Allocuzione ai nuovi cardinali, 27 maggio 1914: Actes de S.S. Pie X, Bonne Presse, Éditions de "La Documentation catholique", Paris, Tome VIII, pagina 67, https://www.sodalitium.biz/discorso-tenuto-san-pio-x-ai-cardinali-al-concistoro-27-maggio-1914/.

come *"non illecite, a precise condizioni e garanzie, in determinati Paesi, e solo in considerazione delle particolari circostanze in cui si trovano"*[92].

Questa è la dottrina definita chiaramente in diverse occasioni dalla Santa Sede. Ovviamente, implica la capacità di valutare le situazioni concrete, il che inevitabilmente dà a molti l'occasione di vedersi autorizzati a sostenere che tali circostanze sono frequenti nel nostro Paese.

Per le menti spassionate e imparziali, il caso è completamente diverso. *"Roma locuta, causa finita est".* Le parole dell'Apostolo non perdono mai il loro valore: *"Dopo un primo e un secondo ammonimento sta' lontano da chi è fazioso, ben sapendo che persone come queste sono fuorviate e continuano a peccare, condannandosi da sé"* (Tt 3, 10-11). Questo è il sentimento che ogni vero cattolico deve avere in questa materia. Che differenza, spesso notata in certi ambienti, tra il desiderio ossessivo di collaborare con i malvagi! Coloro che vogliono mettere i loro sforzi in comune con gli infedeli sotto un'unica autorità non lo fanno per situazioni eccezionali, ma spinti dal desiderio, a volte inconscio, di cancellare la linea di demarcazione tra il bene e il male. Dimenticano ciò che ha detto l'Apostolo:

"Non lasciatevi legare al giogo estraneo dei non credenti. Quale rapporto infatti può esservi fra giustizia e iniquità, o quale comunione fra luce e tenebre? Quale intesa fra Cristo e Bèliar, o quale collaborazione fra credente e non credente? Quale accordo fra tempio di Dio e idoli? Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto: Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo. Perciò uscite di mezzo a loro e separatevi, dice il Signore, non toccate nulla d'impuro. E io vi accoglierò e sarò per voi un padre e voi sarete per me figli e figlie, dice il Signore onnipotente." (2Cor 6, 14-18).

Quarta Parte

Capitolo 5°

[92] Lettera a Mons. Piffl dell'Union Populaire Catholique de Vienne, 26 gennaio 1914, tomo VIII, pag.122.

I “workshop”

La dottrina che confutiamo

Nell'enciclica in cui condanna l'associazione giovanile cattolica denominata *Le Sillon*, il Santo Padre Pio X, dopo aver esposto il carattere egualitario e liberale della dottrina del gruppo, mostra le ripercussioni di questa tendenza nei vari ambiti della sua attività. Discutendo dei metodi di formazione intellettuale utilizzati dal *Sillon* per formare i suoi membri, Pio X mostra come la sua tendenza al livellamento fosse ispirata dalla dottrina del suffragio universale:

“Non c'è gerarchia nel Sillon. L'élite che lo gestisce è emersa dalle masse per selezione, cioè imponendosi con la sua autorità morale e le sue virtù. Le persone entrano liberamente, così come escono liberamente. Gli studi sono condotti senza un maestro, al massimo con un consigliere. I circoli di studio sono vere e proprie cooperative intellettuali, dove ognuno è maestro e allievo. Tra i membri regna il più assoluto cameratismo, che mette in totale contatto le loro anime: da qui l'anima comune del Sillon è stata definita ‘un'amicizia’. Il sacerdote stesso, quando entra, abbassa la dignità eminente del suo sacerdozio e, con la più strana inversione di ruoli, diventa allievo, si mette al livello dei suoi giovani amici e non è più altro che un compagno”[93].

Se leggiamo attentamente il testo, possiamo vedere che il Santo Padre condanna i seguenti errori in questo metodo di insegnamento:

1. L'abolizione della figura dell'insegnante, considerata anti-egualitaria.

2. Di conseguenza, l'insegnamento perde il suo carattere tradizionale, diventando una ricerca di verità i cui risultati sono approvati non dall'insegnante con la sua autorità e il suo prestigio, ma democraticamente, dal voto e dal consenso degli studenti che "si insegnano da soli". In altre parole, si tratta di un'anarchia pedagogica radicale.

A questo proposito, dobbiamo distinguere due errori: da un lato, lo spirito di indipendenza che ha suggerito questo sovvertimento dei metodi, e dall'altro, la radicale inadeguatezza di questi metodi a fornire una formazione intellettuale solida e vigorosa.

La causa più profonda degli errori che abbiamo analizzato è un solido substrato di liberalismo che è facile individuare in tutto ciò che abbiamo detto. Consapevolmente o meno, questi errori portano sempre a una diminuzione dell'autorità. Le persone dominate da una tale mentalità non potevano far altro che cadere, più o meno completamente, nell'errore del *Sillon*. Ecco perché molto spesso abbiamo sentito affermare che le lezioni, i corsi, ecc. sono metodi obsoleti di formazione morale e intellettuale, che l'AC non dovrebbe utilizzare come metodo principale di insegnamento. Invece, potremmo o dovremmo avere, una o due volte all'anno, seminari di una settimana con lezioni di questo tipo. I laboratori di studio sono sostituti giovani, interessanti, democratici e attraenti dei metodi di insegnamento antiquati, rancidi, severi, monotoni e anti-egualitari.

---

[93] Lettera all'episcopato francese, 25 agosto 1910.

Come si presentano i laboratori di studio spesso promossi in alcuni settori dell'AC? Anche in questo caso è opportuna un'elencazione:

1. L'uditorio dovrebbe essere normalmente limitato a non più di una dozzina di persone; uno di loro, chiamato leader o consigliere, guida i lavori. Per quanto possibile, questo leader o consigliere dovrebbe avere la stessa età e lo stesso livello intellettuale degli altri;

2. Il leader deve escludere accuratamente, nel suo modo di agire, parlare e dirigere il lavoro, qualsiasi manifestazione che lo ponga nella posizione di insegnante o di persona che esercita una funzione di superiorità o preminenza. Come il leader di una cellula comunista, egli deve essere il "compagno" più accessibile, avvicinabile e senza pretese per gli altri. Il leader deve farsi da parte in modo da ridurre al minimo il sospetto che sia lui a dirigere giustamente, anche se in modo mascherato, il corso delle idee;

3. Il laboratorio può trattare indistintamente le questioni dottrinali, anche di alto livello, e le questioni pratiche più complesse e dettagliate. Si possono trattare tutti gli argomenti, da quelli che farebbero vacillare il teologo più serio, ad altri la cui complessità farebbe esitare il moralista più solido;

4. Una lezione ben preparata contiene normalmente una chiara definizione dei termini del problema da studiare, un'enumerazione dei principi applicabili al caso, un'esposizione delle varie opinioni formulate sull'argomento, la sua critica e la presentazione dell'opinione e del ragionamento dell'insegnante. Nel workshop, invece, il conduttore deve nascondere accuratamente la propria opinione e far emergere gradualmente i diversi aspetti dell'argomento ponendo domande ai presenti, che a loro volta sollevano questioni. A tal fine, il conduttore non deve mai partecipare personalmente al dibattito discutendo con i partecipanti, ma piuttosto farli discutere tra loro;

5. Dopo un po', se l'animatore è abile, sarà riuscito a condurre indirettamente le anime al possesso della verità; più abile è l'animatore, più spontanei appariranno i dibattiti. Alcuni danno ai seminari forti controdeduzioni intellettuali perché ritengono che le loro conclusioni non siano tanto il risultato di una catena di ragionamenti quanto della spontaneità vitale che viene dalla "comunità" e dalle varie "presenze" che ne derivano;

6. Il risultato del laboratorio dovrebbe essere identico a quello di una lezione, perché fornirebbe ai partecipanti la conoscenza della verità, ma in modo più vivace, interessante e convincente. In una parola, avranno acquisito una conoscenza essenziale, piuttosto che la conoscenza logica comunicata in passato con i vecchi metodi.

7. Ogni settore dell'AC dovrebbe avere un workshop per i suoi leader, preferibilmente presieduto da qualcuno della direzione centrale dell'AC. Da parte loro, i leader ripeteranno questi workshop in ogni parrocchia della città e della diocesi.

Cosa c'è di buono e di cattivo in essi

Come nelle dottrine che stiamo confutando, anche qui ci sono alcune verità, alcune utopie e molti errori:

1. È vero, purtroppo, che oggi l'insegnamento è molto spesso tristemente sterile. Il linguaggio dell'insegnante è fatto di termini con i quali lo studente non ha molta dimestichezza. I temi trattati sono tristemente obsoleti e, quando si discute, l'insegnante dimostra una radicale incapacità di comprendere le questioni attuali. La presentazione è fatta senza alcuna preoccupazione di utilizzare le mille risorse esistenti per renderle più facilmente accessibili agli studenti. Peggio ancora, un gran numero di studenti è superficiale e semplicemente orientato al voto, non ama lo sforzo intellettuale, anche se minimo, e infine non ha il desiderio di conoscere la verità. Tutti questi fattori si combinano per collocarli a un livello molto inferiore a quello normalmente richiesto per comprendere la lezione di un insegnante.

2. Non c'è dubbio che questi inconvenienti siano deplorevoli e che dovremmo fare del nostro meglio per porvi rimedio. Ma questo non invalida in alcun modo la grande verità che la lezione frontale - cioè la spiegazione data da un insegnante a un pubblico la cui funzione primaria è quella di ascoltare e capire - è e sarà sempre il metodo normale di insegnamento. Non vogliamo discutere di questioni pedagogiche in questa sede. Ci limiteremo quindi a sottolineare che, anche tra i più audaci difensori della nuova scuola, ben pochi si spingono fino a certi esclusivisti che ritengono che i workshop possano fare a meno di qualsiasi lezione e siano sufficienti di per sé a fornire tutta o quasi la formazione intellettuale in ambito religioso. Tutte le critiche mosse alla nuova scuola dal Santo Padre Pio XI nella sua enciclica *Divini Illius Magister* si applicano con forza a questi esclusivisti;

3. Se pensassimo il contrario e credessimo che il metodo tradizionale di insegnamento da parte di un insegnante è fallito, saremmo portati a credere che Nostro Signore Gesù Cristo ha dotato la Sua Chiesa di risorse molto scarse quando ha istituito la predicazione come metodo per eccellenza del suo insegnamento ufficiale.

La famosa maieutica di Socrate, un processo indubbiamente ingegnoso e fruttuoso, non serve come argomento in questo caso, poiché richiederebbe studenti già dotati di capacità intellettuali di alto livello e di un vero programma - e un vero Socrate per applicarla. Negli annali dell'educazione, la maieutica è rimasta un'eccezione e nessuno la applica come metodo normale e comune di insegnamento, nemmeno filosofi della statura di Aristotele o San Tommaso. Questa è la prova evidente che solo chi ha una capacità molto speciale e rara può utilizzare questo metodo con successo;

4. Qui si tocca uno dei più grandi errori commessi da coloro che favoriscono l'eliminazione delle lezioni come metodo di insegnamento. Ogni buon insegnamento deve non solo fornire allo studente il possesso della verità, ma anche insegnargli a compiere lo sforzo intellettuale e ad abituare il suo intelletto all'ampio panorama di esposizioni dottrinali di vasta portata e di vasti sistemi di idee interconnesse che formano strutture ideologiche imponenti e fruttuose. Così, mentre una lezione ben tenuta dà questi frutti a

uno studente diligente e competente, il laboratorio di studio, invece, per il suo aspetto frammentario, dovrebbe normalmente rappresentare il caos.

In effetti, chi pensa che un normale leader possa condurre un dibattito entro i limiti presentati ha abbandonato il buon senso. La tecnica qui analizzata presuppone che il leader sappia insinuare le risposte in modo tale che la verità, per così dire, emerga spontaneamente dai dibattiti. I diplomatici più esperti avrebbero difficoltà, a volte, a dirigere le divagazioni di un gruppo di dieci persone perse in un labirinto di vaste questioni dottrinali interdipendenti, ognuna delle quali rimanda a più di mille altre. Non illudiamoci che i responsabili dei laboratori abbiano queste capacità, né tantomeno che esistano in numero sufficiente per servire le nostre innumerevoli parrocchie.

Proprio per questo motivo, i workshop hanno generato una grande confusione ed errori:

5. Così com'è concepito, il metodo del laboratorio abitua gli animi a discutere dei problemi più disparati, ma senza le necessarie basi, e nel processo deforma la loro intelligenza, trasformando l'orgoglio in un'abitudine. L'orgoglio genera l'incoscienza, che invita ad avventurarsi in cose che sono al di sopra delle proprie forze. Le menti così abituate a esprimersi in ambiti che riconoscono più o meno chiaramente come superiori alle loro capacità sono intelligenze orgogliose; ovviamente, di conseguenza, i laboratori possono essere vere e proprie scuole di orgoglio. *"Altiora te ne quaesieris",* dice San Tommaso a coloro che desiderano acquisire il tesoro della scienza.

6. Oltre a questi svantaggi intrinseci, ve ne sono altri che incidono sui laboratori solo in modo puramente circostanziale e sono importanti solo nella misura in cui la mancanza di misure energiche ne consente l'esistenza.

In pratica, il compito di preparare i laboratori è stato spesso affidato a persone ancora adolescenti, o la cui cultura è tale da renderle del tutto inutilizzabili. Conosciamo un caso in cui una conduttrice di workshop ha improvvisamente chiesto durante la sessione se i gatti hanno un'anima. Poiché la domanda era davvero un mistero impenetrabile per lei, si è sentita confusa e il workshop si è concluso con le risate dei suoi amici, che erano disinformati sulla soluzione quanto lei. Quindi, se intendiamo, come purtroppo facciamo, diffondere frettolosamente la pratica dei workshop nell'immenso territorio del Brasile, come possiamo aspettarci leader di qualità?

Inoltre, come possiamo aspettarci che il nostro clero colto e zelante partecipi a innumerevoli seminari in piccoli gruppi nel cuore della parrocchia? E come possiamo aspettarci che l'ortodossia si mantenga salda in tutti gli innumerevoli workshop senza la presenza di un sacerdote?

Da tutto ciò che è stato detto, possiamo dedurre che l'idea di stabilire i laboratori come metodo esclusivo o principale per l'insegnamento religioso e la guida generale dei membri dell'AC non è accettabile dal punto di vista didattico, e può solo derivare da pregiudizi e tendenze che non dovrebbero esistere in un cattolico ben formato.

* * *

L'Azione Cattolica dovrebbe utilizzare i laboratori?

Anche se non lodiamo i workshop a causa dello spirito e delle tendenze denunciate sopra, questo non significa che proponiamo la loro completa eliminazione. Al contrario, comprendiamo che, se usati correttamente, possono essere molto utili all'AC.

I laboratori funzionerebbero come elementi complementari e sarebbero molto utili, a patto che vengano riportati alla loro normale funzione tradizionale e non diventino il mezzo principale di insegnamento.

La migliore lezione non sarà mai in grado di risolvere i numerosi problemi e le obiezioni sollevate dagli studenti, né di occuparsi di qualsiasi interesse particolare che uno studente possa mostrare per questo o quell'aspetto della materia trattata. Per questo motivo, il contatto tra insegnante e studente al di fuori della lezione produce sempre risultati preziosi per l'insegnamento. Per rendere tali contatti più metodici ed efficaci, diverse università hanno iniziato a organizzare incontri tra studenti e docenti, noti come "seminari". Questi incontri hanno lo scopo di favorire relazioni proficue tra docenti e studenti, in un'atmosfera di intimità.

Per renderli ancora più vantaggiosi, si è stabilito che gli studenti partecipino molto attivamente a questi incontri, preparando studi specialistici, ponendo domande e discutendo tra loro sotto la vigile autorità del professore o del suo assistente. Nella sua struttura, questa organizzazione differisce solo leggermente dai laboratori: condivide con essi tutta la flessibilità e tutti i vantaggi che derivano dalle iniziative degli studenti, dalla libera discussione, ecc. Tuttavia, i laboratori si differenziano dai "seminari" per un aspetto essenziale: le sessioni di un "seminario" si basano su una preparazione preliminare della lezione e sono garantite dalla presenza del docente, che partecipa esercitando la sua funzione di insegnante, mentre i laboratori non prevedono alcuna preparazione da parte dei suoi membri, a parte il leader, e non sono garantiti dalla presenza di alcuna autorità. I seminari sono concepiti per integrare il lavoro dell'insegnante. Il workshop, invece, è pensato per eliminarlo.

La questione della terminologia è ovviamente di secondaria importanza. Finché i laboratori diventano veri e propri "seminari", non importa quale nome si dia loro. Nel frattempo, fondamentale è che i laboratori rinuncino a confidare in una scienza nata da una generazione spontanea, e inizino a svilupparsi attraverso lezioni e corsi, che dovrebbero sempre essere i principali strumenti di formazione dell'AC.

Non riteniamo indispensabile che un laboratorio debba essere sempre gestito da un sacerdote. Ma se questo compito viene affidato a un laico, deve avere un livello di formazione e di educazione molto più alto di quello di un semplice insegnante di catechismo. Di norma, quest'ultimo lavora solo con i bambini, mentre un animatore di laboratorio si occupa generalmente di adolescenti e adulti. Pertanto, l'AC sarebbe molto

saggia nel richiedere studi speciali per questi leader, sanciti da esami regolari e proporzionati alle esigenze intellettuali dell'ambiente in cui lavorano.

Concludiamo questo capitolo con una revisione finale, anche se su un punto di dettaglio.

Nei capitoli precedenti abbiamo mostrato le conseguenze concrete della dottrina secondo cui l'assistente ecclesiastico è un mero censore nelle riunioni dei direttori dell'AC. In pratica, gli sfugge ogni potere effettivo e si ritrova solo con l'ingrato compito di veto. Naturalmente, egli avrebbe ancora il considerevole compito di formare i membri dell'AC. Tuttavia, se tutta la formazione dovesse avvenire nei laboratori, che di norma non dovrebbero avere più di dieci membri, si può stimare che in un gruppo di 200 membri dell'AC, l'assistente dovrebbe fare una ventina di sessioni alla settimana se volesse formare personalmente tutti i membri.

Ovviamente, non avrebbe abbastanza tempo e sarebbe costretto a formare un piccolo gruppo che a sua volta avrebbe il compito di formare gli altri. Che situazione curiosa! In definitiva, l'assistente perderebbe ogni influenza diretta sulla maggior parte dei membri, mentre il compito di formare le persone rimarrebbe nelle mani delle stesse persone che pretendono di avere la funzione di governare. Ancora una volta, c'è un'analogia molto chiara tra la situazione che si sta cercando di creare per l'assistente-ecclesiastico e quella dei sacerdoti delle vecchie confraternite all'epoca di Mons. Vital e di Mons. Antonio de Macedo Costa.

* * *

Per concludere, riteniamo utile riassumere alcuni principi applicabili ai workshop appena elencati:

1. I laboratori non possono bastare a fornire una formazione intellettuale e morale ai membri e ai tirocinanti dell'AC. Questa formazione deve essere impartita con lezioni, conferenze o corsi, dall'assistente ecclesiastico o da un insegnante qualificato;

2. Tuttavia, come complemento al lavoro dell'insegnante, e sempre sotto la sua guida, i laboratori possono produrre risultati preziosi.

3. In questi laboratori, l'insegnante deve mantenere il pieno potere. Non sarà solo un presidente incaricato di moderare le discussioni eccessive: sarà anche un'autorità che insegna e prende decisioni.

4. Nei laboratori, l'insegnante non deve assolutamente nascondere le proprie prerogative, ma deve saperle usare con la necessaria benevolenza per mettere a proprio agio i partecipanti e consentire loro di sollevare liberamente eventuali domande, dubbi o obiezioni;

5. Le questioni trattate nel laboratorio devono rimanere all'interno di uno schema generale, in modo da non perdere il loro legame con la lezione o il corso a cui si riferiscono.

Quinta Parte

Conferma del Nuovo Testamento

Capitolo singolo

L'importanza di questo capitolo

Nel corso della nostra presentazione, abbiamo citato le Scritture in diverse occasioni, ma il lettore avrà notato che le citazioni dell'Antico Testamento sono state più frequenti di quelle del Nuovo Testamento.

Questo perché abbiamo deliberatamente riservato un capitolo speciale e più ampio per analizzare i testi del Nuovo Testamento, e in particolare la posizione della dottrina che difendiamo in relazione a questi testi.

Il vantaggio di uno studio speciale a questo proposito è evidente. Esaltiamo le dottrine del combattimento e della forza: combattimento per il bene e forza al servizio della verità. Ma il romanticismo religioso del secolo scorso ha sfigurato a tal punto la vera nozione di cattolicesimo in molti ambienti da farlo apparire, anche ai nostri giorni, come una dottrina molto più degna del "gentile rabbino di Galilea", di cui parlava Ernest Renan, che del Dio-Uomo che i santi Vangeli ci presentano. Il ritratto di Renan, pur esaltandolo apparentemente, è positivista e blasfemo nei confronti di Nostro Signore, che presenta come quasi-Rotariano nello spirito e nelle opere.

A questo proposito, si è soliti affermare che il Nuovo Testamento ha instaurato un regime così soave nei rapporti tra Dio e l'uomo e tra l'uomo e il suo prossimo da far supporre che ogni senso di lotta e di severità sia scomparso dalla religione. Così gli avvertimenti e le minacce dell'Antico Testamento sono diventati obsoleti e l'uomo è stato liberato da qualsiasi obbligo di temere Dio o di combattere i nemici della Chiesa.

Senza negare il fatto che nella legge della grazia c'è stata un'effusione molto più abbondante della misericordia divina, vogliamo mostrare che a questo evento fortunatissimo viene talvolta attribuito un significato maggiore di quello che ha in realtà. Grazie a Dio, non c'è cattolico (per quanto poco conosca il Nuovo Testamento) che non conosca l'episodio riportato da San Luca, che esprime mirabilmente il regno della misericordia; un regno che nel Nuovo Testamento è più ampio, più costante e più brillante rispetto all'Antico. Il Salvatore era stato oggetto di insulti nella città di Samaria:

"Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: 'Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?' Ma Gesù si voltò e li rimproverò. E si misero in cammino verso un altro villaggio" (Lc 9,54-56).

Che ammirevole lezione di bontà! E quante volte Nostro Signore ha ripetuto lezioni come questa! Incidiamole profondamente nel nostro cuore: ma facciamolo in modo da lasciare spazio ad altri insegnamenti del Maestro divino, non meno importanti. Egli ha certamente predicato la misericordia, ma non ha predicato l'impunità sistematica del male. Se nel Vangelo sembra spesso perdonare, più di una volta sembra anche punire o minacciare. Impariamo da Lui che ci sono circostanze che richiedono il perdono e in cui sarebbe meno perfetto punire; ma che ci sono anche circostanze che richiedono la punizione e in cui sarebbe meno perfetto perdonare. Non cadiamo in un'unilateralità di cui l'adorabile esempio del Salvatore è un'esplicita condanna, perché Egli sapeva usare a volte il perdono e a volte il castigo.

Non dimentichiamo l'evento memorabile che San Luca riporta sopra. Né dobbiamo dimenticare un altro episodio, simmetrico al primo, che è una lezione di rigore che si fonde armoniosamente per formare un insieme perfetto con quello della bontà divina. Ascoltiamo ciò che il Signore dice di Corazìn e Betsàida, e impariamo da Lui non solo l'arte divina di perdonare, ma anche quella non meno divina di minacciare e punire:

"Guai a te, Corazìn! Guai a te, Betsàida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a voi, già da tempo esse, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite. Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. E tu, Cafàrnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se a Sòdoma fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a te, oggi essa esisterebbe ancora! Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, la terra di Sòdoma sarà trattata meno duramente di te!" (Mt 11,21-24).

Si noti che lo stesso Maestro che non volle mandare il fuoco dal cielo sulla città di cui abbiamo parlato prima, profetizzò per Corazìn e Betsàida disgrazie peggiori di quelle di Sodoma! Non strappiamo le pagine del santo Vangelo, ma troviamo elementi di edificazione e di imitazione sia nelle sue pagine oscure sia in quelle chiare, perché entrambe sono doni salutari di Dio.

Se nel Nuovo Testamento la misericordia ha aumentato l'effusione della grazia, la giustizia trova, nel rifiuto di queste maggiori grazie, più crimini da punire. Queste due virtù, intimamente legate, si rafforzano a vicenda nel governo di Dio sul mondo. Non è

vero, quindi, affermare che nel Nuovo Testamento c'è spazio solo per il perdono e non per la punizione.

Peccatori prima e dopo Cristo

Anche dopo la Redenzione, il peccato originale continuò ad esistere con le sue tristi conseguenze per l'intelletto e la volontà dell'uomo. D'altra parte, gli uomini sono rimasti suscettibili alla tentazione del diavolo. Di conseguenza, il peccato non è scomparso dalla terra e la Chiesa continua a farsi strada in un mare agitato, dove l'ostinazione e la malizia dei peccatori sollevano ostacoli che essa deve superare in ogni momento. Basta un rapido sguardo alla storia della Chiesa per renderlo dolorosamente evidente. Ma c'è di più: la grazia santifica chi la accoglie, ma il suo rifiuto da parte dell'uomo lo mette in una situazione peggiore di quella in cui si trovava prima di riceverla. È in questo senso che l'Apostolo scrive che i pagani convertiti al cristianesimo e poi sedotti dalle eresie sono diventati peggiori di quanto non fossero prima di diventare cristiani. Il peggior criminale della storia non è certo il pagano che ha condannato a morte Gesù Cristo, né il sacerdote che ha diretto il corso degli eventi che hanno portato alla crocifissione, ma l'apostolo infedele che ha venduto il suo Maestro per trenta denari. "Più grande è l'altezza, più profonda è la caduta", dice un proverbio della nostra saggezza popolare. Quale profonda e dolorosa consonanza ha questa affermazione con gli insegnamenti della teologia!

Così, nel suo cammino, la Madre Chiesa deve affrontare uomini altrettanto cattivi, se non peggiori, di quelli che si ribellarono alla legge di Dio nell'Antico Testamento. Nella sua Enciclica *Divini Redemptoris*, il Santo Padre Pio XI ha dichiarato che, nel nostro tempo, non solo gli uomini, ma anche "*popoli interi si trovano nel pericolo di ricadere in una barbarie peggiore di quella in cui ancora giaceva la maggior parte del mondo all'apparire del Redentore".*

Di conseguenza, la difesa dei diritti della verità e del bene richiede che i molti nemici della Chiesa siano umiliati più vigorosamente che mai. Quindi, quando le preghiere e la gentilezza non sono sufficienti a vincere l'avversario, un cattolico deve essere pronto a brandire efficacemente tutte le armi legittime a sua disposizione.

Si noti, nei passi che seguono, quanti esempi mirabili di profonda astuzia, instancabile combattività ed eroica franchezza si trovano nel Nuovo Testamento. Essi mostrano chiaramente che Nostro Signore non era un predicatore sentimentale, ma un Maestro infallibile che sapeva predicare l'amore con parole ed esempi di insuperabile e ammirevole dolcezza, sapendo anche predicare, con parole e fatti di insuperabile e non meno adorabile severità, il dovere della vigilanza, della perspicacia e della lotta aperta e implacabile contro i nemici della Chiesa che la bontà non riesce a disarmare.

* * *

"L'astuzia del serpente"

Iniziamo quindi con la virtù dell'astuzia o, in altre parole, con la virtù evangelica dell'astuzia serpentina.

Nostro Signore raccomanda con enfasi la prudenza in molti casi, facendo capire ai fedeli che non devono avere un candore cieco e pericoloso, ma che la loro bontà deve al contrario coesistere con un amore vivo e diligente per i doni di Dio; così vivo e diligente da poter riconoscere, nonostante le mille false apparenze, i nemici che vogliono derubarli. Vediamo un passaggio:

"Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi? Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni. Ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. Dai loro frutti dunque li riconoscerete" (Mt 7,15-20).

Questo brano è un piccolo trattato sulla furbizia. Inizia affermando che dobbiamo lottare non solo con i nemici apparenti, ma anche con i falsi amici, e che i nostri occhi devono quindi essere vigili, non solo contro i lupi che si avvicinano apertamente, ma anche attenti alle pecore per vedere se sotto la lana bianca possiamo trovare il manto rosso e mal dissimulato di qualche lupo astuto. Questo significa che un cattolico deve avere una mente penetrante e agile, diffidare sempre delle apparenze e fidarsi solo di chi dimostra, dopo un attento e sapiente esame, di essere una vera pecora.

Ma come possiamo discernere una falsa pecora da una vera? "Dai loro frutti si riconosceranno i falsi profeti". Nostro Signore sta dicendo che dobbiamo prendere l'abitudine di analizzare attentamente le dottrine e le azioni del nostro prossimo, per valutare i suoi frutti secondo il loro valore reale e prendere le necessarie precauzioni quando sono cattivi.

Questo obbligo è importante per tutti i fedeli, che hanno il dovere di rifiutare le false dottrine e le seduzioni di amici che vorrebbero attirarli nel male o tenerli nella mediocrità. Questo dovere è molto più grave per i dirigenti dell'AC, che devono essere ancora più vigili su se stessi e sugli altri e assicurarsi, con la loro astuzia e la loro vigilanza, di non permettere agli uomini che potrebbero essere affiliati a dottrine o a sette ostili alla Chiesa di rimanere tra i fedeli o di ascendere a posizioni di grande responsabilità.

Guai a quei leader il cui errato senso di apertura neutralizza l'esercizio costante della vigilanza intorno a loro! Perderanno un numero maggiore di anime a causa della loro negligenza rispetto a molti nemici dichiarati del cattolicesimo. Essendo incaricati, sotto la direzione della gerarchia, di moltiplicare i talenti, cioè le anime nelle file dell'AC, non devono né sotterrare il tesoro né, con la loro "buona fede", lasciarlo cadere nelle mani dei ladri. Se Nostro Signore è stato così severo con il servo che non ha fatto fruttare il talento, cosa farebbe con un uomo che dorme quando entra il ladro?

Vediamo un altro passaggio.

"Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani" (Mt 10,16-18).

In generale, questo passo è visto come un avvertimento che si applica solo in tempi di aperta persecuzione religiosa, poiché si riferisce solo alla convocazione davanti a tribunali, governatori e re, e alla flagellazione nelle sinagoghe. Ma tenendo conto di ciò che sta accadendo nel mondo, sarebbe opportuno chiedersi se oggi esiste un Paese in cui possiamo essere sicuri che questa situazione non si svilupperà da un momento all'altro.

In ogni caso, sarebbe altrettanto errato credere che Nostro Signore raccomandi una grande prudenza solo di fronte a un pericolo manifesto e grave, e che un leader dell'Azione Cattolica possa quindi rinunciare abitualmente alla pratica dell'astuzia del serpente e coltivare solo la semplicità della colomba. Infatti, ogni volta che è in gioco la salvezza di un'anima, è in gioco un valore infinito, perché il sangue di Gesù Cristo è stato versato per la salvezza di ogni anima. Un'anima è un tesoro più grande del sole e la sua perdita è un male ben più grande di qualsiasi sofferenza fisica o morale che potremmo sopportare legati a una colonna di flagelli o seduti al banco degli imputati.

Pertanto, un leader dell'Azione Cattolica ha l'obbligo assoluto di rimanere attento con occhi penetranti come quelli di un serpente, per discernere tutti i possibili tentativi di infiltrazione nei ranghi dell'AC, così come tutti gli altri rischi a cui può essere esposta la salvezza delle anime nel settore a lui affidato.

In questo senso, è molto appropriato citare un altro passo*: "Gesù rispose loro: 'Badate che nessuno vi inganni! Molti infatti verranno nel mio nome, dicendo: 'Io sono il Cristo', e trarranno molti in inganno'"* (Mt 24,4-5). È un errore credere che l'unico rischio a cui possono essere esposti gli ambienti cattolici sia l'infiltrazione di idee palesemente errate. Proprio come l'Anticristo cercherà di spacciarsi per il vero Cristo, le dottrine erronee rivestiranno i loro principi con un'apparenza di verità e presenteranno maliziosamente un presunto sigillo della Chiesa, promuovendo così la compiacenza, la tolleranza e il compromesso - un pendio scivoloso sul quale, gradualmente e quasi impercettibilmente, cadiamo nel peccato.

Alcune anime tiepide hanno l'abitudine di collocarsi ai margini dell'ortodossia, come a cavallo del muro che li separa dall'eresia, e da lì sorridono del male senza abbandonare il bene - o, meglio, sorridono del bene senza abbandonare il male. Purtroppo, tutto questo crea un'atmosfera in cui il *"sensus Christi"* scompare del tutto e l'aspetto cattolico si conserva solo sulle etichette.

Un dirigente di Azione Cattolica deve opporsi a tutto questo essendo vigile, perspicace, accorto, chiaro e instancabilmente scrupoloso nelle sue osservazioni, tenendo sempre presente che ciò che alcuni libri o consiglieri predicano come cattolico non lo è

veramente. E, rispondendo, *"Gesù si mise a dire loro: 'Badate che nessuno v'inganni! Molti verranno in mio nome, dicendo: 'Sono io', e trarranno molti in inganno'"* (Mc 13, 5-6).

Ecco un altro passaggio degno di nota:

"Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo" (Gv 2,23-25).

Qui ci mostra chiaramente che dobbiamo usare tutte le nostre risorse per distinguere ciò che potrebbe essere incompatibile o difettoso nelle manifestazioni talvolta entusiastiche che la Santa Madre Chiesa può suscitare. Questo è l'esempio del Maestro. Quando è necessario, Egli non negherà a un apostolo veramente umile e distaccato una luce ancora più carismatica e soprannaturale per discernere i veri amici della Chiesa da quelli falsi. Anzi, Colui che ci ha raccomandato espressamente di essere vigili non ci negherà le grazie necessarie per farlo.

"Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio. Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge" (At 20, 28-29).

È vero che l'obbligo di vigilanza contenuto in questo passo si riferisce direttamente solo ai vescovi. Ma nella misura in cui l'AC è uno strumento della gerarchia, uno strumento vivo e intelligente, anch'essa deve stare in guardia dai lupi rapaci.

Per non prolungare eccessivamente la presentazione, citeremo solo alcuni passaggi.

San Pietro ha aggiunto questo consiglio:

"Voi dunque, carissimi, siete stati avvertiti: state bene attenti a non venir meno nella vostra fermezza, travolti anche voi dall'errore dei malvagi. Crescete invece nella grazia e nella conoscenza del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo. A lui la gloria, ora e nel giorno dell'eternità. Amen" (2Pt 3, 17-18).

Non si pensi che solo un'anima naturalmente incline alla diffidenza possa essere sempre vigile. Leggiamo in San Marco: *"Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate"* (13,37). San Giovanni consiglia con tenera sollecitudine: *"Figlioli, nessuno v'inganni"* (1Gv 3,7).

Pertanto, una vigilanza astuta ed efficace è un dovere per tutti noi, membri dell'AC.

L'idolatria della popolarità

Come abbiamo detto in un altro capitolo, dopo gli atteggiamenti virili e coraggiosi che ci ha dato come esempio, la ricompensa del Maestro è stata l'impopolarità. Questa impopolarità è per molti la vergogna suprema, lo spauracchio che ispira tutte le concessioni e tutte le ritirate strategiche, e il marchio sinistro di ogni apostolato fallito. Agli occhi del mondo, l'impopolarità di Nostro Signore divenne tale da essere considerato addirittura malvagio:

"mandriani allora fuggirono e, entrati in città, raccontarono ogni cosa e anche il fatto degli indemoniati. Tutta la città allora uscì incontro a Gesù: quando lo videro, lo pregarono di allontanarsi dal loro territorio" (Mt 8,33-34).

In seguito, Nostro Signore ha predetto ai suoi fedeli di tutti i tempi l'inevitabile esistenza di nemici:

"l fratello farà morire il fratello e il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome" (Mt 10,21-22).

Come possiamo vedere, l'odio arrivò al punto di scatenare una feroce battaglia contro i discepoli di Gesù. E le accuse contro i fedeli saranno terribili! Tuttavia, essi non devono rinunciare a un'azione apostolica coraggiosa:

"Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore; è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia! Non abbiate dunque paura di loro, poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto. Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze" (Mt 10,24-27).

Come abbiamo detto, i fedeli devono essere molto grati per la stima dei loro simili, ma devono disprezzare il loro odio quando è basato sull'avversione alla verità o alla virtù. Un apostolo deve desiderare la conversione del prossimo, ma non deve confondere la conversione sincera e profonda di un uomo o di un popolo con i segni di una popolarità superficiale.

Nostro Signore compie i suoi miracoli per convertire, non per diventare popolare: *"Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta"* (Mt 12,39), dice, indicando che non avrebbe compiuto miracoli inutili per la loro conversione. E infatti, anche se i miracoli del Salvatore gli avessero dato una certa popolarità, sarebbe stata una popolarità inutile, perché non sarebbe scaturita dal desiderio di conoscere la Verità.

Ma quanti apostoli fanno il possibile e l'impossibile per diventare popolari, anche a costo di sacrificare i loro principi! Forse non sanno che così facendo perdono la beatitudine che il Signore ha promesso a coloro che sono odiati dai nemici della Chiesa a causa del loro amore per l'ortodossia e la virtù: *"Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e,*

mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi" (Mt 5,11-12).

Non sacrifichiamo, non sminuiamo e non alteriamo mai la verità, per quanto grande sia l'odio che può pesare su di noi. Nostro Signore ce ne ha dato un esempio quando ha predicato la verità e il bene, anche a costo di rischiare il carcere:

"Non è stato forse Mosè a darvi la Legge? Eppure nessuno di voi osserva la Legge! Perché cercate di uccidermi?". Rispose la folla: "Sei indemoniato! Chi cerca di ucciderti?". Disse loro Gesù: "Un'opera sola ho compiuto, e tutti ne siete meravigliati. Per questo Mosè vi ha dato la circoncisione - non che essa venga da Mosè, ma dai patriarchi - e voi circoncidete un uomo anche di sabato. Ora, se un uomo riceve la circoncisione di sabato perché non sia trasgredita la legge di Mosè, voi vi sdegnate contro di me perché di sabato ho guarito interamente un uomo? Non giudicate secondo le apparenze; giudicate con giusto giudizio!".
Intanto alcuni abitanti di Gerusalemme dicevano: "Non è costui quello che cercano di uccidere? Ecco, egli parla liberamente, eppure non gli dicono nulla. I capi hanno forse riconosciuto davvero che egli è il Cristo? Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia". Gesù allora, mentre insegnava nel tempio, esclamò: "Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato".
Cercavano allora di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettere le mani su di lui, perché non era ancora giunta la sua ora" (Gv 7,19-30).

La procedura evangelica nei confronti degli uomini di cattiva dottrina

Questo è il consiglio di San Giacomo: "*Non ingannatevi, fratelli miei carissimi"* (Gc 1, 16). Siamo molto attenti, astuti, abili e prudenti nel discernere la buona dottrina da quella cattiva.

Ma questo non basta. Le dottrine prendono corpo negli uomini. Dobbiamo essere perspicaci, saggi e prudenti anche quando si tratta di uomini.

Sappiamo discernere un nemico e combatterlo con le armi della carità e della fortezza:

"Lo Spirito dice apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti ingannatori e a dottrine diaboliche, a causa dell'ipocrisia di impostori, già bollati a fuoco nella loro coscienza" (1Tm 4, 1-2).

Per quanto riguarda le dottrine e gli indottrinatori, questo consiglio è appropriato non solo in campo teologico, filosofico, politico, sociale o economico, ma anche in qualsiasi altro campo di interesse per la Chiesa:

“E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo” (Fil 1, 9-10).

In effetti, in questa tristissima epoca di rovina e di corruzione, sarebbe inconcepibile che non esistessero, come ai tempi apostolici, *“falsi apostoli, lavoratori fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo. Ciò non fa meraviglia, perché anche Satana si maschera da angelo di luce. Non è perciò gran cosa se anche i suoi ministri si mascherano da ministri di giustizia; ma la loro fine sarà secondo le loro opere”* (2Cor 11, 13-15).

Quale altro tipo di arma contro questi ministri se non l'astuzia necessaria a distinguere, con le loro azioni e dottrine, i figli della luce da quelli delle tenebre?

La vigilanza contro i predicatori di false dottrine, più dolci, più facili e quindi più ingannevoli, deve essere non solo penetrante ma anche costante:

“Vi raccomando poi, fratelli, di guardarvi da coloro che provocano divisioni e ostacoli contro l'insegnamento che avete appreso: tenetevi lontani da loro. Costoro, infatti, non servono Cristo nostro Signore, ma il proprio ventre e, con belle parole e discorsi affascinanti, ingannano il cuore dei semplici.
La fama della vostra obbedienza è giunta a tutti: mentre dunque mi rallegro di voi, voglio che siate saggi nel bene e immuni dal male. Il Dio della pace schiaccerà ben presto Satana sotto i vostri piedi. La grazia del Signore nostro Gesù sia con voi” (Rm 16,17-20).

“*Saggi nel bene e immuni dal male*! Quanti sono coloro che non predicano altro che ingenuità e candore al servizio del bene, ma possiedono una terribile saggezza nel diffondere il male!

Questa sapienza serpentina, astuta a fin di bene, è una virtù altrettanto evangelica dell'innocenza della colomba: *“Dico questo perché nessuno vi inganni con argomenti seducenti”* (Col 2,4).

“Fate attenzione che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo” (Col 2,8).

“Nessuno che si compiace vanamente del culto degli angeli e corre dietro alle proprie immaginazioni, gonfio di orgoglio nella sua mente carnale, vi impedisca di conseguire il premio” (Col 2,18).

La Chiesa è militante e noi siamo i suoi soldati. È necessario citare altri passaggi per dimostrare che non solo dobbiamo essere soldati, ma anche soldati più vigili? L'esperienza dimostra che le migliori virtù militari sono inutili senza la vigilanza. Che questo basti a convincere i membri dell'AC che ognuno di loro, come *"miles Christi"*,

deve sviluppare in alto grado non solo l'innocenza della colomba, ma anche l'astuzia del serpente se vuole seguire il santo Vangelo nella sua integrità.

La tattica del “terreno comune”

Nel capitolo precedente abbiamo parlato della famosa "tattica del terreno comune". Questa consiste nell'evitare costantemente qualsiasi argomento che possa essere fonte di discordia tra cattolici e non cattolici, e nel sottolineare solo ciò che può essere comune a entrambi.

Non riconoscere mai la separazione dei campi, non chiarire mai le ambiguità o definire gli atteggiamenti. Finché l'individuo è o si definisce cattolico, anche se i suoi atteggiamenti e le sue parole contraddicono le sue idee, anche se la sua vita differisce dalle sue convinzioni o la sua sincerità può essere messa in dubbio, non dobbiamo mai assumere un atteggiamento fermo nei suoi confronti, con il pretesto che non dobbiamo “spezzare la canna rotta e non spegnere il lucignolo fumante” (Is 42,1-9) Il brano che segue mostra in modo eloquente come dobbiamo procedere in questa delicata materia, dimostrando che la giusta pazienza non deve mai arrivare ai limiti dell'imprudenza e dell'imbecillità:

“Ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. Io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile" (Mt 3,10-12).

Quanto a nascondere le ragioni dei disaccordi che ci separano da quanti sono solo imperfettamente nostri, non è quel che fa il Maestro divino nelle numerose circostanze esaminate di seguito.

I farisei conducevano una vita di pietà, almeno in apparenza, e Nostro Signore, lungi dal nascondere l'inadeguatezza di questa apparenza per paura di irritarli e allontanarli ulteriormente da Lui, li attaccò frontalmente, dicendo:

“Non chiunque mi dice: ‘Signore, Signore’, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. In quel giorno molti mi diranno: ‘Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?’. Ma allora io dichiarerò loro: ‘Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!’” (Mt 7, 21-23).

Questo linguaggio potrebbe provocare irritazione? Potrebbe suscitare l'odio dei farisei contro il Salvatore, invece di convertirli? Poco importa. Il Maestro non poteva fare accomodamenti facili ma ingannevoli. Per sé e per i suoi discepoli di tutte le epoche, preferì una lotta aperta e dichiarata:

“Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa.
Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me.
Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà” (Mt 10, 34-39).

Come molte persone di oggi, con le quali le anime pacifiste e accomodanti preferiscono sempre temporeggiare, anche i farisei avevano "qualcosa di buono". Tuttavia, non furono trattati con le pratiche tranquillizzanti delle tattiche del terreno comune. Con una logica impeccabile, Nostro Signore li ha castigati verbalmente:

" Prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono. Prendete un albero cattivo, anche il suo frutto sarà cattivo: dal frutto infatti si conosce l'albero. Razza di vipere, come potete dire cose buone, voi che siete cattivi? La bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda. L'uomo buono dal suo buon tesoro trae fuori cose buone, mentre l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori cose cattive” (Mt 12,33-35).

Quando l'esperienza dimostrò che i farisei avevano rifiutato l'immensa e adorabile grazia contenuta nelle parole fulminanti del Salvatore e si erano ribellati ancora di più a Lui, il Maestro non cambiò la sua tattica:

“Allora i discepoli si avvicinarono per dirgli: ‘Sai che i farisei, a sentire questa parola, si sono scandalizzati?’. Ed egli rispose: ‘Ogni pianta, che non è stata piantata dal Padre mio celeste, verrà sradicata. ‘Lasciateli stare! Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!’ Pietro allora gli disse: ‘Spiegaci questa parabola’. Ed egli rispose: ‘Neanche voi siete ancora capaci di comprendere?’” (Mt 15,12-16).

Con ciò, Egli mostrò che la paura di dispiacere e di provocare i colpevoli a rivoltarsi contro la Chiesa non può essere l'unica motivazione dei nostri metodi di apostolato. Eppure, quanti oggi, come San Pietro e gli apostoli, "senza capire", non riescono a cogliere la mirabile lezione di forza e combattività che il Divino Maestro ci ha dato! Chi tra i nostri romantici liberali sarebbe in grado di dire ai moderni persecutori della Chiesa:

“Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull'anéto e sul cumìno, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!
Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto, ma all'interno sono pieni di avidità e d'intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi pulito!
Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che assomigliate a sepolcri imbiancati: all'esterno appaiono belli, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni marciume. Così anche

voi: all'esterno apparite giusti davanti alla gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità.
Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che costruite le tombe dei profeti e adornate i sepolcri dei giusti, e dite: "Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non saremmo stati loro complici nel versare il sangue dei profeti". Così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli di chi uccise i profeti. Ebbene, voi colmate la misura dei vostri padri. Serpenti, razza di vipere, come potrete sfuggire alla condanna della Geènna?
Perciò ecco, io mando a voi profeti, sapienti e scribi: di questi, alcuni li ucciderete e crocifiggerete, altri li flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città; perché ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sulla terra, dal sangue di Abele il giusto fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachia, che avete ucciso tra il santuario e l'altare. In verità io vi dico: tutte queste cose ricadranno su questa generazione" (Mt 23, 23-36).

Tuttavia, spesso non sono meno malvagi dei farisei; non sono buoni nella loro dottrina, sono generalmente depravati e causano scandali pubblici, aggiungendo alla corruzione dei farisei l'enorme peccato del cattivo esempio e dell'orgoglio di fare il male. Ripetiamo ancora una volta che è un errore pensare che oggi non ci siano più persone malvagie di quante ce ne fossero ai tempi di Nostro Signore: Pio XI ci ha detto che siamo sull'orlo di un abisso più profondo di quello che era il mondo prima della Redenzione. Tuttavia, quanti avrebbero una paura folle di peccare contro la carità se dovessero fare un severo rimprovero agli avversari della Chiesa!

Nostro Signore disse dei farisei: *"Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: 'Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me'"* (Mc 7,6).

Quanto imiteremmo il Maestro divino se dicessimo ai materialisti corrotti di oggi: *"Voi bestemmiate Dio con le labbra e il vostro cuore è lontano da Lui".*

Nostro Signore aveva chiaramente previsto che questo processo avrebbe sempre irritato alcuni nemici della Chiesa:

"Il fratello farà morire il fratello, il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato" (Mc 13,12-13).

Ma la forma più alta di carità consiste proprio nel fare del bene attraverso un consiglio chiaro e, se necessario, eroicamente forte, proprio a coloro che potrebbero pagarci per questo bene mettendoci a morte.

Ecco perché Nostro Signore disse a coloro che in seguito lo avrebbero ucciso, ma che in quel momento lo applaudivano*: "In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati"* (Gv 6,26).

È un errore nascondere sistematicamente il vero stato del peccatore. Per esempio, San Giovanni non ha esitato a dire (1Gv 3,8): *"Chi commette il peccato viene dal diavolo"*. Per questo motivo, l'apostolo dell'amore scrive in modo molto categorico:

"Chi va oltre e non rimane nella dottrina del Cristo, non possiede Dio. Chi invece rimane nella dottrina, possiede il Padre e il Figlio. Se qualcuno viene a voi e non porta questo insegnamento, non ricevetelo in casa e non salutatelo, perché chi lo saluta partecipa alle sue opere malvagie" (2Gv 1, 9-11).

E in un'altra occasione ha detto:

"Ho scritto qualche parola alla Chiesa, ma Diòtrefe, che ambisce il primo posto tra loro, non ci vuole accogliere. Per questo, se verrò, gli rinfaccerò le cose che va facendo, sparlando di noi con discorsi maligni. Non contento di questo, non riceve i fratelli e impedisce di farlo a quelli che lo vorrebbero e li scaccia dalla Chiesa" (3Gv 9-10).

In una virile presa di posizione contro i nemici della Chiesa e in piena sintonia con il Nuovo Testamento, scrive: *"Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza, per cui non puoi sopportare i cattivi. Hai messo alla prova quelli che si dicono apostoli e non lo sono, e li hai trovati bugiardi"* (Ap 2, 2).

E per questo motivo leggiamo anche nell'Apocalisse: *"Tuttavia hai questo di buono: tu detesti le opere dei nicolaìti, che anch'io detesto"* (2,6).

In breve, quando viene usata non come eccezione, ma frequentemente e abitualmente, la cosiddetta "tattica del terreno comune" è la canonizzazione del rispetto umano; e, incoraggiando i fedeli a nascondere la loro fede, è un'aperta violazione delle parole dell'adorabile Maestro:

"Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.
Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5,13-16).

Per quanto riguarda il consiglio dato in certi ambienti dell'AC di nascondere ai neofiti le difficoltà della vita spirituale e le lotte interiori che ne conseguono, si noti l'atteggiamento totalmente diverso di Nostro Signore quando disse alle anime che voleva attirare questa terribile verità: *"Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono"* (Mt 11,12).

E dichiarò anche:

"Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geènna, nel fuoco inestinguibile. E se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, anziché con i due piedi essere gettato nella Geènna. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geènna" (Mc 9,43-47).

Ma, potrebbe obiettare qualcuno, questo linguaggio non respinge le anime? Certo, le anime fredde e dure. Ma se Nostro Signore non vuole tali anime tra i suoi, e se ha usato il linguaggio per allontanare da sé questi elementi inutili, vogliamo essere più saggi, gentili e compassionevoli dell'Uomo Dio nel chiamare a noi coloro che Egli non vuole?

Gli apostoli lo capirono e seguirono l'esempio del Maestro.

Alcune anime del nostro tempo sono così facili da accontentare che considerano qualsiasi politico che parli di Dio in un discorso come un cattolico molto genuino e affidabile. Questa è la tattica di vedere ciò che ci unisce, ma non ciò che ci separa. Chi oserebbe rivolgere a uno di questi vaghi "deisti", in certi ambienti liberali, le terribili parole di san Giacomo: *"Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano!"* (Gc 2,19). E che direbbe ai tanti sibariti del nostro tempo:

"E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che cadranno su di voi! Le vostre ricchezze sono marce, i vostri vestiti sono mangiati dalle tarme. Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si alzerà ad accusarvi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente. Sulla terra avete vissuto in mezzo a piaceri e delizie, e vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non vi ha opposto resistenza" (Gc 5,1-6).

Eppure, questo è il comportamento di un cristiano il cui spirito audace e santo non tollera sotterfugi o sinuosità in materia di fede. Come dobbiamo svolgere il nostro apostolato? Con le armi della franchezza: *"Il vostro 'sì' sia sì, e il vostro 'no' no, per non incorrere nella condanna"* (Gc 5,12).

Se non dichiariamo la nostra fede con le parole e con le azioni, non facciamo apostolato: nascondiamo la luce di Cristo che brilla in noi e che dovrebbe traboccare dal nostro interno e illuminare il mondo: "*... per essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplendete come astri nel mondo"* (Fil 2,15).

Non rifuggiamo da nulla e non vergogniamoci di nulla: *"Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza. Non vergognarti dunque di dare testimonianza al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo"* (2Tm 1,7-8).

Ci sono cause di attrito in questo atteggiamento? Non importa. San Paolo ci dice: *"Comportatevi dunque in modo degno del vangelo di Cristo (...) [perché io sappia] che combattete unanimi per la fede del Vangelo, senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari. Questo per loro è segno di perdizione, per voi invece di salvezza, e ciò da parte di Dio"* (Fil 1,27-28).

Qualsiasi carità che una persona cerchi di esercitare a scapito di questa regola è falsa:

"La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene" (Rm 12, 9).

Ancora una volta, insistiamo: se qualcuno si sottrae alle austerità della Chiesa, lasciatelo stare, perché non è tra gli eletti.

"Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo. La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti. Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio" (1Cor 1, 17-24).

È difficile agire sempre in questo modo, ma un'anima virile, sostenuta dalla grazia, può fare qualsiasi cosa: "*Vigilate, state saldi nella fede, comportatevi in modo virile, siate forti"* (1Cor 16,13).

D'altra parte, chi si rifiuta di lottare deve rinunciare alla vita dei cattolici, che è una lotta incessante, come dice l'Apostolo, avvertendo in modo enfatico e dettagliato:

"Per il resto, rafforzatevi nel Signore e nel vigore della sua potenza. Indossate l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete dunque l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove. State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. Afferrate sempre lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio. In ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, e a questo scopo vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi. E pregate anche per me, affinché, quando apro la bocca, mi sia

data la parola, per far conoscere con franchezza il mistero del Vangelo, per il quale sono ambasciatore in catene, e affinché io possa annunciarlo con quel coraggio con il quale devo parlare" (Ef 6,10-20).

Non troviamo altra dottrina nella vita del Divino Salvatore:

"Gli risposero i Giudei: 'Non abbiamo forse ragione di dire che tu sei un Samaritano e un indemoniato?'. Rispose Gesù: 'Io non sono indemoniato: io onoro il Padre mio, ma voi non onorate me. Io non cerco la mia gloria; vi è chi la cerca, e giudica. In verità, in verità io vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno'. Gli dissero allora i Giudei: 'Ora sappiamo che sei indemoniato. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: 'Se uno osserva la mia parola, non sperimenterà la morte in eterno'. Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti. Chi credi di essere?'. Rispose Gesù: 'Se io glorificassi me stesso, la mia gloria sarebbe nulla. Chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: 'È nostro Dio!', e non lo conoscete. Io invece lo conosco. Se dicessi che non lo conosco, sarei come voi: un mentitore. Ma io lo conosco e osservo la sua parola. Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia'. Allora i Giudei gli dissero: 'Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?'. Rispose loro Gesù: 'In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono'. Allora raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio" (Gv 8,48-59).

Nostro Signore fu accusato non solo di essere posseduto, ma anche di bestemmia:

"I Giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo. Gesù disse loro: 'Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?'. Gli risposero i Giudei: 'Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio'" (Gv 10,31-33).

Sulle orme di Nostro Signore, non ritiriamoci quando la nostra pratica di apertura apostolica sembra essere fallita.

Non cerchiamo il successo immediato e l'applauso fugace della folla o anche dei nostri avversari; questi sono i frutti della tattica del terreno comune.

Nostro Signore ci mostra spesso che dobbiamo disprezzare la popolarità tra i malvagi: *"Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua. E lì, a causa della loro incredulità, non fece molti prodigi"* (Mt 13, 57-58).

Alcuni sostengono che il trionfo supremo di un'opera cattolica non è la benedizione e la lode della gerarchia, ma l'applauso dell'avversario. Questo criterio è fallace, perché, tra mille altri motivi, potrebbe essere un semplice agguato in cui cadiamo, e quindi sacrifichiamo i nostri principi a questo prezzo: *"Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti*" (Lc 6,26). *" 'Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona'. Li lasciò e se ne andò"* (Mt 16,4). Nostro Signore se n'è

andato, ma noi, invece, vorremmo rimanere sul campo sterile, sfigurando e sminuendo le verità finché non arriva l'applauso. Quando l'applauso arriva, spesso è segno che siamo diventati falsi profeti.

È vero che Nostro Signore ha pietà di coloro che non sono così induriti nel male da non poter essere salvati da un miracolo:

"E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse all'uomo: 'Tendi la mano!'. Egli la tese e la sua mano fu guarita" (Mc 3,5).

Ma molti periranno nella loro cecità:

E diceva loro: *"A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, affinché guardino, sì, ma non vedano, ascoltino, sì, ma non comprendano, perché non si convertano e venga loro perdonato"* (Mc 4,11-12).

Alla luce di tanto rigore, non sorprende che il "mite rabbino di Galilea" sia stato talvolta capace di incutere vero e proprio terrore, anche in coloro che gli erano più vicini: *"Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo"* (Mc 9,32).

Essere apostolo significa condurre una vita di combattimento piuttosto che ricevere lodi, come annuncia la profezia seguente, che senza dubbio può incutere un certo terrore:

"Ma voi badate a voi stessi! Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe, comparirete davanti a governatori e re a causa mia, per dare testimonianza a loro" (Mc 13,9).

Perché tanto odio per i predicatori del bene?

"So che siete discendenti di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova accoglienza in voi" (Gv 8,37).

Da sempre ci saranno cuori in cui la parola della Chiesa non trova posto. Questi cuori saranno allora pieni di odio e cercheranno di ridicolizzare, sminuire, calunniare, portare all'apostasia e persino uccidere i discepoli di Nostro Signore.

Anche per questo motivo il Signore disse ai Giudei:

"'Ora invece voi cercate di uccidere me, un uomo che vi ha detto la verità udita da Dio. Questo, Abramo non l'ha fatto. Voi fate le opere del padre vostro'. Gli risposero allora: 'Noi non siamo nati da prostituzione; abbiamo un solo padre: Dio!'. Disse loro Gesù: 'Se Dio fosse vostro padre, mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato. Per quale motivo non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alla mia parola'" (Gv 8,40-43).

Non sorprende quindi che i suoi miracoli suscitassero odio. Ecco cosa accadde dopo il miracolo della resurrezione di Lazzaro:

"Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: 'Liberatelo e lasciatelo andare'. Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui. 46Ma alcuni di loro andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto" (Gv 11,44-46).

Alla luce di tutto ciò, come possono gli apostoli sperare di essere sempre stimati da tutti? Non vedono che questa stima generale contiene spesso il segno inequivocabile che non sono più con Nostro Signore?

In effetti, ogni vero cattolico avrà dei nemici:

"Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia. Ricordatevi della parola che io vi ho detto: 'Un servo non è più grande del suo padrone'. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. Ma faranno a voi tutto questo a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato. Se io non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato. Chi odia me, odia anche il Padre mio" (Gv 15,18-23).

Il brano seguente è sulla stessa linea:

"Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio" (Gv 16,1-2).

E anche:

"Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno" (Gv 17,14-15).

Quanto alle sterili e inutili lodi del diavolo e dei suoi scagnozzi, vediamo come vanno trattate:

"Mentre andavamo alla preghiera, venne verso di noi una schiava che aveva uno spirito di divinazione: costei, facendo l'indovina, procurava molto guadagno ai suoi padroni. Ella si mise a seguire Paolo e noi, gridando: 'Questi uomini sono servi del Dio altissimo e vi annunciano la via della salvezza'. Così fece per molti giorni, finché Paolo, mal sopportando la cosa, si rivolse allo spirito e disse: 'In nome di Gesù Cristo ti ordino di uscire da lei'. E all'istante lo spirito uscì" (At 16,16-18).

Dovremmo infatti rallegrarci quando, da parte del campo nemico, riceviamo una parola di lode da qualche anima che, toccata dalla grazia, comincia ad avvicinarsi a noi. Ma quanto è diverso questo applauso dalla gioia falsa e turbolenta che gli empi manifestano quando alcuni apostoli ingenui presentano loro verità inferme e mutilate simili agli errori dell'empietà! L'applauso in questo caso non significa un movimento verso il bene delle anime, ma la gioia che provano nell'immaginare che la Chiesa non voglia tirarle fuori dal male. È l'applauso di un uomo felice di poter continuare nel peccato, il che significa un indurimento ancora maggiore nel male. Dobbiamo evitare questo applauso. Così, chi non si rassegna ad essere impopolare si scontra con il Nuovo Testamento:

"Non meravigliatevi, fratelli, se il mondo vi odia" (1Gv 3, 13).

Irritare i malvagi è spesso il frutto di azioni molto nobili:

"Gli abitanti della terra fanno festa su di loro, si rallegrano e si scambiano doni, perché questi due profeti [malvagi] erano il tormento degli abitanti della terra" (Ap 11,10).

Chi pensa che la dottrina cattolica susciterà un applauso unanime quando sarà predicata in modo esemplare con parole e azioni, si sbaglia di grosso. San Paolo dice:

"E tutti quelli che vogliono rettamente vivere in Cristo Gesù saranno perseguitati" (2Tm 3,12). Come mostra questo passo, una vita pia esaspera l'odio dei senza Dio. La Chiesa non è odiata per le imperfezioni riscontrate in questo o quel suo rappresentante nel corso dei secoli. Queste imperfezioni sono quasi sempre semplici pretesti per i malvagi, nel loro odio, per ferire ciò che di divino c'è nella Chiesa.

Il buon odore di Cristo è un profumo d'amore per coloro che si salvano, ma suscita odio in coloro che si perdono:

"Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo per quelli che si salvano e per quelli che si perdono; per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita" (2Cor 2, 15-16).

Come Nostro Signore, la Chiesa ha in sommo grado la capacità di farsi amare da individui, famiglie, popoli e intere razze. Ma allo stesso modo ha, come Nostro Signore, l'attributo di vedere l'odio ingiusto di individui, famiglie, popoli e razze intere sollevarsi contro di lei. Un vero apostolo non si preoccupa di essere amato con un amore che non è l'espressione dell'amore che le anime hanno (o almeno cominciano ad avere) per Dio, e che non porta al Regno di Dio. Qualsiasi altro tipo di popolarità è inutile per lui e per la Chiesa. Così dice San Paolo:

"Infatti, è forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo!" (Gal 1,10).

Come si vede, l'approvazione degli uomini è sufficiente a preoccupare un apostolo dalla coscienza delicata, invece di renderlo felice: avrebbe potuto trascurare la purezza dottrinale per ottenere una così ampia stima? È certo che abbia castigato l'empietà come gli imponeva il suo dovere? Si sarebbe davvero trovato in una situazione simile a quella di Nostro Signore la Domenica delle Palme? Se è così, ecco un avvertimento: ricordate il valore dell'applauso umano e non siate attaccati ad esso. Domani, forse, appariranno falsi profeti che attireranno la gente predicando una dottrina meno austera. E l'uomo, ancora applaudito alla vigilia, dovrà dire a coloro che lo hanno lodato:

"Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità? Costoro sono premurosi verso di voi, ma non onestamente; vogliono invece tagliarvi fuori, perché vi interessiate di loro. È bello invece essere circondati di premure nel bene sempre, e non solo quando io mi trovo presso di voi, figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi! Vorrei essere vicino a voi in questo momento e cambiare il tono della mia voce, perché sono perplesso a vostro riguardo" (Gal 4,16-20).

Ma questo linguaggio non può essere cambiato: l'interesse delle anime lo impedisce. E se questo avvertimento dovesse rimanere lettera morta, la popolarità dell'apostolo soccomberebbe definitivamente.

Così, se al nostro apostolo manca uno spirito soprannaturale distaccato e virile, eccolo lì a rincorrere coloro che lo abbandonano. Lì diluirà i principi, corromperà e distorcerà le verità, sminuirà e svenderà i precetti per salvare gli ultimi frammenti di popolarità che aveva inconsapevolmente trasformato in un idolo.

Come si può paragonare un simile comportamento con quello di Nostro Signore che, pur profondamente addolorato, condusse la sua lotta diretta e coraggiosa contro l'empietà fino alla morte, e alla morte di croce?

Sebbene le verità chiaramente enunciate portino talvolta i perversi a diventare ancora più induriti nella loro malvagità, grande è la gioia di un apostolo che riesce a superare il suo spirito pacifista e a salvare le anime con colpi decisi.

"Se anche vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace. E se mi è dispiaciuto - vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo, vi ha rattristati -, ora ne godo; non per la vostra tristezza, ma perché questa tristezza vi ha portato a pentirvi. Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra; perché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte. Ecco, infatti, quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio; anzi, quante scuse, quanta indignazione, quale timore, quale desiderio, quale affetto, quale punizione! Vi siete dimostrati innocenti sotto ogni riguardo in questa faccenda" (2 Cor 7, 8-11) (San Paolo si riferisce al caso di un incestuoso, menzionato nella prima epistola).

Questa è la grande, ammirevole ricompensa degli apostoli che hanno uno spirito soprannaturale e sono abbastanza lungimiranti da non fare della popolarità l'unica regola e il fine supremo del loro apostolato.

Non sottraiamoci ai fallimenti momentanei, e Nostro Signore non negherà al nostro apostolato queste stesse consolazioni, le uniche a cui dobbiamo aspirare.

La predicazione di verità austere

Alcune anime profondamente penetrate dal liberalismo hanno sostenuto che i fedeli, nell'imitare il dolcissimo Salvatore, non dovrebbero mai includere nelle loro esortazioni a fare il bene la minaccia di sanzioni future, perché un linguaggio pieno di tali avvertimenti sarebbe inappropriato per gli araldi della religione dell'amore.

È chiaro che il timore di una punizione futura non dovrebbe essere l'unica motivazione per praticare la virtù. Fatta questa riserva, è difficile capire da dove i liberali abbiano tratto l'idea che parlare di inferno sia un'offesa alla carità. Vediamo come gli apostoli parlavano delle punizioni che meritiamo dopo la morte, all'inferno o nel purgatorio:

"È proprio della giustizia di Dio ricambiare con afflizioni coloro che vi affliggono e a voi, che siete afflitti, dare sollievo insieme a noi, quando si manifesterà il Signore Gesù dal cielo, insieme agli angeli della sua potenza, con fuoco ardente, per punire quelli che non riconoscono Dio e quelli che non obbediscono al vangelo del Signore nostro Gesù. Essi saranno castigati con una rovina eterna, lontano dal volto del Signore e dalla sua gloriosa potenza. In quel giorno, egli verrà per essere glorificato nei suoi santi ed essere riconosciuto mirabile da tutti quelli che avranno creduto, perché è stata accolta la nostra testimonianza in mezzo a voi" (2Ts 1, 6-10).

E Nostro Signore ha detto del purgatorio: *"In verità ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!"* (Mt 5,26).

Per quanto riguarda l'inferno, ascoltiamo le parole del dolcissimo Maestro:

"Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano. Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!" (Mt 7, 13-14).

"Ascoltandolo, Gesù si meravigliò e disse a quelli che lo seguivano: 'In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande! Ora io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno cacciati fuori, nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti'" (Mt 8,10-12).

"Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. In verità io vi dico: nel giorno

del giudizio la terra di Sodoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città" (Mt 10,14-15).

"Ma io vi dico: di ogni parola vana che gli uomini diranno, dovranno rendere conto nel giorno del giudizio; infatti in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato" (Mt 12,36-37).

"Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro questa generazione e la condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone!" (Mt 12,42).

"Non meravigliatevi di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna" (Gv 5,28-29).

Vediamo alcuni altri passi del Nuovo Testamento:

"Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi. Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli spariranno in un grande boato, gli elementi, consumati dal calore, si dissolveranno e la terra, con tutte le sue opere, sarà distrutta. Dato che tutte queste cose dovranno finire in questo modo, quale deve essere la vostra vita nella santità della condotta e nelle preghiere, mentre aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli in fiamme si dissolveranno e gli elementi incendiati fonderanno! Noi infatti, secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia" (2Pt 3, 9-13).

"Dalla bocca gli esce una spada affilata, per colpire con essa le nazioni. Egli le governerà con scettro di ferro e pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa di Dio, l'Onnipotente" (Ap 19,15).

"Chi sarà vincitore erediterà questi beni; io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio. Ma per i vili e gli increduli, gli abietti e gli omicidi, gli immorali, i maghi, gli idolatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. Questa è la seconda morte" (Ap 21, 7-8).

Predichiamo la mortificazione e la Croce

Chi pensa che il Nuovo Testamento ci abbia aperto una nuova era di vita spirituale senza lotte, si sbaglia! Al contrario, San Paolo ci mette davanti agli occhi la prospettiva di una lotta incessante dell'uomo contro le sue inclinazioni più basse, una lotta così dolorosa che l'Apostolo la paragona addirittura al peggiore dei martiri, cioè la crocifissione:

"Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha

desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge. Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è Legge. Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito" (Gal 5,16-25).

Con quanta attenzione il cristiano deve vigilare sulla costruzione sempre fragile della sua santificazione, messa alla prova da ogni tipo di tribolazione interna ed esterna! Leggiamo questo passo:

"Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita" (2 Cor 4, 7-12)[94].

Sarebbe arrogante o ingenuo immaginare che non incontriamo terribili riserve interiori:

"Sappiamo infatti che la Legge è spirituale, mentre io sono carnale, venduto come schiavo del peccato. Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto" (Rm 7, 14-15).

"Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio" (ibid. 7,18-19).

"Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?" (Rm 7, 21-24).

Questa battaglia è dura, ma non possiamo raggiungere la gloria senza di lui:

"E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria" (Rm 8,17).

---

[94] Quest'ultimo versetto significa che San Paolo è morto per se stesso per dare vita spirituale agli altri. La virtù di cui sopra è la virtù della predicazione, cioè la virtù dell'apostolato.

Le opere apostoliche da sole, senza la mortificazione, sono insufficienti a questo scopo:

"Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria; anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato" (1Cor 9, 26-27).

Che la nostra vita interiore sia una vita di vigilanza:

"Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere" (1Cor 10, 12).

La conclusione non può che essere la seguente:

"Per il resto, rafforzatevi nel Signore e nel vigore della sua potenza. Indossate l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete dunque l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove. State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. Afferrate sempre lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio. In ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, e a questo scopo vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi. E pregate anche per me, affinché, quando apro la bocca, mi sia data la parola, per far conoscere con franchezza il mistero del Vangelo, per il quale sono ambasciatore in catene, e affinché io possa annunciarlo con quel coraggio con il quale devo parlare" (Ef 6, 10-20).

Fortezza e saggezza nel Nuovo Testamento

I passi del Nuovo Testamento in cui la misericordia divina del nostro Salvatore risplende più chiaramente sono tutti ben noti ai fedeli. Per questo ringraziamo mille volte Dio. Purtroppo, però, gli estratti che danno esempi di severità, astuzia e santa intransigenza lo sono molto meno. Abbiamo citato alcuni di questi passaggi nelle pagine precedenti. Tuttavia, per chiarire che questi ultimi brani non sono gli unici e che in realtà il Nuovo Testamento ci offre esempi straordinariamente frequenti di coraggio, saggezza e forza, esamineremo ora un gran numero di brani che insegnano queste virtù e che non abbiamo ancora avuto modo di citare. Ciò metterà in evidenza il ruolo molto importante che queste tre virtù svolgono nella Buona Novella del Figlio di Dio e mostrerà che, di conseguenza, esse dovrebbero avere un ruolo nel carattere di ogni cattolico ben formato.

In questo capitolo vogliamo sottolineare in particolare i numerosi passi del Nuovo Testamento in cui vengono rimproverati i peccatori o i vizi dell'antichità pagana e del mondo ebraico, con un linguaggio che, per gli uomini del nostro tempo, potrebbe sembrare del tutto privo di carità.

Si noti, a questo proposito, che il Santo Padre Pio XI, come abbiamo insistentemente sottolineato, ha dato una descrizione così seria della nostra era da dire che siamo in un periodo simile a quello degli ultimi tempi, cioè in un'epoca di iniquità senza precedenti. Non si pensi quindi che oggi non si trovino peccati e peccatori degni dello stesso linguaggio. Che cos'è, dunque, questa carità erronea che smorza la parola di Dio sulle nostre labbra, e che rende la frusta che rigenera le persone un'arma innocua il cui bordo mal affilato esprime più la nostra timidezza che l'indignazione del nostro zelo?

Anche qui - e insistiamo su questo punto - dobbiamo imitare il Salvatore che ha saputo alternare la serietà del suo linguaggio con prove di amore infinito di tale dolcezza e delicatezza da toccare ogni cuore retto. Non dimentichiamo mai il ruolo supremo dell'amore nell'economia dell'apostolato. Ma non cadiamo in una stretta parzialità. Non tutti i cuori sono aperti all'azione della grazia. San Pietro ha scritto:

"Si legge infatti nella Scrittura: Ecco, io pongo in Sion una pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso. Onore dunque a voi che credete; ma per quelli che non credono la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata pietra d'angolo e sasso d'inciampo, pietra di scandalo. Essi v'inciampano perché non obbediscono alla Parola. A questo erano destinati" (1Pt 2, 6-8).

E per coloro che non sono disposti ad accettare il dolce linguaggio dell'amore, c'è solo un metodo, che è questo linguaggio:

"Gente infedele! Non sapete che l'amore per il mondo è nemico di Dio? Chi dunque vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio. 5O forse pensate che invano la Scrittura dichiari: 'Fino alla gelosia ci ama lo Spirito, che egli ha fatto abitare in noi?'" (Gc 4, 4-5).

Incoraggiamo francamente le anime a fare penitenza:

"Riconoscete la vostra miseria, fate lutto e piangete; le vostre risa si cambino in lutto e la vostra allegria in tristezza" (Gc 4, 9).

E cerchiamo di non fare apostolato in modo da omettere il lato terribile delle verità più dolci che predichiamo:

"Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo. La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti. Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. 22Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo

Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio" (1Cor 1, 17-24).

"Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio" (1Cor 2, 1-5).

Non cerchiamo un linguaggio che non crei scontenti, perché un apostolato retto ne genera molti.

"Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato. Di queste cose noi parliamo, con parole non suggerite dalla sapienza umana, bensì insegnate dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali. Ma l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito. L'uomo mosso dallo Spirito, invece, giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno" (1Cor 2, 12-15).

A volte saremo considerati pazzi, ma non importa:

"Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente, perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: Egli fa cadere i sapienti per mezzo della loro astuzia" (1Cor 3, 18-19).

A volte il sacrificio di un apostolo che sacrifica la sua reputazione rende il suo apostolato meravigliosamente fruttuoso:

"*Così anche la risurrezione dei morti: è seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità; è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza*" (1Cor 15, 42-43).

A volte, le invenzioni fatte per compiacere "ognuno e suo padre" raggiungono un livello di raffinatezza riprovevole:

"E il nostro invito alla fede non nasce da menzogna, né da disoneste intenzioni e neppure da inganno; ma, come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo così noi lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori. Mai infatti abbiamo usato parole di adulazione, come sapete, né abbiamo avuto intenzioni di cupidigia: Dio ne è testimone" (1Ts 2, 3-5).

Vediamo come parlavano gli apostoli e in che misura attaccavano i malvagi:

"Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno mutilare!" (Fil 3,2).

Se dicessimo le seguenti parole a uno dei sibariti di oggi, saremmo accusati di esagerazione:

"Perché molti - ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto - si comportano da nemici della croce di Cristo. La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra. La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose" (Fil 3,18-21).

E se dicessimo le seguenti parole sugli eretici, quanti critici si rivolterebbero contro di noi:

"Se qualcuno insegna diversamente e non segue le sane parole del Signore nostro Gesù Cristo e la dottrina conforme alla vera religiosità, è accecato dall'orgoglio, non comprende nulla ed è un maniaco di questioni oziose e discussioni inutili. Da ciò nascono le invidie, i litigi, le maldicenze, i sospetti cattivi, i conflitti di uomini corrotti nella mente e privi della verità, che considerano la religione come fonte di guadagno" (1Tm 6,3-5).

Alcuni considerano sempre riprovevoli i riferimenti individuali. Eppure San Paolo era ben lontano dal generalizzare:

"Prendi come modello i sani insegnamenti che hai udito da me con la fede e l'amore, che sono in Cristo Gesù. Custodisci, mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato. Tu sai che tutti quelli dell'Asia, tra i quali Fìgelo ed Ermògene, mi hanno abbandonato" (2Tm 1, 13-15).

"Evita le chiacchiere vuote e perverse, perché spingono sempre più all'empietà quelli che le fanno; la parola di costoro infatti si propagherà come una cancrena. Fra questi vi sono Imeneo e Filèto, i quali hanno deviato dalla verità, sostenendo che la risurrezione è già avvenuta e così sconvolgono la fede di alcuni" (2Tim 2,16-18).

"Alessandro, il fabbro, mi ha procurato molti danni: il Signore gli renderà secondo le sue opere. Anche tu guardati da lui, perché si è accanito contro la nostra predicazione" (2Tim 4,14-15).

E l'Apostolo si vantava persino della sua santa maleducazione:

"Non sembri che io voglia spaventarvi con le lettere! Perché 'le lettere - si dice - sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa'. Questo tale rifletta però che quali noi siamo a parole, per lettera, assenti, tali saremo anche con i fatti, di presenza" (2Cor 10, 9-11).

Questa volta, il riferimento è a tutta la popolazione grande, colta e numerosa, di un'isola:

"Vi sono infatti, soprattutto fra quelli che provengono dalla circoncisione, molti insubordinati, chiacchieroni e ingannatori. A questi tali bisogna chiudere la bocca, perché sconvolgono intere famiglie, insegnando, a scopo di guadagno disonesto, quello che non si deve insegnare. Uno di loro, proprio un loro profeta, ha detto: 'I Cretesi sono sempre bugiardi, brutte bestie e fannulloni'. Questa testimonianza è vera. Perciò correggili con fermezza, perché vivano sani nella fede e non diano retta a favole giudaiche e a precetti di uomini che rifiutano la verità" (Tt 1,10-14).

Ascoltiamo questa critica apostolicamente severa:

"Dichiarano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con i fatti, essendo abominevoli e ribelli e incapaci di fare il bene" (Tt 1,16).

Vi sembra eccessivo? Tuttavia, rimproverare è un dovere apostolico:

"Questo devi insegnare, raccomandare e rimproverare con tutta autorità. Nessuno ti disprezzi!" (Tit 2, 15).

Allora perché dovremmo avere paura di esortare con lo stesso vigore dell'Apostolo?

Abbiamo visto cosa dice San Paolo di Creta**. Ecco le parole che egli riteneva utili per convertire Greci ed Ebrei:**

"Che dunque? Siamo forse noi superiori? No! Infatti abbiamo già formulato l'accusa che, Giudei e Greci, tutti sono sotto il dominio del peccato, come sta scritto: Non c'è nessun giusto, nemmeno uno, non c'è chi comprenda, non c'è nessuno che cerchi Dio! Tutti hanno smarrito la via, insieme si sono corrotti; non c'è chi compia il bene, non ce n'è neppure uno. La loro gola è un sepolcro spalancato, tramavano inganni con la loro lingua, veleno di serpenti è sotto le loro labbra, la loro bocca è piena di maledizione e di amarezza. I loro piedi corrono a versare sangue; rovina e sciagura è sul loro cammino e la via della pace non l'hanno conosciuta. Non c'è timore di Dio davanti ai loro occhi. Ora, noi sappiamo che quanto la Legge dice, lo dice per quelli che sono sotto la Legge, di modo che ogni bocca sia chiusa e il mondo intero sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio" (Rm 3,9-19).

San Paolo dice contro l'impurità:

"'I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi!'. Dio però distruggerà questo e quelli. Il corpo non è per l'impurità, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza. Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai!" (1Cor 6, 13-15).

Nostro Signore iniziò la sua vita pubblica non con parole di celebrazione, ma predicando la penitenza:

"Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: 'Fate penitenza, perché il regno dei cieli è vicino'" (Mt 4,17).

E a volte le sue parole contro gli impenitenti erano terribili:

"*Allora si mise a rimproverare le città nelle quali era avvenuta la maggior parte dei suoi prodigi, perché non si erano convertite: 'Guai a te, Corazìn! Guai a te, Betsàida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a voi, già da tempo esse, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite. Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. E tu, Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se a Sodoma fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a te, oggi essa esisterebbe ancora! Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, la terra di Sodoma sarà trattata meno duramente di te!"* (Mt 11,20-24).

Così disse il Signore:

"Quando lo spirito impuro esce dall'uomo, si aggira per luoghi deserti cercando sollievo, ma non ne trova. Allora dice: 'Ritornerò nella mia casa, da cui sono uscito'. E, venuto, la trova vuota, spazzata e adorna. Allora va, prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui, vi entrano e vi prendono dimora; e l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima. Così avverrà anche a questa generazione malvagia" (Mt 12, 43-45).

San Pietro, con una preoccupazione fin troppo umana, gli consigliò di non andare a Gerusalemme dove volevano ucciderlo. La risposta fu maestosamente seria:

"Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: 'Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!'" (Mt 16,23).

Pieno di misericordia, Nostro Signore era pronto a compiere un miracolo. Ecco, però, cosa disse prima di farlo:

"E Gesù rispose: 'O generazione incredula e perversa! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo qui da me'. Gesù lo minacciò e il demonio uscì da lui, e da quel momento il ragazzo fu guarito" (Mt 17,17-18).

E i venditori che ha flagellato, Nostro Signore li fulmina così:

"E disse loro: 'Sta scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera. Voi invece ne fate un covo di ladri'" (Mt 21,13).

Potrebbe esserci una censura più marcata di quella di Nostro Signore ai superbi farisei?

"In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli" (Mt 21,31-32).

E quest'altra:

"Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, quando lo è divenuto, lo rendete degno della Geènna due volte più di voi. Guai a voi, guide cieche, che dite: 'Se uno giura per il tempio, non conta nulla; se invece uno giura per l'oro del tempio, resta obbligato'. Stolti e ciechi! Che cosa è più grande: l'oro o il tempio che rende sacro l'oro? E dite ancora: 'Se uno giura per l'altare, non conta nulla; se invece uno giura per l'offerta che vi sta sopra, resta obbligato'. Ciechi! Che cosa è più grande: l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta?" (Mt 23, 13-19).

Quale grande misericordia, eppure quale gravità in queste parole della madre di ogni misericordia:

"Di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote" (Lc 1,50-53).

Imitiamo Nostro Signore quando, con divina dolcezza, accoglieva i peccatori. Tuttavia, non siamo unilaterali, ma imitiamolo anche in atteggiamenti come questo:

"Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: 'Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!'" (Gv 2,13-16).

Nessun apostolo ci dà un'idea migliore dell'amore di Gesù più di San Giovanni. Tuttavia, vediamo che non nasconde la severità del Maestro:

“In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo?” (Gv 3,11-12).

“Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. E anche il Padre, che mi ha mandato, ha dato testimonianza di me. Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto, e la sua parola non rimane in voi; infatti non credete a colui che egli ha mandato. Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. Ma voi non volete venire a me per avere vita. Io non ricevo gloria dagli uomini. Ma vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio. Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste. E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio? Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale riponete la vostra speranza. Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?” (Gv 5,36-47).

Oh, **guardate come il Maestro ci ha mostrato che dobbiamo affrontare la mancanza di comprensione dei nostri vicini senza stravolgere la dottrina:**

“Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: ‘Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita. Ma tra voi vi sono alcuni che non credono’. Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E diceva: ‘Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre’. Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: ‘Volete andarvene anche voi?’. Gli rispose Simon Pietro: ‘Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio’. Gesù riprese: ‘Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!’. Parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: costui infatti stava per tradirlo, ed era uno dei Dodici” (Gv 6,61-71).

L'intransigenza del suo linguaggio non era meno divina della sua dolcezza:

"Di nuovo disse loro: ‘Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire’. Dicevano allora i Giudei: ‘Vuole forse uccidersi, dal momento che dice: ‘Dove vado io, voi non potete venire’?’. E diceva loro: ‘Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che Io Sono, morirete nei vostri peccati’. Gli dissero allora: ‘Tu, chi sei?’. Gesù disse loro: ‘Proprio ciò che io vi dico. Molte cose ho da dire di voi, e da giudicare; ma colui che mi ha mandato è veritiero, e le cose che ho udito da lui, le dico al mondo’” (Gv 8,21-26).

"Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli era omicida fin da principio e non stava saldo nella verità, perché in lui non c'è verità. Quando dice il falso, dice ciò che è suo, perché è menzognero e padre della menzogna" (Gv 8,44).

E San Pietro, il primo papa, imitò questo esempio:

"Ma Pietro gli rispose: 'Possa andare in rovina, tu e il tuo denaro, perché hai pensato di comprare con i soldi il dono di Dio! Non hai nulla da spartire né da guadagnare in questa cosa, perché il tuo cuore non è retto davanti a Dio. Convertiti dunque da questa tua iniquità e prega il Signore che ti sia perdonata l'intenzione del tuo cuore. Ti vedo infatti pieno di fiele amaro e preso nei lacci dell'iniquità'" (At 8,20-23).

Vediamo un altro magnifico esempio di spirito combattivo:

"Attraversata tutta l'isola fino a Pafo, vi trovarono un tale, mago e falso profeta giudeo, di nome Bar-Iesus,al seguito del proconsole Sergio Paolo, uomo saggio, che aveva fatto chiamare a sé Bàrnaba e Saulo e desiderava ascoltare la parola di Dio. Ma Elimas, il mago - ciò infatti significa il suo nome -, faceva loro opposizione, cercando di distogliere il proconsole dalla fede. Allora Saulo, detto anche Paolo, colmato di Spirito Santo, fissò gli occhi su di lui e disse: 'Uomo pieno di ogni frode e di ogni malizia, figlio del diavolo, nemico di ogni giustizia, quando cesserai di sconvolgere le vie diritte del Signore? Ed ecco, dunque, la mano del Signore è sopra di te: sarai cieco e per un certo tempo non vedrai il sole'. Di colpo piombarono su di lui oscurità e tenebra, e brancolando cercava chi lo guidasse per mano. Quando vide l'accaduto, il proconsole credette, colpito dall'insegnamento del Signore" (At 13, 6-12).

E ancora:

"Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci. Quando Sila e Timòteo giunsero dalla Macedonia, Paolo cominciò a dedicarsi tutto alla Parola, testimoniando davanti ai Giudei che Gesù è il Cristo. Ma, poiché essi si opponevano e lanciavano ingiurie, egli, scuotendosi le vesti, disse: 'Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente. D'ora in poi me ne andrò dai pagani'" (At 18,4-6).

San Pietro non ha esitato a dire ai malvagi: *"Gli occhi del Signore sono sopra i giusti e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere; ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male"* (1Pt 3,12).

"Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; per questo nome, anzi, dia gloria a Dio. È questo il momento in cui ha inizio il giudizio a partire dalla casa di Dio; e se incomincia da noi, quale sarà la fine di quelli che non obbediscono al vangelo di Dio? E se il giusto a stento si salverà, che ne sarà dell'empio e del peccatore? Perciò anche quelli che soffrono secondo il volere di Dio, consegnino la loro vita al Creatore fedele, compiendo il bene" (1Pt 4, 16-19).

San Giuda scrisse questo terribile passo:

"A voi, che conoscete tutte queste cose, voglio ricordare che il Signore, dopo aver liberato il popolo dalla terra d'Egitto, fece poi morire quelli che non vollero credere e tiene in catene eterne, nelle tenebre, per il giudizio del grande giorno, gli angeli che non conservarono il loro grado ma abbandonarono la propria dimora. Così Sodoma e Gomorra e le città vicine, che alla stessa maniera si abbandonarono all'immoralità e seguirono vizi contro natura, stanno subendo esemplarmente le pene di un fuoco eterno. Ugualmente anche costoro, indotti dai loro sogni, contaminano il proprio corpo, disprezzano il Signore e insultano gli angeli. Quando l'arcangelo Michele, in contrasto con il diavolo, discuteva per avere il corpo di Mosè, non osò accusarlo con parole offensive, ma disse: Ti condanni il Signore! Costoro invece, mentre insultano tutto ciò che ignorano, si corrompono poi in quelle cose che, come animali irragionevoli, conoscono per mezzo dei sensi. Guai a loro! Perché si sono messi sulla strada di Caino e, per guadagno, si sono lasciati andare alle seduzioni di Balaam e si sono perduti nella ribellione di Core. Essi sono la vergogna dei vostri banchetti, perché mangiano con voi senza ritegno, pensando solo a nutrire se stessi. Sono nuvole senza pioggia, portate via dai venti, o alberi di fine stagione senza frutto, morti due volte, sradicati; sono onde selvagge del mare, che schiumano la loro sporcizia; sono astri erranti, ai quali è riservata l'oscurità delle tenebre eterne. Profetò anche per loro Enoc, settimo dopo Adamo, dicendo: "Ecco, il Signore è venuto con migliaia e migliaia dei suoi angeli per sottoporre tutti a giudizio, e per dimostrare la colpa di tutti riguardo a tutte le opere malvagie che hanno commesso e a tutti gli insulti che, da empi peccatori, hanno lanciato contro di lui". Sono sobillatori pieni di acredine, che agiscono secondo le loro passioni; la loro bocca proferisce parole orgogliose e, per interesse, circondano le persone di adulazione" (Gd 1, 5-16).

E lo Spirito Santo loda un vescovo perché calunniato *"da parte di quelli che si proclamano Giudei e non lo sono, ma sono sinagoga di Satana"* (Ap 2,9).

Lo stesso terribile paragone con il diavolo lo ritroviamo in questo estratto:

"Colpirò a morte i suoi figli e tutte le Chiese sapranno che io sono Colui che scruta gli affetti e i pensieri degli uomini, e darò a ciascuno di voi secondo le sue opere. A quegli altri poi di Tiàtira che non seguono questa dottrina e che non hanno conosciuto le profondità di Satana - come le chiamano -, a voi io dico: non vi imporrò un altro peso" (Ap 2, 23-24).

Seguiamo la lezione del Vangelo senza restrizioni.

Questi sono esempi seri, numerosi e magnifici che ci vengono dati dal Nuovo Testamento. Imitiamoli come imitiamo gli adorabili esempi di dolcezza, pazienza, bontà e mitezza che ci ha dato il nostro misericordioso Redentore.

Per evitare qualsiasi malinteso, sottolineiamo ancora una volta che questo linguaggio severo non deve diventare l'unico linguaggio dell'apostolo. Al contrario, comprendiamo che nessun apostolato è completo senza che l'apostolo possa mostrare la divina bontà del Salvatore. Ma non dobbiamo essere unilaterali ignorando, per romanticismo, convenienza o tiepidezza, le lezioni di forza ammirevole e invincibile impartiteci da Nostro Signore. Come lui, sforziamoci di essere umili e coraggiosi, pacifici e forti, dolci ed energici, pazienti e severi. Non scegliamo tra queste virtù: la perfezione consiste nell'imitare Nostro Signore nella pienezza dei suoi adorabili aspetti morali.

A tal fine, vorremmo ora completare il pensiero espresso in un capitolo precedente sulla mentalità della gioventù contemporanea, secondo l'opinione del Cardinale Baudrillart, di felice memoria: la sete di eroismo e di sacrificio dei giovani d'oggi li porta a ricercare esclusivamente idee forti e programmi esigenti, e a disprezzare tutto ciò che potrebbe essere una concessione sentimentale o una capitolazione a favore di desideri più bassi che ci chiamano senza sosta a una vita in cui i nostri sensi sarebbero alla deriva. Dio sia lodato per questa disposizione, che può contribuire molto alla salvezza delle anime. Ma così come abbiamo messo in guardia da concezioni unilaterali ed erronee della misericordia del Signore, dobbiamo stare attenti a qualsiasi esagerazione che possa, direttamente o indirettamente, lontanamente o immediatamente, sminuire nelle anime l'idea del ruolo centrale e fondamentale della legge del bene e dell'amore nella religione di Gesù Cristo Nostro Signore.

Come popolo, i brasiliani hanno una tale tendenza a praticare le virtù derivate dalla benevolenza che il loro grande pericolo non risiede nelle tendenze sbilanciate verso la crudeltà e la durezza, ma nella debolezza, nel sentimentalismo e nell'ingenuità.

Queste esagerazioni della virtù - perché sono esagerazioni - sono difetti che l'Azione Cattolica deve combattere e superare. In quest'epoca di cupa crudeltà e di implacabile egoismo, è per noi un titolo di gloria dover combattere un tale difetto! Combattiamolo, però, perché il sentimentalismo e l'ingenuità portano alla rovina morale e spirituale, che la teologia descrive a tinte fosche. Non cadiamo nella tenera contemplazione della nostra bontà, ma al contrario cerchiamo di svilupparla in modo soprannaturale, nella direzione indicataci dalla Chiesa, cioè senza esagerare, deviare o deragliare. Il seguente confronto ci aiuterà a chiarire il nostro pensiero.

La Madre Chiesa dice che Santa Teresa d'Ávila "era ammirevole anche nei suoi errori". Tuttavia, se fosse rimasta a contemplare le scintille d'oro che sprizzavano dai suoi errori, invece di combatterli con coraggio, non sarebbe mai diventata la grande santa che tutta la cristianità venera e ammira, la santa che Leibnitz chiamava "un grande uomo". Il Brasile non sarà mai il Paese che desideriamo ardentemente che sia, cioè uno dei più grandi Paesi di tutti i tempi, finché non smetterà di contemplare i riflessi dorati esistenti nei tratti dominanti della sua mentalità, e non deciderà invece di ripulire i residui che impediscono a quest'oro di brillare con maggiore forza e purezza.

Nonostante tutto questo, non dimentichiamo mai che nella religione cattolica non si fa assolutamente nulla senza amore; e che, di conseguenza, la severità imposta dalle

esigenze della carità deve essere esercitata con gli occhi fissi sui limiti intorno ai quali quest'ultima ci circonda.

Chiudiamo questo argomento con le parole di Pio XI. Esse ci mostrano che questo fulgore d'amore salverà il mondo:

"*Il Nostro predecessore Leone XIII di felice memoria nella sua Enciclica 'Annum sacrum', ammirando la grandissima opportunità del culto del Cuore Sacratissimo di Gesù, non esitò ad affermare: 'Allorché la Chiesa, alle origini, era oppressa dal giogo dei Cesari, ad un giovane imperatore apparve, in alto, una croce, auspice ad un tempo e realizzatrice della splendida vittoria che subito dopo seguì. Ora vi è offerto davanti agli occhi un segno faustissimo e divinissimo, cioè il Sacratissimo Cuore di Gesù, che porta su di sé la croce e che splende tra fiamme di lucentissimo candore. In lui dobbiamo collocare ogni speranza: a lui va richiesta e da lui va attesa la salvezza'"*[95].

Attualmente si parla molto di "Nuova Era", di "nuovi tempi" e di "nuovo ordine". Che piaccia o meno ai nostri avversari, questa "nuova era" sarà il regno del Sacro Cuore di Gesù: è nella sua influenza più soave che il mondo troverà l'unico mezzo di salvezza.

Adoriamo questo Sacro Cuore, in cui l'iconografia cattolica ci mostra la Croce del sacrificio, della lotta, del combattimento e dell'austerità fondare le sue radici nel più perfetto dei Cuori, e illuminata dalle fiamme purificatrici e abbaglianti dell'amore.

Conclusione

Nello sviluppare il lungo elenco di dottrine qui esposto, abbiamo cercato di sottolineare l'intimo legame che le unisce e le trasforma in un unico insieme ideologico. Tutte queste dottrine sono legate, in un modo o nell'altro, ai seguenti principi: la negazione degli effetti del peccato originale; la conseguente concezione della grazia come fattore esclusivo della vita spirituale; la tendenza a rinunciare all'autorità, nella speranza che l'ordine risulti da una combinazione libera, viva e spontanea di intelligenze e volontà. La dottrina del mandato, inoltre, confermata da autori europei, molti dei quali meritevoli di considerazione per vari motivi, ha trovato terreno fertile nel nostro ambiente, dove ha dato frutti imprevisti da diversi dei suoi autori, oltre ad altri frutti che nemmeno la logica avrebbe potuto dedurre.

È chiaro che molte persone non percepiscono le profonde conseguenze implicite delle idee che professano. Altri non le professano nemmeno nella loro interezza, accettando

---

[95] Enciclica *Miserentissimus Redemptor*, 8 maggio 1928, https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19280508_miserentissimus-redemptor.html.

solo l'una o l'altra. Tuttavia, la storia della filosofia ci mostra che l'uomo, essendo naturalmente logico, non accetta mai un'idea senza sentire il bisogno di accettare anche le conseguenze che essa comporta. Questo lavoro di fruttificazione ideologica è generalmente lento, ma se esaminiamo le ragioni profonde delle grandi trasformazioni che a volte si verificano in un uomo, le troveremo spesso in questa graduale maturazione di conseguenze, di cui non avremmo mai sospettato i lontani inizi.

Così, le persone che hanno accettato alcune di queste idee di solito incoraggiano e applaudono coloro che fanno un passo avanti nello stesso campo, rivelando sia un singolare entusiasmo per coloro che hanno raggiunto le posizioni ideologiche più radicali, sia una vera e propria mancanza di cautela, al punto da non riuscire a individuare i clamorosi errori di queste posizioni. In altre parole, siamo in presenza di un'idea in marcia, o meglio di una corrente di uomini che perseguono un'idea che si sta radicando sempre di più in loro e che inebria sempre di più le loro menti.

Se, come abbiamo detto fin dall'inizio, il nostro lavoro può contribuire a svegliare i dormienti, a mettere in guardia gli incauti dagli errori e a strappare i retti dalle loro grinfie, avrà prodotto tutti i frutti che ci aspettiamo.

Ma –si potrebbe dire - se è vero che questi errori esistono, non è anche vero che il nostro libro, preoccupato esclusivamente di confutarli, rivela una propensione unilaterale per un certo ordine di verità dimenticando le altre?

Torniamo ancora una volta a quanto detto nell'**Introduzione**.

La dottrina cattolica è composta da verità armoniose e simmetriche, e la perfezione del senso cattolico consiste nella capacità di accoglierle nel loro insieme, in modo che invece di ridursi o comprimersi l'una con l'altra, siano al contrario armonizzate nella nostra mente come nella mente della Chiesa. Così, come i suoni di una melodia ben suonata, ciascuna di queste verità deve occupare il suo posto, nel giusto ordine e con la giusta sonorità.

Se questo libro volesse dare un'idea panoramica di ciò che dovrebbe essere l'Azione Cattolica, sarebbe certamente unilaterale. Ma, come abbiamo detto, le nostre intenzioni sono più modeste. Non intendiamo suonare l'intera melodia, ma semplicemente sottolineare alcune note che non sono state suonate e smorzarne altre che disturbano l'armonia dell'insieme.

In un bel discorso alla Curia Metropolitana, Mons. Antonio de Castro Mayer, Vicario Generale e delegato per l'Azione Cattolica di San Paolo, ha raccontato un episodio significativo.

Durante il pontificato di Pio XI, una certa parrocchia italiana inaugurò un magnifico carillon, in cui ogni campana portava il nome di una delle encicliche del grande pontefice. L'insieme era quindi una rappresentazione della sua opera dottrinale. Nella presente opera, alcune campane non piaceranno a certe orecchie. Ma ci sforziamo di

difenderle qui, non perché crediamo che costituiscano l'intero carillon, ma perché sappiamo che senza di esse il carillon sarebbe irrimediabilmente difettoso.

* * *

I nostri potenziali avversari possono assumere diversi atteggiamenti. Alcuni diranno che non sono del tutto d'accordo, che stiamo esagerando e che il nostro zelo ci ha portato a vedere nero ciò che era solo una banale realtà. A queste persone chiediamo di dirci esattamente ciò che pensano con la limpidezza di chi ama la verità e l'accuratezza di chi ama la chiarezza, e che si uniscano calorosamente a noi nella lotta contro queste idee che non professano. Altri certamente non saranno d'accordo con noi in modo più chiaro. Chiediamo solo che diano pieno sfogo al loro modo di pensare, *"ut revelentur ex multis cordibus cogitationes".* Questo sarà il più grande servizio che potranno rendere alla verità. Altri, infine, persevereranno nell'errore cercando di cambiare formule e persino dottrine, perché l'errore è necessariamente un camaleonte quando cerca di prosperare all'ombra della Chiesa. Ma le nostre parole saranno almeno servite da monito alle menti sagge.

In ogni caso, ciò che desideriamo soprattutto è che la tanto amata Azione Cattolica continui a realizzare i disegni provvidenziali che hanno reso la Chiesa immacolata nella sua dottrina, perfetta nella sua obbedienza, invincibile nella battaglia e gloriosa nella vittoria.

Laus Deo Virginique Mariae

Appendice 1

Azione Cattolica: origine e sviluppo di una definizione

(La classica definizione di Azione Cattolica e il suo naturale e meraviglioso sviluppo hanno ispirato a Sua Eminenza il Cardinale Adeodato Giovanni Piazza, della Commissione Cardinalizia per l'Azione Cattolica Italiana, un articolo illuminante e importante, da tenere sempre presente.)

1. La definizione di Pio XI

Il provvidenziale movimento dell'Azione Cattolica, che ha assunto aspetti e forme sempre più adeguate alle esigenze dei tempi, deve senza dubbio il suo stato attuale, sia teorico che pratico, al genio pastorale del defunto Sovrano Pontefice Pio XI. Se non ha avuto il merito di trovare il nome o di avviare l'attuale movimento di organizzazione dei laici, che, come sappiamo, è sorto durante il pontificato di Pio IX e ha continuato a svilupparsi durante il governo dei suoi successori Leone XIII, Pio X e Benedetto XV, nessuno può negare a Pio XI il merito di aver dato all'Azione Cattolica una definizione chiara e precisa, a partire dalla quale è stato possibile costruire un solido edificio capace di sfidare i secoli.

Pio XI fu scelto per governare la Chiesa dopo che importanti esperienze avevano rivelato che il movimento laicale dell'Azione Cattolica aveva non solo notevoli prerogative e meriti, ma anche difetti (come generalmente accade per tutte le cose umane). Grazie alla sua sagace e profonda intuizione, Pio XI capì che per evitare che il movimento si smarrisse e per garantirne la vitalità, era necessario integrarlo nella vita organica della Chiesa. Nella sua prima enciclica, *Ubi Arcano*, che contiene i germi di tutto il suo prodigioso pontificato e fu pubblicata dopo una lunga meditazione, troviamo le linee fondamentali della definizione dell'Azione Cattolica. Poco dopo, in discorsi memorabili, la formulò come segue: "La collaborazione dei laici con l'apostolato gerarchico". Questa definizione, come implicitamente afferma lo stesso Papa, trae origine da un passo di San Paolo divenuto famoso proprio per la sua geniale interpretazione: *"adjuva illas quae mecum laboraverunt in Evangelio"* (Fil 4,3). Infatti, come l'evangelizzazione "in evangelio" è la sostanza dell'apostolato affidato da Cristo agli apostoli e ai loro

successori, cioè la gerarchia istituita da Dio nella Chiesa, così la collaborazione data a quest'opera dai laici *"quae mecum laboraverunt"* è la sostanza dell'Azione Cattolica. È impossibile ignorare la profondità dogmatica e l'accuratezza di questa definizione.

2. Collaborazione o partecipazione

Volendo sottolineare l'unione che l'Azione Cattolica deve avere con la vita e l'attività della Chiesa, Pio XI non esitò a sostituire la parola "collaborazione" con "partecipazione", una variante che, ovviamente, non cambia in alcun modo il concetto. Questa variante gli fu forse suggerita dal meraviglioso testo di San Pietro, che Pio XI aveva già citato e applicato nella sua prima enciclica (*Urbi arcano*, 23 dicembre 1922):

"Dite ai vostri fedeli del laicato che quando essi, uniti ai loro sacerdoti ed ai loro Vescovi, partecipano alle opere di apostolato individuale e sociale, per far conoscere e amare Gesù Cristo, allora più che mai essi sono 'la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato' (1Pt 2, 9)".

È chiaro che non si tratta di una partecipazione formale al sacerdozio e all'apostolato, ma di una partecipazione all'attività sacerdotale e apostolica, che è l'unica possibilità per i cristiani comuni. E poiché questa partecipazione è soprannaturale nella sua sostanza e sublime nei suoi fini, essa eleva notevolmente i laici, rendendoli partecipi dell'irradiazione e dei frutti dell'apostolato.

3. Nella prima enciclica di Pio XII

Abbiamo ora il piacere di affiancare la prima enciclica di Pio XI alla prima e recentissima enciclica dell'attuale Sommo Pontefice, Pio XII, *Summi Pontificatus*, che dedica all'Azione Cattolica una pagina molto incoraggiante e piena di paterna gentilezza. In essa, utilizza la già classica definizione di laici formati dall'AC per acquisire una profonda comprensione della loro nobile missione. In una bella e descrittiva definizione, il Pontefice afferma cosa sono questi laici e qual è la loro missione:

"Una fervida falange di uomini e di donne di giovani e di giovinette, ubbidendo alla voce del sommo pastore, alle direttive dei loro vescovi, si consacra con tutto l'ardore dell'anima alle opere dell'apostolato, per ricondurre a Cristo le masse di popolo che da lui s'erano distaccate".

Il Santo Padre Pio XII preferisce ovviamente la parola collaborazione, più facile da capire e meno soggetta a fraintendimenti; ma accetta e conferma anche l'interpretazione profonda del suo predecessore, scrivendo: "*Questo lavoro apostolico, compiuto secondo lo spirito della chiesa, consacra il laico quasi a «ministro di Cristo» in quel senso che sant'Agostino (...) spiega".* E il pontefice si riferisce proprio al testo agostiniano, che sembra essere un felice presagio e un'anticipazione di un'attività che oggi ha un nome e una dottrina, ed è diventata una consolante realtà.

Pio XI ha dichiarato di aver definito l'Azione Cattolica come una partecipazione o collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa con una particolare ispirazione di Dio. Questa testimonianza è sufficientemente autorevole e solenne da non lasciare spazio a dubbi. Inoltre, sappiamo che il Papa gode, anche al di fuori della sua infallibilità, di una speciale assistenza da parte di Dio nel governo della Chiesa, a cui l'Azione Cattolica è così intimamente legata. Gli eventi hanno pienamente confermato la realtà di questa speciale ispirazione di Dio.

4. Frutti preziosi della definizione

Dal terreno solido e profondo della definizione papale è nata infatti un'abbondante letteratura dogmatica, di cui il pontefice stesso ha fornito gli elementi di base più perspicaci e brillanti. Nella Sacra Scrittura ha trovato alcuni testi molto belli che illuminano i vari aspetti del movimento di apostolato dei laici, la sua necessità e il suo obbligo, la sua ammirevole eccellenza; le sue origini nel Vangelo, nelle epistole degli apostoli e nella tradizione cristiana; le sue finalità e le sue caratteristiche e, infine, una fioritura di passi della Scrittura che trovano nell'Azione Cattolica un'applicazione così legittima, e a volte così naturale, che sembrano essere stati scritti proprio per essa. Da parte sua, studiando questo movimento e verificandolo dal punto di vista dei vari dogmi, la teologia ha fatto emergere e messo in luce armonie notevoli e insospettabili.

Il concetto di apostolato gerarchico ha aperto la strada allo studio comparato dell'Azione Cattolica in relazione alla costituzione divina e alla vita organica della Chiesa, mentre il concetto di collaborazione è servito da guida per ricordare la grande legge della solidarietà cristiana, che implica una comunione di interessi e un'azione reciproca per il bene di tutti in generale e di ciascuno in particolare.

Da qui passò alla dottrina del Corpo Mistico, insegnata da San Paolo, e alle relative verità dell'incorporazione comune a Cristo, della vita soprannaturale in Cristo e del conseguente obbligo di collaborare per l'avvento del Regno di Cristo. Nei due sacramenti del Battesimo, che opera l'incorporazione, e della Cresima, che impone espressamente la collaborazione e allo stesso tempo fornisce le energie indispensabili, egli vide non solo le fonti del sacerdozio regale, ma anche le caratteristiche dell'apostolato a cui tutti i laici sono chiamati a partecipare.

5. Gerarchia e laici

È così che, per forza di cose, si approfondì lo studio delle relazioni tra gerarchia e laici e si trovarono i mezzi di collaborazione necessari. L'Azione Cattolica è stata quindi costruita su una solida base dottrinale.

Per sua stessa natura e definizione, l'Azione Cattolica è l'attività di laici organizzati al servizio della Chiesa; non è quindi autonoma o indipendente. La collaborazione richiede necessariamente che le parti coinvolte condividano gli stessi obiettivi e si accordino su realizzazioni concrete. Nel nostro caso, richiede anche la subordinazione alla gerarchia ecclesiastica. Sia per la dignità del sacerdozio (che non hanno), sia per la natura

dell'apostolato, che per missione divina è riservato al sacerdozio gerarchico, i laici non possono entrare nel campo dell'apostolato in qualsiasi modo.

Spetta quindi alla gerarchia determinare gli obiettivi e le condizioni concrete di questa collaborazione, in base alle esigenze e alle possibilità generali o specifiche dei diversi luoghi. E il compito specifico dell'Azione Cattolica è quello di studiare le varie iniziative di lavoro negli ambienti laici e di operare affinché ottengano l'approvazione dell'autorità ecclesiastica competente. Solo così la collaborazione potrà essere fruttuosa e di successo.

È sulla base di questo principio, e con questo spirito, che le masse dei fedeli sono state invitate a svolgere il lavoro apostolico; e bisogna dire che esse hanno compreso l'onore offerto loro da questa chiamata a imprese sublimi, e hanno risposto con una generosità e una sollecitudine davvero ammirevoli.

Questo successo è certamente la migliore constatazione contenuta nella definizione di Pio XI, che, avvicinando l'Azione Cattolica all'attività della Chiesa, nobilitò il lavoro dei laici e li elevò a un'attività quasi sacerdotale. È proprio questo che hanno capito i fedeli, illuminati dagli assistenti ecclesiastici nominati dalla gerarchia e inviati a rappresentarla nelle varie associazioni come inviati del Signore. E gli eccellenti laici dell'AC non solo non vedevano ostacolata la loro attività dall'assistenza dei sacerdoti, ma ne traevano immenso incoraggiamento e beneficio, sia per la loro formazione spirituale che per la sicurezza del loro lavoro apostolico. Non a caso Pio XI, nel suo nuovo e conciso stile applicato all'AC, pronunciò la significativa frase sugli assistenti ecclesiastici: *"in manibus tuis sortes meae"*.

6. Creare un'unione più stretta tra sacerdozio e laicato

Sono lieto di constatare che uno dei frutti più preziosi di questa condizione del programma, cioè l'assistenza spirituale del clero, è stato proprio quello di realizzare una più stretta unione tra i laici cattolici e il clero, e soprattutto con i pastori della Chiesa, alimentando nei loro cuori una tenera devozione e un attaccamento sempre più vivo al Sommo Pontefice, Vicario di Cristo e Capo visibile della Chiesa universale; ai vescovi, posti dallo Spirito Santo a governare le Chiese particolari; e ai parroci, posti dai vescovi a pascere parte del loro gregge; in una parola, a tutti coloro che comunemente vengono chiamati gerarchia ecclesiastica, dall'alto in basso.

È quindi naturale per noi essere i primi a gioire di questi successi. Non c'è infatti un solo vescovo che non abbia toccato con mano l'opera edificante e davvero provvidenziale dell'Azione Cattolica, sia nella guida dei suoi membri (tutti in cammino verso una più profonda conoscenza e una fervente pratica della vita cristiana) sia nei frutti abbondanti dell'attività apostolica, volta a sradicare il male e a promuovere il benessere spirituale delle famiglie e della società. In effetti, in alcune parrocchie dove l'Azione Cattolica ha aiutato i sacerdoti nel loro ministero ad arare, seminare e raccogliere, si sono verificate vere e proprie trasformazioni. Le testimonianze unanimi di vescovi, parroci e, soprattutto, pontefici, sono senza dubbio un grande elogio per l'Azione Cattolica.

Tutti sanno cosa pensava l'indimenticabile Pio XI dell'Azione Cattolica, alla quale faceva riferimento in tutti i suoi discorsi e in tutti i suoi documenti, anche solenni, sempre con nuove riflessioni sul pensiero centrale della sua definizione, suggerimenti molto puntuali e appelli ed esortazioni calorosi e commoventi.

7. Attualmente

A sua volta, la recente enciclica *Summi Pontificatus* ha fatto conoscere al mondo, nel modo più eloquente, ciò che l'attuale Sommo Pontefice Pio XII pensa dell'Azione Cattolica. In questa enciclica, il Papa testimonia che, in mezzo alle sofferenze e alle angosce dell'epoca attuale, trova nell'Azione Cattolica, che è già penetrata in tutto il mondo, un'intima consolazione e una gioia celeste, per la quale ringrazia umilmente e profondamente Dio ogni giorno. Afferma inoltre che l'AC emana fonti di grazia e riserve di forza, il cui valore sarebbe difficile da apprezzare nel nostro tempo. Dice anche che la preghiera della Chiesa al Padrone della messe di inviare operai nella sua vigna è stata esaudita in modo consono alle necessità del tempo presente, integrando e completando molto felicemente le energie, spesso ostacolate e insufficienti, dell'apostolato sacerdotale. E conclude con queste notevoli parole:

“Questa collaborazione del laicato con il sacerdozio rivela preziose energie, a cui è affidata una missione che cuori nobili e fedeli non potrebbero desiderare più alta e consolante”.

In effetti, in Pio XII risuonano la voce, il battito paterno e l'alto pensiero del defunto, grande pontefice dell'Azione Cattolica.

8. La Commissione cardinalizia in Italia

Queste misure prese da Pio XII subito dopo la sua elezione, ovviamente ispirate dalla stima e dall'affetto per l'Azione Cattolica, possono essere meglio apprezzate oggi alla luce delle auguste espressioni dell'enciclica *Summi Ponticatus*, che a molti potevano sembrare sorprendenti. Mi riferisco all'istituzione e alla nomina di una Commissione cardinalizia per l'alta direzione dell'Azione Cattolica italiana.

In considerazione dell'enorme quantità e portata del lavoro che grava sul suo supremo e universale ministero, e soprattutto in considerazione del grande sviluppo dell'Azione Cattolica in Italia, invece di riservarsene personalmente l'alta direzione, come aveva fatto per ovvie ragioni il suo venerato predecessore, Pio XII decise di affidare questo onorevole incarico alla suddetta Commissione, seguendo così la norma tradizionale del governo della Chiesa in Italia, applicando ad essa quanto era già stato fatto in altri Paesi. Questa è una chiara prova del suo alto e paterno interesse, e sembra persino indicare una certa direzione che dovrebbe portare la definizione di cui abbiamo appena parlato al suo sviluppo finale. Per formare la Commissione cardinalizia convocò vescovi residenziali, cioè vescovi attualmente impegnati nell'esercizio dell'apostolato gerarchico, il che sembra indicare che la necessità di dipendenza dell'Azione Cattolica dalla sacra gerarchia deve essere ulteriormente sottolineata.

9. Assistenti ecclesiastici

Inoltre, ci sono dei precedenti. È quindi certo che, per il naturale corso delle cose, l'attività degli assistenti ecclesiastici all'interno delle associazioni dell'Azione Cattolica ha lentamente acquisito importanza. Si dice che in molte diocesi sembra auspicabile la nomina di un sacerdote che presieda il Consiglio diocesano; sarà così l'interprete e l'esecutore più sicuro delle norme del vescovo. Non è stato dimenticato nemmeno il triste episodio del 1931, che ha portato all'intesa tra la Santa Sede e il governo italiano, che potrebbe essere definita un supplemento al Concordato sull'Azione Cattolica. In queste convenzioni si legge il principio che tutti conoscono:

"L'Azione Cattolica Italiana è essenzialmente diocesana e dipende direttamente dai vescovi, che ne eleggono i dirigenti ecclesiastici e laici. È chiaro che essi dipendono direttamente, ma non esclusivamente, dai vescovi che, nel loro ministero ordinario, sono subordinati alla suprema autorità del Vicario di Cristo".

In questa stessa occasione, sono state ricordate le famose parole di un Padre della Chiesa: *"Nihil sine episcopo"* a cui si potrebbe aggiungere, tutto sommato, un'altra: *"Nihil sine parocho".* La prima azione di Pio XII ha portato l'Azione Cattolica decisamente in questa direzione.

Per poter adempiere al mandato ricevuto dal Sovrano Pontefice, la Commissione cardinalizia aveva bisogno di un organo centrale incaricato di ricevere e trasmettere le sue direttive. A tal fine, è stato creato l'Ufficio Centrale di Azione Cattolica, naturalmente presieduto dal Segretario della suddetta Commissione. In questo modo, sotto l'alta guida della Commissione, fu creata una direzione centrale, con le corrispondenti direzioni nelle diocesi e nelle parrocchie. Di conseguenza, si formarono gli uffici diocesani e parrocchiali nel quadro dei gradi della gerarchia: il vescovo, divinamente investito dell'autorità ordinaria, e il parroco, la "*cui paroecia collata est in titulum cum cura animarum sub Ordinari loci autoritate exercenda*" (Can. 451, paragrafo 1). L'apostolato dei laici non potrebbe essere più saldamente inserito nella vita e nell'organizzazione della Chiesa.

10. Continuità sostanziale dell'Azione Cattolica

Nonostante tutto ciò, non c'è stato alcun cambiamento sostanziale negli obiettivi e nella struttura dell'Azione Cattolica, la cui organizzazione interna e le cui leggi rimangono intatte, salvo alcune piccole modifiche che la Commissione può introdurre. Per questo continuerà a funzionare come prima, nelle sue varie categorie, naturalmente sotto la direzione della rispettiva autorità ecclesiastica competente. Solo i consigli diocesani, che prima avevano solo una funzione di monitoraggio e coordinamento, sono stati assorbiti dagli uffici, che hanno un mandato più ampio e le cui decisioni sono più efficaci perché provengono dall'autorità giurisdizionale.

È chiaro che, come le associazioni devono limitarsi al campo d'azione proprio, cioè all'esecuzione dei piani di lavoro approvati dagli Uffici, così gli Uffici non possono e non devono allontanarsi dalle loro funzioni direttive cercando di sostituirsi alle presidenze o ai consigli delle varie associazioni, con le quali rimangono comunque legati attraverso la Consulta, che è un organo complementare che rende un grande servizio agli Uffici comunicando loro il frutto degli studi e delle esperienze fatte nel campo dell'apostolato.

I comunicati ufficiali della Commissione Cardinalizia e del Segretario Generale hanno già delineato la giurisdizione e i rapporti delle nuove Commissioni direttive, che saranno illustrati più dettagliatamente negli Statuti. Per il momento è sufficiente precisare lo spirito guida di queste innovazioni, che mirano a promuovere una maggiore unione delle organizzazioni con la gerarchia, che sarà un grande vantaggio per l'Azione Cattolica, e a sottolineare la subordinazione gerarchica culturale dei vari Uffici, che devono conoscere e comprendere i limiti delle loro attribuzioni.

Se i vescovi sono tenuti a rispettare e ad applicare nelle proprie diocesi gli statuti e le norme generali della Commissione cardinalizia, che agisce in nome del Santo Padre e quasi lo rappresenta, a maggior ragione i parroci saranno tenuti a fare lo stesso nei confronti del proprio vescovo, dal quale ricevono - per il momento - il mandato di agire come vogliono. L'esistenza di un Ufficio superiore che applichi rapidamente qualsiasi rimedio in caso di necessità non è quindi senza ragione.

Ci riserviamo per un altro articolo alcune considerazioni sui vantaggi ricercati e previsti dalle nuove disposizioni; ma non vogliamo concludere senza prima elevare il nostro pensiero a Dio per ringraziarlo di cuore di aver ispirato a Pio XI una definizione di cui la Chiesa ha tanto beneficiato durante il suo glorioso pontificato, e di aver ispirato a Pio XII l'idea di consolidare questa definizione in modo più autorevole e convincente, conducendo così l'Azione Cattolica Italiana verso nuovi traguardi e conquiste sotto l'egida di questo nuovo pontificato pieno di rassicuranti promesse di speranza.

Adeodato G. Card. Piazza

Patriarca di Venezia

Membro della Commissione cardinalizia

per l'Azione Cattolica Italiana

Appendice 2

Notre Charge Apostolique

Lettera apostolica di Papa Pio X sul *Le Sillon*

(25 agosto 1910)

La nostra carica apostolica ci rende doveroso vigilare sulla purezza della fede e sull'integrità della disciplina cattolica, preservare i fedeli dai pericoli dell'errore e del male, soprattutto quando l'errore e il male sono loro presentati con un linguaggio trascinante, che velando l'incertezza delle idee e l'equivocità dell'espressione con l'ardore del sentimento e con l'altisonanza delle parole, può infiammare i cuori per cause seducenti, ma funeste. Tali sono state un tempo le dottrine dei sedicenti filosofi del secolo diciottesimo, quelle della Rivoluzione e del liberalismo, tante volte condannate; tali sono, ancor oggi, le teorie del *Sillon*, che, sotto le loro apparenze brillanti e generose, mancano troppo spesso di chiarezza, di logica e di verità, e, da questo punto di vista, non derivano dal genio cattolico e francese.

Le Sillon aveva notevoli qualità

Abbiamo lungamente esitato, Venerabili Fratelli, a dire pubblicamente e in forma solenne il nostro pensiero sul *Sillon*. Per deciderci a farlo è stato necessario che le vostre preoccupazioni venissero ad aggiungersi alle nostre. Infatti amiamo la valorosa gioventù schierata sotto la bandiera del *Sillon,* e la riteniamo degna di elogio e di ammirazione sotto molti aspetti. Amiamo i suoi capi, nei quali abbiamo il piacere di riconoscere anime elevate, superiori alle passioni volgari e animate del più nobile entusiasmo per il bene. Li avete visti, Venerabili Fratelli, pervasi da un sentimento vivissimo di umana fraternità, presentarsi davanti a quanti lavorano e soffrono per sollevarli, sostenuti nella loro dedizione dall'amore per Gesù Cristo e dalla pratica esemplare della religione.

Era l'indomani della memorabile Enciclica del nostro predecessore di felice memoria, Leone XIII, sulla condizione degli operai. La Chiesa, per bocca del suo capo supremo, aveva riservato sugli umili e sui piccoli tutte le tenerezze del suo cuore materno, e sembrava invocare paladini sempre più numerosi della restaurazione dell'ordine e della giustizia nella nostra turbata società. I fondatori del *Sillon* non venivano, al momento opportuno, a mettere al suo servizio truppe giovani e credenti, per la realizzazione dei suoi desideri e delle sue speranze? E, di fatto, il *Sillon* innalzò in mezzo alle classi operaie lo stendardo di Gesù Cristo, il segno della salvezza per gli individui e per le nazioni, alimentando la sua attività sociale alle sorgenti della grazia, imponendo il rispetto della religione agli ambienti meno favorevoli, abituando gli ignoranti e gli empi a sentir parlare di Dio, e spesso sorgendo, nel corso di pubblici contraddittori, di fronte a un

pubblico ostile, sollecitato da una domanda o da una espressione sarcastica, per gridare ad alta voce e con fierezza la propria fede. Erano i tempi belli del *Sillon*; è il suo lato bello, che spiega gli incoraggiamenti e le approvazioni che non hanno risparmiato a esso l'episcopato e la Santa Sede, fino a quando questo fervore religioso ha potuto velare il vero carattere del movimento del *Sillon*.

Ma la gravità delle sue mancanze era ancora più grande

Perché, bisogna dirlo, Venerabili Fratelli, le nostre speranze sono state, in gran parte, ingannate. Venne il giorno in cui il *Sillon* mise in evidenza, per occhi chiaroveggenti, tendenze inquietanti. Il *Sillon* usciva di strada. Sarebbe potuto capitare diversamente? I suoi fondatori, giovani, entusiasti e pieni di fiducia in sé stessi, non erano sufficientemente dotati di scienza storica, di sana filosofia e di solida teologia per affrontare senza pericolo i difficili problemi sociali verso i quali erano attirati dalla loro attività e dal loro cuore, e per mettersi in guardia, sul terreno della dottrina e dell'ubbidienza, contro le infiltrazioni liberali e protestanti.

Che ha costretto il Papa a condannarlo

I consigli non sono loro mancati; dopo i consigli sono venuti gli ammonimenti; ma abbiamo avuto il dolore di vedere sia gli avvertimenti che i rimproveri scivolare sulle loro anime sfuggenti e restare senza esito. Le cose sono giunte a un punto tale, che tradiremmo il nostro dovere, se mantenessimo più a lungo il silenzio. Dobbiamo la verità ai nostri cari figli del *Sillon*, che un ardore generoso ha condotto su una via tanto falsa quanto pericolosa. La dobbiamo a un gran numero di seminaristi e di sacerdoti, che il *Sillon* ha sottratto, se non all'autorità, almeno alla direzione e all'influenza dei loro vescovi; la dobbiamo infine alla Chiesa, dove il *Sillon* semina la divisione e di cui compromette gli interessi.

Le Sillon cercò di aggirare l'autorità della Chiesa

In primo luogo, conviene rilevare con rigore la pretesa del *Sillon* di sfuggire alla direzione dell'autorità ecclesiastica. Infatti, i capi del *Sillon* sostengono di muoversi su un terreno, che non è quello della Chiesa; di occuparsi soltanto degli interessi dell'ordine temporale e non di quelli dell'ordine spirituale; che il collaboratore del *Sillon* è solo e semplicemente un cattolico votato alla causa delle classi lavoratrici, alle opere democratiche, e che attinge, nelle pratiche della fede, l'energia della sua dedizione; che, né più né meno degli artigiani, dei contadini, degli economisti e dei politici cattolici, si trova sottoposto alle regole della morale comuni a tutti, senza dipendere in un modo speciale, né più né meno di loro, dall'autorità ecclesiastica.

La risposta a questi sotterfugi è fin troppo facile. Infatti, a chi si farà credere che i membri cattolici del *Sillon*, che i sacerdoti e i seminaristi arruolati nei loro ranghi, mirino, nella loro attività sociale, solo agli interessi temporali delle classi operaie? Pensiamo che il sostenerlo sarebbe far loro un torto. In verità, i capi del *Sillon* si proclamano idealisti irriducibili, pretendono di sollevare le classi lavoratrici, sollevando in primo luogo

l'umana coscienza, di avere una dottrina sociale e princìpi filosofici e religiosi per ricostruire la società su un piano nuovo, di avere una speciale concezione della dignità umana, della libertà, della giustizia e della fraternità, e, per giustificare i loro sogni sociali, si richiamano al Vangelo interpretato a modo loro, e, fatto ancor più grave, a un Cristo sfigurato e sminuito. Inoltre insegnano queste idee nei loro circoli di studio, le inculcano ai loro compagni; le mettono in pratica nelle loro opere. Sono dunque veramente professori di morale sociale, civica e religiosa; e, qualsiasi modifica possano introdurre nell'organizzazione del loro movimento, abbiamo il diritto di dire che il fine del *Sillon*, il suo carattere, la sua azione, sfociano nel campo morale, che è il campo proprio della Chiesa, e che, di conseguenza, i membri del *Sillon* si illudono quando credono di muoversi su di un terreno, ai confini del quale cessano i diritti del potere dottrinale e direttivo dell'autorità ecclesiastica.

Se le loro dottrine fossero esenti da errore, sarebbe già stata una mancanza gravissima alla disciplina cattolica il sottrarsi ostinatamente alla direzione di quanti hanno ricevuto dal Cielo la missione di guidare gli individui e le società sulla retta via della verità e del bene. Ma il male è più profondo, lo abbiamo già detto: il *Sillon*, travolto da un malinteso amore dei deboli, è scivolato nell'errore.

Le tendenze egualitarie di *Le Sillon* sono sbagliate

Effettivamente il *Sillon* si propone di risollevare e di rigenerare le classi operaie. Orbene, in questa materia, i princìpi della dottrina cattolica sono fissati, e la storia della civiltà cristiana sta ad attestarne la benefica fecondità. Il nostro predecessore, di felice memoria, li ha richiamati in pagine magistrali, che i cattolici che si occupano di problemi sociali devono studiare e aver sempre presenti. Egli ha insegnato, in modo particolare, che la democrazia cristiana deve "mantenere la diversità delle classi, che è certamente la condizione propria della città bene ordinata, e volere per la società umana la forma e il carattere che Dio, suo autore, ha impresso in essa"[96]. Egli ha condannato "una certa democrazia che giunge fino a un tal grado di perversità da attribuire al popolo la sovranità nella società e da perseguire la soppressione e il livellamento delle classi"[97]. Nello stesso tempo, Leone XIII imponeva ai cattolici un programma di azione, il solo capace di ricondurre e di mantenere la società sulle sue secolari basi cristiane. Ora, che cos'hanno fatto i capi del *Sillon*? Non hanno soltanto adottato un programma e un insegnamento diversi da quelli di Leone XIII (il che sarebbe già di per sé singolarmente temerario da parte di laici, che così si pongono come direttori dell'attività sociale della Chiesa, in concorrenza con il Sommo Pontefice); ma hanno apertamente rigettato il programma tracciato da Leone XIII e ne hanno adottato uno diametralmente opposto; inoltre, respingono la dottrina sui princìpi essenziali della società, richiamata da Leone XIII, situano l'autorità nel popolo oppure quasi la sopprimono e assumono come ideale da

[96]"[...] dispares tueatur ordines, sane proprios bene constitutae civitatis; eam denum humano convictui velit formam atque indolem esse, qualem Deus auctor indidit" (Leone XIII Enciclica *Graves de communi* [del 18-1-1901, in ASS, vol. XXXIII, p.387])

[97]"Hinc imperium penes plebem in civitate velint esse, ut, sublatis ordinum gradibus aequatisque civibus, ad bonorum etiam inter eos aequalitatem sit gressus" (ibidem): "Per questo vogliono che il potere nella città sia in mano al popolo, affinché, soppresse le classi sociali e livellati i cittadini, si apra fra loro la via anche all'uguaglianza dei beni".

realizzare il livellamento delle classi. Vanno dunque in senso contrario rispetto alla dottrina cattolica, nella direzione di un ideale condannato.

Esposizione delle dottrine sovversive e rivoluzionarie del Sillon

Sappiamo bene che si vantano di rialzare la dignità umana e la condizione troppo disprezzata delle classi lavoratrici, di rendere giuste e perfette le leggi sul lavoro e le relazioni fra il capitale e i salariati, insomma di far regnare sulla terra una migliore giustizia e una maggiore carità e, per mezzo di movimenti sociali profondi e fecondi, di promuovere nell'umanità un progresso inatteso. Da parte nostra non biasimiamo certamente questi sforzi, che sarebbero eccellenti da ogni punto di vista, se i membri del *Sillon* non dimenticassero che il progresso di un essere consiste nel rafforzare le proprie facoltà naturali con nuove energie e nel facilitare il gioco della loro attività nel quadro e conformemente alle leggi della sua costituzione, e che, per contro, ferendo i suoi organi essenziali, spezzando il quadro della loro attività, non si spinge l'essere verso il progresso, ma verso la morte. Tuttavia è proprio questo che vogliono fare della società umana; il loro sogno consiste nel cambiare le sue basi naturali e tradizionali, e nel promettere una città futura edificata su altri princìpi, che osano dichiarare più fecondi, più benefici dei princìpi sui quali si basa la città cristiana attuale.

No, Venerabili Fratelli - bisogna ricordarlo energicamente in questi tempi di anarchia sociale e intellettuale, in cui ciascuno si atteggia a dottore e legislatore -, non si costruirà la città diversamente da come Dio l'ha costruita; non si edificherà la società, se la Chiesa non ne getta le basi e non ne dirige i lavori; no, la civiltà non è più da inventare, né la città nuova da costruire sulle nuvole. Essa è esistita, essa esiste; è la civiltà cristiana, è la civiltà cattolica. Si tratta unicamente d'instaurarla e di restaurarla senza sosta sui suoi fondamenti naturali e divini contro gli attacchi sempre rinascenti della malsana utopia, della rivolta e dell'empietà: "*omnia instaurare in Christo*"[98].

E perché non ci si accusi di giudicare troppo sommariamente e con un rigore non giustificato le teorie sociali del *Sillon*, vogliamo richiamarne i punti essenziali.

Il *Sillon* ha la nobile preoccupazione per la dignità umana. Tuttavia questa dignità l'intende come certi filosofi di cui la Chiesa è ben lungi dal doversi vantare. Il primo elemento di questa dignità è la libertà, intesa nel senso che, salvo in materia di religione, ogni uomo è autonomo. Da questo principio fondamentale trae le seguenti conclusioni: Oggi il popolo è sotto la tutela di un'autorità da esso distinta; deve liberarsene: *emancipazione politica*. È sotto la dipendenza di padroni, che, possedendo i suoi strumenti di lavoro, lo sfruttano, lo opprimono, e lo abbassano; deve scuotere il loro giogo: *emancipazione economica*. Infine, è dominato da una casta detta dirigente, alla quale il suo sviluppo intellettuale assicura una preponderanza indebita nella direzione degli affari; deve sottrarsi al suo dominio: *emancipazione intellettuale*. Il livellamento delle condizioni da questo triplice punto di vista stabilirà fra gli uomini l'uguaglianza, e questa uguaglianza è la vera giustizia umana. Un'organizzazione politica e sociale fondata

[98] "Instaurare tutte le cose in Cristo" (Ef. 1, 10); l'espressione paolina fu assunta da Papa san Pio X come divisa del suo pontificato.

su questa duplice base, la libertà e l'uguaglianza (alle quali presto verrà ad aggiungersi la fraternità) è quanto chiamano Democrazia.

Tuttavia, la libertà e l'uguaglianza ne costituiscono solo il lato, per così dire, negativo. Quanto fa propriamente e positivamente la Democrazia è la maggiore partecipazione possibile di ciascuno al governo della cosa pubblica. E questo comprende un triplice elemento, politico, economico e morale.

In primo luogo, in politica, il *Sillon* non abolisce l'autorità; al contrario, la giudica necessaria; ma vuole suddividerla, o, per meglio dire, moltiplicarla in modo tale che ogni cittadino divenga una specie di re. È vero che l'autorità deriva da Dio, ma risiede primariamente nel popolo e ne emana attraverso l'elezione o, meglio ancora, la selezione, senza per questo lasciare il popolo e diventare indipendente da esso; sarà esteriore, ma soltanto in apparenza; in realtà sarà interiore, perché si tratterà di un'autorità consentita.

Conservate le proporzioni, sarà lo stesso nell'ordine economico. Sottratto a una classe particolare, il padronato sarà tanto ben moltiplicato, che ogni operaio diventerà una specie di padrone. La forma chiamata a realizzare questo ideale economico non è, si afferma, quella del socialismo; si tratta di un sistema di cooperative sufficientemente moltiplicate da provocare una concorrenza feconda e da salvaguardare l'indipendenza degli operai, che non saranno incatenati a nessuna di esse.

Vediamo adesso l'elemento capitale, l'elemento morale. Dal momento che, come si è visto, l'autorità è ridottissima, occorre un'altra forza per supplirla e per opporre una reazione duratura all'egoismo individuale. Questo nuovo principio, questa forza, è l'amore dell'interesse professionale e dell'interesse pubblico, cioè del fine stesso della professione e della società. Immaginate una società in cui, nell'anima di ciascuno, insieme all'amore innato del bene individuale e di quello familiare, regnasse l'amore del bene professionale e del bene pubblico; dove, nella coscienza di ciascuno, questi amori si subordinassero in modo tale che il bene superiore primeggiasse sempre sul bene inferiore; una tale società non potrebbe quasi fare a meno dell'autorità, e non offrirebbe l'ideale della dignità umana, avendo ogni cittadino un'anima da re, e ogni operaio un'anima da padrone? Il cuore umano, sottratto alla stretta dei suoi interessi privati ed elevato fino agli interessi della sua professione e, più in alto, fino a quelli dell'intera nazione, e, più in alto ancora, fino a quelli dell'umanità (infatti l'orizzonte del *Sillon* non si ferma alle frontiere della patria, si estende a tutti gli uomini fino ai confini del mondo), allargato dall'amore per il bene comune, abbraccerebbe tutti i compagni della stessa professione, tutti i compatrioti, tutti gli uomini. Ecco quindi la grandezza e l'ideale nobiltà umana realizzate dalla celebre trilogia: Libertà, Uguaglianza, Fraternità.

Orbene, questi tre elementi, politico, economico e morale, sono l'uno subordinato all'altro, e il principale, l'abbiamo detto, è l'elemento morale. Infatti, nessuna democrazia politica è realizzabile se non ha punti d'attacco profondi nella democrazia economica. A loro volta, né l'una né l'altra sono possibili se non si radicano in uno stato d'animo in cui la coscienza si trova investita di responsabilità e di energie morali proporzionate. Ma, supposto che questo stato d'animo sia costituito di responsabilità cosciente e di forze

morali, la democrazia economica ne deriverà naturalmente con la traduzione in atti di questa coscienza e di queste energie; ugualmente, e con lo stesso sistema, dal regime corporativo uscirà la democrazia politica; e la democrazia politica ed economica, questa sostenendo l'altra, si troveranno fissate nella coscienza stessa del popolo su posizioni inattaccabili.

Questa è, in sintesi, la teoria, si potrebbe dire il sogno, del *Sillon*, e a questo tende il suo insegnamento e quanto esso chiama l'educazione democratica del popolo, cioè il portare al grado massimo la coscienza e la responsabilità civica di ciascuno, da cui deriverà la democrazia economica e politica, e il regno della giustizia, della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità.

Questa rapida esposizione, Venerabili Fratelli, vi mostra già con chiarezza quanto avessimo ragione dicendo che il *Sillon* oppone dottrina a dottrina, edifica la sua città su una teoria contraria alla verità cattolica e falsifica le nozioni essenziali e fondamentali che regolino i rapporti sociali in ogni società umana. Questa opposizione diventerà ancora più evidente sulla base delle considerazioni seguenti.

Confutazione

Il *Sillon* situa in primo luogo la pubblica autorità nel popolo, da cui passa poi ai governanti, ma in modo tale che continua a risiedere in esso. Orbene, Leone XIII ha formalmente condannato questa dottrina nella sua Enciclica *Diuturnum illud* sul Principato politico, in cui dice "Un gran numero di moderni, seguendo le orme di quanti, nel secolo scorso, si diedero il nome di filosofi, dichiarano che ogni potere deriva dal popolo; di conseguenza, quanti esercitano il potere nella società, non lo esercitano come di loro propria autorità, ma come un'autorità a essi delegata dal popolo e a condizione di poter essere revocata dalla volontà del popolo, da cui l'hanno. Del tutto opposta è la convinzione dei cattolici, che fanno derivare da Dio, come dal suo principio naturale e necessario, il diritto di comandare"[99]. Indubbiamente il *Sillon* fa discendere da Dio questa autorità che situa anzitutto nel popolo, ma in modo tale che "essa risale dal basso per andare in alto, mentre, nell'organizzazione della Chiesa, il potere discende dall'alto per diffondersi in basso"[100]. Tuttavia, oltre il fatto che è cosa anormale che il mandato salga, perché è per sua natura discendente, Leone XIII ha confutato previamente questo tentativo di conciliare la dottrina cattolica con l'errore del filosofismo. Infatti, prosegue: "È importante sottolinearlo qui; quanti presiedono al governo della cosa pubblica possono certamente, in determinati casi, essere eletti dalla volontà e dal giudizio della moltitudine, senza che ciò ripugni o si opponga alla dottrina cattolica. Tuttavia, se questa scelta

[99]"Immo recentiores perplures, eorum vestigiis ingredientes qui sibi superiore saculo philosophorum nomen inscripserunt, omnem inquiunt potestatem a populo sibi mandatam, et hac quidem lege, ut populi ipsius voluntate, a quo mandata est, revocari possit. Ab his vero dissentium catholici homines, qui jus imperandi a deo repetunt velut a naturali necessarioque principio" (Leone XIII, Enciclica *Diuturnum illud*, del 29-6-1881, in ASS, vol. XIV, p.4)
[100]Marc Sangnier, Discorso di Rouen, 1907.

designa il governante, non gli conferisce l'autorità di governare; non delega il potere, ma designa la persona che ne sarà investita"[101].

D'altronde, se il popolo resta detentore del potere, che cosa diventa l'autorità? Un'ombra, un mito; non vi è più legge propriamente detta e non vi è più ubbidienza. Il *Sillon* lo ha riconosciuto; infatti, poiché pretende, in nome della dignità umana, la triplice emancipazione politica, economica e intellettuale, la città futura per cui esso lavora non avrà più né padroni né servitori; i suoi cittadini saranno tutti liberi, tutti compagni, tutti re. Un ordine, un precetto, sarebbe un attentato alla libertà; la subordinazione a una qualsiasi superiorità sarebbe una diminuzione dell'uomo, l'ubbidienza uno svilimento. La dottrina tradizionale della Chiesa, Venerabili Fratelli, ci presenta così le relazioni sociali nella città, anche la più perfetta possibile? Ogni società di creature indipendenti e disuguali per natura non ha forse bisogno di un'autorità che diriga la loro attività verso il bene comune e che imponga la sua legge? E, se nella società si trovano esseri perversi (e ve ne saranno sempre), l'autorità non dovrà essere tanto più forte quanto più minaccioso sarà l'egoismo dei cattivi? Inoltre, si può dire che un'ombra di ragione che vi è incompatibilità fra l'autorità e la libertà, a meno d'ingannarsi pesantemente sul concetto di libertà? Si può insegnare che l'ubbidienza è contraria alla dignità umana e che l'ideale consisterebbe nel sostituirla con "l'autorità consentita"? Forse l'apostolo San Paolo non aveva presente la società umana in tutte le sue possibili tappe, quando prescriveva ai fedeli di essere sottomessi ad ogni autorità? Forse l'ubbidienza agli uomini in quanto legittimi rappresentanti di Dio, cioè, in fin dei conti, l'ubbidienza a Dio abbassa l'uomo, e lo degrada al di sotto di sé stesso? Forse lo stato religioso fondato sull'ubbidienza sarebbe contrario all'ideale della natura umana? Forse i Santi, che sono stati gli uomini più ubbidienti, erano schiavi e degenerati? Infine, forse si può immaginare uno stato sociale in cui Gesù Cristo, tornato sulla terra, non darebbe più l'esempio dell'ubbidienza e non direbbe più: "Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio"?[102]

Dunque il *Sillon*, che insegna tali dottrine e le mette in pratica nella sua vita interna, semina fra la vostra gioventù cattolica nozioni erronee e funeste sull'autorità, sulla libertà e sull'ubbidienza. Non diversamente accade per la giustizia e l'uguaglianza. Dice di lavorare alla realizzazione di un'era di uguaglianza, che perciò stesso sarebbe un'era di migliore giustizia. Quindi, per esso, ogni disuguaglianza di condizione costituisce un'ingiustizia, o, almeno, una giustizia minore! Si tratta di un principio assolutamente contrario alla natura delle cose, generatore di invidia e d'ingiustizia e sovvertitore di ogni ordine sociale. Così solamente la democrazia inaugurerà il regno della giustizia perfetta! Non si tratta di un torto fatto alle altre forme di governo, che vengono in tal modo svilite la livello di governo di ripiego impotenti? D'altra parte il *Sillon* contrasta anche su questo punto con l'insegnamento di Leone XIII. Avrebbe potuto leggere, nella già citata Enciclica sul Principato politico che, "fatta salva la giustizia, non è proibito ai popoli darsi il governo che meglio risponde al loro carattere o alle istituzioni e ai costumi che

---

[101]"Interest autem attendere hoc loco, eos, qui reipublicae praefuturi sint, posse in quibusdam causis voluntate iudicioque deligi multitudinis, non adversante neque repugnante doctrina catholica. Quo sane delectu designatur princeps, non conferuntur iura principatus: neque mandatur imperium, sed statuitur a quo sit gerendum" (Leone XIII, Enciclica *Diuturnun illud*, cit., pp.4-5.

[102] Mt 22,21.

hanno ricevuto dai loro antenati"[103]; e l'Enciclica fa riferimento alla ben nota triplice forma di governo. Quindi suppone che la giustizia sia compatibile con ciascuna di esse. E l'Enciclica sulla condizione degli operai non afferma chiaramente la possibilità di restaurare la giustizia nelle attuali organizzazioni della società, dal momento che ne indica i mezzi? Orbene, Leone XIII intendeva indubbiamente parlare non di una giustizia qualsiasi, ma della giustizia perfetta. Perciò, insegnando che la giustizia è compatibile con le tre note forme di governo, insegnava che, da questo punto di vista, la Democrazia non gode di un privilegio speciale. I membri del *Sillon*, che pretendono il contrario, o rifiutano di ascoltare la Chiesa, oppure si formano un concetto della giustizia e dell'uguaglianza, che non è cattolico.

Lo stesso accade per la nozione di fraternità, di cui stabiliscono la base nell'amore degli interessi comuni, oppure, al di là di tutte le filosofie e di tutte le religioni, nella semplice nozione di umanità, comprendendo così nello stesso amore e in un'eguale tolleranza tutti gli uomini con tutte le loro miserie, tanto intellettuali e morali quanto fisiche e temporali. Orbene, la dottrina cattolica ci insegna che il primo dovere della carità non consiste nella tolleranza delle convinzioni erronee, per quanto sincere esse siano, né nella indifferenza teorica o pratica per l'errore o per il vizio in cui vediamo immersi i nostri fratelli, ma nello zelo per il loro miglioramento intellettuale e morale, non meno che per il loro benessere materiale. Questa stessa dottrina cattolica ci insegna pure che la sorgente dell'amore per il prossimo si trova nell'amore di Dio, padre comune e comune fine di tutta l'umana famiglia, e nell'amore di Gesù Cristo, di cui siamo le membra al punto che consolare un infelice equivale a far bene a Gesù Cristo stesso. Ogni altro amore è illusione o sentimento sterile e passeggero. Certamente, l'esperienza umana sta a provare, nelle società pagane o laiche di tutti i tempi, che in certi momenti la considerazione dei comuni interessi o della naturale somiglianza è di scarsissimo peso di fronte alle passioni e agli affetti disordinati del cuore. No, Venerabili Fratelli, non vi è vera fraternità al di fuori della carità cristiana, che per amore di Dio e del suo Figlio Gesù Cristo, nostro Salvatore, abbraccia tutti gli uomini per confortarli tutti e tutti condurre alla stessa fede e alla stessa felicità celeste. Separando la fraternità della carità cristiana intesa in tal modo, la Democrazia, lungi dall'essere un progresso, costituirebbe un disastroso regresso per la civiltà. Infatti, se si vuol arrivare, e noi lo desideriamo con tutta l'anima nostra, alla maggior quantità di benessere possibile per la società e per ciascuno dei suoi membri, per mezzo della fraternità, oppure, come ancora si dice, per mezzo della solidarietà universale, sono necessarie l'unione degli spiriti nella verità, l'unione delle volontà nella morale, l'unione dei cuori nell'amore di Dio e di suo Figlio, Gesù Cristo. Orbene, questa unione è realizzabile soltanto per mezzo della carità cattolica, la quale solamente, di conseguenza, può condurre i popoli sul cammino del progresso, verso l'ideale della civiltà.

Infine il *Sillon* pone, alla base di tutte le falsificazioni delle nozioni sociali fondamentali, un'idea falsa della dignità umana. A suo avviso, l'uomo sarà veramente uomo, degno di questo nome, soltanto a partire dal giorno in cui avrà acquisito una coscienza illuminata,

---

[103]"Quamobrem, salva iustitia, non prohibentur populi illud sibi genus comparare reipublicae, quod aut ipsorum ingenio, aut maiorum istitutis moribusque magis apte conveniat" (Leone XIII, Enciclica *Diuturnum illud*, cit., pp. 5).

forte, indipendente, autonoma, che può fare a meno di un padrone, che ubbidisce solo a sé stessa ed è capace di assumere e di portare senza cedere le più gravi responsabilità. Ecco i paroloni con cui si esalta il sentimento dell'orgoglio umano; come un sogno che trascina l'uomo, senza luce, senza guida e senza soccorso, sulla via dell'illusione, dove, aspettando il gran giorno della piena coscienza, sarà divorato dall'errore e dalle passioni. E questo gran giorno, quando verrà? A meno di cambiare la natura umana (il che non rientra nel potere del *Sillon*), verrà mai? E i Santi, che hanno portato la dignità umana al suo apogeo, avevano tale dignità? E gli umili della terra, che non possono salire tanto in alto e si accontentano di tracciare modestamente il loro solco nel ruolo che la Provvidenza ha loro assegnato, compiendo con energia i loro doveri nell'umiltà, nell'ubbidienza e nella pazienza cristiana, non sarebbero degni del nome di uomini, proprio loro che il Signore sottrarrà un giorno alla loro condizione oscura, per insediarli nel cielo fra i principi del suo popolo?

Interrompiamo qui le nostre riflessioni sugli errori del *Sillon*. Non abbiamo la pretesa di esaurire l'argomento, perché vi sarebbe ancora da attirare la vostra attenzione su altri punti, ugualmente falsi e pericolosi, per esempio sul modo di comprendere il potere coercitivo della Chiesa. Adesso è importante vedere l'influenza di questi errori sulla condotta pratica del *Sillon* e sulla sua azione sociale.

La struttura egualitaria dell'organizzazione Sillon

Le dottrine del *Sillon* non restano nel campo dell'astrazione filosofica. Vengono insegnate alla gioventù cattolica, e, ancor di più, si prova a *viverle*. Il *Sillon* si considera il nucleo della città futura; perciò la rispecchia il più fedelmente possibile. Infatti, nel *Sillon* non vi è gerarchia. L'*élite* che lo dirige si è staccata dalla massa in modo selettivo, ossia imponendosi per la sua autorità morale e per le sue virtù. Vi si entra liberamente, come liberamente se ne esce. Gli studi vi si fanno senza maestro, al massimo con un consigliere. I circoli di studio sono autentiche cooperative intellettuali, nelle quali ciascuno è insieme maestro e alunno. Fra i membri regna il cameratismo più assoluto, che mette in totale contatto le loro anime; ne deriva l'anima comune del *Sillon*. E' stato definito "un'amicizia". Anche il sacerdote, quando vi entra, abbassa l'eminente dignità del suo sacerdozio e, con una stranissima inversione dei ruoli, si fa alunno, si mete al livello dei suoi giovani amici ed è solamente un compagno.

Lo spirito anarchico che infonde

In queste abitudini democratiche e nelle teorie sulla città ideale che le ispirano, riconoscerete, Venerabili Fratelli, la causa segreta delle mancanze disciplinari, che avete dovuto tanto spesso rimproverare al *Sillon*. Non è sorprendente che non troviate nei capi e nei loro compagni formati in questo modo, anche se seminaristi o sacerdoti, il rispetto, la docilità e l'ubbidienza dovuti alle vostre persone e alla vostra autorità; che avvertiate da parte loro una sorda opposizione, e che abbiate il dispiacere di vederli sottrarsi completamente, oppure, costretti all'ubbidienza, dedicarsi con disgusto a opere estranee al *Sillon*. Voi siete il passato; essi sono i pionieri della civiltà futura. Voi rappresentate la gerarchia, le disuguaglianze sociali, l'autorità e l'ubbidienza: istituzioni invecchiate, di

fronte alle quali le loro anime, conquistate da un altro ideale, non si possono più piegare. Su questo stato d'animo abbiamo la testimonianza di fatti dolorosi, capaci di strappare le lacrime; e non possiamo, nonostante la nostra longanimità, sottrarci a un giusto sentimento d'indignazione. Davvero! S'ispira alla vostra gioventù cattolica la sfiducia verso la Chiesa, che ne è madre; si insegna ad essa che, dopo diciannove secoli, non è ancora riuscita a costruire nel mondo la civiltà sulle sue vere basi; che non ha capito le nozioni sociali dell'autorità, della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità e della dignità umana; che i grandi vescovi e i grandi monarchi, che hanno creato e tanto gloriosamente governato la Francia, non hanno saputo dare al loro popolo né la vera giustizia, né la vera felicità, perché non possedevano l'ideale del *Sillon*!
Il soffio della Rivoluzione è passato su ciò, e possiamo concludere che, se le dottrine sociali del *Sillon* sono erronee, il suo spirito è pericoloso e funesta la sua educazione.

Le Sillon ha un'odiosa intolleranza

Ma allora, che cosa dobbiamo pensare della sua azione nella Chiesa, di esso, il cui cattolicesimo è tanto puntiglioso che, quasi quasi, a meno di abbracciare la sua causa, si sarebbe ai suoi occhi un nemico interno del cattolicesimo e non si capirebbe niente del Vangelo e di Gesù Cristo? Crediamo opportuno insistere su questo problema, perché proprio il suo ardore cattolico ha ottenuto al *Sillon*, fino a questi ultimi tempi, incoraggiamenti preziosi e illustri sostegni. Ebbene, di fronte alle parole e ai fatti, siamo costretti a dire che il *Sillon*, tanto nella sua azione quanto nella sua dottrina, non soddisfa la Chiesa.

In primo luogo, il suo cattolicesimo si accorda soltanto con la forma del governo democratico, che giudica essere la più favorevole alla Chiesa, e, per così dire, confondersi con essa; perciò assoggetta la sua religione a un partito politico. Non siamo tenuti a dimostrare che l'avvento della democrazia universale non riguarda l'azione della Chiesa nel mondo; abbiamo già ricordato che la Chiesa ha sempre lasciato alle nazioni il compito di darsi il governo che ritengono più vantaggioso per i loro interessi. Ciò che vogliamo affermare ancora una volta dopo il nostro predecessore, è che vi è errore e pericolo nell'asservire per principio il cattolicesimo a una forma di governo; errore e pericolo che sono molto più grandi quando si fa la sintesi della religione con un genere di democrazia le cui dottrine sono erronee. È proprio il caso del *Sillon*; che, di fatto, e per una forma politica speciale, compromettendo la Chiesa, divide i cattolici, strappa la gioventù e anche sacerdoti e seminaristi all'azione semplicemente cattolica, e disperde, in pura perdita, le forze vive di una parte della nazione.

Tranne quando si tratta dei principi della Chiesa

Osservate poi, Venerabili Fratelli, una stupefacente contraddizione. Proprio perché la religione deve dominare su tutti i partiti, invocando questo principio il *Sillon* si esime dal difendere la Chiesa attaccata. Certamente la Chiesa non è scesa nell'arena politica; la vi si è trascinata per mutilarla e per spogliarla. Il dovere di ogni cattolico non è dunque di usare le armi politiche che ha in mano per difenderla, e anche per forzare la politica e restare nel suo ambito e a occuparsi della Chiesa soltanto per renderle quanto le è

dovuto? Ebbene, si ha spesso il dolore di vedere, di fronte alla Chiesa in tal modo violenta, i membri del *Sillon* incrociare le braccia, a meno che non trovino il loro interesse nel difenderla; li si vede enunciare o sostenere un programma che in nessun punto, né ad alcun grado, rivela il cattolico. Il che non impedisce che gli stessi uomini, in piena lotta politica, sotto il colpo di una provocazione, dichiarino pubblicamente la loro fede. Quindi non resta altro da dire che vi sono due uomini in ogni membro del *Sillon*: l'individuo, che è cattolico; il membro del *Sillon*, l'uomo di azione, che è neutrale.

Uno dei gravi errori del Sillon fu l'interconfessionalismo

Vi fu un tempo in cui il *Sillon*, in quanto tale, era formalmente cattolico. Relativamente alla forza morale, ne conosceva soltanto una, la forza cattolica, e andava proclamando che la democrazia sarebbe stata cattolica oppure non sarebbe stata. Venne un momento in cui cambiò parere. Lasciò a ciascuno la sua religione o la sua filosofia. Smise pure di qualificarsi cattolico e, alla formula: "la democrazia sarà cattolica", sostituì quell'altra: "la democrazia non sarà anticattolica", non più d'altronde che antiebraica o antibuddista. Fu l'epoca del *più grande Sillon*. Si chiamarono alla costruzione della città futura tutti gli operai di tutte le religioni e di tutte le sette. Si chiese loro unicamente di abbracciare lo stesso ideale sociale, di rispettare tutte le credenze e di portare un certo sostegno di forze morali. Certo, si proclamava, "i capi del Sillon mettono la loro fede religiosa al di sopra di tutto. Ma possono togliere agli altri il diritto di attingere la loro energia morale là dove possono? Al contrario, essi vogliono che gli altri rispettino il loro diritto di attingerla nella fede cattolica. Essi chiedono dunque a tutti quanti vogliono trasformare la società attuale nel senso della democrazia i non respingersi reciprocamente a causa delle convinzioni filosofiche o religiose che possono separarli, ma di camminare mano nella mano, non rinunciando alle loro convinzioni, ma cercando di fare sul terreno delle realtà pratiche la prova dell'eccellenza delle loro convinzioni personali. Forse su questo terreno dell'emulazione fra anime legate a differenti convinzioni religiose o filosofiche potrà realizzarsi l'unione"[104]. E nello stesso tempo si dichiarò (come lo si poteva realizzare?) che il piccolo *Sillon* cattolico sarebbe stato l'anima gemella del grande *Sillon* cosmopolita.

Di recente è scomparso il nome *più grande Sillon*, ed è comparsa una nuova organizzazione, senza modificare, anzi tutt'altro, lo spirito e la sostanza delle cose "per mettere ordine nel lavoro e per organizzare le diverse forze operative. Il Sillon resta sempre un'anima, uno spirito, che si mescolerà ai gruppi e ispirerà la loro attività". E tutti i raggruppamenti nuovi, divenuti apparentemente autonomi: cattolici, protestanti, liberi pensatori, sono pregati di mettersi all'opera. "I compagni cattolici lavoreranno fra loro in un'organizzazione speciale per istruirsi ed educarsi. I democratici protestanti e liberi pensatori faranno altrettanto da parte loro. Tutti, cattolici, protestanti e liberi pensatori avranno a cuore di armare la gioventù non per una lotta fratricida, ma per una generosa emulazione sul terreno delle virtù sociali e civiche"[105].

[104] Marc Sangnier, Discorso di Rouen, 1907.
[105] Marc Sangnier, Parigi, maggio 1910.

Queste dichiarazioni e questa nuova organizzazione dell'azione del *Sillon* richiedono riflessioni assai gravi.

Ecco, fondata da cattolici, un'associazione interconfessionale, per lavorare alla riforma della civiltà, opera in primo luogo religiosa: infatti non esiste vera civiltà senza civiltà morale, e nessuna civiltà morale senza la vera religione: è una verità dimostrata, si tratta di un fatto storico.

E i nuovi membri del *Sillon* non potranno addurre a pretesto che lavoreranno soltanto "sul terreno delle realtà pratiche" dove non ha importanza la diversità delle credenze. Il loro capo sente tanto bene l'influenza delle convinzioni dello spirito sul risultato dell'azione, che li invita, a qualsiasi religione essi appartengano, a "dare, sul terreno delle realtà pratiche, la prova dell'eccellenza delle loro convinzioni personali". E a ragione, perché le realizzazioni pratiche rivestono il carattere delle convinzioni religiose, come le membra di un corpo, fino alle ultime estremità, ricevono la forma dal principio vitale che lo anima.

Detto questo, che cosa bisogna pensare della promiscuità in cui si troveranno coinvolti i giovani cattolici con eterodossi e con non credenti di ogni genere, in un'opera di questa natura? Per loro, non è mille volte più pericolosa di un'associazione neutrale? Che cosa dobbiamo pensare di questo appello a tutti gli eterodossi e a tutti i non credenti a provare l'eccellenza delle loro convinzioni sul terreno sociale, in uno speciale concorso apologetico, come se questo concorso non durasse da diciannove secoli, in condizioni meno pericolose per l fede dei fedeli e del tutto onorevoli per la Chiesa cattolica? Che cosa dobbiamo pensare di questo rispetto per tutti gli errori e della strana esortazione, fatta da un cattolico a tutti i dissidenti, a fortificare le loro convinzioni con lo studio e a farne sorgenti sempre più abbondanti di forze nuove? Che cosa dobbiamo pensare di un'associazione in cui tutte le religioni e perfino il "libero pensiero" possono manifestarsi apertamente, a loro piacimento? Infatti, i membri del *Sillon* che nelle conferenze pubbliche e altrove proclamano con fierezza la loro fede individuale, non hanno certamente intenzione di chiudere la bocca agli altri e d'impedire al protestante di affermare il suo protestantesimo e allo scettico il suo scetticismo. Infine, che cosa pensare di un cattolico che, entrando nel suo circolo di studio, lascia il suo cattolicesimo fuori dalla porta, per non spaventare i suoi compagni che "sognando un'azione sociale disinteressata, si rifiutano di farla servire al trionfo di interessi, di faziosità oppure di convinzioni, qualunque esse siano"? Tale è la professione di fede del nuovo comitato democratico di azione sociale, che ha ereditato la maggior parte del ruolo dell'organizzazione precedente, e che, esso stesso dice, "rompendo l'equivoco costruito intorno al più grande Sillon, tanto negli ambienti reazionari che negli ambienti anticlericali", è aperto a tutti gli uomini "rispettosi delle forze morali e religiose e convinti che non è possibile alcuna autentica emancipazione sociale senza il fermento di *un generoso idealismo*".

Si, ahimè, l'equivoco è rotto; l'azione sociale del *Sillon* non è più cattolica; il membro del *Sillon*, in quanto tale, non lavora per una fazione, e "la Chiesa - afferma - non saprebbe a nessun titolo beneficiare delle simpatie che la sua azione potrebbe suscitare".

Insinuazione davvero strana! Si teme che la Chiesa approfitti dell'azione sociale del *Sillon* con uno scopo egoistico e interessato, come se tutto quanto favorisce la Chiesa non favorisse l'umanità! Strano capovolgimento delle idee: la beneficiaria dell'azione sociale sarebbe la Chiesa, come se i più grandi economisti non avessero riconosciuto e dimostrato che l'azione sociale, per essere seria e feconda, deve beneficiare della Chiesa. Ma sono ancor più strane, nello stesso tempo spaventose e rattristante, l'audacia e la leggerezza di spirito di uomini che si dicono cattolici, che sognano di rifare la società in simili condizioni e di stabilire sulla terra, al di sopra della Chiesa cattolica, "il regno della giustizia e dell'amore", con operai venuti da ogni parte, di tutte le religioni oppure senza religione, con o senza credenze, purché dimentichino quanto li divide, le loro convinzioni religiose e filosofiche, e mettano in comune quanto li unisce, un *generosi idealismo* e forze morali prese "dove possono". Quando si pensa a tutto quanto è necessario in forze, in scienza, in virtù soprannaturali per istituire la città cristiana, e alle sofferenze di milioni di martiri, e alle illuminazioni dei Padri e dei Dottori della Chiesa, e alla dedizione di tutti gli eroi della carità, e a una potente gerarchia nata dal Cielo, e ai fiumi di grazia divina, e il tutto edificato, collegato, compenetrato dalla Vita e dallo Spirito di Gesù Cristo, la Sapienza di Dio, il Verbo fatto uomo; quando si pensa, diciamo, a tutto questo, si è spaventati nel vedere nuovi apostoli intestardirsi a fare di meglio mettendo in comune un vago idealismo e virtù civiche. Che cosa produrranno? Che cosa sta per uscire da questa collaborazione? Una costruzione puramente verbale e chimerica, in cui si vedranno luccicare alla rinfusa e in una confusione seducente le parole di libertà, di giustizia, di fraternità e di amore, di uguaglianza e di umana esaltazione, il tutto basato su una dignità umana male intesa. Si tratterà di un'agitazione tumultuosa, sterile per il fine proposto e che avvantaggerà gli agitatori di masse meno utopisti. Sì, davvero si può dire che il *Sillon* scorta il socialismo, con l'occhio fisso su una chimera.

Temiamo che vi sia ancora di peggio. Il risultato di questa promiscuità nel lavoro, il beneficiario di quest'azione sociale cosmopolitica, può essere soltanto una democrazia che non sarà né cattolica, né protestante, né ebraica; una religione (siccome il movimento del *Sillon*, i capi l'anno detto, è una religione) più universale della Chiesa cattolica, che riunirà tutti gli uomini divenuti finalmente fratelli e compagni, nel "regno di Dio". - "Non si lavora per la Chiesa: si lavora per l'umanità".

Per questo motivo, Le Sillon ha cessato di essere cattolico.

E ora, pervasi dalla più viva tristezza, ci domandiamo, Venerabili Fratelli, che cos'è diventato il cattolicesimo del *Sillon*. Ahimè!, esso che, in altri tempi dava tanto belle speranze, una tale fiume limpido e impetuoso è stato captato, nel suo corso, dai moderni nemici della Chiesa e d'ora innanzi forma solo un misero affluente del grande movimento di apostasia , organizzato, in tutti i paesi, per l'instaurazione di una Chiesa universale, che non avrà né dogmi, né gerarchia, né regole per lo spirito, né freno per le passioni, e che, con il pretesto della libertà e della dignità umana, ristabilirebbe nel mondo, qualora potesse trionfare, il regno legale dell'astuzia e della forza, e l'oppressione dei deboli, di quelli che soffrono e che lavorano.

Le Sillon e le trame dei nemici della Chiesa

Conosciamo fin troppo le cupe officine, in cui si elaborano queste dottrine deleterie, che non dovrebbero sedurre spiriti chiaroveggenti. I capi del *Sillon* non hanno potuto difendersene; l'esaltazione dei loro sentimenti, la cieca bontà del loro cuore, il loro misticismo filosofico, mescolato con una componente illuministica, li hanno trascinati verso un nuovo vangelo, nel quale hanno creduto di vedere il vero Vangelo del Salvatore, al punto che osano trattare Nostro Signore Gesù Cristo con una familiarità assolutamente irrispettosa e che, poiché il loro ideale è imparentato con quello della Rivoluzione, non temono di fare collegamenti blasfemi fra il Vangelo e la Rivoluzione, che non hanno la scusa di essere sfuggiti a qualche tumultuosa improvvisazione.

Il Sillon dà una falsa idea del Redentore divino

Vogliamo attirare la vostra attenzione, Venerabili Fratelli, su questa deformazione del Vangelo e del carattere sacro di Nostro Signore Gesù Cristo, Dio e Uomo, praticata nel *Sillon* e altrove. In altri ambienti è di moda, quando si tocca la questione sociale, mettere anzitutto da parte la Divinità di Gesù Cristo, e poi parlare soltanto della sua sovrana mansuetudine, della sua compassione per tutte le miserie umane, delle sue pressanti esortazioni all'amore del prossimo e alla fraternità. Certo, Gesù ci ha amati di un amore immenso, infinito, ed è venuto sulla terra a soffrire e a morire affinché, riuniti attorno a Lui nella giustizia e nell'amore, animati dai medesimi sentimenti di carità reciproca, tutti gli uomini vivano nella pace e nella felicità. Ma, per la realizzazione di questa felicità temporale ed eterna, Egli ha posto, con un'autorità sovrana, la condizione che si faccia parte del suo gregge, che si accetti la sua dottrina, che si pratichi la virtù e che ci si lasci ammaestrare e guidare da Pietro e dai suoi successori. Inoltre, se Gesù è stato buono con gli smarriti e con i peccatori, non ha rispettato le loro convinzioni erronee, per quanto sincere sembrassero; li ha tutti amati per istruirli, per convertirli e per salvarli. Se ha chiamato a Sé, per consolarli, quanti piangono e soffrono, non è stato per predicare loro l'invidia di un'uguaglianza chimerica. Se ha sollevato gli umili, non è stato per ispirare loro il sentimento di una dignità indipendente e ribelle all'ubbidienza. Se il suo Cuore traboccava di mansuetudine per le anime di buona volontà, ha saputo ugualmente armarsi di una santa indignazione contro i profanatori della casa di Dio, contro i miserabili che scandalizzano i piccoli, contro le autorità che opprimono il popolo sotto il carico di pesanti fardelli, senza muovere un dito per sollevarli. Egli è stato tanto forte quanto dolce; ha rimproverato, minacciato, castigato, sapendo e insegnandoci che spesso il timore è l'inizio della saggezza e che a volte conviene tagliare un membro per salvare il corpo. Infine, non ha annunciato per la società futura il regno di una felicità ideale, da cui sarebbe bandita la sofferenza; ma, con le sue lezioni e i suoi esempi, ha tracciato il cammino della felicità possibile sulla terra e della felicità perfetta in Cielo: la via regale della Croce. Sono insegnamenti che si avrebbe torto ad applicare soltanto alla vita individuale in vista della salvezza eterna; sono insegnamenti eminentemente sociali e ci mostrano in Nostro Signore Gesù Cristo una realtà ben diversa da un umanitarismo senza consistenza e senz'autorità.

Esortazione all'episcopato

Da parte vostra, Venerabili Fratelli, continuate attivamente l'opera del Salvatore degli uomini, con l'imitazione della sua dolcezza e della sua forza. Siate attenti a tutte le miserie; nessun dolore sfugga alla vostra sollecitudine pastorale, nessun lamento vi trovi indifferenti. Ma predicate anche coraggiosamente i loro doveri ai grandi e ai piccoli; spetta a voi formare la coscienza del popolo e dei pubblici poteri. La questione sociale sarà decisamente prossima alla soluzione quando gli uni e gli altri, meno esigenti sui loro reciproci diritti, compiranno più precisamente i loro doveri.

Inoltre, come nel conflitto degli interessi, e soprattutto nella lotta con forze disoneste, la virtù di un uomo, la sua stessa santità non è sempre sufficiente per garantirgli il pane quotidiano, e i meccanismi sociali dovrebbero essere organizzati in modo tale che, con la loro attività naturale, paralizzino gli sforzi dei cattivi e rendano accessibile a ogni buona volontà la sua parte legittima di felicità temporale, desideriamo vivamente che prendiate una parte attiva nell'organizzazione della società a questo fine. Per questo scopo poi, mentre i vostri sacerdoti si dedicheranno con ardore al lavoro della santificazione delle anime, della difesa della Chiesa, e alle opere di carità propriamente dette, voi ne sceglierete alcuni, attivi e di spirito prudente, dotati della qualifica di dottore in filosofia e in teologia, e che possiedano perfettamente la storia della civiltà antica e moderna, e li applicherete agli studi meno elevati e più pratici della scienza sociale, per metterli, a tempo opportuno, alla testa delle vostre opere di azione cattolica. Tuttavia questi sacerdoti non si facciano deviare, nel dedalo delle opinioni contemporanee, dal miraggio di una falsa democrazia; non prendano a prestito della retorica dei peggiori nemici della Chiesa e del popolo un linguaggio enfatico, pieno di promesse tanto sonore quanto irrealizzabili. Abbiamo la convinzione che la questione sociale e la scienza sociale non sono nate ieri; che in ogni tempo la Chiesa e lo Stato, felicemente concertati, hanno suscitato a questo scopo organizzazioni feconde; che la Chiesa, che non ha mai tradito la felicità del popolo con alleanze compromissorie, non deve distaccarsi dal passato e che le basta riprendere con la collaborazione dei veri operai della restaurazione sociale, gli organismi infranti dalla Rivoluzione e adattarli, nel medesimo spirito cristiano che li ha ispirati, al nuovo ambiente creato dall'evoluzione materiale della società contemporanea: infatti i veri amici del popolo non sono né rivoluzionari, né novatori, ma tradizionalisti.

I membri del Sillon devono obbedire

A quest'opera sommamente degna del vostro zelo pastorale, desideriamo che la gioventù del *Sillon*, liberata dai suoi errori, lungi dal porvi ostacolo, vi apporti, nell'ordine e nella sottomissione convenienti un concorso leale ed efficace.

Rivolgendoci dunque ai capi del *Sillon* con la fiducia di un Padre che parla ai suoi figli, chiediamo loro per il loro bene, per il bene della Chiesa e della Francia, di cedervi il loro posto. Certamente ci rendiamo conto della portata del sacrificio che sollecitiamo da loro, ma li sappiamo anche sufficientemente generosi da compierlo, e, anticipatamente, in nome del Nostro Signore Gesù Cristo, di cui siamo l'indegno rappresentante, per questo li benediciamo. Quanto ai membri del *Sillon*, vogliamo che si organizzino per diocesi allo scopo di lavorare, sotto la direzione dei rispettivi vescovi, alla rigenerazione cristiana e cattolica del popolo, contemporaneamente al miglioramento della sua condizione. Per il

momento, questi gruppi diocesani saranno indipendenti gli uni dagli altri; e allo scopo di sottolineare che hanno rotto con gli errori del passato, prenderanno il nome di *Sillon cattolici* e ciascuno dei loro membri aggiungerà alla sua qualifica di "membro del *Sillon*" lo stesso aggettivo di *cattolico*. Resta indiscusso che ogni membro del *Sillon cattolico* conserverà la libertà di mantenere d'altra parte le sue preferenze politiche, epurate di tutto quanto non sia completamente conforme, in questa materia, alla dottrina della Chiesa. Se tuttavia, Venerabili Fratelli, dei gruppi rifiutassero di sottomettersi a queste condizioni, dovreste considerarvi, per questo, in stato di rifiuto di sottomettersi alla vostra direzione; e, allora, vi sarebbe da esaminare se essi si limitano alla politica o all'economia pura, o se perseverano nei loro vecchi sbandamenti. Nel primo caso, è chiaro che non dovreste occuparvene più che dei comuni fedeli; nel secondo, dovreste agire di conseguenza, con prudenza, ma con fermezza. I sacerdoti dovranno mantenersi completamente al di fuori dei gruppi dissidenti e si limiteranno a fornire il soccorso del santo ministero individualmente ai loro membri, applicando loro al tribunale della Penitenza le regole comuni della morale relativamente alla dottrina e alla condotta. Quanto ai gruppi cattolici, i sacerdoti e i seminaristi, pur favorendoli e assecondandoli, si asterranno dall'aderirvi come membri, perché è giusto che la milizia sacerdotale resti al di sopra delle associazioni laiche, anche le più utili e animate dallo spirito migliore.

Tali sono le misure pratiche, con le quali abbiamo creduto necessario sanzionare questa lettera sul *Sillon* e sui suoi aderenti. Voglia il Signore, e noi lo preghiamo dal fondo dell'anima, far comprendere a questi uomini e a questi giovani le gravi ragioni che l'hanno dettata, dia loro la docilità del cuore, e il coraggio di provare, di fronte alla Chiesa, la sincerità del loro fervore cattolico; e ispiri a voi, Venerabili Fratelli, per loro, che ormai sono vostri, i sentimenti di un affetto assolutamente paterno.

In questa speranza, e per ottenere questi tanto desiderabili risultati, vi accordiamo di tutto cuore, come al vostro clero e al vostro popolo, la Benedizione Apostolica.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 25 agosto 1910, nell'anno ottavo
del Nostro Pontificato.

Pio X, Papa.

Testo italiano per gentile concessione di
https://www.museosanpiox.it/sanpiox/lettera-notre-charge-apostolique.html.
Sottotitoli e grassetto del Professore Plinio Corrêa de Oliveira.